



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

L'integrazione economica tra il Mezzogiorno e il Centro Nord

Seminari e convegni
Workshops and Conferences

dicembre 2011

numero

9



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

L'integrazione economica tra il Mezzogiorno e il Centro Nord

Seminari e convegni
Workshops and Conferences

Il volume raccoglie i contributi presentati al workshop su “L’integrazione economica tra il Mezzogiorno e il Centro Nord” tenutosi a Roma il 15 marzo 2011. L’organizzazione del workshop è stata curata da Raffaello Bronzini, Luigi Cannari e Alessandra Piccinini. La selezione dei lavori presentati è stata effettuata da Raffaello Bronzini, Luigi Cannari e Marco Magnani. Il volume degli atti è stato curato da Raffaello Bronzini e Luigi Cannari con la collaborazione editoriale di Raffaella Bisceglia.

Copie di questo volume possono essere richieste a:

Banca d’Italia
Biblioteca
Via Nazionale, 91
00184 Roma
Italia

Il testo è disponibile anche nel sito internet: www.bancaditalia.it

Le opinioni espresse in questo libro sono personali e non impegnano la responsabilità della Banca d’Italia.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2011 presso la Divisione Editoria e stampa della Banca d’Italia.

© 2011 Banca d’Italia

Indice

Presentazione delle ricerche

Raffaello Bronzini, Luigi Cannari e Marco Magnani.....	p.	5
1. Il grado di integrazione economica tra Mezzogiorno e Centro Nord: evidenze empiriche da un modello VAR multi-regionale		
Valter Di Giacinto.....	p.	9
Discussione		
Paolo Postiglione.....	p.	43
2. L'interscambio commerciale tra il Mezzogiorno e il Centro Nord: struttura e meccanismi di propagazione degli shock		
Luca Cherubini, Leonardo Ghezzi, Renato Paniccià e Stefano Rosignoli	p.	47
Discussione		
Stefano Prezioso.....	p.	85
3. Occupazione e investimenti nel Mezzogiorno: il ruolo delle imprese del Centro Nord		
Leandro D'Aurizio e Giuseppe Ilardi.....	p.	89
Discussione		
Anna Giunta.....	p.	115
4. Assetti proprietari e controllo delle imprese in Italia: un'analisi tra macroaree		
Raffaele Santioni.....	p.	125
Discussione		
Vincenzo Favale.....	p.	163
5. Banche locali e banche del Centro Nord nel Mezzogiorno: evoluzione temporale e confronto con altre aree in ritardo di sviluppo		
Giorgio Nuzzo ed Erlinda Oliverio.....	p.	165
Discussione		
Zeno Rotondi.....	p.	191
6. Una valutazione delle spese turistiche fra il Centro Nord e il Mezzogiorno (1998-2008)		
Andrea Alivernini.....	p.	195
Discussione		
Monica Perez.....	p.	219

Tavola Rotonda

Riccardo Padovani.....	p.	225
Guido Pellegrini	p.	231
Luca Celi.....	p.	235

PRESENTAZIONE DELLE RICERCHE

Raffaello Bronzini, Luigi Cannari* e Marco Magnani**

Negli ultimi anni la Banca d'Italia ha dedicato una particolare attenzione all'analisi dell'economia meridionale, nella convinzione che vi sia bisogno dello sviluppo del Mezzogiorno, sia per le sue dimensioni macroeconomiche, sia per le opportunità che il recupero delle risorse sotto utilizzate di quest'area può offrire a un paese in difficoltà (cfr. Visco, 2010).

I lavori che sono qui presentati, inserendosi in questo filone di ricerca, illustrano i legami economici tra le due grandi aree del nostro Paese. Queste analisi integrano il quadro informativo che emerge dalle ricostruzioni degli scambi di beni e servizi tra le macroaree italiane (cfr. Magnani, 1997; Casini Benvenuti e Paniccià, 2003; Cannari e Chiri, 2006; De Bonis, Rotondi e Savona, 2010), consentendo inoltre di valutare, con maggiore accuratezza, le implicazioni degli interventi di politica economica volti a ridurre i divari territoriali, per esempio stimando i meccanismi di propagazione degli shocks tra le regioni.

Varie ricerche mostrano come i livelli di consumo e d'investimento del Mezzogiorno siano strutturalmente dipendenti dalla redistribuzione di reddito operata dalle Amministrazioni pubbliche, frutto di una spesa pubblica grosso modo proporzionale alla popolazione, a fronte di un prelievo fiscale progressivo, e quindi relativamente più elevato nel Centro Nord, dove la base imponibile pro capite è più ampia. L'azione redistributiva operata a livello centrale dallo Stato non ha effetti soltanto sull'economia meridionale ma si riflette anche sulle regioni centrali e settentrionali. Innanzitutto perché il Mezzogiorno rappresenta un vasto mercato di sbocco per le merci e i servizi offerti dal Centro Nord; un mercato che per la prossimità geografica e per le caratteristiche istituzionali risulta più permeabile all'offerta proveniente dal Nord del Paese che a quella proveniente dai concorrenti esteri. In secondo luogo, le regioni centro settentrionali possono avvantaggiarsi della disponibilità di una forza lavoro di buona qualità, che nel Mezzogiorno non è adeguatamente impiegata, e di aree non congestionate per insediare stabilimenti produttivi e investire in attività non di rado sovvenzionate dal settore pubblico. Naturalmente, non è agevole stabilire come questi vantaggi potrebbero modificarsi in seguito a mutamenti negli assetti istituzionali, ma non c'è tuttavia dubbio che entrambe le aree trarrebbero un vantaggio reciproco significativo se le risorse delle regioni meno sviluppata fossero meglio messe a frutto.

I lavori raccolti in questo volume approfondiscono questi temi, offrendo valutazioni originali del grado di integrazione economica tra le principali aree del paese in un'ottica sia macroeconomica sia microeconomica.

Al primo gruppo appartengono i due lavori di apertura, che si concentrano sull'ampiezza e i meccanismi di propagazione degli shocks tra le due ripartizioni territoriali. La metodologia utilizzata da Di Giacinto si basa su un modello VAR strutturale multi regionale con due variabili endogene – il PIL e le esportazioni verso i mercati esteri – in cui gli shock si propagano nel tempo e tra le regioni. I risultati mostrano un certo grado di asimmetria tra Mezzogiorno e Centro Nord. In particolare, nel lungo periodo l'elasticità incrociata del PIL meridionale rispetto a variazioni esogene del prodotto nel Centro Nord è stimata nell'intervallo tra 0,2 e 0,3, a seconda della specificazione del modello, mentre risulta più bassa l'elasticità del PIL del Centro Nord rispetto a shock che hanno origine nel Mezzogiorno (i valori stimati si attestano nel lungo periodo intorno allo 0,1). Poiché la dimensione dell'economia meridionale è pari a circa un terzo di quella del

* Banca d'Italia, Area Ricerca economica e relazioni internazionali.

Centro Nord, in termini assoluti gli effetti di attivazione risultano maggiori al Centro Nord: nel modello di Di Giacinto uno shock di un certo ammontare monetario al PIL del Mezzogiorno ha effetti più pronunciati in termini assoluti sul PIL del Centro Nord di quanto uno shock di pari ammontare al PIL del Centro Nord ha sul PIL del Mezzogiorno. In base al modello *baseline* l'effetto marginale incrociato è pari a circa 0,4 euro a fronte di uno shock unitario con origine nel Mezzogiorno, e pari a meno di 0,1 euro quando lo shock ha origine nel Centro Nord.

Nel saggio di Cherubini, Ghezzi, Paniccià e Rosignoli si utilizza la modellistica Input-Output multiregionale al fine di stimare per ogni macroarea i flussi commerciali verso le altre aree del paese e verso l'estero, nonché l'effetto indotto da variazioni della domanda interna di ogni area sull'output di tutte le ripartizioni. I principali risultati appaiono in linea, sotto il profilo qualitativo, con quelli dello studio precedente. Si mostra infatti come la domanda di beni nel Mezzogiorno generi significativi incrementi dell'offerta nelle diverse aree geografiche, in particolare del Nord Ovest. Le stime per l'anno 2006 indicano che un aumento di 100 euro della domanda finale interna del Mezzogiorno induce un incremento della produzione nella stessa area di 97 euro e di 20 euro nel Nord Ovest. Un'analoga variazione della domanda del Nord Ovest attiva un incremento della produzione dell'area per 114 euro e delle regioni meridionali per 10 euro. Per quanto riguarda il saldo della bilancia commerciale, una crescita della domanda interna alla macroarea, pari a 100 euro, produce nel Mezzogiorno e al Centro un saldo commerciale con le altre aree negativo, pari rispettivamente a 19 e 6 euro; nel Nord Est il saldo rimane pressoché nullo, mentre è positivo nel Nord Ovest, di un ammontare pari a 22 euro.

Da entrambi questi lavori emerge l'indicazione che un innalzamento dei livelli di attività economica nel Mezzogiorno influenza l'economia del Centro Nord in misura significativa e che tale effetto risulta maggiore di quello arrecato all'economia del Mezzogiorno da un aumento dei livelli di attività nel Centro Nord.

I tre lavori seguenti adottano un approccio di tipo microeconomico concentrandosi, rispettivamente, sulla presenza nel Sud di stabilimenti di imprese, gruppi non finanziari di imprese e di banche che hanno la direzione amministrativa nel Centro Nord.

Nel primo di questi, D'Aurizio e Ilardi stimano gli occupati e gli investimenti negli stabilimenti del Mezzogiorno delle imprese industriali con sede al Centro Nord, utilizzando i dati dell'indagine sulle imprese condotta annualmente dalla Banca d'Italia. Il lavoro fornisce anche una valutazione dell'ammontare di aiuti concessi per gli investimenti nel Mezzogiorno, grazie alla legge 488 del 1992, assegnati a imprese con sede al Centro Nord. Nel lavoro si mostra in primo luogo che le imprese del Centro Nord impiegavano nel 2006 nei propri stabilimenti del Mezzogiorno circa il 20 per cento degli addetti totali del Mezzogiorno, ed effettuavano oltre un quarto dei corrispondenti investimenti. In secondo luogo, si mette in evidenza come tra il 2007 e il 2009, a cavallo della crisi economica e finanziaria, le imprese del Centro Nord abbiano ridotto gli occupati nel Mezzogiorno più intensamente di quanto abbiano diminuito quelli dei loro stabilimenti nel Centro Nord. Questa riduzione appare più intensa di quella registrata dalle imprese con sede nel Sud e permane anche controllando per una serie di caratteristiche osservabili delle imprese. Infine, si fornisce una stima degli aiuti concessi alle imprese con sede nel Centro Nord in base alla legge 488 del 1992; tali aiuti risultano pari a circa il 40 per cento del totale delle agevolazioni concesse tra il 1996-2009 grazie alla stessa legge.

Il lavoro di Santioni analizza l'evoluzione dei grandi gruppi societari operanti in Italia da un punto di vista territoriale con i dati della Centrale dei bilanci e della Cerved. I risultati mostrano che tra il 1998 e il 2006 sono cresciuti sia la dimensione dei gruppi presenti in Italia sia il numero di imprese estere controllate da gruppi italiani e di imprese italiane controllate da gruppi esteri; inoltre emerge che nello stesso periodo i gruppi industriali del Centro Nord hanno aumentato il numero di imprese controllate nel Mezzogiorno e, in particolare, di quelle del settore terziario, mentre nel

Mezzogiorno il numero di imprese controllate da gruppi esteri è diminuito in tutti i settori di attività. Infine, dal lavoro risulta come i primi venti gruppi italiani, per dimensione, abbiano mantenuto pressoché inalterato il numero di imprese controllate nel Mezzogiorno, seppure in presenza di un cambiamento delle imprese appartenenti al gruppo.

Il saggio di Nuzzo e Oliverio esamina l'evoluzione del ruolo delle banche del Centro Nord nel Mezzogiorno dall'inizio degli anni novanta, dedicando una particolare attenzione all'attività dei gruppi bancari. Dall'analisi dei prestiti, della raccolta e degli sportelli si conferma l'incremento della presenza delle banche del Centro Nord nelle regioni meridionali. I prestiti dei gruppi con sede nel Centro Nord alla clientela residente nel Mezzogiorno sono aumentati tra il 1995 e il 2009 da poco più del 50 per cento del totale dei prestiti nel Mezzogiorno al 90 per cento; la quota di depositi dei gruppi centro settentrionali è cresciuta da poco più del 40 per cento a oltre l'80. Tali incrementi si sono realizzati quasi esclusivamente nella prima parte del periodo esaminato, fino ai primi anni 2000, e sono il risultato del processo di consolidamento del sistema bancario realizzato attraverso fusioni. Nel periodo successivo la tendenza si è manifestata soprattutto attraverso la partecipazione (spesso di maggioranza) nel capitale di banche giuridicamente rimaste autonome ed è proseguita a un ritmo più lento. La quota di prestiti dei gruppi bancari con sede nel Mezzogiorno a clientela residente nel Centro Nord, sul totale dei prestiti nel Centro Nord, è passata da poco meno del 30 per cento nel 1995, a poco meno del 15 per cento nel 2009; la quota di depositi è rimasta pressoché costante. Infine, in base a un preliminare confronto internazionale, il Mezzogiorno sembra caratterizzato da una maggiore presenza di banche a operatività nazionale rispetto alle regioni della Spagna e Germania che presentano analogo livello di sviluppo.

Il volume si conclude con uno studio sul settore turistico nazionale in cui Alivernini stima la spesa turistica degli italiani nel Mezzogiorno e al Centro Nord, utilizzando i dati provenienti dalle statistiche ufficiali sul turismo. Nel 2008 la spesa dei turisti residenti in Italia sul territorio nazionale è stata pari a 47,4 miliardi di euro (il 3,0 per cento del PIL); corrispondenti a una spesa media giornaliera di circa 82 euro. La spesa di turisti residenti al Centro Nord effettuata nel Mezzogiorno è stata pari a 8,4 miliardi (il 2,2 per cento del PIL delle regioni meridionali); quella dei turisti residenti nel Mezzogiorno effettuata al Centro Nord è stata pari a 5,5 miliardi (lo 0,5 per cento del PIL delle regioni centro settentrionali). Inoltre, considerando anche la spesa turistica degli stranieri in Italia e degli italiani all'estero è stato stimato il saldo della bilancia turistica per ciascuna delle due macroaree. Nel Mezzogiorno il saldo della bilancia turistica è stato positivo per un ammontare di 3,6 miliardi di euro (l'1,0 per cento del PIL dell'area), di cui circa 2,8 miliardi provenienti dalle spese dei turisti residenti al Centro Nord (al netto di quelle effettuate dai turisti meridionali al Centro Nord); nelle regioni centro settentrionali il saldo della bilancia turistica è stato positivo e pari a 5,8 miliardi (lo 0,5 per cento del PIL dell'area) ed è stato per intero alimentato dalla spesa dei turisti stranieri.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cannari L. e Chiri S. (2006), *La bilancia dei pagamenti di parte corrente Nord-Sud (1998-2000)*, Banca d'Italia, «Temi di discussione», No. 490.
- Casini Benvenuti S. e Paniccià R. (2003), *A Multi-regional Input-Output Model for Italy: Methodology and First Results*, IRPET, «Working Paper», No. 23.
- De Bonis R., Rotondi Z. e Savona P. (2010), *Sviluppo, rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*, Bari, Laterza.
- Magnani M. (1997), *La ricchezza finanziaria delle famiglie e la bilancia dei pagamenti di parte corrente Nord-Sud (1970-92)*, «Rivista economica del Mezzogiorno», anno XI, Vol. 11, No. 1, pp. 29-68.
- Visco V. (2010), Intervento alla Tavola rotonda del seminario su: *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, Banca d'Italia, «Seminari e convegni», No. 4, giugno 2010.

IL GRADO DI INTEGRAZIONE ECONOMICA TRA MEZZOGIORNO E CENTRO NORD: EVIDENZE EMPIRICHE DA UN MODELLO VAR MULTI-REGIONALE

Valter Di Giacinto *

1. Introduzione e sintesi dei principali risultati

L'obiettivo del presente studio è quello di fornire una misura sintetica del grado di integrazione economica tra Mezzogiorno e Centro Nord, definita in base all'intensità con cui shock peculiari alle singole ripartizioni si propagano da un'area all'altra.

Ottenere una valutazione dell'influenza esercitata su una data economia da disturbi macroeconomici che si originano al di fuori di essa rappresenta uno degli obiettivi da tempo perseguiti dalla letteratura empirica sugli effetti dell'apertura economica internazionale. In tale contesto, alcuni recenti contributi hanno applicato la modellistica di tipo VAR (*Vector Auto-Regressive*) allo studio della trasmissione delle fluttuazione cicliche tra nazioni tramite i legami commerciali (*trade linkages*). Abeyasinghe e Forbes (2005, AF nel seguito) introducono una specificazione in cui le informazioni sui flussi commerciali registrati tra paesi partner sono utilizzate al fine di ridurre il numero di coefficienti da stimare in un modello VAR, consentendone così l'applicazione a gruppi anche piuttosto ampi di paesi. Nel loro studio empirico, gli autori considerano 11 nazioni asiatiche unitamente agli Stati Uniti e al resto dei paesi OCSE, mostrando come i moltiplicatori possono essere di intensità rilevante e operare in modo da trasmettere gli shock macroeconomici tra paesi secondo pattern abbastanza differenti rispetto a quelli desumibili dalla matrice degli scambi bilaterali. Ohyama (2004), estende l'approccio di AF al fine di tenere conto degli effetti di modifiche nel grado di apertura commerciale nonché dell'esistenza di differenze tra paesi nei prezzi degli input. Anche in questo caso, l'analisi delle risposte all'impulso derivate dal modello mette in luce un importante canale di trasmissione dei disturbi a livello internazionale, l'*output-multiplier effect* – il meccanismo che propaga lo shock originatosi in una data nazione tramite la catena degli effetti sull'output nell'insieme di tutte le nazioni partner – precedentemente trascurato nei modelli basati sulle sole relazioni di scambio bilaterale. Rifacendosi ad AF, Korhonen and Ledyeva (2008) forniscono una valutazione dell'impatto di shock al prezzo del petrolio rispettivamente sui paesi produttori e consumatori, mettendo in connessione tra loro modelli VAR definiti a livello nazionale per mezzo di una matrice degli scambi commerciali.

In un ambito modellistico più generale, che consente l'identificazione di un insieme ampio di fonti di disturbi macroeconomici aventi origine a livello nazionale e internazionale, i modelli global VAR (GVAR) costituiscono un altro recente approccio all'analisi della trasmissione delle fluttuazioni cicliche tra paesi diversi (Pesaran *et al.*, 2004).

Il presente lavoro, nel riprendere l'approccio VAR all'analisi delle interconnessioni tra economie aperte, ne estende il campo di applicazione dall'analisi delle economie nazionali a quella delle economie regionali. In linea con alcuni recenti sviluppi della letteratura, la metodologia econometrica utilizzata a tale riguardo si basa sulla specificazione di un modello VAR multi-regionale di tipo strutturale (modello SpVAR; Beenstock e Felsenstein, 2007; Di Giacinto, 2010).

Al fine di identificare le interazioni tra le economie regionali sul versante domestico, il modello tiene debitamente conto del fatto che i sistemi produttivi locali presentano un grado crescente di integrazione nell'economia globale. Di conseguenza, innovando rispetto al modello

* Banca d'Italia, L'Aquila.

Desidero ringraziare Raffaello Bronzini, Luigi Cannari, Paolo Postiglione e i partecipanti al Workshop tenutosi a Roma presso la Banca d'Italia per gli utili commenti e suggerimenti ricevuti.

proposto da AF, che prevede l'utilizzo di un modello VAR in una sola variabile endogena (il PIL), la specificazione empirica considerata è articolata in due equazioni (ciascuna sviluppata per le venti regioni italiane) e due variabili endogene, il PIL e il volume delle esportazioni sui mercati esteri.

Nell'ambito del modello, la dinamica delle variabili endogene è ricondotta al processo di diffusione nello spazio e nel tempo di shock macroeconomici che possono essere comuni a tutte le regioni oppure di natura idiosincratICA. L'identificazione degli shock strutturali è ottenuta mediante le due seguenti assunzioni: 1) gli shock correnti al PIL regionale influenzano la competitività dell'export regionale almeno con un periodo di ritardo; 2) gli shock locali producono effetti che decadono all'aumentare della distanza tra regioni (*geography matters*). Tali ipotesi non appaiono nel complesso particolarmente restrittive.

Nell'analisi dei legami esistenti tra economie regionali è necessario affrontare la difficoltà costituita dall'assenza di statistiche sui volumi di beni e servizi scambiati tra le singole regioni. A tale riguardo, la metodologia proposta assume che i flussi commerciali non osservati tra le singole regioni siano modellabili mediante una semplice equazione di tipo gravitazionale, che esprime l'intensità degli scambi bilaterali come funzione diretta della dimensione dei mercati locali e funzione inversa della distanza tra le due aree. Tale approccio costituisce uno standard nella letteratura sul commercio internazionale, la cui efficacia predittiva è documentata da un elevato numero di applicazioni empiriche (Fratanni, 2007, fornisce una rassegna recente della letteratura sulla *gravity equation*).

Particolare cura è stata dedicata alla scelta della specificazione empirica del modello, la cui implementazione richiede la selezione degli ordini di ritardo nel tempo e sfasamento nello spazio, nonché del grado di frizione esercitato dalla distanza sugli scambi commerciali.

Specificazioni alternative con riguardo all'ipotesi di invarianza dei parametri tra regioni sono state successivamente sottoposte a stima e la rispettiva performance è stata oggetto di confronto. In tale contesto la formulazione con coefficienti variabili tra le due macroaree (Centro Nord e Mezzogiorno) appare rappresentare il migliore compromesso tra bontà dell'adattamento del modello ai dati osservati e parsimonia.

Quale ulteriore controllo di robustezza, è stata infine stimata una versione del modello estesa mediante l'introduzione di un più ampio set di indicatori di tipo macroeconomico, al fine di garantire un migliore controllo per l'influenza degli shock comuni sulle economie regionali.

Il modello SpVAR utilizzato nell'analisi è stato specificato e stimato su scala regionale. Aggregando i risultati prodotti dal modello con riferimento alle singole regioni, mediante un sistema di ponderazione che tiene conto della diversa dimensione delle economie regionali, si sono successivamente derivate delle misure sintetiche degli effetti sul PIL in ciascuna ripartizione territoriale a seguito di shock esogeni che hanno origine nell'altra area.

I risultati, che si presentano sostanzialmente robusti rispetto alle diverse specificazioni considerate, confermano l'esistenza di un elevato grado di integrazione tra le due macroaree, per quanto attiene l'intensità dei legami di tipo commerciale.

I valori stimati dell'elasticità del PIL di una data area a variazioni esogene del PIL della rimanente area (queste ultime interpretabili come shock di domanda, nell'ambito del semplice modello bivariato considerato) sono positivi e statisticamente significativi. L'elasticità incrociata tra aree del PIL rispetto a shock all'export (interpretabili come shock all'offerta) appare invece di entità trascurabile.

I risultati mostrano un certo grado di asimmetria tra Mezzogiorno e Centro Nord. In particolare, nel lungo periodo l'elasticità del PIL meridionale rispetto a variazioni esogene del prodotto nel Centro Nord è stimata nell'intervallo tra 0,2 e 0,3 a seconda delle diverse specificazioni considerate, mentre risulta più bassa l'elasticità del PIL dell'area centro

settentrionale rispetto a shock che hanno origine nel Mezzogiorno (i valori stimati si attestano intorno allo 0,1 nel lungo periodo).

Le stime dell'elasticità incrociata del PIL tra le due macroaree possono successivamente essere utilizzate per ottenere una valutazione degli effetti marginali di shock locali alla domanda aggregata. In questo caso, dato che la dimensione dell'economia meridionale è pari a circa un terzo di quella del Centro Nord, il differenziale appare rovesciato rispetto a quanto stimato nel caso delle elasticità. Uno shock di un certo ammontare monetario al PIL del Mezzogiorno avrebbe effetti più pronunciati in termini assoluti sul PIL del Centro Nord di quanto uno shock di pari ammontare al PIL del Centro Nord avrebbe sul PIL del Mezzogiorno. In base al modello *baseline* l'effetto marginale incrociato sarebbero pari a circa 0,4 euro a fronte di uno shock unitario con origine nel Mezzogiorno, e pari a meno 0,1 euro quando lo shock ha origine nel Centro Nord.

La parte rimanente del lavoro è organizzata nel seguente modo. La specificazione delle due equazioni che compongono il modello SpVAR strutturale è illustrata nel paragrafo 2. La sezione 3 è dedicata quindi alla definizione delle funzioni di risposta all'impulso e delle elasticità di lungo periodo che consentono di fornire una valutazione degli effetti di propagazione spazio-temporale degli shock alle economie locali. Il paragrafo 4 illustra infine il database utilizzato per le stime, la specificazione del modello e i risultati dell'analisi econometrica.

2. Il modello VAR multi-regionale

In questa sezione si illustra la specificazione del modello VAR bivariato multiregionale utilizzato in seguito nell'analisi empirica. Il modello considera due variabili endogene: le esportazioni (intese come vendite di beni e servizi a operatori localizzati presso nazioni estere) e il PIL. All'interno del modello, l'evoluzione spazio-temporale delle due endogene è il risultato della propagazione dinamica di shock di natura comune e idiosincratICA che perturbano la domanda o l'offerta aggregata. Il principale canale di trasmissione spaziale delle fluttuazioni economiche opera, come in AF, per mezzo dei legami commerciali interregionali. Tuttavia, in linea con le predizioni della letteratura sulla crescita endogena e l'agglomerazione, nel modello si tiene conto anche della possibile presenza di effetti di ricaduta tra regioni diverse degli shock che si originano sul versante dell'offerta, ad esempio tramite *spillover* di conoscenza.

Nel seguito si assume che un vettore aleatorio bivariato sia osservato a intervalli regolari nel tempo presso un insieme di N economie regionali tra loro interconnesse. Le componenti del vettore, indicate con y_{it} e x_{it} , si riferiscono rispettivamente alle serie del PIL e delle esportazioni registrate nell' i -esima regione ($i=1,2,\dots,N$) nel periodo $t=1,2,\dots,T$.

Il modello è articolato in un sistema di due equazioni simultanee nelle due variabili endogene, sviluppate per le N regioni considerate nel *panel*. Per convenienza espositiva, i dettagli formali sulla derivazione delle equazioni relative alle esportazioni e al PIL regionale sono riportati nell'Appendice.

L'equazione delle esportazioni presenta la seguente struttura:

$$\begin{aligned} \Delta \log(x_{it}) = & \alpha_{0i} + \alpha_{1i} \Delta \log(D_t) + \alpha_{2i} \Delta \log(\eta_t) + \sum_{h=1}^P \sum_{m=0}^K \phi_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(y_{it-h}) + \\ & + \sum_{h=0}^P \sum_{m=0}^K \lambda_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(x_{it-h}) + e_{it} \end{aligned} \quad (1)$$

che pone in relazione il tasso di crescita dell'export ai seguenti fattori:

- la dinamica del commercio internazionale, misurata dal tasso di crescita delle esportazioni mondiali (D);
- l'evoluzione della competitività dell'export a livello nazionale, colta dalle fluttuazioni del tasso di cambio effettivo reale (η);
- la crescita passata del PIL nella regione stessa e in quelle adiacenti;
- la dinamica passata dell'export nella regione e quella corrente e passata nelle regioni adiacenti;
- un disturbo stocastico prettamente locale (e).

La dinamica degli scambi a livello globale e le fluttuazioni del tasso di cambio reale rappresentano delle fonti di shock *macro* con ovvie implicazioni per l'andamento delle esportazioni a livello regionale, sebbene l'elasticità dell'export locale ai disturbi aggregati possa differire tra regioni, una possibilità di cui si tiene propriamente conto nell'equazione (1) permettendo che i coefficienti α_1 e α_2 assumano valori diversi per ciascuna regione.

Con riferimento all'ampia letteratura sulla crescita endogena e le agglomerazioni produttive, la motivazione per porre in relazione la competitività dell'export regionale alla performance macroeconomica registrata nelle aree più prossime può essere fatta risalire all'esistenza di esternalità dinamiche di tipo MAR (Marshall-Arrow-Romer), che possono promuovere la crescita della produttività totale dei fattori all'interno di una data economia regionale, propagandosi tra aree contigue per il tramite di *spillover* tecnologici e informativi (per una rassegna della letteratura sulle esternalità di conoscenza si veda, ad es., van Oort, 2004).

La seconda equazione simultanea del modello SpVAR si riferisce alla crescita del PIL e assume la seguente espressione:

$$\begin{aligned} \Delta \log(y_{it}) = & \rho_{0i} + \rho_{1i} \Delta \log(D_t) + \rho_{2i} \Delta \log(\eta_t) + \tilde{\beta}_{1i} \Delta L^* \log(y_{ji}) \\ & + \sum_{h=1}^P \sum_{m=0}^K \pi_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(y_{it-h}) + \sum_{h=0}^P \sum_{m=0}^K \gamma_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(x_{it-h}) + \zeta_{it} \end{aligned} \quad (2)$$

che pone in relazione, analogamente a quanto visto nel caso della (1), la crescita dell'output nella regione i -esima alla dinamica corrente dei due indicatori macro oltre che all'andamento corrente e passato del PIL e dell'export nella regione stessa e nelle altre regioni del *panel*.

I valori delle variabili endogene che si riferiscono alle altre regioni entrano nella specificazione del modello mediante due differenti tipi di operatori di *spatial lag*. Il primo, $L^{(m)}$, individua l'usuale operatore di sfasamento (*lag*) spaziale di ordine m (si veda, ad es., Anselin e Smirnov, 1996), ed è definito mediante la seguente relazione:

$$L^{(m)} z_{it} = \sum_j w_{ij}^{(m)} z_{jit}, \quad i=1,2,\dots,N \quad (3)$$

dove $w_{ij}^{(m)}$ indica l'elemento posto sulla riga i -esima e colonna j -esima della matrice dei pesi spaziali di ordine m , $W^{(m)}$, che assume valori:

$$\begin{cases} w_{ij}^{(m)} > 0 & \text{se la regione } i \text{ e la regione } j \text{ sono vicine (neighbors)} \\ & \text{di ordine } m \text{ - esimo,} \\ w_{ij}^{(m)} = 0 & \text{altrimenti,} \end{cases} \quad (4)$$

$$i, j = 1, 2, \dots, N.$$

Il *lag* spaziale m tra le singole coppie di regioni è definito, in tale contesto, a partire dall'ordinamento gerarchico delle diverse aree stabilito a priori dal ricercatore in base a un indicatore della distanza o, più in generale, del grado di accessibilità tra coppie di aree interconnesse. In tal modo, il grado di separazione spaziale tra le regioni aumenta al crescere dell'ordine m di sfasamento nello spazio.

L'utilizzo di operatori di *lag* spaziale del tipo sopra considerato si fonda sull'assunzione modellistica che le interazioni dirette tra coppie di regioni si azzerino bruscamente oltre una certa soglia di distanza nello spazio.

Al contrario, nell'approccio gravitazionale al commercio tra aree il grado di interconnessione tra mercati, sebbene tenda a diminuire al crescere della distanza, non si annulla mai del tutto.

Al fine di consentire l'implementazione delle interazioni spaziali ipotizzate dall'approccio gravitazionale agli scambi, un differente operatore di *lag* spaziale, indicato con L^* , viene introdotto nell'equazione (2), ponendo:

$$L^* z_{it} = \sum_j \bar{w}_{ij}^* z_{ijt}, \quad i=1,2,\dots,N \quad (5)$$

dove:

$$\bar{w}_{ij}^* = w_{ij}^* / \sum_j w_{ij}^* \quad (6)$$

$$w_{ij}^* = f_i(\tilde{q}_{j0}) d_{ij}^{-\delta} \quad (7)$$

$$i, j = 1, 2, \dots, N.$$

e dove d_{ij} indica la distanza geografica tra le regioni i e j e dove \tilde{q}_{j0} è una misura della dimensione economica (massa) della regione j (per i dettagli sulla derivazione dell'espressione (7) si veda l'Appendice).

Le equazioni (1) e (2) definiscono congiuntamente un modello *spatial* VAR (SpVAR) analogo a quelli recentemente considerati in Beenstock and Felsenstein (2007) e Di Giacinto (2010).

Incolonnando le osservazioni riferite alle N regioni in ciascun periodo temporale, il modello può essere espresso nella seguente forma vettoriale:

$$\mathbf{C}_0 \mathbf{z}_t = \mathbf{G} \boldsymbol{\Xi}_t + \mathbf{C}_1 \mathbf{z}_{t-1} + \dots + \mathbf{C}_p \mathbf{z}_{t-p} + \boldsymbol{\varepsilon}_t \quad (8)$$

dove:

$$\mathbf{z}_t = [\mathbf{x}'_t, \mathbf{y}'_t]'$$

$$\mathbf{x}_t = [\Delta \log(x_{1t}), \dots, \Delta \log(x_{Nt})]'$$

$$\mathbf{y}_t = [\Delta \log(y_{1t}), \dots, \Delta \log(y_{Nt})]'$$

$$\begin{aligned}\Xi_t &= [t'_N D_t, t'_N \eta_t]' \\ \varepsilon_t &= [\mathbf{e}'_t, \zeta'_t]', \quad e_t = [e_{1t}, \dots, e_{Nt}]', \quad \zeta_t = [\zeta_{1t}, \dots, \zeta_{Nt}]' \\ E(\varepsilon\varepsilon') &= \Omega = \text{diag}\{\omega_1, \dots, \omega_N, \vartheta_1, \dots, \vartheta_N\}\end{aligned}$$

e dove le matrici dei coefficienti hanno la seguente struttura a blocchi:

$$\mathbf{C}_0 = \begin{bmatrix} \mathbf{A}_{11}^{(0)} & 0 \\ \mathbf{A}_{21}^{(0)} & \mathbf{A}_{22}^{(0)} \end{bmatrix} \quad (9)$$

$$\mathbf{C}_h = \begin{bmatrix} \mathbf{A}_{11}^{(h)} & \mathbf{A}_{12}^{(h)} \\ \mathbf{A}_{21}^{(h)} & \mathbf{A}_{22}^{(h)} \end{bmatrix} \quad (10)$$

$$h=1, \dots, p.$$

I singoli blocchi di dimensione $N \times N$ nella (9) e nella (10), la cui espressione analitica è riportata nell'Appendice, sono costituiti da funzioni dei pesi spaziali (che si assumono noti a priori) e di un numero limitato di coefficienti da stimare a partire dai dati.

L'espressione (8) mostra l'analogia formale che lega il modello SpVAR qui considerato a un modello VAR strutturale standard con $2N$ equazioni. In linea con l'approccio introdotto in Di Giacinto (2010), l'identificazione della forma strutturale del VAR si basa sull'assunzione di uno schema ricorsivo a blocchi per la matrice \mathbf{C}_0 che, come anticipato nell'introduzione, si fonda sulle seguenti assunzioni:

- gli shock correnti al PIL regionale (shock di domanda) influenzano la competitività dell'export regionale almeno con un periodo di ritardo;
- gli shock locali producono effetti che decadono all'aumentare della distanza tra regioni (*geography matters*).

Ipotizzando che la matrice \mathbf{C}_0 sia invertibile, una condizione che può essere generalmente soddisfatta imponendo delle restrizioni sullo spazio dei valori ammissibili dei coefficienti del modello, l'espressione in forma ridotta del modello SpVAR si ottiene nel modo usuale, ponendo:

$$\mathbf{z}_t = \tilde{\mathbf{G}}\Xi_t + \tilde{\mathbf{C}}_1\mathbf{z}_{t-1} + \dots + \tilde{\mathbf{C}}_p\mathbf{z}_{t-p} + \tilde{\boldsymbol{\varepsilon}}_t \quad (11)$$

con $\tilde{\mathbf{G}} = \mathbf{C}_0^{-1}\mathbf{G}$, $\tilde{\mathbf{C}}_h = \mathbf{C}_0^{-1}\mathbf{C}_h$, $h=1, \dots, p$, e $\tilde{\boldsymbol{\varepsilon}}_t = \mathbf{C}_0^{-1}\boldsymbol{\varepsilon}_t$.

Analogamente al caso del modello VAR standard, la forma ridotta può successivamente essere utilizzata per calcolare le previsioni ottenute dal modello, sulla base dei valori attesi condizionati:

$$E[\mathbf{z}_{t|t-1}] = \tilde{\mathbf{G}}\Xi_t + \tilde{\mathbf{C}}_1\mathbf{z}_{t-1} + \dots + \tilde{\mathbf{C}}_p\mathbf{z}_{t-p}. \quad (12)$$

Come di consueto la stima dei parametri del modello può essere ottenuta applicando il metodo della massima verosimiglianza. Per i dettagli sulle problematiche di stima si rinvia all'Appendice.

3. Risposte all'impulso, elasticità ed effetti marginali: alcune definizioni

Con riferimento alla corrispondente espressione VAR in forma ridotta, il modello SpVAR si dice stabile se è verificata la seguente condizione:

$$\det(\mathbf{I}_{2N} - \tilde{\mathbf{C}}_1 \xi - \dots - \tilde{\mathbf{C}}_p \xi^p) \neq 0 \quad \text{per } |\xi| \leq 1 \quad (13)$$

che richiede che la radici del polinomio caratteristico giacciono al di fuori del cerchio unitario (si veda, ad es., Lütkepohl, 2007).

Se la condizione (13) è soddisfatta, il modello SpVAR ammette la seguente rappresentazione a media mobile (MA) di ordine infinito:

$$z_t = \sum_{h=1}^{\infty} \Psi_h [\tilde{\mathbf{G}} \Xi_t + \tilde{\boldsymbol{\varepsilon}}_{t-h}] = \sum_{h=1}^{\infty} \tilde{\Psi}_h [\mathbf{G} \Xi_t + \boldsymbol{\varepsilon}_{t-h}] \quad (14)$$

con $\tilde{\Psi}_h = \Psi_h \mathbf{C}_0^{-1}$.

La matrice $\tilde{\Psi}_h$, di dimensioni $2N \times 2N$, presenta la seguente struttura a blocchi:

$$\tilde{\Psi}_h = \begin{bmatrix} \tilde{\Psi}_{11}^{(h)} & \tilde{\Psi}_{12}^{(h)} \\ \tilde{\Psi}_{21}^{(h)} & \tilde{\Psi}_{22}^{(h)} \end{bmatrix} \quad (15)$$

dove ciascuno dei blocchi $N \times N$ ha elementi:

$$\tilde{\psi}_{kr}^{(h)}(i, j) = \frac{\partial z_{ikt+h}}{\partial \varepsilon_{jrt}} \quad (16)$$

$$k, r=1, \dots, 2 \quad i, j=1, \dots, N$$

che misurano la risposta della k -esima variabile endogena osservata nella regione i al tempo $t+h$ a seguito di una variazione dell' r -esimo disturbo strutturale registrato nella regione j al tempo t .

I singoli coefficienti bilaterali di risposta possono essere utilizzati per ottenere delle misure di tipo aggregato che presentano maggiore facilità di lettura e interpretazione.

Un primo tipo di aggregazione conduce alla definizione della funzione di risposta spazio-temporale all'impulso, che misura la risposta media registrata tra regioni per diversi ordini di sfasamento nel tempo e nello spazio (per la definizione di tale funzione si veda l'Appendice).

Nel contesto dello studio della trasmissione degli shock tra le aree del Centro Nord e del Mezzogiorno, l'interesse si concentra in particolare sulle relazioni rilevabili nell'aggregato tra le diverse coppie di regioni appartenenti alle due aree. Assumendo che l'insieme delle N regioni considerate ai fini della stima del modello sia suddiviso esattamente in Q gruppi, $\{G_1, G_2, \dots, G_Q\}$, la risposta media della k -esima variabile endogena, misurata dopo h periodi presso le regioni appartenenti al gruppo G_a a seguito di uno shock unitario contemporaneo alla r -esima variabile endogena registrato nelle regioni del gruppo G_b , ($a, b=1, \dots, Q$, $a \neq b$), è definibile nel seguente modo:

$$\varphi_{kr}^{(h)}(G_a, G_b) = \sum_{i \in G_a} \sum_{j \in G_b} v_{ij} \tilde{\psi}_{kr}^{(h)}(i, j) \quad (17)$$

dove v_{ij} è un coefficiente di ponderazione che fornisce una misura del peso economico congiunto delle regioni i e j .

Dal momento che la variabile endogena colpita da un disturbo inatteso a sua volta si aggiusterà dinamicamente in risposta allo shock ricevuto, i coefficienti di risposta all'impulso non forniscono direttamente una misura dell'elasticità incrociata tra variabili endogene misurate presso aree diverse.

Seguendo un approccio recentemente proposto in letteratura (Kamps, 2005), una misura dell'elasticità può essere ottenuta dalle risposte all'impulso normalizzando le risposte incrociate tra aree differenti rispetto alla risposta locale allo shock, introducendo la funzione:

$$\xi_{kr}^{(h)}(i, j) = \tilde{\psi}_{kr}^{(h)}(i, j) / \tilde{\psi}_{kr}^{(h)}(j, j) \quad (18)$$

$$k, r = 1, \dots, 2 \quad i, j = 1, \dots, N$$

come misura dell'elasticità della k -esima variabile endogena nella località i all' r -esima variabile endogena nella località j .

Stime indirette degli effetti marginali possono essere successivamente ottenute a partire dalla definizione di elasticità sopra riportata moltiplicando l'espressione (24) per il rapporto tra i livelli delle due variabili considerate, ottenendo quindi l'espressione:

$$MEF_{kr}^{(h)}(i, j) = \xi_{kr}^{(h)}(i, j) (z_{kit} / z_{rjt}) \quad (19)$$

$$k, r = 1, \dots, 2 \quad i, j = 1, \dots, N$$

in cui è necessario specificare un periodo di riferimento t al fine di rendere l'espressione utilizzabile nelle applicazioni concrete.

Analogamente a quanto visto per il caso dei coefficienti di risposta all'impulso, le elasticità bilaterali e gli effetti marginali calcolati a livello delle singole coppie di regioni (i, j) secondo la metodologia sopra illustrata possono essere successivamente aggregati a livello di macroaree prendendo delle medie ponderate analoghe a quelle considerate nella (17).

4. Lo studio empirico

4.1 Specificazione e stima del modello

In questa sezione la metodologia SpVAR sopra descritta viene applicata a dati *panel* riferiti alle 20 regioni italiane. Il database regionale rilasciato da Prometeia costituisce la fonte delle serie storiche annuali del PIL e delle esportazioni lorde a prezzi costanti per il periodo 1970-2008 utilizzate nello studio.

Riguardo i due indicatori macroeconomici, la serie del volume del commercio mondiale (*merchandise trade*) proviene dall'*International Trade Database* dell'OCSE, mentre la *proxy* della competitività dell'export nazionale, costituita dal tasso di cambio reale effettivo per Italia (definito in base ai costi unitari del lavoro), proviene dall'archivio *Financial Indicators*, ugualmente diffuso dall'OCSE.

Sia il PIL che l'export (espressi in logaritmi) presentano una chiara tendenza crescente nei livelli, mentre i tassi di crescita (Δ -logs) appaiono, al contrario, stazionari (fig. 1). Inoltre, la dinamica del PIL mostra una marcata correlazione tra le regioni, mentre le serie delle esportazioni regionali appaiono meno sincronizzate e più volatili.

Il test di radici unitarie per dati *panel* di Im, Pesaran e Shin (2003), mostrati nella tavola 1, conferma l'evidenza di non stazionarietà fornita dall'analisi grafica, non rifiutando l'ipotesi nulla che PIL ed esportazioni siano processi I(1). Un risultato simile si ottiene anche nel caso del test CADF di Pesaran (2006) che, a differenza del precedente, ammette la presenza di correlazione *cross-section* tra le regioni incluse nel *panel* (tav. 1).

A questo punto, sulla base dell'evidenza prodotta dal test di Westerlund (2007), che non consente di rifiutare l'ipotesi dell'assenza di cointegrazione tra le serie regionali del PIL e delle esportazioni, il modello VAR multi-regionale è stato successivamente specificato considerando le differenze prime delle due variabili (tassi di crescita).

Quale analisi preliminare, utile al fine di fornire una valutazione descrittiva dell'intensità dei legami esistenti tra le economie regionali, si è provveduto quindi a calcolare le funzioni di auto e cross-correlazione spazio-temporale per le due serie considerate. I risultati, esposti nella tavola 2, confermano la presenza di marcata correlazione tra le serie regionali del tasso di crescita del PIL, con coefficienti positivi che decrescono lentamente all'aumentare della distanza nel tempo e nello spazio tra le osservazioni.

Le esportazioni regionali appaiono meno persistenti nel tempo e anche il grado di *comovement* spaziale appare assai inferiore rispetto al caso del PIL. I coefficienti di cross-correlazione mostrano un'associazione positiva tra export e PIL, sebbene di entità contenuta. Anche in questo caso la correlazione appare persistente all'aumentare della distanza (*lag* spaziale) tra regioni.

Sia la presenza di shock macro comuni alle diverse regioni sia l'operare di effetti di *spillover* che propagano i disturbi di origine locale possono spiegare la persistente autocorrelazione spaziale delle serie del PIL e delle esportazioni regionali. Al fine di ottenere delle evidenze preliminari sull'influenza degli shock comuni sulle dinamiche regionali, i correlogrammi spazio-temporali sono stati calcolati nuovamente sulla base dei residui ottenuti dalla regressione delle singole serie regionali di PIL ed export sui due indicatori macro. I risultati, esposti nella tavola 3, mostrano come il *pattern* di correlazione spazio-temporale del PIL rimanga essenzialmente invariato. Controllare per l'impatto degli shock macro ha invece un effetto più pronunciato nel caso delle esportazioni, che sono legate in maniera diretta al volume degli scambi internazionali e alle fluttuazioni dell'indicatore di competitività. In questo caso i coefficienti di autocorrelazione appaiono inferiori, sebbene ancora significativi, mentre gli indici di cross-correlazione assumono valori generalmente contenuti e spesso non significativi.

Nel complesso, l'analisi preliminare appare confermare come shock comuni ed effetti di interazione tra regioni possano concorrere nello spiegare la dinamica spazio-temporale del PIL e delle esportazioni a livello regionale. Evidenze ulteriori a tale riguardo possono essere ottenute dalla stima del modello SpVAR introdotto nella sezione 2.

Ai fini della specificazione di tale modello è necessario definire entrambi gli schemi di ponderazione spaziale considerati, di cui il primo si riferisce al processo di diffusione territoriale degli shock di offerta locali che impattano sulla competitività dell'export regionale, mentre il secondo deriva dal modello di commercio di tipo gravitazionale. Al fine di ottimizzare l'accostamento del modello ai dati osservati, particolare attenzione e quindi richiesta nella specificazione delle matrici dei pesi spaziali.

Considerando che gli *spillover* di conoscenza, a differenza dei *trade linkages*, meno ostacolati dalla distanza geografica, sono generalmente assai circoscritti nello spazio, la specificazione adottata per la matrice dei pesi $W^{(1)}$ si basa sulla contiguità spaziale, e utilizza la seguente definizione per i pesi:

$$\begin{cases} w_{ij}^{(1)} = 1 & \text{se la regione } i \text{ e la regione } j \text{ hanno un confine in comune,} \\ w_{ij}^{(1)} = 0 & \text{altrimenti,} \end{cases} \quad (20)$$

$$i, j = 1, \dots, N.$$

Le matrici dei pesi di ordine di lag $m > 1$ sono successivamente ottenute a partire dalla (21) ponendone gli elementi pari a

$$\begin{cases} w_{ij}^{(m)} = 1 & \text{se è necessario attraversare almeno } m \text{ confini regionali per} \\ & \text{passare da } i \text{ a } j, \\ w_{ij}^{(m)} = 0 & \text{altrimenti,} \end{cases} \quad (22)$$

$$i, j = 1, 2, \dots, N, \quad m = 2, \dots, S.$$

Venendo alla specificazione dei pesi legati all'intensità degli scambi commerciali, al fine di rendere l'espressione (6) operativa è necessario selezionare un valore per il parametro δ , precisando allo stesso tempo la forma funzionale di $f_i(\cdot)$. Per quest'ultima, avendo sperimentato alcune ipotesi alternative, è stata considerata una specificazione di tipo funzione potenza (*power law*)

$$f_i(q_j) = \tilde{q}_{j0}^{g_i} \quad (23)$$

con un valore di g_i posto pari a 0,5 per tutte le 20 regioni.

La specificazione dei pesi spaziali è quindi proseguita valutando una serie di valori alternativi del parametro δ nell'intervallo $[1/2, 2]$. Il valore $\delta=1$ è stato in questo caso selezionato tenendo conto della bontà di adattamento del modello ai dati.

Sotto l'ipotesi di decadimento monotono dell'intensità delle interazioni spaziali sottostante la specificazione gravitazionale standard il modello non è risultato in grado di cogliere in maniera accurata l'autocorrelazione spaziale osservata nei dati del PIL regionale. Onde superare tale limitazione, è stata introdotta la seguente specificazione estesa di W^* :

$$\tilde{W}^* = W^* + 0.5W^{(2)} \quad (24)$$

che attribuisce un peso maggiore alle interazioni tra regioni connesse a un ordine di sfasamento pari a due, migliorando sensibilmente l'accostamento del modello ai dati empirici.

Seguendo la pratica corrente, tutte le matrici dei pesi spaziali sono state infine normalizzate in maniera che tutte le righe abbiano somma unitaria.

Una volta definite le matrici dei pesi, la specificazione del modello SpVAR ha richiesto l'identificazione degli ordini di sfasamento nel tempo e nello spazio. A tale riguardo si è provveduto a stimare una sequenza di specificazioni alternative e la scelta è stata quindi operata sulla base del confronto dei consueti criteri di informazione AIC e BIC, riportati nella tavola 4. Un modello SpVAR di primo ordine sia nel tempo che nello spazio si è rivelato essere la migliore specificazione per il panel di dati regionali considerato.

Ponendo il modello SpVAR(1,1) con coefficienti fissi tra regioni come termine di riferimento, due parametrizzazioni meno restrittive del modello sono state successivamente sottoposte a stima. La prima presenta coefficienti differenti tra le regioni del Centro Nord e quelle del Mezzogiorno, mentre la seconda introduce coefficienti diversi per ciascuna delle 20 regioni. La specificazione più parsimoniosa, con coefficienti fissi tra regioni, sebbene sia denotata da una

minore bontà di adattamento ai dati, appare ancora preferibile in base ai criteri di informazione, sebbene il modello a coefficienti variabili tra le due macroaree rappresenti un'alternativa ugualmente ragionevole. La tavola 5 riporta le stime FIML dei coefficienti del modello per entrambe tali specificazioni. Mentre un qualche grado di eterogeneità appare denotare i coefficienti stimati per le due ripartizioni, la discrepanza appare di entità sostanzialmente contenuta.

4.2 La misura del grado di integrazione economica regionale

Come anticipato nell'introduzione, l'approccio seguito nel presente lavoro sfrutta le stime *model-based* degli effetti di *spillover* spaziale operanti per il tramite delle interazioni commerciali e tecnologiche tra aree al fine di identificare e misurare il grado integrazione economica all'interno della nazione. Alcune prime evidenze a tale riguardo possono essere tratte dall'analisi della funzione di risposta all'impulso spazio-temporale (STIR) calcolata in base alle stime dei coefficienti del modello. Le figure 2.a-2.d mostrano l'andamento della funzione STIR cumulata (utilizzando la definizione *outward*) per l'export e il PIL regionale per un orizzonte temporale crescente e fino al terzo ordine di sfasamento (*lag*) nello spazio.

La risposta delle esportazioni regionali al proprio shock strutturale, che può essere interpretato come un disturbo alla competitività delle imprese locali, in linea con le attese, è positiva e si attesta su livelli pressoché unitari sia nel breve sia nel lungo periodo. Effetti di ricaduta (*spillover*) positivi sono stimati per le regioni immediatamente confinanti, con un coefficiente di risposta pari a circa 0,15. L'intensità degli *spillover* in questo caso appare declinare rapidamente con la distanza. L'evidenza di un *range* limitato di propagazione spaziale di questo tipo di disturbi appare coerente con la loro natura di shock di offerta trasmessi per il tramite di *spillover* di conoscenza con un raggio di diffusione contenuto.

La risposta dell'export regionale allo shock strutturale al PIL, il quale può essere interpretato principalmente come una fluttuazione della domanda nel mercato interno, è nulla nel periodo corrente, a causa della restrizione di identificazione, ma tende successivamente ad accrescersi all'aumentare dell'orizzonte di previsione, raggiungendo un valore di lungo periodo pari a circa 0.4. Anche la propagazione nello spazio degli shock regionali dal lato della domanda sul tasso di crescita delle esportazioni regionali appare più pronunciata rispetto al caso degli shock sul versante dell'offerta, con ricadute positive e persistenti nello spazio.

La risposta dinamica del PIL a uno shock alla competitività dell'export locale, sebbene sia positiva e mostri una tendenza a cumularsi nel tempo, appare di entità abbastanza contenuta. Questo risultato, non del tutto in linea con le aspettative, è plausibilmente da ricondurre al fatto che si tratta di un effetto medio tra tutte le regioni, che può nascondere situazioni differenziate a livello delle singole economie locali.

Il *pattern* delle risposte all'impulso spazio-temporali appare invece del tutto in linea con le attese nel caso della trasmissione degli shock alla domanda locale alla crescita del PIL regionale. La risposta istantanea è leggermente superiore all'unità, riflettendo l'operare del moltiplicatore spaziale che amplifica gli effetti dei disturbi locali per il tramite degli scambi commerciali tra aree. Gli effetti positivi di *feedback* tendono successivamente ad accumularsi nel tempo, producendo una risposta di lungo periodo pari a circa 1.3. Le ricadute al di fuori della regione degli shock locali alla domanda appaiono di entità rilevante, con un livello della risposta di lungo periodo pari a circa 0.4 presso le regioni confinanti, e mostrano la tendenza a ridursi piuttosto lentamente al crescere del *lag* spaziale.

A partire dalle stime delle elasticità incrociate bivariate del PIL e dell'export regionale calcolate per ciascuna delle 20 regioni italiane in base alla (18), è stata successivamente ottenuta una misura dell'intensità delle interazioni economiche tra Mezzogiorno e Centro Nord calcolando

l'elasticità media del PIL di una ripartizione rispetto a shock esogeni al PIL e alle esportazioni delle regioni appartenenti alla seconda macroarea. Come mostrato nel paragrafo 4, questo tipo di informazione può essere ottenuto aggregando le elasticità dinamiche riferite alle singole coppie di regioni sulla base di un insieme appropriato di pesi.

In questo caso, in linea con le predizioni dell'approccio gravitazionale agli scambi, sono stati introdotti dei pesi proporzionali al prodotto del PIL di ciascuna coppia di regioni, normalizzando successivamente i coefficienti di ponderazione in maniera tale che questi abbiano somma unitaria rispetto all'insieme delle interazioni regionali di tipo bilaterale che concorrono a definire la misura dell'elasticità aggregata.

Le stime dell'elasticità del PIL di una ripartizione a uno shock simultaneo alla domanda e all'offerta registrato nelle regioni appartenenti all'altra ripartizione sono espresse nella tavola 5. In particolare, vengono riportate le elasticità di impatto e di lungo periodo con riferimento sia alla specificazione del modello con coefficienti costanti tra regioni (Modello 1) sia alla specificazione con coefficienti differenti per le regioni del Mezzogiorno e del Centro Nord (Modello 2).

L'intensità della propagazione territoriale degli shock locali alla crescita del PIL appare rilevante e mostra un certo grado di asimmetria. Considerando valide le assunzioni sottostanti il Modello 1, l'elasticità del tasso di crescita del PIL del Mezzogiorno a uno shock transitorio di entità unitaria alla domanda nel Centro Nord è pari a 0.13 nel medesimo periodo e raggiunge un livello pressoché doppio nel lungo periodo (0,25; tav. 6). Le elasticità stimate nel caso di shock che si propagano dal Mezzogiorno al Centro Nord risultano di minore entità (0,06 and 0,11, rispettivamente nel breve e nel lungo periodo).

Nel caso del Modello 2, in cui l'assunzione che i coefficienti siano costanti tra le due macroaree viene rimossa, le elasticità stimate appaiono più elevate e maggiormente asimmetriche tra le due aree. L'elasticità di lungo periodo del PIL del Mezzogiorno rispetto a fluttuazioni della domanda nel Centro Nord risulta in questo caso pari a 0,31, un valore che è superiore di circa tre volte rispetto a quello stimato nel caso di shock alla domanda che si propagano dal Sud al Centro Nord.

Al fine di fornire una valutazione della precisione delle stime puntuali delle elasticità, nella tavola 6 sono riportati anche gli intervalli di confidenza al livello del 95 per cento, ottenuti mediante il metodo *bootstrap* secondo la procedura descritta in Di Giacinto (2010). Nel complesso, le elasticità del PIL appaiono misurate piuttosto accuratamente e tutte le stime puntuali risultano statisticamente diverse da zero al livello di significatività considerato.

Mentre la trasmissione degli shock di domanda lungo l'asse Nord Sud appare di intensità considerevole, in linea con le attese di mercati fortemente integrati all'interno della nazione, la propagazione degli shock all'offerta locale tra le due aree appare di entità trascurabile, dal momento che le elasticità stimate non risultano statisticamente significative. Tale risultato conferma le evidenze ottenute dall'analisi della funzione STIR, che mostrano un rapido annullarsi delle ricadute territoriali di questa tipologia di disturbi locali al crescere della distanza tra aree.

Come anticipato nella sezione 4, le elasticità ottenute dal modello SpVAR possono fornire la base per una stima indiretta degli effetti marginali di shock locali sulle economie delle due macroaree, fornendo quindi una valutazione di tipo monetario del grado di integrazione economica reciproca.

L'asimmetria Nord Sud sopra documentata per l'elasticità del PIL appare rovesciata quando il confronto viene operato in termini di effetti marginali, essenzialmente a causa della maggiore dimensione dell'economia del Centro Nord, pari a circa tre volte quella del Mezzogiorno. Nel lungo periodo, l'effetto marginale di uno shock monetario di entità unitaria alla domanda nell'area meridionale sul PIL del Centro Nord è stimato pari a circa 0,4 per entrambe le specificazioni del

modello considerate. L'effetto stimato è inferiore (0,07 o 0,08, secondo la specificazione) nel caso della propagazione degli shock alla domanda aggregata da Nord a Sud, anche se il medesimo rimane di entità rilevante e risulta statisticamente significativo.

Come controllo di robustezza, le elasticità e gli effetti marginali a livello delle due macroaree sono stati calcolati nuovamente considerando una versione estesa dei Modelli 1 e 2, in cui un più ampio insieme di variabili macro è stato introdotto al fine di tenere conto dell'influenza di ulteriori possibili fonti di shock comuni all'insieme delle regioni italiane¹. I risultati, esposti nella tavola 7, mostrano come, sebbene le elasticità tra aree e i corrispondenti effetti marginali risultino leggermente inferiori rispetto alle stime di base, il quadro rimanga nel complesso essenzialmente immutato per quel che riguarda l'ampiezza e l'asimmetria degli effetti di propagazione tra le due macroaree di disturbi macroeconomici a carattere locale.

¹ Gli indicatori macro aggiuntivi considerati sono i seguenti: costo unitario del lavoro, indice azionario di borsa, prezzo del petrolio e rapporto disavanzo pubblico/PIL.

TAVOLE E FIGURE

Tavola 1

Test panel di radici unitarie e di cointegrazione (1)

Variabili	Im, Pesaran e Shin	Pesaran	Westerlund (2)
	t -bar	t -bar	P_{τ}
log (X)	-2,147 (0,443)	-2,233 (0,707)	-
log (Y)	-2,339 (0,122)	-2,529 (0,168)	-
[log (X);log (Y)]	-	-	-10,402 (0,230)

(1) Tutti i test sono stati effettuati considerando la presenza di un trend lineare e un ordine di ritardo pari a 2. I *p-value* dei test sono riportati tra parentesi. – (2) *p-value* ottenuti sulla base di stime *bootstrap* degli errori standard che contemplan la possibile presenza di dipendenza *cross-section* nei dati.

Tavola 2

Auto e cross-correlogrammi spazio-temporali del tasso di crescita dell'export e del PIL regionali

Lag temporale	Lag spaziale				
	0	1	2	3	4
EXPORT - EXPORT					
0	1,000	0,311 ***	0,257 ***	0,168 ***	0,140 ***
1	-0,021	0,036	0,060 ***	0,043 *	0,028
2	-0,019	-0,023	0,003	-0,002	-0,031
3	0,005	0,066 **	0,018	-0,005	0,001
4	0,188 ***	0,045 *	0,002	-0,043 *	-0,006
5	0,003	0,020	0,051 **	0,072 ***	0,046 *
PIL - PIL					
0	1,000	0,671 ***	0,709 ***	0,646 ***	0,537 ***
1	0,101 **	0,130 ***	0,119 ***	0,170 ***	0,210 ***
2	0,065 *	0,059 **	0,017	0,072 ***	0,060 **
3	0,085 *	0,127 ***	0,117 ***	0,175 ***	0,169 ***
4	0,097 **	0,075 ***	0,054 **	0,031	0,014
5	0,022	0,086 ***	0,081 ***	0,117 ***	0,116 ***
EXPORT - PIL					
0	0,169 ***	0,140 ***	0,152 ***	0,159 ***	0,211 ***
1	0,065 *	0,097 ***	0,099 ***	0,022	0,016
2	-0,071 *	-0,065 **	-0,049 **	-0,064 **	-0,010
3	-0,005	0,037 *	0,011	0,056 **	0,019
4	0,076 *	0,050 *	0,042 *	0,067 ***	0,108 ***
5	0,096 **	0,130 ***	0,130 ***	0,153 ***	0,129 ***
PIL - EXPORT					
0	0,169 ***	0,164 ***	0,206 ***	0,152 ***	0,195 ***
1	0,078 *	0,154 ***	0,131 ***	0,139 ***	0,046 *
2	0,118 **	0,085 ***	0,157 ***	0,149 ***	0,156 ***
3	0,148 ***	0,089 ***	0,082 ***	0,002	0,001
4	0,045	-0,016	-0,017	-0,010	0,033
5	0,011	0,105 ***	0,015	0,053 **	0,007

*, ** e *** indicano che il test è significativo rispettivamente al livello del 10, 5 e 1 per cento. I coefficienti di auto e cross correlazione spazio-temporale sono calcolati secondo la definizione riportata in Pfeifer and Deutsch (1980). I lag spaziali sono misurati dal numero minimo di confini che separa ciascuna coppia di regioni.

Tavola 3

Auto e cross-correlogrammi spazio-temporali del tasso di crescita dell'export e del PIL regionali, al netto dell'influenza degli shock comuni

Lag temporale	Lag spaziale				
	0	1	2	3	4
EXPORT - EXPORT					
0	1,000	0,244 ***	0,099 ***	0,065 **	0,052 *
1	-0,124 ***	-0,047 *	-0,005	-0,027	-0,012
2	-0,114 **	-0,030	-0,052 **	0,005	-0,020
3	0,020	0,102 ***	0,060 **	0,023	0,020
4	0,114 **	-0,002	-0,060 **	-0,088 ***	-0,022
5	-0,066 *	-0,070 **	-0,030	0,017	0,000
PIL - PIL					
0	1,000	0,569 ***	0,654 ***	0,582 ***	0,502 ***
1	0,227 ***	0,315 ***	0,316 ***	0,329 ***	0,309 ***
2	0,138 ***	0,181 ***	0,148 ***	0,178 ***	0,166 ***
3	0,089 *	0,174 ***	0,161 ***	0,210 ***	0,232 ***
4	0,182 ***	0,189 ***	0,185 ***	0,166 ***	0,161 ***
5	0,081 *	0,190 ***	0,180 ***	0,186 ***	0,156 ***
EXPORT - PIL					
0	0,059	-0,006	-0,007	-0,024	0,031
1	0,055	0,135 ***	0,133 ***	0,043 *	0,092 ***
2	-0,029	0,022	0,034 *	0,029	0,071 **
3	-0,032	0,036	-0,005	0,055 **	0,027
4	0,086 *	0,027	0,001	0,032	0,056 *
5	0,019	0,059 **	0,060 ***	0,042 *	0,033
PIL - EXPORT					
0	0,059	-0,027	-0,020	-0,058 **	0,023
1	-0,014	0,068 **	0,050 **	0,099 ***	0,001
2	0,031	0,061 **	0,122 ***	0,102 ***	0,111 ***
3	0,130 ***	0,060 **	0,088 ***	-0,011	-0,008
4	0,084 *	0,015	0,036 *	0,061 **	0,044 *
5	-0,024	0,072 **	-0,003	0,053 **	0,022

*, ** e *** indicano che il test è significativo rispettivamente al livello del 10, 5 e 1 per cento. I coefficienti di auto e cross correlazione spazio-temporale sono calcolati secondo la definizione riportata in Pfeifer and Deutsch (1980). I lag spaziali sono misurati dal numero minimo di confini che separa ciascuna coppia di regioni.

Tavola 4**Criteria di informazione per alcune specificazioni alternative del modello SpVAR (1)**

Ordine del modello	Tipo di specificazione	LOG-VER.	AIC	BIC
P=1 ; S=1	Coefficienti costanti tra regioni	4.042,1	-7.820,2	-7.215,7
P=1 ; S=2	“ “ “	4.058,8	-7.841,6	-7.209,7
P=2 ; S=1	“ “ “	4.050,5	-7.820,9	-7.179,9
P=2 ; S=2	“ “ “	4.071,6	-7.843,2	-7.156,3
P=1 ; S=1	Coefficienti diversi per ciascuna macroarea	4.044,3	-7.800,5	-7.141,1
P=1 ; S=1	Coefficienti diversi per ciascuna regione	4.253,8	-7.787,6	-6.139,0

(1) Tutte le specificazioni sono state stimate sul medesimo insieme di dati, che include osservazioni dal 1972 al 2008.

Tavola 5

Risultati delle stime FIML (1)

(p-value tra parentesi)

	Modello 1		Modello 2			
	Variabile endogena: ΔX	Variabile endogena: ΔY	Variabile endogena: ΔX		Variabile endogena: ΔY	
			Centro Nord	Mezzogiorno	Centro Nord	Mezzogiorno
<i>Lag Spazio-temporali inclusi nel modello:</i>						
ΔX_t	–	0,011 (0,047)	–	–	0,012 (0,229)	0,012 (0,074)
$L\Delta X_t$	0,301 (0,000)	-0,006 (0,394)	0,383 (0,000)	0,187 (0,000)	-0,023 (0,050)	0,005 (0,587)
$L\Delta Y_t$	–	0,739 (0,000)	–	–	0,668 (0,000)	0,762 (0,000)
ΔX_{t-1}	-0,083 (0,014)	0,005 (0,356)	-0,131 (0,002)	-0,030 (0,591)	0,010 (0,248)	0,004 (0,602)
$L\Delta X_{t-1}$	0,133 (0,000)	0,007 (0,310)	0,203 (0,000)	0,047 (0,370)	0,010 (0,655)	0,004 (0,905)
ΔY_{t-1}	-0,030 (0,856)	-0,020 (0,540)	-0,090 (0,623)	0,131 (0,702)	-0,049 (0,540)	0,109 (0,018)
$L\Delta Y_{t-1}$	0,646 (0,000)	0,109 (0,002)	0,700 (0,000)	0,076 (0,857)	0,151 (0,021)	-0,013 (0,002)
<i>Osservazioni</i>	740	740	740		740	
<i>Pseudo R²</i>	0,262	0,580	0,258		0,258	

(1) Il modello stimato include anche un set completo di *dummy* regionali. I risultati di stima per queste ultime oltre che per i due indicatori macro sono per brevità omissi, in quanto non rivestono un interesse diretto nel contesto del presente studio.

Tavola 6

La trasmissione Nord Sud dei disturbi locali: effetto sul PIL (1)

Direzione dello shock	Shock locale alla crescita del PIL				Shock locale alla crescita dell'export			
	Modello 1		Modello 2		Modello 1		Modello 2	
	Effetto d'impatto	Effetto di lungo periodo	Effetto d'impatto	Effetto di lungo periodo	Effetto d'impatto	Effetto di lungo periodo	Effetto d'impatto	Effetto di lungo periodo
Elasticità (2)(4)								
Dal Centro Nord al Mezzogiorno	0,132 [0,117; 0,218]	0,253 [0,196; 0,417]	0,180 [0,118; 0,232]	0,306 [0,180; 0,417]	0,001 [-0,002; 0,005]	0,007 [-0,001; 0,017]	-0,005 [-0,011; 0,001]	0,000 [-0,014; 0,014]
Dal Mezzogiorno al Centro Nord	0,060 [0,050; 0,089]	0,108 [0,082; 0,157]	0,067 [0,046; 0,085]	0,105 [0,065; 0,140]	0,001 [-0,001; 0,002]	0,003 [-0,001; 0,007]	0,000 [-0,002; 0,001]	0,001 [-0,002; 0,004]
Effetti marginali (3)(4)								
Dal Centro Nord al Mezzogiorno	0,035 [0,031 0,057]	0,066 [0,051 0,110]	0,047 [0,031 0,061]	0,080 [0,064 0,134]	-0,006 [-0,013 0,001]	0,002 [-0,014 0,018]	-0,001 [-0,003 0,000]	0,000 [-0,004 0,004]
Dal Mezzogiorno al Centro Nord	0,227 [0,191; 0,339]	0,411 [0,311; 0,597]	0,257 [0,175; 0,324]	0,400 [0,249; 0,535]	0,000 [-0,002; 0,001]	0,001 [-0,002; 0,005]	-0,001 [-0,003; 0,000]	0,004 [-0,003; 0,004]

(1) I risultati riportati per il Centro Nord e il Mezzogiorno sono ottenuti come medie delle statistiche riferite alle singole regioni ponderate in base al livello del PIL regionale nel 2008. – (2) Variazione percentuale del PIL nella seconda area in risposta a un incremento esogeno di 1 punto percentuale del PIL nella prima area. – (3) Effetto marginale sul PIL nella seconda area in risposta a un incremento esogeno di 1 punto percentuale del PIL nella prima area. – (4) Tra parentesi quadre sono riportati gli intervalli di confidenza al 95 per cento ottenuti in base a 1.000 repliche *bootstrap* delle stime.

Tavola 7

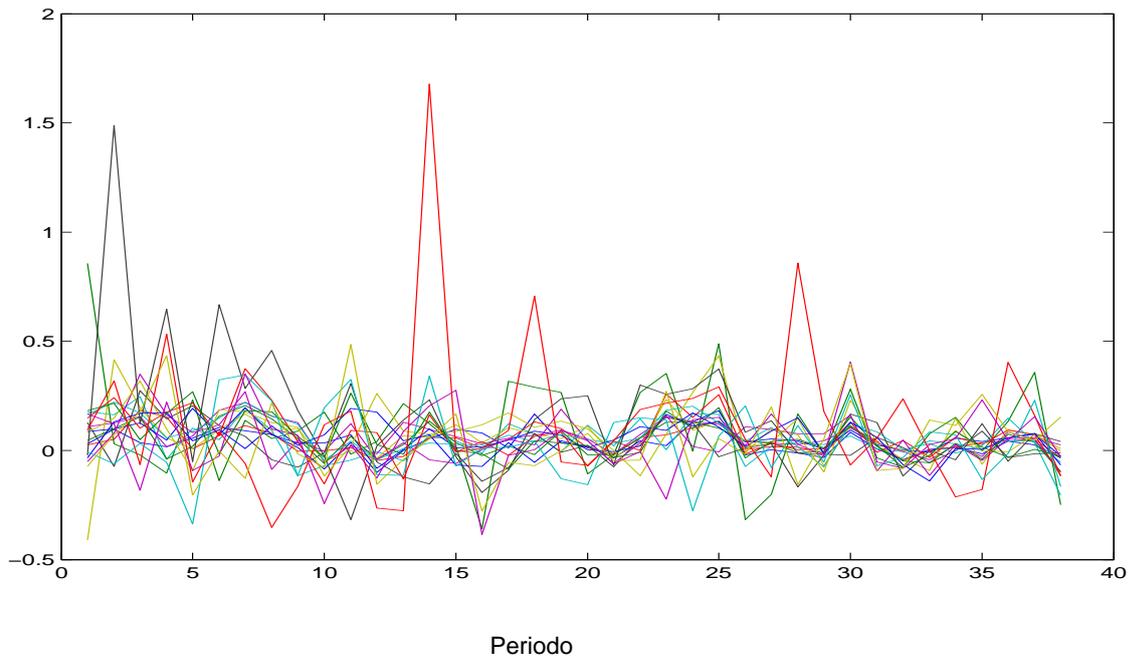
**La trasmissione Nord Sud dei disturbi locali: effetto sul PIL stimato in base a una
specificazione estesa del modello (1)**

Direzione dello shock	Shock locale alla crescita del PIL				Shock locale alla crescita dell'export			
	Modello 1		Modello 2		Modello 1		Modello 2	
	Effetto d'impatto	Effetto di lungo periodo	Effetto d'impatto	Effetto di lungo periodo	Effetto d'impatto	Effetto di lungo periodo	Effetto d'impatto	Effetto di lungo periodo
Elasticità (2)(4)								
Dal Centro Nord al Mezzogiorno	0,125 [0,120; 0,225]	0,192 [0,179; 0,394]	0,194 [0,145; 0,277]	0,278 [0,199; 0,472]	0,001 [0,120; 0,225]	0,003 [0,179; 0,394]	-0,005 [0,145; 0,277]	0,001 [0,199; 0,472]
Dal Mezzogiorno al Centro Nord	0,057 [0,051; 0,092]	0,085 [0,075; 0,150]	0,078 [0,056; 0,100]	0,103 [0,075; 0,166]	0,000 [0,051; 0,092]	0,001 [0,075; 0,150]	-0,001 [0,056; 0,100]	0,000 [0,075; 0,166]
Effetti marginali (3)(4)								
Dal Centro Nord al Mezzogiorno	0,033 [0,031; 0,059]	0,050 [0,047; 0,104]	0,051 [0,038; 0,073]	0,073 [0,052; 0,038]	0,000 [0,031; 0,059]	0,001 [0,047; 0,104]	-0,001 [0,038; 0,073]	0,000 [0,052; 0,004]
Dal Mezzogiorno al Centro Nord	0,216 [0,196; 0,349]	0,323 [0,287; 0,570]	0,296 [0,212; 0,381]	0,394 [0,287; 0,570]	0,001 [0,196; 0,349]	0,005 [0,287; 0,570]	-0,002 [0,212; 0,381]	0,000 [0,287; 0,004]

(1) La specificazione *baseline* è stata estesa mediante l'introduzione di un set più ampio di fattori macroeconomici, al fine di tenere conto dell'effetto di ulteriori shock comuni, rispetto a quelli già presenti nella versione di base del modello. I risultati riportati per il Centro Nord e il Mezzogiorno sono ottenuti come medie delle statistiche riferite alle singole regioni ponderate in base al livello del PIL regionale nel 2008. – (2) Variazione percentuale del PIL nella seconda area in risposta a un incremento esogeno di 1 punto percentuale del PIL nella prima area. – (3) Effetto marginale sul PIL nella seconda area risposta a un incremento esogeno di 1 punto percentuale del PIL nella prima area. – (4) Tra parentesi quadre sono riportati gli intervalli di confidenza al 95 per cento ottenuti in base a 1.000 repliche *bootstrap* delle stime.

Figura 1

Dinamica delle serie regionali delle esportazioni e del PIL
(variazioni logaritmiche)
EXPORT



PIL

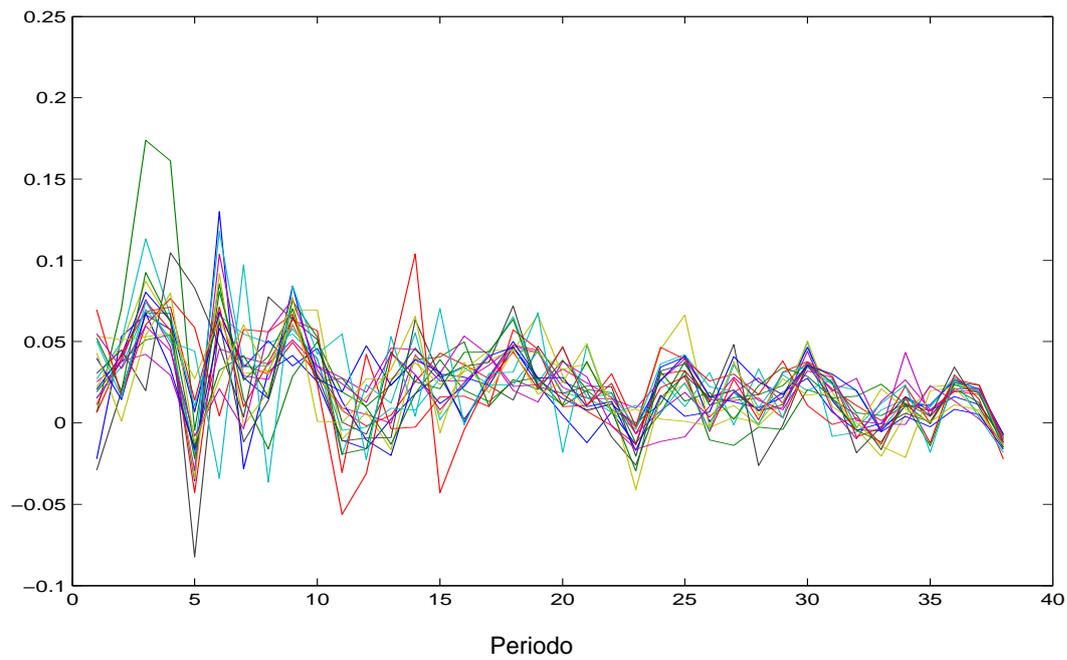
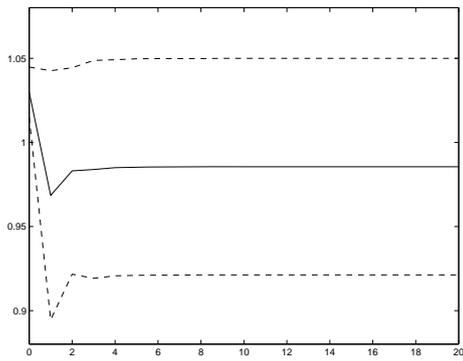
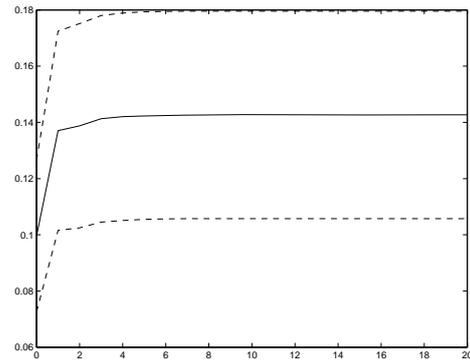


Figura 2a

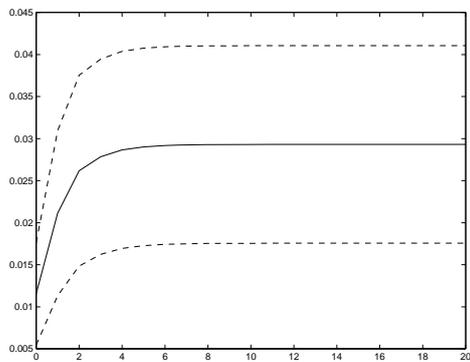
Risposta spazio-temporale all'impulso – valori cumulati (1)

Risposta: *Export* – Shock: *Export**Lag spaziale = 0*

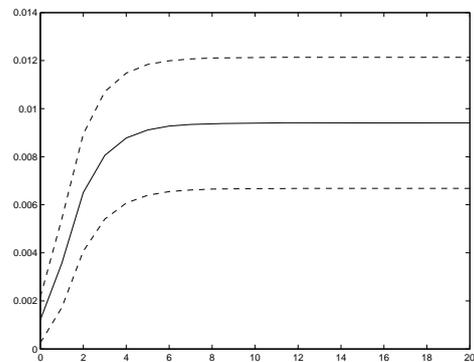
Periodo

Lag spaziale = 1

Periodo

Lag spaziale = 2

Periodo

Lag spaziale = 3

Periodo

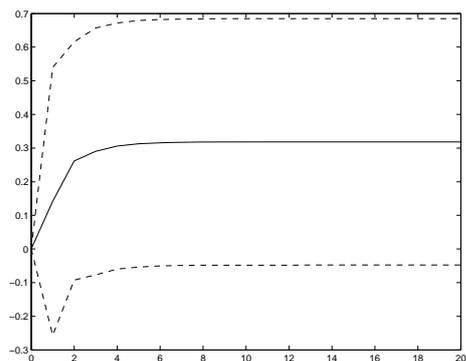
(1) Le linee tratteggiate rappresentano bande di confidenza al 95 per cento ottenute sulla base di 1.000 repliche *bootstrap* delle stime.

Figura 2b

Risposta spazio-temporale all'impulso – valori cumulati (1)

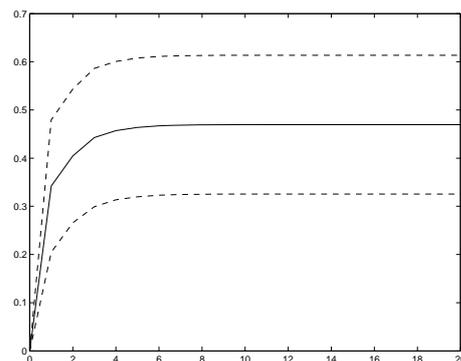
Risposta: *Export* – Shock: *PIL*

Lag spaziale = 0



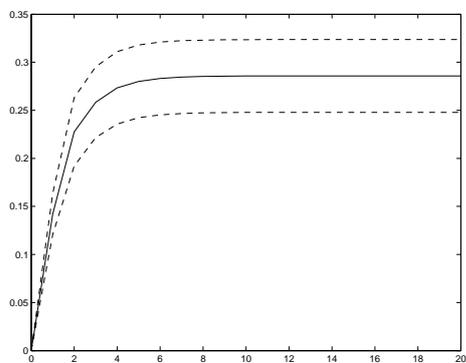
Periodo

Lag spaziale = 1



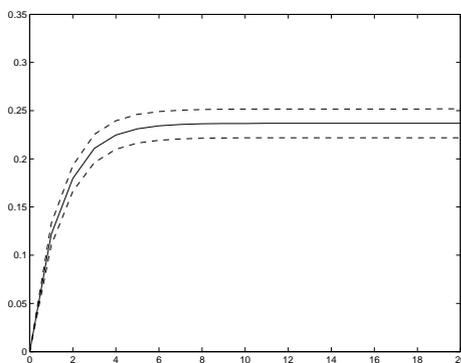
Periodo

Lag spaziale = 2



Periodo

Lag spaziale = 3



Periodo

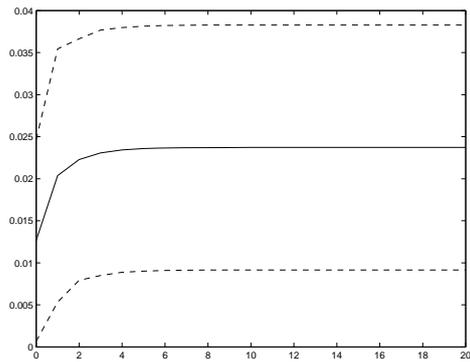
(1) Le linee tratteggiate rappresentano bande di confidenza al 95 per cento ottenute sulla base di 1.000 repliche *bootstrap* delle stime.

Figura 2c

Risposta spazio-temporale all'impulso – valori cumulati (1)

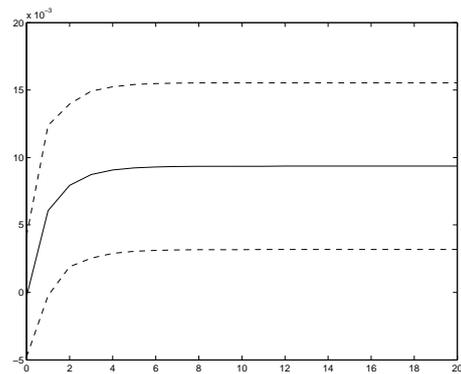
Risposta: *PIL* – Shock: *Export*

Lag spaziale = 0



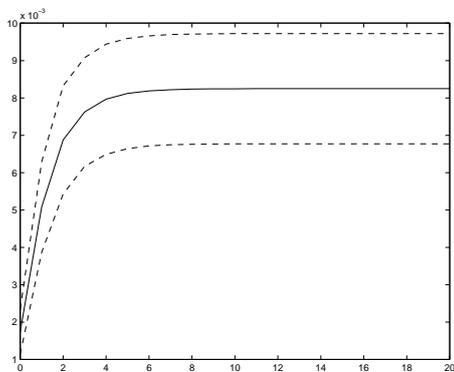
Periodo

Lag spaziale = 1



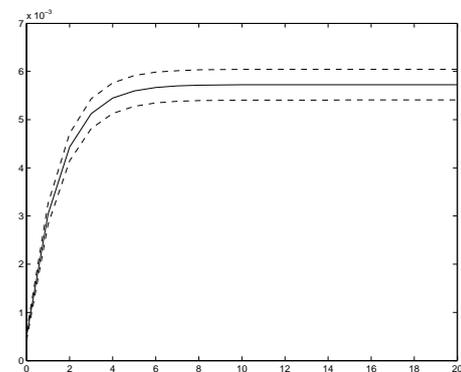
Periodo

Lag spaziale = 2



Periodo

Lag spaziale = 3



Periodo

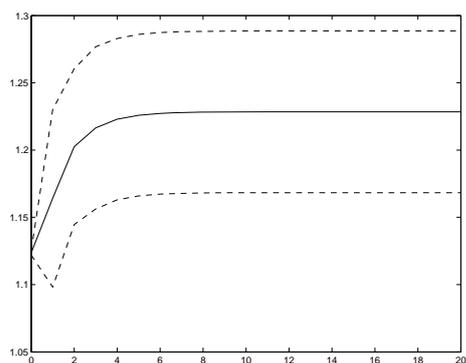
(1) Le linee tratteggiate rappresentano bande di confidenza al 95 per cento ottenute sulla base di 1.000 repliche *bootstrap* delle stime.

Figura 2d

Risposta spatio-temporale all'impulso – valori cumulati (1)

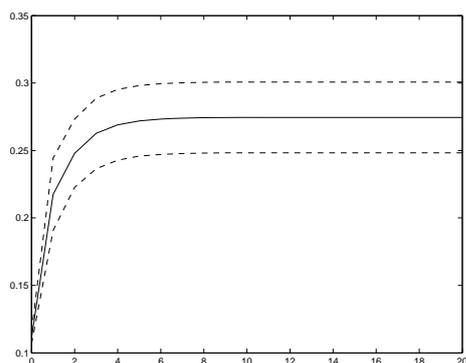
Risposta: *PIL* – Shock: *PIL*

Lag spaziale = 0



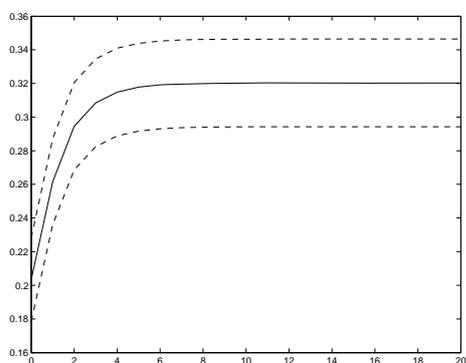
Periodo

Lag spaziale = 1



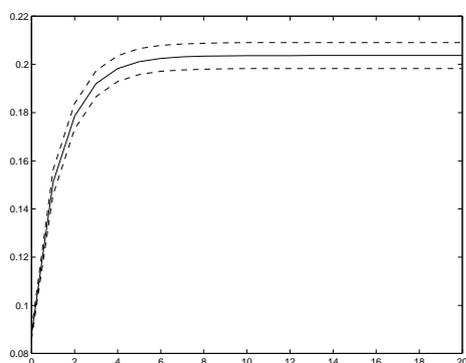
Periodo

Lag spaziale = 2



Periodo

Lag spaziale = 3



Periodo

(1) Le linee tratteggiate rappresentano bande di confidenza al 95 per cento ottenute sulla base di 1.000 repliche *bootstrap* delle stime.

APPENDICE

DERIVAZIONE ANALITICA DELLE EQUAZIONI DEL MODELLO

L'equazione delle esportazioni

Per convenienza espositiva, si procede dapprima a derivare l'equazione delle esportazioni, a partire dall'identità che consente di esprimere l'export regionale come prodotto del volume globale degli scambi (D), che si assume sia esogeno in base all'usuale ipotesi di *small open economy*, e della quota di mercato detenuta dalla singola regione:

$$x_{it} = D_t s_{it} \quad , \quad i=1,2,\dots,N. \quad (a1)$$

Senza perdita di generalità, la quota regionale dell'export mondiale può essere scomposta nei contributi della componente comune della competitività registrata a livello nazionale (η) e di una componente residua che si riferisce alla singola regione. Ipotizzando una struttura di tipo moltiplicativo, è possibile quindi porre

$$s_{it} = \eta_t^{\mu_i} c_{it} \quad , \quad i=1,2,\dots,N. \quad (a2)$$

Sostituendo tale espressione nella (a1) e passando alle differenze logaritmiche otteniamo

$$\Delta \log(x_{it}) = \Delta \log(D_t) + \mu_i \Delta \log(\eta_t) + \Delta \log(c_{it}), \quad i=1,2,\dots,N. \quad (a3)$$

Dal momento che la componente locale non osservabile della competitività dell'export c_{it} può risultare potenzialmente correlata con le rimanenti variabili presenti al secondo membro della (a3), è opportuno utilizzare la seguente ulteriore scomposizione:

$$\Delta \log(c_{it}) = p_{0i} + p_{1i} \Delta \log(D_t) + p_{2i} \Delta \log(\eta_t) + v_{it}, \quad i=1,2,\dots,N. \quad (a4)$$

dove $\{p_{0i}; p_{1i}; p_{2i}\}$ rappresentano i coefficienti della proiezione ortogonale di $\Delta \log(c_{it})$ sullo spazio generato dal vettore $\{1; \Delta \log(D_t); \Delta \log(\eta_t)\}$ e dove v_{it} è un residuo che è incorrelato ai due fattori macro per costruzione. Sostituendo tale espressione nella (a3), si ottiene la seguente riformulazione dell'equazione del tasso di crescita dell'export regionale:

$$\Delta \log(x_{it}) = \alpha_{0i} + \alpha_{1i} \Delta \log(D_t) + \alpha_{2i} \Delta \log(\eta_t) + v_{it}, \quad i=1,2,\dots,N. \quad (a5)$$

dove $\alpha_{0i} = p_{0i}$, $\alpha_{1i} = (1 + p_{1i})$ e $\alpha_{2i} = (\alpha_i + p_{2i})$.

Considerato che il termine v_{it} può essere auto-correlato sia nel tempo che nello spazio, esso non può ancora essere assimilato a un disturbo puramente idiosincratico alla competitività dei produttori locali sui mercati esteri. Al fine di consentire l'identificazione degli shock idiosincratici, il termine v_{it} è stato successivamente ricondotto alla somma di una componente sistematica e di un residuo stocastico di natura strettamente locale. Assumendo che la parte sistematica possa essere espressa come funzione lineare della crescita passata del PIL e della dinamica corrente e passata dell'export nella regione e nelle aree a essa contigue si ottiene la seguente espressione:

$$v_{it} = \sum_{h=0}^P \sum_{m=0}^K \lambda_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(x_{it-h}) + \sum_{h=1}^P \sum_{m=0}^K \phi_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(y_{it-h}) + e_{it}, \quad i=1,2,\dots,N. \quad (a6)$$

dove $\lambda_{i00} \equiv 0$, $E(e_{it}) = 0$, $E(e_{it}e_{it-h}) = \omega_i \delta_{h0}$, e dove con δ si indica la funzione *delta* di Kronecker ($\delta_{hk} = 1$ se $h=k$ e $\delta_{hk} = 0$ altrove), mentre $L^{(m)}$ individua l'usuale operatore di *lag* spaziale di ordine m (si veda il paragrafo 2), definito mediante la relazione:

$$L^{(m)} z_{it} = \sum_j w_{ij}^{(m)} z_{ijt}, \quad i=1,2,\dots,N. \quad (a7)$$

dove $w_{ij}^{(m)}$ è l'elemento posto sulla i -esima riga e j -esima colonna della matrice dei pesi $W^{(m)}$.

Combinando la (a5) e la (a6) si ottiene l'espressione finale dell'equazione strutturale delle esportazioni, che presenta la seguente formulazione:

$$\begin{aligned} \Delta \log(x_{it}) = & \alpha_{0i} + \alpha_{1i} \Delta \log(D_t) + \alpha_{2i} \Delta \log(\eta_t) + \sum_{h=1}^P \sum_{m=0}^K \phi_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(y_{it-h}) + \\ & + \sum_{h=0}^P \sum_{m=0}^K \lambda_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(x_{it-h}) + e_{it}. \end{aligned} \quad (a8)$$

L'equazione del PIL

Nel derivare l'equazione del PIL, seguendo l'approccio di AF, il punto di partenza è stato individuato nell'identità fondamentale che lega domanda e offerta a livello locale, laddove la domanda viene suddivisa nelle componenti interna ed estera. Tale identità è così formulata

$$y_{it} = x_{it} + a_{it}, \quad i=1,2,\dots,N. \quad (a9)$$

dove il termine a_{it} indica la domanda domestica, al netto delle importazioni. Espressa in termini di tassi di crescita, l'identità diviene

$$\Delta \log(y_{it}) = s_{it-1} \Delta \log(x_{it}) + (1 - s_{it-1}) \Delta \log(a_{it}) \quad (a10)$$

in cui i due termini a destra dell'uguale misurano i contributi della domanda estera e di quella interna alla crescita dell'output e dove $s_{it} = x_{it} / y_{it}$ rappresenta la quota delle esportazioni sul PIL.

Nel caso fossero disponibili statistiche sul volume degli scambi interregionali di beni e servizi, il tasso di crescita delle vendite sul mercato domestico potrebbe essere immediatamente ricondotto ai contributi forniti dagli scambi bilaterali tra le singole regioni. Dal momento che tale tipo di informazione statistica non è in genere rilevato, appare necessario fare ricorso a ipotesi modellistiche che consentano di supplire alla mancanza di dati.

L'approccio basato su equazioni di tipo gravitazionale rappresenta una metodologia consolidata nell'analisi dei flussi di commercio internazionale e, in articolo molto citato sui pattern del commercio tra le province canadesi e i singoli stati degli USA, McCallum (1995) ha mostrato come il modello gravitazionale fornisca una rappresentazione soddisfacente anche dei flussi di scambio che si originano all'interno dei singoli paesi. A partire da tale evidenza, le informazioni mancanti sul commercio tra le regioni italiane sono state approssimate introducendo una specificazione di tipo *gravity equation*. I flussi di scambio non osservati soddisfano la seguente relazione:

$$\Delta \log(a_{it}) = \sum_{j=1}^N q_{ijt-1} \Delta \log(a_{ijt}) \quad (a11)$$

dove $q_{ijt} = a_{ijt} / a_{it}$, e a_{ijt} indica l'output prodotto nella regione i e venduto nella regione j .

Dal momento che i valori a_{ijt} non sono rilevati, la strategia adottata nella specificazione del modello si basa sull'ipotesi che i flussi di scambio a_{ijt} ($i, j=1, \dots, N$) possano essere scomposti in una parte di tipo sistematico e in una componente residuale di natura erratica.

Con riferimento a una normale equazione degli scambi commerciali di tipo gravitazionale, la parte sistematica della dinamica delle vendite della regione i nella regione j , a meno di un effetto fisso regionale, si assume essere direttamente legata alla crescita del PIL nel mercato di destinazione e inversamente proporzionale, in base a una relazione analitica di tipo *power law*, alla distanza che separa le due regioni. Sommando le parti sistematica ed erratica otteniamo quindi la seguente espressione analitica per la dinamica degli scambi tra la regione i e la regione j .

$$\Delta \log(a_{ijt}) = \beta_{0i} + \beta_{1i} d_{ij}^{-\delta} \Delta \log(y_{jt}) + u_{ijt} \quad (\text{a12})$$

dove $E(u_{ijt}) = 0$, $E(u_{ijt}u_{ijt-h}) = \sigma^2 \delta_{h0}$, ($i, j=1, \dots, N$).

Considerando in maniera congiunta le equazioni (a10) e (a12), si può immediatamente notare come la componente sistematica sia correlata con il termine di disturbo causale u_{ijt} , come conseguenza diretta del fatto che, all'interno del modello, il PIL è determinato simultaneamente in maniera endogena per tutte le regioni tra di loro interconnesse.

Sostituendo l'espressione (a12) al secondo membro della (a11) si ottiene la seguente equazione:

$$\Delta \log(a_{it}) = \beta_{0i} + \beta_{1i} \sum_{j=1}^N q_{ijt-1} d_{ij}^{-\delta} \Delta \log(y_{jt}) + u_{it} \quad (\text{a13})$$

dove $u_{it} = \sum_{j=1}^N q_{ijt-1} u_{ijt}$, $E(u_{it}) = 0$, $E(u_{it}u_{it-h}) = \sigma^2 \sum_{j=1}^N q_{ijt-1}^2 \delta_{h0}$ e dove il termine di disturbo composito u_{it} è dato dalla combinazione lineare, con pesi pari alle quote regionali del commercio domestico, degli shock casuali che impattano sui flussi di scambio bilaterali tra la i -esima regione e l'intero insieme di regioni del campione (inclusa la stessa regione i).

A questo stadio, al fine di rendere possibile la stima empirica dell'equazione (a13), è necessario affrontare il problema della mancanza di osservazioni sulle quote q_{ijt} degli scambi domestici tra regioni. A tale riguardo, tenuto conto del fatto che nelle potenziali applicazioni empiriche del modello è plausibile ritenere che le quote siano approssimativamente costanti nell'arco di tempo considerato nelle analisi, dal momento che esse rappresentano dei connotati di tipo strutturale delle singole economie locali, l'espressione (a13) può essere semplificata imponendo valori costanti nel tempo di q_{ijt} . In tal modo è possibile giungere alla seguente specificazione, più semplice da trattare ai fini della stima empirica:

$$\Delta \log(a_{it}) = \beta_{0i} + \beta_{1i} \sum_{j=1}^N q_{ij} d_{ij}^{-\delta} \Delta \log(y_{jt}) + u_{it} \quad (\text{a14})$$

dove $E(u_{it}u_{it-h}) = \sigma^2 \sum_{j=1}^N q_{ij}^2 \delta_{h0} = \psi_i \delta_{h0}$.

Procedendo nella definizione dell'equazione empirica da sottoporre stima, si assume a questo punto che la quota della regione i del totale degli acquisti sul mercato interno da parte della regione j sia una funzione analitica, possibilmente diversa da regione a regione, della massa economica del singolo mercato regionale di sbocco, q_j . Ponendo quindi:

$$q_{ij} = f_i(q_j) \quad (a15)$$

e misurando q_j in base alla quota del PIL nazionale di pertinenza della regione j , data da $\tilde{q}_{j0} = y_{j0} / \sum_j y_{j0}$ – dove si è fatto riferimento ai valori pre-campionari ($t=0$) della variabile al fine di limitare i problemi di simultaneità nella stima – si ottiene la seguente espressione per i pesi bilaterali nell'equazione gravitazionale:

$$w_{ij}^* = f_i(\tilde{q}_{j0}) d_{ij}^{-\delta} \quad (a16)$$

che, una volta sostituita nella (a14), conduce alla seguente equazione:

$$\Delta \log(a_{it}) = \beta_{0i} + \beta_{1i} \sum_{j=1}^N w_{ij}^* \Delta \log(y_{jt}) + u_{it} = \beta_{0i} + \beta_{1i} L^* \Delta \log(y_{it}) + u_{it} \quad (a17)$$

dove L^* indica, analogamente a quanto visto nel caso della (a7), l'operatore di *spatial lag* ottenuto applicando la definizione dei pesi spaziali data dalla (a16).

I disturbi stocastici u_{ijt} che impattano sul volume degli scambi commerciali interregionali possono riflettere l'influenza sia di shock dal lato della domanda nel mercato di destinazione sia di shock di offerta nel mercato di origine che influenzano la competitività dei produttori ivi localizzati.

Nell'ambito della specificazione dell'equazione delle esportazioni si è sopra giunti a definire un insieme di shock idiosincratici alla competitività dell'export regionale sui mercati internazionali. In base all'assunzione che i fattori che determinano la competitività sui mercati esteri sostengano anche la performance delle esportazioni regionali nel mercato domestico, il termine di disturbo nella (a17) può essere scomposto nel seguente modo:

$$u_{it} = \kappa e_{it} + v_{it} \quad (a18)$$

dove κ indica il coefficiente della proiezione ortogonale della variabile u_{it} su e_{it} e dove v_{it} è un residuo stocastico, con $E(v_{it}) = 0$ ed $E(v_{it} v_{jt-h}) = \tau_i \delta_{h0} \delta_{ij}$, che risulta incorrelato a e_{it} per costruzione.

Nella misura in cui è credibile l'assunzione che un unico tipo di shock determina la dinamica della competitività dei produttori di una data regione sul mercato estero e su quello domestico, è possibile interpretare il termine di errore strutturale v_{it} come un disturbo aggregato alla domanda domestica, ottenuto come combinazione lineare degli shock di domanda che si originano in ciascuna regione ponderati per l'importanza che ciascun mercato riveste per i produttori che operano in una data regione.

A questo punto, sostituendo le espressioni (a17) e (a18) nell'equazione del PIL si ottiene la seguente equazione:

$$\begin{aligned} \Delta \log(y_{it}) &= s_{it-1} \Delta \log(x_{it}) + (1 - s_{it-1}) \beta_{0i} \\ &+ (1 - s_{it-1}) \beta_{1i} L^* \Delta \log(y_{it}) + (1 - s_{it-1}) (\kappa e_{it} + v_{it}). \end{aligned} \quad (a19)$$

che include la crescita del PIL locale anche tra le variabili al secondo membro, tramite l'operatore L^* . Al fine di normalizzare in maniera propria l'equazione, è possibile scomporre l'operatore lineare L^* in una componente interna alla regione e in una componente incrociata tra regioni:

$$L^* \Delta \log(y_{it}) = \sum_{j=1}^N w_{ij}^* \Delta \log(y_{jt}) = w_{ii}^* \Delta \log(y_{it}) + \sum_{j \neq i} w_{ij}^* \Delta \log(y_{jt}) \quad (\text{a20})$$

dove $w_{ii}^* \neq 0$ a causa dell'esistenza di flussi di scambio interni alla regione stessa. Successivamente, semplificando e normalizzando l'equazione rispetto a $\Delta \log(y_{it})$ si ottiene l'espressione:

$$\begin{aligned} \Delta \log(y_{it}) &= r_{it-1} [s_{it-1} \Delta \log(x_{it}) + (1 - s_{it-1}) \beta_{0i} \\ &\quad + (1 - s_{it-1}) \beta_{1i} \tilde{L}^* \Delta \log(y_{it}) + (1 - s_{it-1}) (\kappa e_{it} + v_{it})] \end{aligned} \quad (\text{a21})$$

dove si sono introdotte le seguenti definizioni:

$$\begin{aligned} \tilde{L}^* \Delta \log(y_{it}) &= \sum_{j \neq i} w_{ij}^* \Delta \log(y_{jt}) \quad (\text{a22}) \\ r_{it} &= [(1 - s_{it}) \beta_{1i}]^{-1} \end{aligned}$$

La presenza di quote regionali delle esportazioni nella (a21), sebbene queste ultime siano quantità osservabili, rende l'equazione poco maneggevole ai fini della stima. Dato che tali quote riflettono tipicamente caratteristiche strutturali delle economie locali che evolvono assai lentamente nel tempo, nel seguito le medesime verranno trattate come costanti, il cui valore è incorporato nei rimanenti parametri del modello. Introducendo questa semplificazione l'equazione del PIL diviene:

$$\Delta \log(y_{it}) = \chi_i \Delta \log(x_{it}) + \tilde{\beta}_{0i} + \tilde{\beta}_{1i} \Delta L^* \log(y_{ijt}) + \tilde{\kappa}_i e_{it} + \zeta_{it} \quad (\text{a23})$$

dove $\chi_i = r_i s_i$, con $r_i = [(1 - s_i) \beta_{1i}]^{-1}$, $\tilde{\beta}_{hi} = r_i (1 - s_i) \beta_{hi}$ ($h \in \{0, 1\}$), $\tilde{\kappa}_i = r_i (1 - s_i) \kappa$ e $\zeta_{it} = r_i (1 - s_i) v_{it}$.

La seguente espressione per e_{it} può essere ottenuta dall'equazione delle esportazioni:

$$\begin{aligned} e_{it} &= \Delta \log(x_{it}) - \alpha_{0i} - \alpha_{1i} \Delta \log(D_t) - \alpha_{2i} \Delta \log(\eta_t) - \alpha_i \Delta \log(\eta_t) + \\ &\quad - \sum_{h=1}^P \sum_{m=0}^K \phi_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(y_{it-h}) - \sum_{h=0}^P \sum_{m=0}^K \lambda_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(x_{it-h}). \end{aligned} \quad (\text{a24})$$

Quest'ultima, una volta sostituita nella (a23) conduce, dopo un'ultima riparametrizzazione, alla equazione di stima finale per il tasso di crescita del PIL regionale:

$$\begin{aligned} \Delta \log(y_{it}) &= \rho_{0i} + \rho_{1i} \Delta \log(D_t) + \rho_{2i} \Delta \log(\eta_t) + \tilde{\beta}_{1i} \Delta L^* \log(y_{ijt}) \\ &\quad + \sum_{h=1}^P \sum_{m=0}^K \pi_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(y_{it-h}) + \sum_{h=0}^P \sum_{m=0}^K \gamma_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(x_{it-h}) + \zeta_{it} \end{aligned} \quad (\text{a25})$$

dove $\rho_{0i} = \tilde{\beta}_{0i} - \tilde{\kappa}_i \alpha_{0i}$, $\rho_{hi} = -\tilde{\kappa}_i \alpha_{hi}$ ($h \in \{1, 2\}$), $\pi_{ihk} = -\tilde{\kappa}_i \lambda_{ihm}$, $\gamma_{ihk} = \chi_i \delta_{h0} \delta_{k0} - \tilde{\kappa}_i \lambda_{ihm}$, $h=0, 1, \dots, P$, $m=0, 1, \dots, K$ e dove il termine di errore ha media zero e funzione di covarianza $E(\zeta_{it} \zeta_{jt-h}) = \vartheta_i \delta_{h0} \delta_{ij}$, ($i, j=1, \dots, N$).

Incolonnando le osservazioni relative alle N regioni in ciascun periodo e introducendo la seguente serie di posizioni:

$$\begin{aligned} \mathbf{A}_{11}^{(0)} &= \mathbf{I}_N - \sum_{m=1}^K \Lambda_{0m} \mathbf{W}^{(m)}, \quad \mathbf{A}_{21}^{(0)} = \sum_{m=0}^K \Gamma_{0m} \mathbf{W}^{(m)}, \quad \mathbf{A}_{22}^{(0)} = \mathbf{I}_N - \sum_{m=1}^K \mathbf{B} \mathbf{W}^{(m)} \\ \mathbf{A}_{11}^{(h)} &= \sum_{m=0}^K \Lambda_{hm} \mathbf{W}^{(m)}, \quad \mathbf{A}_{12}^{(h)} = \sum_{m=1}^K \Phi_{hm} \mathbf{W}^{(m)}, \quad \mathbf{A}_{21}^{(h)} = \sum_{m=0}^K \Gamma_{hm} \mathbf{W}^{(m)}, \quad \mathbf{A}_{22}^{(h)} = \sum_{m=0}^K \Pi_{0m} \mathbf{W}^{(m)}, \quad h=1, \dots, P \\ \mathbf{W}^{(0)} &= \mathbf{I}_N \\ \mathbf{B} &= \text{diag}\{[\tilde{\beta}_1, \dots, \tilde{\beta}_N]\} \\ \Lambda_{hm} &= \text{diag}\{[\lambda_{1hm}, \dots, \lambda_{Nhm}]\}, \quad \Phi_{hm} = \text{diag}\{[\phi_{1hm}, \dots, \phi_{Nhm}]\} \\ \Gamma_{hm} &= \text{diag}\{[\gamma_{1hm}, \dots, \gamma_{Nhm}]\}, \quad \Pi_{hm} = \text{diag}\{[\pi_{1hm}, \dots, \pi_{Nhm}]\} \\ &h=0, 1, \dots, P \quad m=0, 1, \dots, K \end{aligned}$$

è possibile ottenere infine l'espressione in forma *time series* VAR del modello riportata nel paragrafo 2 del testo.

STIMA DI MASSIMA VEROSIMIGLIANZA

Assumendo che serie storiche di lunghezza sufficiente siano disponibili per tutte le variabili considerate nel modello, l'inferenza statistica sui parametri del modello può essere condotta mediante le tecniche comunemente impiegate nell'analisi delle serie storiche multiple, come il metodo della massima verosimiglianza (*Maximum Likelihood*, o ML).

In particolare, seguendo l'approccio più diffuso nella letteratura sui modelli VAR strutturali, in questa sezione vengono derivati stimatori consistenti dei parametri del modello SpVAR mediante l'applicazione del metodo FIML (*Full Information Maximum Likelihood*: Hamilton, 1994, capitolo 11; Amisano e Giannini, 1997), il quale consente di trattare specificazioni del modello che presentano sia una matrice \mathbf{C}_0 non strettamente triangolare e un insieme di vincoli sui coefficienti delle matrici \mathbf{C}_h , ($h=1, \dots, p$), e della matrice di varianza-covarianza degli errori Ω .

Sotto l'assunzione che le variabili del modello siano distribuite normalmente, la distribuzione del vettore \mathbf{z}_t , condizionata all'insieme dei valori passati $\mathbf{z}_{t-1}, \mathbf{z}_{t-2}, \dots$, sarà a sua volta normale con media:

$$E[\mathbf{z}_{t|t-1}] = \hat{\mathbf{z}}_t = \tilde{\mathbf{G}}\boldsymbol{\Xi}_t + \tilde{\mathbf{C}}_1 \mathbf{z}_{t-1} + \dots + \tilde{\mathbf{C}}_p \mathbf{z}_{t-p}$$

e matrice di covarianza:

$$\tilde{\Omega} = E[\tilde{\boldsymbol{\varepsilon}}_t \tilde{\boldsymbol{\varepsilon}}_{t-h}'] = (\mathbf{C}_0^{-1})\Omega(\mathbf{C}_0^{-1})'$$

Il logaritmo della densità condizionata avrà quindi la seguente espressione:

$$\log f(\mathbf{z}_t / \mathbf{z}_{t-1}, \mathbf{z}_{t-2}, \dots) = \text{const.} - \frac{1}{2} \log |\tilde{\Omega}| - \frac{1}{2} (\mathbf{z}_t - \hat{\mathbf{z}}_t)' \tilde{\Omega}^{-1} (\mathbf{z}_t - \hat{\mathbf{z}}_t) =$$

$$= \text{const.} + \log(|\mathbf{C}_0|) - \frac{1}{2} \log(|\Omega|) - \frac{1}{2} \varepsilon_t' \Omega^{-1} \varepsilon_t \quad (\text{a26})$$

dove $\varepsilon_t = \mathbf{C}_0 \mathbf{z}_t - \mathbf{G} \Xi_t - \mathbf{C}_1 \mathbf{z}_{t-1} - \dots - \mathbf{C}_p \mathbf{z}_{t-p}$.

Dalla struttura triangolare a blocchi della matrice \mathbf{C}_0 segue che $|\mathbf{C}_0| = \prod_{r=1}^K |\mathbf{A}_{rr}^0|$ e quindi il logaritmo della densità congiunta di un campione di T osservazioni consecutive di \mathbf{z}_t , condizionata a p valori pre-campionari, avrà espressione:

$$\begin{aligned} & \log f(\mathbf{y}_1, \mathbf{y}_2, \dots, \mathbf{y}_T / \mathbf{y}_0, \mathbf{y}_{-1}, \dots, \mathbf{y}_{-p+1}) = \\ & = c + T \log(|\mathbf{C}_0|) - \frac{T}{2} \log(|\Omega|) - \frac{1}{2} \sum_{t=1}^T \varepsilon_t' \Omega^{-1} \varepsilon_t \\ & = c + T \sum_{r=1}^2 \log(|\mathbf{A}_{rr}^{(0)}|) - \frac{T}{2} \log(|\Omega|) - \frac{1}{2} \sum_{t=1}^T \varepsilon_t' \Omega^{-1} \varepsilon_t \end{aligned} \quad (\text{a27})$$

La formula (14) definisce a sua volta la funzione di log-verosimiglianza condizionata dei parametri del modello SpVAR. Data la struttura triangolare a blocchi di \mathbf{C}_0 , la log-verosimiglianza risulterà costituita dalla soma di due termini tra loro indipendenti, ciascuna dei quali fa riferimento a una delle singole variabili endogene. Di conseguenza, ciascuna delle due componenti può essere massimizzata indipendentemente dall'altra, in maniera da ridurre i tempi di calcolo implicati dalla procedura di stima iterativa richiesta in questo caso a causa della non linearità delle condizioni di primo ordine.

LA FUNZIONE DI RISPOSTA SPAZIO-TEMPORALE ALL'IMPULSO

Quando il numero di regioni oggetto di studio è superiore a poche unità - una situazione che si presenta frequentemente nelle applicazioni empiriche - l'analisi dei singoli coefficienti di risposta all'impulso dati dalla (18) per ciascuna coppia di regioni e per i vari orizzonti temporali diviene faticosa, oltre che di scarso interesse.

In tal caso appare utile fare ricorso a misure sintetiche analoghe a quelle introdotte, nel contesto dei modelli univariati STARMA, in Di Giacinto (2006).

Seguendo tale approccio, la risposta media rilevata per un ordine di sfasamento spaziale pari a s a seguito di uno shock registrato nella regione i , può essere alternativamente misurata come:

$$\eta_{kr}^{(h)}(i) = \sum_{j=1}^N w_{ij}^{(s)} \tilde{\psi}_{kr}^{(h)}(j, i) \quad (\text{a.28})$$

$$\zeta_{kr}^{(h)}(i) = \sum_{j=1}^N w_{ij}^{(s)} \tilde{\psi}_{kr}^{(h)}(i, j) \quad (\text{a.29})$$

dove la prima espressione, che può essere indicata come funzione *outward* STIR (Space-Time Impulse Response) di tipo locale, fornisce una misura dell'effetto medio sulle regioni vicine (*neighbor*) di ordine s -esimo di uno shock unitario nella regione i , mentre la seconda espressione, o funzione *inward* STIR locale, quantifica l'effetto medio presso la regione i di uno shock unitario simultaneo che si verifichi in tutte le regioni a questa vicine a un ordine di sfasamento pari ad s .

Se il processo è omogeneo nello spazio, le risposte all'impulso possono essere ulteriormente sintetizzate senza perdita di informazione, prendendo delle medie semplici delle funzioni STIR locali così definite:

$$\bar{\eta}_{kr}^{(h)} = N^{-1} \sum_{i=1}^N \eta_{kr}^{(h)}(i) \quad (\text{a.30})$$

$$\bar{\zeta}_{kr}^{(h)} = N^{-1} \sum_{i=1}^N \zeta_{kr}^{(h)}(i) \quad (\text{a.31})$$

le quali possono essere denominate rispettivamente funzioni *outward* e *inward* STIR di tipo globale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abeysinghe T. e Forbes K. (2005), *Trade Linkages and Output-Multiplier Effects: A structural VAR Approach with a Focus on Asia*, «Review of International Economics», Vol. 13, pp. 356-75.
- Amisano G. e Giannini C. (1997), *Topics in Structural VAR Econometrics*, Berlin, Springer.
- Anselin L. e Smirnov O. (1996), *Efficient Algorithms for Constructing Proper Higher Order Spatial Lag Operators*, «Journal of Regional Science», Vol. 36, pp. 67-89.
- Beenstock M. e Felsenstein D. (2007), *Spatial Vector Autoregressions*, «Spatial Economic Analysis», Vol. 2, pp. 167-96.
- Di Giacinto V. (2006), *A Generalized Space-Time ARMA Model, with an Application to Regional Unemployment Analysis in Italy*, «International Regional Science Review», Vol. 29, pp. 159-98.
- Di Giacinto V. (2010), *On Vector Autoregressive Modeling in Space and Time*, «Journal of Geographical Systems», Vol. 12, pp. 125-54.
- Fratianni M. (2007), “The Gravity Equation in International Trade”, in Rugman A.M. (a cura di), *Handbook of International Business*, 2nd ed., Oxford University Press.
- Hamilton J.D. (1994), *Time Series Analysis*, Princeton University Press.
- Kamps C. (2005), *The Dynamic Effects of Public Capital: VAR Evidence for 22 OECD Countries*, «International Tax and Public Finance», Vol. 12, pp. 533-58.
- Korhonen I. e Ledyeva S. (2008), *Trade Linkages and Macroeconomic Effects of the Price of Oil*, Bank of Finland, BOFIT, «Discussion Papers», No. 16.
- Im K.S., Pesaran M.H. e Shin Y. (2003), Testing for Unit Roots in Heterogeneous Panels, «Journal of Econometrics», Vol. 115, pp. 53-74.
- Lütkepohl H. (2007), *New Introduction to Multiple Time Series Analysis*, Berlin, Springer-Verlag.
- McCallum J. (1995), *National Borders Matter: Canada-U.S. Regional Trade Patterns*, «American Economic Review», Vol. 85, pp. 615-23.
- Ohyama S. (2004), *Evolution of Output Multipliers: An Analysis with a Particular Emphasis on Asia*, Bank of Japan, «Working Paper», No. 04-E-12.
- Pesaran M.H. (2006), *A Simple Panel Unit Root Test in the Presence of Cross-Section Dependence*, «Journal of Applied Econometrics», Vol. 22, pp. 265-312.
- Pesaran M. H., Shuermann T. e Weiner S.M. (2004), *Modelling Regional Interdependencies Using a Global Error-Correcting Macroeconometric Model*, «Journal of Business and Economics Statistics», Vol. 22, pp. 129-62.
- Pfeifer P.E. e Deutsch S.J. (1980), *A Three-Stage Iterative Procedure for Space-Time Modeling*, «Technometrics», Vol. 22, pp. 35-47.
- Van Oort F.G. (2004), *Urban Growth and Innovation: Spatially Bounded Externalities in the Netherlands*, Farnham, Ashgate Publishing.
- Westerlund J. (2007), *Testing for Error Correction in Panel Data*, «Oxford Bulletin of Economics and Statistics», Vol. 69, pp. 709-48.

Discussione

*Paolo Postiglione**

In questa discussione cercherò di mettere in luce le caratteristiche essenziali del lavoro di Valter Di Giacinto. Il *paper* è molto interessante e ricco di spunti di possibili riflessioni. La metodologia descritta vuole fornire una valutazione quantitativa del grado di integrazione economica tra Mezzogiorno e Centro Nord dell'Italia. Il metodo utilizzato è basato sulla stima dell'elasticità dell'output in una regione italiana a fronte di disturbi di natura macroeconomica originati in un'altra regione, utilizzando un modello vettoriale autoregressivo (VAR) bivariato multi-regionale. I modelli VAR rappresentano in una particolare forma le relazioni simultanee tra variabili in questo caso economiche. Tale approccio può quindi essere considerato come una possibile caratterizzazione dei tradizionali sistemi di equazioni simultanee.

La specificazione econometrica utilizzata prevede che la crescita del PIL e delle esportazioni siano considerate variabili endogene e i flussi di scambio e la competitività delle esportazioni a livello nazionale siano due indicatori macroeconomici che sono considerati come fonte di disturbo. Un modello VAR *multi-country*, come quello descritto da Di Giacinto, è basato sulla diretta osservabilità dei flussi di scambio; ipotesi che purtroppo non risulta soddisfatta a livello regionale. Per superare questo problema, l'autore modella i flussi di scambio tra regioni come funzione diretta della dimensione dei mercati locali e come funzione inversa della distanza geografica (modelli gravitazionali).

Più nel dettaglio il modello spaziale bivariato è specificato tramite le due seguenti equazioni:

$$\begin{aligned} \Delta \log(x_{it}) &= \alpha_{0i} + \alpha_{1i} \Delta \log(D_t) + \alpha_{2i} \Delta \log(\eta_t) \\ &+ \sum_{h=1}^P \sum_{m=0}^K \varphi_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(y_{it-h}) + \sum_{h=0}^P \sum_{m=0}^K \lambda_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(x_{it-h}) + \epsilon_{it}. \end{aligned} \quad (1)$$

$$\begin{aligned} \Delta \log(y_{it}) &= \rho_{0i} + \rho_{1i} \Delta \log(D_t) + \rho_{2i} \Delta \log(\eta_t) + \tilde{\beta}_{1i} \Delta L^* \log(y_{ijt}) \\ &+ \sum_{h=1}^P \sum_{m=0}^K \pi_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(y_{it-h}) + \sum_{h=0}^P \sum_{m=0}^K \gamma_{ihm} L^{(m)} \Delta \log(x_{it-h}) + \zeta_{it} \end{aligned} \quad (2)$$

Le equazioni precedenti, considerate congiuntamente, definiscono un VAR spaziale (Beenstock, Felsenstein, 2007 e Di Giacinto, 2010). La prima equazione si riferisce alle esportazioni regionali (x) che sono modellizzate in funzione della dinamica globale del commercio, misurata in termini di tasso di crescita delle esportazioni mondiali (D), dell'evoluzione della competitività delle esportazioni a livello nazionale, stimata tramite la dinamica del tasso reale di cambio (η), della crescita del PIL nella regione i -esima ed in quelle vicine ad essa (y), delle esportazioni correnti nelle regioni limitrofe e della dinamica storica delle esportazioni nella regione i -esima ed in quelle adiacenti. Il termine ϵ rappresenta l'errore idiosincratico.

* Università di Chieti-Pescara.

La seconda equazione analizza il PIL (y) in funzione degli scambi globali, misurati tramite il tasso di crescita delle esportazioni mondiali (D), della competitività delle esportazioni a livello nazionale misurata tramite una *proxy* dal tasso di cambio reale (η), della crescita del PIL nella regione i -esima ed in quelle vicine, della crescita delle esportazioni nella regione i -esima ed in quelle vicine. Il termine ζ rappresenta un disturbo locale.

Gli effetti spaziali sono introdotti nelle due equazioni con due differenti operatori di ritardo. Il primo denominato $L^{(m)}$ è un classico operatore *spatial lag* (Anselin e Bera, 1998), mentre il secondo L^* è utilizzato per definire l'approccio gravitazionale nel modello VAR. Infine si ricorda che i parametri del modello sono stati stimati tramite il metodo FIML (*Full Information Maximum Likelihood*, Hamilton, 1994).

Vengono stimati due tipologie di modelli: il primo con coefficienti costanti tra Centro Nord e Mezzogiorno (modello 1) ed il secondo con coefficienti variabili tra Centro Nord e Mezzogiorno (modello 2). I principali risultati ottenuti sono i seguenti. Utilizzando il modello 1 l'elasticità del PIL nel Mezzogiorno a fronte di uno shock nel Centro Nord è considerata rilevante e ha una tendenza ad aumentare nel lungo periodo. L'elasticità del PIL nel Centro Nord è più bassa per shock nel Mezzogiorno sia nel breve che nel lungo periodo. Utilizzando invece il modello 2 l'elasticità del PIL nel Mezzogiorno a fronte di uno shock nel Centro Nord è circa tre volte di quella che misura la diffusione spaziale Sud Nord e si riscontra ancor più una marcata asimmetria tra i due fenomeni. Venendo ai risultati riguardanti l'equazione delle esportazioni si può notare che la propagazione spaziale dell'esportazione appare non rilevante: le stime dell'elasticità sono trascurabili in magnitudo e non significativamente diverse da zero.

Le differenti elasticità del PIL e delle esportazioni sono calcolate in primo luogo a livello regionale e poi successivamente aggregate nelle due macro regioni Centro Nord e Mezzogiorno tramite una opportuna funzione ed un appropriato sistema di pesi. Ovviamente il modo in cui si aggrega i dati influenza i risultati ottenuti per il problema dell'unità areale modificabile (MAUP, *Modifiable Areal Unit Problem*; Openshaw, 1977) di cui soffrono i dati spazialmente distribuiti. Il MAUP può essere scomposto in due aspetti interconnessi. Il primo è conosciuto in letteratura come problema della scala. Openshaw (1977) definisce il problema della scala come la progressiva aggregazione di n aree iniziali (le regioni italiane nel caso di studio) in m zone (cioè le due macro regioni), con $m < n$. In alternativa, tale problema comporta la scelta del valore da attribuire ad m , affinché si abbia una buona rappresentazione di un particolare insieme di dati costituito da n casi (che possono essere anche delle zone corrispondenti al massimo livello di disaggregazione). La seconda componente del MAUP è detta problema dell'aggregazione; si tratta di un problema combinatorio in quanto esiste in generale un ampio numero di differenti aggregazioni delle n unità spaziali di base in m zone. Il numero di alternative possibili può essere ridotto imponendo che il processo di aggregazione generi un data set costituito da unità spaziali di base geograficamente contigue (sistema di zonizzazione). La questione si sposta qui su quale aggregazione in m aree utilizzare fra quelle disponibili.

È evidente che nel lavoro di Di Giacinto l'aggregazione delle regioni in due macro regioni era vincolata dall'oggetto del seminario, ma ad esempio se si fosse considerata una zonizzazione in tre macro regioni (Nord, Centro e Mezzogiorno) i risultati potevano risultare differenti.

La matrice di contiguità spaziale utilizzata è correttamente basata su criteri puramente geografici per evitare problemi di endogeneità come sottolineato da Anselin e Bera (1998). I pesi spaziali sono di tipo binario e assumono valore 1 solo in caso che le regioni i e j siano confinanti. In altri contesti scientifici (ad esempio la crescita economica) sono state effettuate delle analisi di sensibilità dei risultati in funzione di diversi criteri di contiguità geografica utilizzata. A tal proposito anche nel presente studio potrebbero essere confrontati i risultati ottenuti con altre definizioni di vicinato (ad esempio, di tipo *nearest neighbor*).

Un altro aspetto interessante che potrebbe essere studiato in analisi di interazioni economiche come quella presentata in questo lavoro è la dimensione in cui avviene tale interazione regionale.

Consideriamo, ad esempio, la partizione geografica del territorio italiano su tre livelli di gerarchia NUTS effettuata dalla Unione europea: NUTS 1 (divisione del territorio in 5 macro regioni), NUTS 2 (divisione del territorio nelle regioni) e NUTS 3 (divisione del territorio nelle province). L'interazione tra unità geografiche è generalmente intesa nel senso di relazioni tra zone allo stesso livello di una gerarchia (ad esempio regioni NUTS 2 con regioni NUTS 2 o province NUTS 3 con province NUTS 3). Tale tipologia di relazione tra unità è definita di tipo orizzontale. Ma un'interazione economica può essere anche di tipo verticale. L'interazione verticale è una relazione economica tra le unità a un livello diverso della gerarchia. Un tipico esempio di questa interazione è quella tra le economie centrali e locali, o dei governi federali e statali. Chiaramente, queste relazioni verticali e orizzontali possono avvenire nello stesso momento. In letteratura per la misurazione, ad esempio della crescita economica, sono stati introdotti dei modelli dinamici non lineari che misurano contemporaneamente sia l'interazione orizzontale che verticale come il modello di Dendrinos – Sonis. Per uno studio sulle interazioni economiche in Italia tramite il modello Dendrinos-Sonis si veda Postiglione e Hewings (2008). Sarebbe interessante studiare queste due tipologie di interazione anche nel modello presentato da Di Giacinto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anselin L. e Bera A.K. (1998), "Spatial Dependence in Linear Regression Models with an Introduction to Spatial Econometrics", in Ullah A. e Giles D.E.A. (a cura di), *Handbook of Applied Economic Statistics*, Marcel Dekker, New York, pp. 237-90.
- Beenstock M. e Felsenstein D. (2007), *Spatial Vector Autoregressions*, «Spatial Economic Analysis», Vol. 2, pp. 167-96.
- Di Giacinto V. (2010), *On Vector Autoregressive Modeling in Space and Time*, «Journal of Geographical Systems», Vol. 12, pp. 125-54.
- Hamilton J.D. (1994), *Time Series Analysis*, Princeton University Press.
- Openshaw S. (1977), *A Geographical Study of Scale and Aggregation Problems in Region-Building, Partitioning and Spatial Modelling*, «Transactions», Institute of British Geographers, Vol. 2, pp. 459-72.
- Postiglione P. e Hewings G.J.D. (2008), *Hierarchical Spatial Interaction among the Italian Regions: A Nonlinear Relative Dynamics Approach*, «Journal of Geographical Systems», Vol. 10, pp. 369-82.

L'INTERSCAMBIO COMMERCIALE TRA IL MEZZOGIORNO E IL CENTRO NORD: STRUTTURA E MECCANISMI DI PROPAGAZIONE DEGLI SHOCK

*Luca Cherubini**, *Leonardo Ghezzi***, *Renato Paniccià*** e *Stefano Rosignoli***

La modellistica Input-Output (I-O) non ha avuto in Italia lo sviluppo osservato in altri paesi dell'Unione europea (specie in Olanda), soprattutto a livello regionale e/o multi regionale; ciò, nonostante in Italia sia stata costruita una delle prime matrici disaggregata territorialmente (Centro Nord e Mezzogiorno) attraverso la regionalizzazione della matrice nazionale del 1950 (Chenery *et al.*, 1953).

Le tavole I-O nazionali sono state “ufficializzate” dall'Istituto nazionale di statistica (Istat) a partire dal 1959 e prodotte con periodicità generalmente triennale fino al 2002; da quell'anno l'Istat ha iniziato a rendere disponibili tavole delle risorse e degli impieghi a cadenza annuale.

Gli anni settanta sono stati i più prolifici riguardo la produzione di matrici Input-Output sub-nazionali. Successivamente tavole che, a diversi livelli, prevedevano una disaggregazione territoriale furono ricavate da Costa e Martellato (1987), dall'Istituto regionale programmazione economica della Toscana (IRPET) congiuntamente con il Formez (1992) e da Colaizzo *et al.* (1987). Dagli anni novanta a oggi i contributi alla costruzione di tavole Input-Output, sia uniregionali sia multiregionali, si sono rarefatti; tra i lavori più rilevanti si segnalano quelli di Casini Benvenuti *et al.* (1992 e 2003) e di Ghezzi *et al.* (2009).

Il presente studio si inserisce in questo filone di ricerca con l'obiettivo principale di descrivere, prendendo in considerazione un arco temporale sufficientemente ampio (1995-2006), come si è modificata la struttura economico-produttiva e come sono cambiate le interrelazioni tra le quattro macroaree geografiche in cui viene tipicamente suddiviso il paese (Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno).

La metodologia utilizzata per l'analisi si basa sul modello Input-Output multiregionale (MRIO) correntemente utilizzato dall'IRPET. L'impiego della famiglia di modelli MRIO è particolarmente indicato per lo studio delle interdipendenze tra sistemi economici, in quanto “se tutti i modelli multiregionali sono in grado di affrontare problemi essenzialmente riconducibili alla determinazione della distribuzione regionale delle produzioni totali settoriali, solo quelli capaci di rappresentare il commercio interregionale nel dettaglio degli scambi bilaterali sono in grado di affrontare, da soli, problemi quali quello dell'analisi dell'interdipendenza regionale” (Costa, 1991).

Sotto questo aspetto importanti miglioramenti metodologici sono stati apportati alle procedure di stima del commercio interregionale, grazie alla disponibilità di informazioni sulla distribuzione territoriale degli occupati e del fatturato raccolte attraverso le indagini campionarie condotte dalla Banca d'Italia.

Il modello multiregionale così ricavato è stato impiegato anche per effettuare alcuni esercizi di simulazione circa le determinanti dei differenti impatti di shock esogeni dal lato della domanda sulle macroaree geografiche.

Il lavoro è articolato come segue: dopo aver sintetizzato le principali caratteristiche del modello MRIO utilizzato e le modifiche a esso apportate (paragrafo 1), si procede all'analisi

* Banca d'Italia, Firenze.

** Istituto regionale programmazione economica della Toscana (IRPET).
Gli autori desiderano ringraziare Raffaello Bronzini, Luigi Cannari, Stefano Casini Benvenuti, Paolo Chiades e Stefano Prezioso per gli utili commenti; Donatella Berna, Roberta Borghi, Marco Gallo e Giovanna Messina per avere messo a disposizione alcuni dati utilizzati nel lavoro.

dell'evoluzione delle caratteristiche strutturali del sistema produttivo in ciascuna macroarea (paragrafo 2) esaminandone sia i saldi commerciali sia il processo di attivazione originato dal lato della domanda; successivamente si analizzano i meccanismi di propagazione di shock simulati sulle esportazioni e sulla spesa in investimenti (paragrafo 3); il paragrafo 4 è dedicato ad alcune brevi considerazioni conclusive.

1. Il modello

1.1 Le tavole di Input-Output multiregionali

La struttura contabile delle tavole Input-Output multiregionali (MRIO) è composta da due insiemi di conti: la tavola delle risorse e degli impieghi (*Supply and Use Table*, SUT) uniregionale e una matrice di flussi di commercio multiregionale.

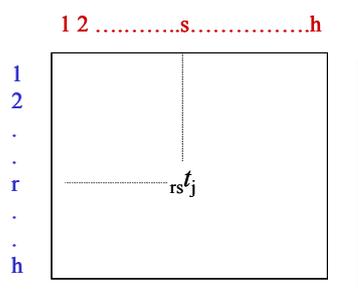
Per ogni SUT due identità collegano il conto delle risorse e degli impieghi e quello della formazione e destinazione dell'output settoriale, cioè:

$$\underbrace{\mathbf{q} + \mathbf{mr} + \mathbf{mw}}_z \equiv \mathbf{U} \cdot \mathbf{i} + \mathbf{df} \cdot \mathbf{i} + \mathbf{er} + \mathbf{ew} \quad (1)$$

$$\mathbf{x} \equiv \mathbf{i}' \cdot \mathbf{U} + \mathbf{i}' \cdot \mathbf{Y} \quad (2)$$

dove: \mathbf{U} = matrice *Use*; \mathbf{df} = domanda finale interna; \mathbf{er} = export interregionale; \mathbf{ew} = export estero; \mathbf{q} = output; \mathbf{mr} = import interregionale; \mathbf{mw} = import estero; \mathbf{x} = output settoriale; \mathbf{Y} = matrice valore aggiunto settoriale; \mathbf{i} = vettore unità.

Estendere la struttura contabile per tenere conto dei flussi di commercio multiregionale significa introdurre la matrice degli scambi multiregionali \mathbf{T} , organizzata come segue per ogni prodotto j -esimo e per h regioni:



Le somme degli elementi fuori dalla diagonale per riga (export) e colonna (import) legano i flussi della matrice \mathbf{T} ai conti delle SUT uniregionali.

Pertanto a livello multiregionale l'identità contabile (1) diviene:

$$\mathbf{q} + \mathbf{i}' \cdot \tilde{\mathbf{R}} + \mathbf{mw} \equiv \mathbf{U} \cdot \mathbf{i} + \mathbf{DF} \cdot \mathbf{i} + \tilde{\mathbf{R}} \cdot \mathbf{i} + \mathbf{ew} \quad (3)$$

dove: $\mathbf{R} \equiv \Theta \cdot \text{vec}(\mathbf{T})$.

La tavola multiregionale viene stimata attraverso una procedura proposta da Stone *et al.* (1942) riconducibile allo stimatore GLS¹. La procedura di bilanciamento proposta dagli autori (SCM), ripresa e sviluppata da Byron (1978), è illustrata brevemente nell'appendice 1. Il metodo di SCM, correntemente utilizzato dall'Istat per la produzione della SUT nazionale², consente di passare da un sistema di stime iniziali che non rispettano i vincoli contabili a un sistema bilanciato, attraverso la redistribuzione delle discrepanze tra gli aggregati sulla base di informazioni a priori circa la loro attendibilità.

La struttura di bilanciamento della tavola multiregionale adottata (cfr. appendice 2) tiene conto dei seguenti gruppi di vincoli:

- a livello regionale, domanda e offerta di prodotti e produzione e uso di output devono essere consistenti;
- i vincoli costituiti dalle grandezze dei conti regionali dell'Istat (CREG) devono essere soddisfatti;
- i flussi di esportazioni e importazioni interregionali, per ciascun prodotto, devono uguagliarsi a livello nazionale;
- la somma delle SUT regionali deve corrispondere alla SUT nazionale, a meno del commercio interregionale.

Un aspetto cruciale nel bilanciamento della tavola multiregionale con il metodo di SCM è la disponibilità di stime iniziali non distorte, poiché la presenza di bias potrebbe condurre a valori finali con segno opposto a quello atteso o impedire la convergenza della procedura di bilanciamento. Tale circostanza, lungi dall'essere un punto debole della metodologia, induce al contrario a porre a tale aspetto un'attenzione maggiore che nel caso di altri metodi di bilanciamento basati sullo *smoothing* dei dati (es. rAs, *Cross Entropy*)³.

Rimandando ad altre pubblicazioni per una più dettagliata descrizione delle stime iniziali che vengono utilizzate nel modello⁴, concentriamo l'attenzione su un'importante componente della tavola multiregionale: la matrice degli scambi multiregionali.

La valutazione dei flussi di scambio di merci e servizi tra le regioni è uno degli aspetti più delicati nella costruzione delle tavole I-O regionali, perché attraverso questi flussi di commercio bilaterale tra le varie regioni può essere ricavata la più idonea matrice **T** delle transazioni multiregionali per prodotto. Nonostante l'importanza che il fenomeno riveste, in Italia sono poche le fonti informative disponibili⁵. Ai fini della nostra analisi rilevano in particolare:

¹ La ragione principale per cui il metodo di Stone, Champernowne e Meade viene preferito ad altri è stato ben sintetizzato da Round (2003): "*In spite of the apparent preference for the cross-entropy (CE) method by many compilers of SAMs, the Stone Byron method (possibly extended to include additional constraints) does seem to have some advantages over alternative methods*". La metodologia di bilanciamento riprende le principali caratteristiche dei precedenti modelli utilizzati dall'IRPET (Casini Benvenuti *et al.*, 1992) e aggiorna la procedura descritta in Casini Benvenuti e Panicià (2003), sulla base del nuovo sistema contabile associato alle SUT che l'Istat rende disponibile dal 2005 (Mantegazza e Pascarella, 2008).

² Si veda Mantegazza e Mastrantonio (2003).

³ Per citare ancora Round (2003), "*...it is a far better strategy to concentrate on improving the initial estimates and to use the smoothing techniques only in extremis or as a final resort*".

⁴ Si veda, ad esempio, Casini Benvenuti (2000).

⁵ Alcuni istituti di ricerca effettuano stime del commercio interregionale, cioè tra una regione e tutte le altre, sia in termini di export che di import. Di recente Prometeia ha prodotto stime dei saldi del commercio interregionale per il periodo 1995-2005 (Francescon e Guagnini, 2010); tali flussi però non sono adatti all'analisi delle interdipendenze settoriali in quanto non tengono conto di tutti i possibili flussi bilaterali tra regioni (commercio multiregionale).

- l'indagine campionaria *Trasporto merci su strada*, condotta annualmente dall'Istat, che rileva i flussi delle quantità di merci espresse in tonnellate autotrasportate da una regione all'altra, suddivisi in macrobranche merceologiche⁶;
- le indagini campionarie della Banca d'Italia sulle imprese dell'industria in senso stretto e dei servizi privati non finanziari, che per il 2009 hanno rilevato il fatturato nominale "esportato" dalla regione in cui è localizzata l'impresa alla macroarea geografica di destinazione (in base alla classificazione NUTS 1).

La rilevazione dell'Istat ha il pregio di dettagliare gli scambi da regione a regione, anziché da regione ad area geografica come quella della Banca d'Italia. D'altro canto quest'ultima indagine presenta caratteristiche che, ai fini della costruzione di una matrice degli scambi tra aree geografiche, la rendono preferibile rispetto a quella dell'Istat; l'indagine della Banca d'Italia infatti:

- comprende anche gli scambi relativi al settore terziario, che l'indagine sul trasporto delle merci non può ovviamente cogliere;
- adotta una classificazione delle attività economiche (Ateco) che è coerente con quella impiegata per l'individuazione dei settori economici nella contabilità nazionale e regionale, al contrario della classificazione adottata per il trasporto delle merci (NST/R);
- rileva una grandezza (il fatturato in migliaia di euro a prezzi correnti) che non è influenzata dal mix di prodotti inseriti in ciascuna branca, al contrario di quella rilevata dall'Istat (le tonnellate di merci trasportate).

Poiché l'interesse dell'analisi risiede nelle interdipendenze tra macroaree, in coerenza con le grandezze della contabilità regionale e nazionale dell'Istat, per individuare delle stime iniziali della matrice degli scambi tra aree si è ritenuto di utilizzare i dati delle indagini della Banca d'Italia⁷. Si tratta di una base dati unica ed esclusiva, che per la prima volta con riferimento al 2009 ha raccolto, tra le altre, informazioni sul fatturato di 1.706 imprese della manifattura e di 697 dei servizi con almeno 50 addetti; la maggior parte di queste imprese (rispettivamente 1.338 e 624) ha anche

⁶ La merce viene codificata secondo la classificazione NST/R a 24 gruppi, utilizzata a livello internazionale per le statistiche sul trasporto di merci; a livello regionale i dati vengono aggregati in 5 macrobranche merceologiche. A partire dalla rilevazione relativa all'anno 2006 l'Istat è passato a uno schema di misurazione basato sui viaggi del veicolo, da cui vengono ottenuti in via derivata i percorsi della merce; questo metodo, se da un lato assicura un migliore grado di accuratezza delle informazioni sui chilometri percorsi dalla merce, dall'altro determina una discontinuità rispetto ai dati riferiti agli anni precedenti. Per maggiori informazioni si veda la nota dell'Istat disponibile all'indirizzo: www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100402_00/noteinfo.pdf.

⁷ La correlazione tra i flussi di commercio tra aree geografiche provenienti dalle due indagini è risultata piuttosto elevata. Per condurre tale analisi è stato anzitutto necessario raccordare le classificazioni Ateco 2002 e NST/R. Il raccordo è stato possibile solo per il settore manifatturiero, a livello molto aggregato e introducendo alcune approssimazioni. I macrosettori in prevalenza comuni alle due classificazioni sono risultati i seguenti:

- Alimentari, bevande e tabacco (sottosezione Ateco 2002: DA);
- Tessili e abbigliamento, pelli e calzature, legno, fabbricazione pasta carta e "altre industrie manifatturiere" (sottosezioni: DB, DC, DD, DE, DN);
- Coke, raffinerie di petrolio, combustibili nucleari (sottosezione: DF);
- Prodotti chimici, gomma e plastica (sottosezioni: DG, DH);
- Minerali non metalliferi (sottosezione: DI);
- Metallurgia e prodotti in metallo (sottosezione: DJ);
- Meccanica allargata (sottosezioni: DK, DM, DN).

Il coefficiente di correlazione tra le quantità delle merci trasportate tra macroaree (espresse in tonnellate) e il valore del fatturato venduto alle macroaree (in migliaia di euro correnti) è compreso tra 0,73 e 0,90 per tutti i macrosettori, con l'unica eccezione di quello della raffinazione del petrolio (-0,09); tale risultato è giustificato dal fatto che il trasporto di questo tipo di prodotto avviene su strada solo in minima parte, essendo tipicamente privilegiati altri mezzi di trasporto (oleodotti e/o navi).

fornito indicazioni sulla ripartizione del fatturato tra le quattro macroaree geografiche, che sono state utilizzate per le stime in questione⁸.

Per la stima dei flussi commerciali tra macroaree geografiche, paesi o loro ripartizioni, viene spesso utilizzata la classe dei modelli gravitazionali, seppure essi non siano indenni da limitazioni e critiche⁹. Le masse gravitazionali sono nel caso in esame rappresentate dall'output di una macroarea e dalla domanda dell'altra, mentre la distanza tra le stesse è approssimata da una funzione di decadimento o *deterrence function*. Il modello gravitazionale è definito come:

$${}_{rs}t_j = ({}_r t_j \cdot {}_s t_j) / (t_j \cdot {}_{rs} \delta_j) \quad (4)$$

dove ${}_{rs}t_j$ è il flusso di prodotti del settore j che vanno dalla macroarea di origine r a quella di destinazione s , ${}_r t_j$ è la produzione totale (al netto dell'export verso l'estero) del settore j della macroarea r di origine, ${}_s t_j$ è la domanda totale interna (al netto dell'import dall'estero) del settore j della macroarea s di destinazione, t_j è un fattore di scala (produzione totale al netto dell'export verso l'estero del settore j) e ${}_{rs} \delta_j$ è un'ideale funzione di decadimento (*deterrence*).

La specificazione della *deterrence function* risulta centrale per la stima del modello gravitazionale. Nel caso dei flussi commerciali questa funzione rappresenta, in senso lato, i “costi di transazione” tra le due macroaree, in assenza dei quali si avrebbe indipendenza tra flussi di origine e di destinazione: in condizioni di equilibrio la produzione netta complessiva di una certa area e di un dato settore si ripartirebbe cioè tra le aree in proporzione alla domanda netta complessiva di ciascuna di esse. Al fine di isolare l'effetto dei “costi di transazione” così intesi si può definire la variabile:

$${}_{rs} \delta'_j = {}_{rs} m_j / ({}_r m_j \cdot {}_s m_j / m_j) \quad (5)$$

dove ${}_{rs} m_j$ è il valore dei beni/servizi appartenenti al settore j venduti dalla macroarea r di origine a quella di destinazione s così come risulta dalle indagini campionarie della Banca d'Italia, mentre il prodotto delle distribuzioni marginali $({}_r m_j \cdot {}_s m_j / m_j)$ rappresenta il valore del flusso teorico di beni/servizi che si avrebbe in assenza di “costi di transazione” tra le due macroaree. Per definizione, la variabile ${}_{rs} \delta'_j$ dà conto dell'impatto di tali costi sugli scambi commerciali bilaterali: se è inferiore a 1 i “costi di transazione” deprimono i volumi scambiati; se è superiore a 1 tali “costi” sono piuttosto bassi e gli scambi risultano pertanto particolarmente intensi. La variabile ${}_{rs} \delta'_j$ può quindi essere utilizzata come dipendente in un modello che comprenda tra i regressori tutti quei fattori che influiscono sui “costi di transazione” e, attraverso questi, sui flussi di commercio tra le aree geografiche.

Il principale tra questi fattori è la distanza, all'aumentare della quale risulta in generale più costoso scambiare le merci. Questa distanza, a sua volta, è di fatto più o meno ampia a seconda dell'estensione della rete di collegamenti e della dotazione di infrastrutture presenti sul territorio; per questa ragione, piuttosto che alle distanze chilometriche si è fatto riferimento ai tempi di percorrenza dei trasporti su gomma, e in particolare di quelli relativi agli autocarri¹⁰.

⁸ Per maggiori informazioni circa la distribuzione delle imprese rilevate, il metodo di campionamento utilizzato e i controlli di qualità dei dati adottati si veda il *Supplemento al Bollettino statistico* della Banca d'Italia n. 38 del 28 luglio 2010, disponibile all'indirizzo: www.bancaditalia.it/statistiche/indcamp/indimpser/boll_stat/sb38_10/suppl_38_10.pdf.

⁹ Per una rassegna della letteratura si veda ad esempio Paarve (2008); quanto alle critiche nell'impiego di tali modelli, si vedano Baldwin e Taglioni (2006), Egger (2000) e Porojan (2001).

¹⁰ La considerazione dei tempi di percorrenza degli autocarri (lorry) anziché dei chilometri percorsi fornisce indicazioni più precise sull'effettiva distanza tra due aree in quanto tiene implicitamente conto dello “stock fisico” di infrastrutture presenti, della velocità e dell'effettivo funzionamento dei collegamenti (Messina, 2007). I tempi di percorrenza utilizzati si riferiscono al 2008; i dati, disponibili a livello provinciale, sono stati aggregati per regione e/o macroarea tramite medie semplici.

L'importanza, in termini economici, delle due aree dovrebbe influire sugli scambi commerciali reciproci. Ci si può attendere che maggiore è il peso economico dell'area, più ingenti saranno i flussi di prodotti e servizi venduti altrove; inoltre lo sviluppo economico interno all'area potrebbe rendere la domanda di beni e servizi provenienti dalle altre aree meno consistente. Il peso economico di un'area viene approssimato, ai fini della presente analisi, dal PIL pro capite.

Un'altra variabile di cui tenere conto nell'analisi degli scambi di beni e servizi tra aree geografiche è la presenza, in una di esse, di stabilimenti produttivi appartenenti a un'impresa che ha sede amministrativa nell'altra area. In questo caso una parte del flusso di beni tra le due aree non è determinato dalla domanda e dall'offerta ma dagli scambi intra-industriali, per cui non riflette propriamente le interdipendenze settoriali tra le aree (Hewings e Munroe, 1999). Per tenere conto di questo fenomeno si è fatto nuovamente ricorso alle indagini della Banca d'Italia, che rilevano da qualche anno la distribuzione per macroarea geografica degli addetti di ogni impresa del campione con almeno 50 addetti. L'ipotesi è che maggiore è il numero di addetti di un'impresa con sede amministrativa in un'area che lavorano in un'altra area, più intensi e più frequenti saranno tra le due aree gli scambi di prodotti non connessi con la domanda locale.

Anche la natura dei prodotti scambiati determina maggiori o minori "costi di transazione": trasportare ad esempio lastre di marmo è più costoso che trasportare giocattoli. Si tratta del cosiddetto effetto *tradability* (Casini Benvenuti e Paniccià, 2003), per tenere conto del quale è quindi importante disporre di dati settoriali il più possibile disaggregati. Nell'analisi si è fatto riferimento in particolare alle sottosezioni della classificazione Ateco 2002 (cfr. appendice 3). L'effetto *tradability* è inoltre connesso con quello della distanza geografica: distanze più ampie tra aree amplificano il peso dei costi di trasporto delle merci.

Il modello di regressione utilizzato, che pone in relazione i "costi di transazione" tra due macroaree (approssimati dalla variabile ${}_{rs}\delta'_j$ definita con l'equazione 5) con i principali fattori che influiscono sugli scambi commerciali tra queste, è di tipo moltiplicativo¹¹. Esso può essere scritto, in forma log-log, come:

$$\log({}_{rs}\delta') = a + b \cdot \log({}_{rs}DI) + c \cdot \log({}_rPP / {}_sPP) + d \cdot \log({}_{rs}AD_j) + e \cdot \log({}_{rs}SD_j) + \varepsilon \quad (6)$$

dove:

- ${}_{rs}DI$ è l'inverso della distanza tra la macroarea di origine r e quella di destinazione s (ossia la "vicinanza" tra le due), misurata in base al tempo di percorrenza stradale da parte dei veicoli commerciali;
- ${}_rPP$ e ${}_sPP$ sono i PIL procapite medi (1995-2006) della macroarea di origine e di destinazione. Il rapporto tra le due variabili, utilizzato nell'analisi, fornisce una misura relativa dell'importanza economica delle due aree: se il rapporto è maggiore di 1 il peso della macro area r è maggiore di quello della macroarea s , viceversa se il rapporto è minore di 1;
- ${}_{rs}AD_j$ è, per ogni settore j , il numero medio (1995-2006) di addetti appartenenti a imprese industriali con sede amministrativa nella macroarea r che sono stabilmente impiegati in unità produttive localizzate nella macroarea s ;
- ${}_{rs}SD_j$ è una variabile di interazione tra il settore j di attività economica delle imprese (tipo di beni prodotti) e la distanza tra le macroaree r e s , ottenuta come prodotto tra la variabile ${}_{rs}DI$ e una dummy settoriale, che dovrebbe cogliere almeno in parte l'effetto *tradability*.

¹¹ Ciò implica che il contributo delle variabili originarie (non trasformate) è di tipo esponenziale anziché lineare.

Le stime sono state condotte separatamente per la manifattura¹² e per il settore terziario¹³, per due ordini di motivi: *a)* le modalità e i “costi di transazione” associati allo scambio di beni possono essere molto differenti di quelli che caratterizzano lo scambio di servizi; *b)* nel settore dei servizi privati non finanziari gli eventuali scambi non riguardano solitamente la tipologia di servizi per cui le imprese si caratterizzano, con la possibile eccezione di quelle che offrono servizi alle imprese, informatici o di ricerca e sviluppo (R&S)¹⁴.

Dalla base dati sono stati eliminati i record per i quali $r=s$, cioè quelli riferiti al commercio all'interno della stessa regione, in modo da considerare solo i flussi interregionali. Le stime sono state condotte con il metodo degli OLS e sono robuste per l'eteroschedasticità e per l'effetto di clustering per coppie di macroaree¹⁵. I risultati delle stime sono riportati nella tavola 1¹⁶.

Dall'esame della tavola si nota che sia per il manifatturiero che per il terziario la “vicinanza” tra due aree ha un effetto sugli scambi significativo e con il segno atteso: più le aree sono vicine, più gli scambi risultano intensi. Le dummy di interazione tra l'inverso della distanza e il tipo di prodotto risultano per lo più non significative; fanno eccezione i settori dei prodotti chimici, dei minerali non metalliferi e delle apparecchiature elettriche, per i quali l'effetto complessivo della “vicinanza” tra le aree risulta ancora più forte¹⁷.

Per la manifattura, in particolare, un forte impulso all'incremento degli scambi commerciali proviene, come atteso, dalla presenza di legami intra-industriali tra le due aree considerate: più sono forti questi legami, maggiori sono i flussi di prodotti scambiati. Apparentemente sorprendente è invece il fatto che la dimensione relativa delle economie di area (il rapporto tra i PIL pro capite) non abbia effetti significativi sugli scambi; ciò potrebbe dipendere dal fatto che parte dell'effetto del peso economico dell'area risiede, per la manifattura, proprio nelle relazioni intra-industriali, il cui effetto viene stimato a parte.

Nel settore dei servizi, invece, in assenza di informazioni sui legami tra imprese appartenenti a differenti macroaree, l'effetto del peso economico relativo è rilevante: più l'area in cui vengono originati i servizi è (economicamente) grande rispetto a quella di destinazione, maggiore è il flusso di servizi privati non finanziari verso quest'ultima area. Non significativo risulta l'effetto tradability: la diversa natura dei servizi (ristorazione, trasporti, commercio, ecc.), associata alla distanza tra le aree, non influenza il volume dei flussi scambiati.

¹² In particolare si sono considerate nell'analisi le sottosezioni Ateco 2002 da DA a DN (industria manifatturiera), per un totale di 15 settori di attività; i dati relativi ai settori estrattivo (sezioni CA e CB) ed energetico (sezione E), benché rilevati attraverso l'indagine della Banca d'Italia, non sono stati inseriti nel modello gravitazionale in quanto presentano caratteristiche peculiari sia in termini di localizzazione dell'attività sia di modalità di trasporto dei prodotti (cfr. anche la successiva nota 16).

¹³ Sono rilevati dall'indagine della Banca d'Italia i settori G, H, I, K (servizi privati non finanziari); nell'analisi sono state escluse dal settore K le attività immobiliari e di noleggio, per le loro caratteristiche intrinseche che le rendono inadatte al trasferimento tra aree geografiche.

¹⁴ Ad esempio, gli alberghi di una stessa catena non scambieranno tra loro servizi alberghieri; è invece probabile che vengano scambiati servizi amministrativi, informatici, ecc.

¹⁵ Opzioni *robust* e *cluster* di STATA®.

¹⁶ Sono state condotte stime OLS anche su modelli differenti da quelli prescelti, allo scopo di testarne la “robustezza”. Ad esempio, escludendo dalla manifattura il settore DF (coke, raffinazione petrolio, combustibili nucleari), che potrebbe avere caratteristiche, in termini di trasporto, diverse dagli altri settori, e inserendo anche il comparto delle attività immobiliari e del noleggio nei servizi; o ancora, inserendo anche le dummy settoriali semplici (cioè non interagite con la distanza) o solo quest'ultime; infine, considerando insieme industria manifatturiera e settore terziario. I risultati di queste stime di controllo – che sono a disposizione degli autori e possono essere fornite a quanti fossero interessati – confermano la preferenza per i modelli prescelti. Miglioramenti alle stime potrebbero essere conseguiti avendo a disposizione più di una rilevazione campionaria sul fatturato esportato nelle altre aree e/o avendo un maggiore dettaglio geografico di questi flussi (ad es. a livello regionale anziché per macroarea).

¹⁷ Test di significatività sulla somma dei coefficienti delle dummy di interazione con quello dell'inverso della distanza rivelano che per alcuni settori (ad es. minerali non metalliferi, prodotti chimici, apparecchiature meccaniche ed elettriche) la distanza è determinante per l'intensità del flusso che viene scambiato tra le aree; per altri comparti (ad es. sistema della moda, legno, gomma e plastica, prodotti manifatturieri n.c.a.) essa sarebbe invece un fattore meno importante.

Tavola 1

Risultati delle stime della funzione di deterrenza
(variabile dipendente: rapporto scambi effettivi/teorici ${}_{rs}\delta'_j$)

Regressori (in log)	Industria manifatturiera	Servizi
Inverso distanza	0,268437 *	0,600327 **
Rapporto PIL procapite	-0,090194	0,415392 ***
Num. "addetti intra-industriali"	0,115050 ***	
dummy di interazione:		
inv.dist.*DB	-0,010306	
inv.dist.*DC	-0,176002	
inv.dist.*DD	-0,133252	
inv.dist.*DE	0,043095	
inv.dist.*DF	0,578275	
inv.dist.*DG	0,193916 *	
inv.dist.*DH	-0,127741	
inv.dist.*DI	0,094702 *	
inv.dist.*DJ	0,034911	
inv.dist.*DK	0,051716	
inv.dist.*DL	0,182701 **	
inv.dist.*DM	0,094904	
inv.dist.*DN	-0,096694	
inv.dist.*H		-0,041849
inv.dist.*I		-0,175760
inv.dist.*K(1)		-0,222338
costante	-0,254120	-0,350288
N	157	48
R ²	0,294	0,281

legenda: * prob. < 0.050; ** prob. < 0.010; *** prob. < 0.001

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat.

(1) Esclusi i servizi di attività immobiliari e noleggio.

Si nota in generale che, rispetto a stime condotte in altri lavori, la disponibilità di informazioni sulla destinazione del fatturato e sulla ripartizione degli addetti per area geografica sembra aver determinato un "affievolimento" dell'effetto della distanza, che pur rimanendo il fattore più importante presenta un impatto più modesto¹⁸.

Passando al modello moltiplicativo originario si ottengono i valori *predicted* della funzione di decadimento:

$${}_{rs}\delta_j^* = a \cdot {}_{rs}DI^b \cdot ({}_rPP/{}_sPP)^c \cdot {}_{rs}AD_j^d \cdot {}_{rs}SD_j^e \quad (7.i)$$

$${}_{rs}\delta_j^* = a' \cdot {}_{rs}DI^{b'} \cdot ({}_rPP/{}_sPP)^{c'} \cdot {}_{rs}SD_j^{e'} \quad (7.ii)$$

¹⁸ Nelle stime per l'Italia riportate in Ghezzi *et al.* (2009) su dati a livello regionale e con una definizione della distanza basata sui chilometri, il coefficiente dell'inverso della distanza (in log) risulta ad esempio pari a 0,87. Studi effettuati in relazione agli scambi commerciali tra USA. e Canada trovano valori simili (0,82, cfr. Anderson e van Wincoop, 2003) o maggiori di 1 (Wall, 2000).

I valori ${}_{rs}\delta_j^*$ così stimati possono essere sostituiti a quelli ${}_{rs}\delta_j$ nell'equazione gravitazionale (4), per ricavare infine le stime ${}_{rs}t_j^*$, elementi della stima iniziale $\mathbf{T}(0)$ della matrice delle transazioni commerciali per settore¹⁹ e tra macroaree²⁰.

1.2 La specificazione delle relazioni e la forma ridotta del modello

Una volta che le SUT per le venti regioni italiane e la matrice degli scambi interregionali sono state costruite, si procede all'aggregazione spaziale delle stesse così da ricomporre le quattro macro-ripartizioni territoriali. Partendo da questa base informativa il primo passaggio da effettuare per pervenire al tradizionale modello I-O è la trasformazione della SUT multiregionale in una tavola simmetrica settore per settore, secondo l'ipotesi *industry technology*²¹.

Una volta ottenuta la tavola simmetrica multiregionale, il passaggio al modello I-O avviene introducendo le due principali relazioni causali:

- una relazione tecnica di tipo leonteviano, che determina la domanda regionale di beni intermedi e quindi, congiuntamente con la domanda finale (ipotizzata esogena), la domanda totale espressa da ciascuna macroregione;
- una relazione allocativa (*pattern* di scambio multiregionale) che distribuendo la domanda complessiva tra le varie aree determina l'output di ogni macroregione.

In un sistema chiuso al commercio estero il modello può quindi essere espresso nel seguente modo:

$$\mathbf{d} = \mathbf{A} \cdot \mathbf{x} + \mathbf{df} \quad (8.i)$$

$$\mathbf{x} = \mathbf{T} \cdot \mathbf{d} \quad (8.ii)$$

dove \mathbf{d} è la domanda complessiva del sistema (intermedia e finale). Nella (8.i) le relazioni causali tra attivazione del processo produttivo e domanda di beni e servizi intermedi sono quantificate dai coefficienti tecnici della matrice \mathbf{A} ; per quanto concerne la (8.ii) il *pattern* allocativo e la relazione tra macroregioni sono espressi dalla matrice \mathbf{T} dei coefficienti di scambio interregionale²².

Il modello assume che le importazioni competano con la produzione interna nel soddisfare la domanda complessivamente rivolta al sub-sistema regionale. La forma strutturale è descritta da questi nove gruppi di identità ed equazioni:

¹⁹ Al settore estrattivo sono stati applicati gli stessi coefficienti stimati per la manifattura. Per le stime iniziali degli scambi del settore energetico si sono utilizzati i dati Terna (www.terna.it/default/Home/SISTEMA_ELETRICO/statistiche.aspx). Per quanto riguarda i flussi di servizi finanziari tra aree, si sono utilizzati i dati regionali relativi alle consistenze di finanziamenti per cassa segnalati alla Centrale dei rischi (fonte: Banca d'Italia) con riferimento al 31/12/2006, che consentono di individuare i finanziamenti concessi dagli sportelli bancari localizzati in un'area a prenditori residenti in un'altra. Per i restanti servizi (pubblica amministrazione, istruzione, sanità, ecc.) si è fatto riferimento ai CREG dell'Istat.

²⁰ Nella procedura di bilanciamento descritta nelle Appendici 1 e 2 confluisce anche la varianza della stima econometrica.

²¹ Il dibattito relativo alla tecnologia adottata nel passaggio da SUT a tavole I-O simmetriche (*industry technology hypothesis* versus *product technology hypothesis*) è stato omesso perché non rappresenta l'elemento centrale del lavoro.

²² Questa matrice, i cui elementi sono gli stessi per tutti i settori di destinazione nella regione s , è diagonale a blocchi e possiede somme unitarie di colonna, configurando un sistema chiuso di puro scambio multiregionale. La formalizzazione introdotta si riconduce alla classe di modelli multiregionali presentata da Chenery (1953) e da Moses (1955), che si colloca tra la versione meno dispendiosa, in termini di informazione necessaria, dei modelli *pooled* presentati da Leontief (1953) e la versione più completa dei modelli interregionali presentata da Isard (1951).

$$\mathbf{x} + \mathbf{s}_x + \mathbf{mw} + \mathbf{mr} \equiv \mathbf{di} + \mathbf{df} + \mathbf{ew} + \mathbf{er} \quad (9.i)$$

$$\mathbf{di} = \mathbf{A} \cdot \mathbf{x} \quad (9.ii)$$

$$\mathbf{df}_{pa} \equiv \mathbf{c} + \mathbf{ifl} + \mathbf{g} + \mathbf{div} \quad (9.iii)$$

$$\mathbf{df} = \mathbf{df}_{pa} \cdot (\mathbf{I} - \mathbf{S}_d) \cdot \mathbf{L}_{df} \quad (9.iv)$$

$$\mathbf{ew} = \mathbf{ew}_{pa} \cdot (\mathbf{I} - \mathbf{S}_{ew}) \cdot \mathbf{L}_{ew} \quad (9.v)$$

$$\mathbf{s}_x = \mathbf{S}_x \cdot \mathbf{A} \cdot \mathbf{x} \quad (9.vi)$$

$$\mathbf{mw} = \hat{\mathbf{M}} \cdot (\mathbf{A} \cdot \mathbf{x} + \mathbf{df}) \quad (9.vii)$$

$$\mathbf{mr} = \hat{\mathbf{B}} \cdot (\mathbf{I} - \hat{\mathbf{M}}) \cdot [(\mathbf{A} \cdot \mathbf{x} + \mathbf{df})] \quad (9.viii)$$

$$\mathbf{er} = \check{\mathbf{B}} \cdot (\mathbf{I} - \hat{\mathbf{M}}) \cdot [(\mathbf{A} \cdot \mathbf{x} + \mathbf{df})] \quad (9.ix)$$

dove: \mathbf{x} = vettore della produzione ai prezzi base; \mathbf{di} = vettore della domanda intermedia ai prezzi base; \mathbf{s}_x = vettore delle imposte nette sui beni intermedi; \mathbf{mw} = vettore delle importazioni estere (fob); \mathbf{mr} = vettore delle importazioni interregionali; \mathbf{df} = domanda finale interna regionale ai prezzi base; \mathbf{df}_{pa} = domanda finale interna regionale ai prezzi di acquisto; \mathbf{ew} = vettore delle esportazioni estere (fob) ai prezzi base; \mathbf{ew}_{pa} = vettore delle esportazioni estere (fob) ai prezzi di acquisto; \mathbf{er} = vettore delle esportazioni interregionali; \mathbf{c} = vettore della spesa delle famiglie; \mathbf{g} = vettore della spesa della Pubblica amministrazione e delle istituzioni senza scopo di lucro; \mathbf{ifl} = vettore degli investimenti fissi lordi per branca produttrice; \mathbf{div} = vettore della variazione delle scorte; \mathbf{A} = matrice dei coefficienti di input intermedi; \mathbf{L}_{df} , \mathbf{L}_{ew} = matrici di redistribuzione dei margini commerciali e di trasporto; \mathbf{S}_x = matrice dei coefficienti di imposte nette sui prodotti intermedi; \mathbf{S}_d = matrice dei coefficienti di imposte nette sui prodotti per la domanda finale; \mathbf{S}_{ew} = matrice dei coefficienti di imposte nette sui prodotti esportati; \mathbf{M} = matrice dei coefficienti di importazione estera; $\hat{\mathbf{B}}$, $\check{\mathbf{B}}$ = matrici dei coefficienti di commercio interregionale derivati dalla matrice \mathbf{T} dei flussi commerciali tra macroaree. In particolare:

$$\mathbf{T} = \mathbf{I} - \hat{\mathbf{B}} + \check{\mathbf{B}} \quad (10)$$

Il modello sopra descritto è definito puramente leonteviano²³ e la forma strutturale può essere interpretata nel modo seguente: l'identità iniziale (9.i) definisce l'equilibrio settoriale tra gli impieghi e le risorse; le equazioni (9.ii) mostrano la relazione tecnica che determina la domanda di input intermedi, sulla base dei coefficienti tecnici osservati all'interno della matrice simmetrica multiregionale; le identità (9.iii) definiscono la domanda finale interna ai prezzi di acquisto rivolta al sistema produttivo. Per mezzo delle equazioni (9.iv) è possibile passare dalla domanda finale ai prezzi di acquisto a quella ai prezzi base attraverso lo scorporo delle imposte indirette nette e la riallocazione dovuta ai margini commerciali e di trasporto. La stessa operazione viene effettuata nelle equazioni (9.v) riguardanti l'export estero. Le imposte nette sugli input intermedi sono

²³ È possibile specificare e stimare anche un modello leonteviano-keynesiano, che endogenizza quella parte del consumo collegata al reddito disponibile delle famiglie che deriva dalla partecipazione al processo produttivo. Il dibattito sull'utilizzo dei due modelli va di là dagli scopi del paper; per una rassegna critica cfr. Miller e Blair (2009).

determinate in funzione della produzione settoriale delle singole regioni nelle equazioni (9.vi). Con le equazioni (9.vii) il flusso di importazioni dall'estero è messo in funzione della domanda totale interna. Infine, le equazioni (9.viii) e (9.ix) specificano gli scambi commerciali interregionali.

Dalla soluzione delle equazioni di forma strutturale si perviene alla seguente forma ridotta:

$$\mathbf{x} = \underbrace{\left[(\mathbf{I} + \mathbf{S}_x) - \underbrace{\mathbf{T} \cdot (\mathbf{I} - \hat{\mathbf{M}})}_{\mathbf{R}} \cdot \mathbf{A} \right]^{-1}}_{\mathbf{INV}} \cdot \left[\underbrace{\mathbf{T} \cdot (\mathbf{I} - \hat{\mathbf{M}})}_{\mathbf{R}} \cdot \underbrace{\mathbf{df}_{pa} \cdot (\mathbf{I} - \mathbf{S}_d)}_{\mathbf{df}} \cdot \mathbf{L}_{df} + \underbrace{\mathbf{ew}_{pa} \cdot (\mathbf{I} - \mathbf{S}_{ew})}_{\mathbf{ew}} \cdot \mathbf{L}_{ew} \right] \quad (11)$$

che può essere scritta in definitiva come :

$$\mathbf{x} = \mathbf{INV} \cdot (\mathbf{R} \cdot \mathbf{df} + \mathbf{ew}) \quad (12)$$

L'equazione (12) costituisce la base per il calcolo dei moltiplicatori di domanda finale interna, di produzione finale e di valore aggiunto ai prezzi di acquisto che verranno utilizzati nel seguito del paper e che sono presentati in dettaglio nell'appendice 4.

2. L'analisi delle caratteristiche strutturali del sistema produttivo

Un utilizzo classico delle tavole e del modello MRIO consiste nell'analisi dei legami di interdipendenza che intercorrono fra le diverse aree. Queste relazioni costituiscono l'essenza di qualsiasi schema multiregionale poiché concorrono a determinare la capacità di ciascuna macroarea di "internalizzare" gli effetti moltiplicativi della domanda finale interna, che rimane in parte esogena nel modello, e quella estera. Di conseguenza, attraverso il modello multiregionale è possibile valutare l'esposizione dell'economia al ciclo nazionale e internazionale: due aspetti diversi ma decisivi per la crescita dei livelli di attività di ogni regione (Costa e Martellato, 1990).

L'analisi di alcune caratteristiche del sistema produttivo italiano attraverso le interdipendenze tra le quattro macroaree geografiche (o macroregioni) in cui è tipicamente suddiviso il paese si svilupperà secondo tre diversi approcci: il primo, più aggregato, si concentrerà sull'analisi dei saldi commerciali; il secondo analizzerà in dettaglio il flusso di beni e di servizi che vengono scambiati tra le macroaree; il terzo approccio, infine, si baserà sulla analisi, con modelli a prezzi correnti, dei moltiplicatori al fine di identificare i legami settoriali diretti, di *spillover* e di *feedback* che caratterizzano un sistema multiregionale.

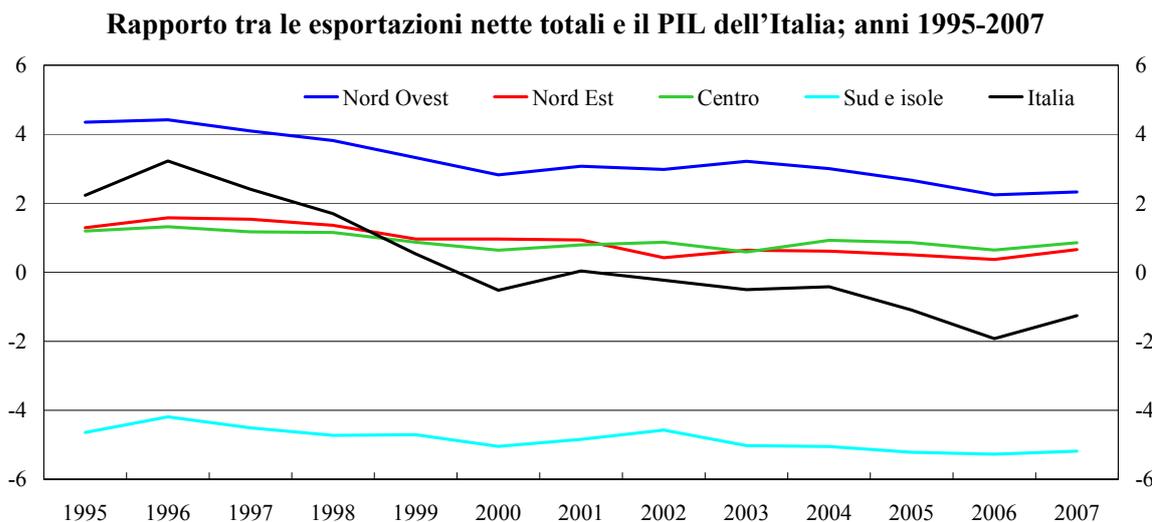
2.1 I saldi della bilancia commerciale

Per inquadrare alcune caratteristiche strutturali delle diverse ripartizioni se ne possono anzitutto analizzare i saldi commerciali. In figura 1 vengono riportati i dati reperibili nei Conti regionali dell'Istat per il periodo 1995-2007²⁴. I dati mostrano anzitutto il deterioramento della bilancia commerciale nazionale con l'estero, che dal 2002 diviene stabilmente negativo. Dall'esame dei saldi complessivi (interregionali ed esteri) delle singole macroaree emerge inoltre come il Mezzogiorno sia l'unica area caratterizzata da un deficit commerciale, in lieve

²⁴ I valori delle esportazioni nette nazionali differiscono da quelli pubblicati dall'Istat poiché, coerentemente con i Conti regionali (CREG) – e a differenza dei Conti nazionali pubblicati dal medesimo Istituto – sono state escluse dall'import e dall'export interregionale ed estero le spese dei non residenti all'interno della macroregione e dei residenti all'estero e/o in altre macroregioni. I dati dei CREG si riferiscono al rilascio dell'Istat del novembre 2009.

peggioramento nel periodo considerato (dal -4,6 per cento del PIL nazionale nel 1995 al -5,2 nel 2007). Si mantengono stazionari, attorno all'1 per cento del PIL nazionale, i surplus commerciali del Centro e del Nord Est mentre scende sensibilmente quello del Nord Ovest, che rimane su livelli superiori al 2 per cento del PIL nazionale.

Figura 1



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Le tavole multiregionali riferite al 1995, al 2001 e al 2006 consentono di scorporare i saldi sopra citati non solo rispetto alla caratteristica interregionale ed estera ma anche per area di origine/destinazione.

La tavola 2a riporta i saldi netti (esportazioni – importazioni) in percentuale del PIL della macroarea indicata per riga. Se ne deduce ad esempio che nel 2006 il Nord Ovest aveva fatto registrare esportazioni nette positive nei confronti dell'area di scambio Sud e Isole pari al 2,6 per cento del proprio PIL; al contrario le esportazioni nette del Mezzogiorno verso il Nord Ovest sono negative, perché il Sud è un importatore netto nei confronti del Nord Ovest per un ammontare pari al 3,5 per cento del proprio PIL.

Tavola 2a

Esportazioni nette interregionali ed estere
(percentuali del PIL della macroarea di riga)

		Area di scambio				Totale aree	Resto del mondo
		Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole		
1995	Nord Ovest		2,9	-0,3	3,5	6,1	7,2
	Nord Est	-4,3		-0,5	3,0	-1,8	7,6
	Centro	0,4	0,5		5,4	6,3	-0,6
	Sud e isole	-4,8	-2,8	-4,7		-12,3	-7,0
2001	Nord Ovest		2,6	-0,3	3,1	5,4	4,2
	Nord Est	-3,7		-0,6	3,2	-1,1	5,4
	Centro	0,4	0,7		4,7	5,8	-1,9
	Sud e isole	-4,1	-2,9	-4,1		-11,1	-8,8
2006	Nord Ovest		2,6	-0,5	2,6	4,7	2,4
	Nord Est	-3,6		-0,9	2,5	-2,0	3,7
	Centro	0,7	0,9		5,0	6,6	-3,5
	Sud e isole	-3,5	-2,3	-4,5		-10,3	-11,6

Fonte: elaborazioni su dati Istat e MRIO-IRPET.

Dall'esame della tavola si desume che il peggioramento del saldo delle esportazioni nette nazionali è stato determinato da un generalizzato indebolimento del saldo commerciale delle macro aree. Tra queste, il Nord Est ha consolidato nel tempo la posizione di area con un saldo estero relativo superiore alle altre, seppure in diminuzione; il Centro, che nel 1995 mostrava una bilancia commerciale sostanzialmente in equilibrio, negli anni successivi è divenuto maggiormente dipendente dalle importazioni dall'estero.

Riguardo lo scambio interregionale, il Mezzogiorno conferma la posizione di bilancia negativa verso tutte le altre macroregioni, nonostante nei tre anni presi in considerazione tale posizione si sia attenuata di circa 2 punti percentuali sul PIL dell'area. Il valore negativo assunto dalle esportazioni nette meridionali identifica una relazione di dipendenza significativa tra il Mezzogiorno e il resto del paese, che persiste anche negli anni 2000. Da notare che a tale dipendenza interregionale si aggiungeva quella dall'estero, cresciuta sensibilmente (di circa 4,6 punti percentuali del PIL dell'area) tra il 1995 e il 2006.

Escludendo dai flussi interregionali di esportazioni e di importazioni i servizi relativi a consumi collettivi (SCC, cfr. Appendice 5) si ottengono i valori riportati nella tavola 2b. Anche in questo caso le regioni del Nord Ovest si confermano, nei tre anni considerati, fortemente attive nei confronti delle altre macroaree. Tra il 1995 e il 2006 il Nord Est ha lievemente attenuato la propria situazione passiva verso il Nord Ovest e quella attiva verso il Mezzogiorno. Quest'ultima area continuava a essere notevolmente dipendente dalle altre anche considerando gli scambi al netto dei flussi di SCC, ma l'affievolimento del fenomeno nel tempo risulta in questo caso più netto (circa 3 punti percentuali).

Tavola 2b

Esportazioni nette interregionali ed estere al netto dei flussi interregionali di SCC
(percentuali del PIL della macroarea di riga)

		Area di scambio					Resto del mondo
		Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	Totale aree	
1995	Nord Ovest		3,0	1,1	3,6	7,7	7,2
	Nord Est	-4,3		0,5	3,0	-0,8	7,6
	Centro	-1,7	-0,5		5,3	3,1	-0,6
	Sud e isole	-4,9	-2,8	-4,6		-12,3	-7,0
2001	Nord Ovest		2,6	0,8	3,2	6,6	4,2
	Nord Est	-3,8		0,2	3,2	-0,4	5,4
	Centro	-1,3	-0,3		4,6	3,0	-1,9
	Sud e isole	-4,2	-3,0	-4,0		-11,2	-8,8
2006	Nord Ovest		2,5	0,8	2,5	5,8	2,4
	Nord Est	-3,5		0,4	2,4	-0,7	3,7
	Centro	-1,1	-0,4		3,9	2,4	-3,5
	Sud e isole	-3,4	-2,3	-3,5		-9,2	-11,6

Fonte: elaborazioni su dati Istat e MRIO-IRPET.

Un discorso a parte riguarda la macroarea del Centro, data la presenza della regione Lazio che è caratterizzata da un forte surplus interregionale di SCC. Se si depurano i flussi multiregionali da questi dati i saldi cambiano significativamente: il Centro peggiorava la propria bilancia commerciale con il resto del paese di circa 4-5 punti percentuali del proprio PIL, passando da esportatore a importatore netto nei confronti delle aree Nord.

Dall'esame di natura contabile si può quindi passare all'analisi ex ante dei saldi della bilancia commerciale tra le macroaree utilizzando il saldo commerciale interregionale marginale (SIM) introdotto da Costa e Martellato (1987). Tale indice risulta particolarmente utile in quanto permette di stimare l'attivazione di deficit/surplus interregionali nei diversi sistemi economici in risposta a un impulso della domanda finale interna all'area che interessa contemporaneamente tutte le ripartizioni; esso assume valori positivi nel caso di un impatto sulle esportazioni interregionali maggiore di quello sulle importazioni, negativo nel caso opposto²⁵.

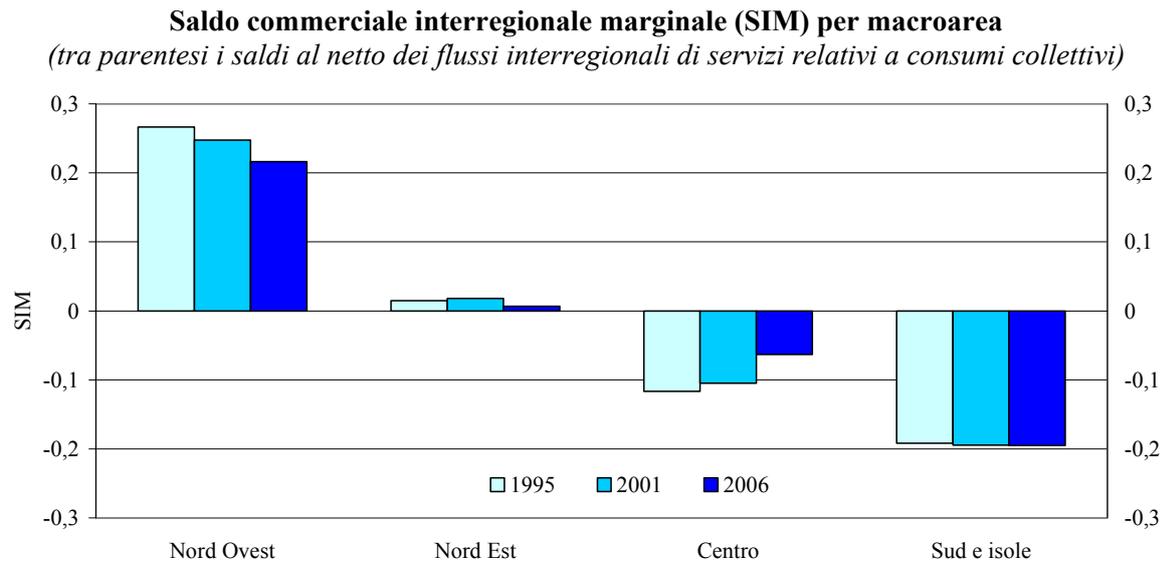
Nella figura 2 vengono riportati, per le quattro ripartizioni considerate, i SIM per l'intero sistema economico al netto dei flussi interregionali dei SCC. Si nota che un aumento unitario della domanda finale interna di ogni macroarea innescava nel Mezzogiorno un effetto moltiplicativo sulle esportazioni verso le altre macroaree inferiore all'effetto moltiplicativo delle importazioni dalle stesse macroaree, determinando in tutti e tre gli anni considerati un SIM negativo (pari a circa -0,19); anche nelle regioni centrali l'attivazione è negativa, seppure in progressivo miglioramento (da -0,12 nel 1995 a -0,06 nel 2006). Viceversa, lo stesso impulso produceva nel Nord Ovest un effetto moltiplicativo delle esportazioni interregionali maggiore di quello delle importazioni dalle

²⁵ Si definisce SIM della regione r-esima il seguente rapporto:
$$SIM_r = \frac{\left(\sum_k \alpha_{rk} - \sum_k \alpha_{kr} \right)}{\alpha_{rr}}$$
 per $k \neq r$, dove: α_{kr} = moltiplicatore

delle importazioni da k a r; α_{rk} = moltiplicatore delle esportazioni da r a k; α_{rr} = moltiplicatore di produzione interna.

altre macroregioni, rendendo il SIM positivo, seppure in affievolimento (da 0,27 nel 1995 a 0,22 nel 2006). Il Nord Est, infine, faceva registrare un SIM quasi nullo, indicando la sostanziale equivalenza, in risposta a un comune stimolo della domanda finale interna, tra l'effetto moltiplicativo dell'export e dell'import tra macroaree.

Figura 2



Fonte: elaborazioni su dati Istat e MRIO-IRPET.

Come già accennato (cfr. nota 24) i conti risorse e impieghi delle singole regioni sono pubblicati dall'Istat in formato diverso rispetto al corrispondente conto nazionale. Mentre nei Conti economici regionali (CREG) dell'Istat è registrata la sola spesa interna finale delle famiglie, in quelli nazionali si contabilizza la spesa nazionale finale. Ciò comporta l'assegnazione dei flussi di spesa dei residenti all'estero alle importazioni di servizi mentre fra i consumi vengono incluse solo le spese dei residenti nel territorio nazionale. Il bilanciamento con il PIL si ottiene assegnando la spesa dei non residenti nel territorio nazionale alle esportazioni di servizi.

Utilizzando stime IRPET dei flussi interregionali di spesa delle famiglie residenti²⁶ e i dati Banca d'Italia riguardo la spesa estera dei non residenti²⁷ è stato possibile modificare i saldi commerciali della tavola 2b e renderli coerenti con quelli pubblicati dall'Istat per i conti economici nazionali (tav. 3).

²⁶ Si veda Falocci, Panicià e Stanghellini (2009).

²⁷ Si tratta dei dati raccolti tramite l'indagine *Turismo internazionale dell'Italia*, in precedenza realizzata dall'Ufficio italiano dei cambi (http://www.bancaditalia.it/statistiche/rapp_estero/altre_stat/turismo-int).

Tavola 3

**Esportazioni nette interregionali ed estere (al netto dei flussi di SCC)
comprehensive dei saldi di spesa delle famiglie residenti e non
(percentuali del PIL della macroarea di riga)**

		Area di scambio				Totale aree	Resto del mondo
		Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole		
1995	Nord Ovest		2,4	0,6	3,2	6,2	7,8
	Nord Est	-3,5		0,4	2,8	-0,3	10,8
	Centro	-0,9	-0,4		5,2	3,9	2,0
	Sud e isole	-4,3	-2,6	-4,6		-11,5	-6,5
2001	Nord Ovest		2,2	0,6	2,8	5,6	4,6
	Nord Est	-3,2		0,2	3,0	0,0	7,8
	Centro	-1,0	-0,2		4,5	3,3	0,5
	Sud e isole	-3,8	-2,8	-3,9		-10,5	-8,2
2006	Nord Ovest		2,0	0,5	2,1	4,6	2,8
	Nord Est	-2,9		0,4	2,1	-0,4	5,4
	Centro	-0,8	-0,5		3,6	2,3	-1,4
	Sud e isole	-2,8	-2,0	-3,3		-8,1	-11,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, UIC e MRIO-IRPET.

Con l'introduzione di questa nuova definizione di spesa finale delle famiglie si ottengono, soprattutto per le macroregioni a più forte vocazione turistica, dei saldi diversi da quelli riportati nella tavola 2b. Si osserva inoltre un miglioramento dei saldi con l'estero di tutte le macroregioni, che si riflette ovviamente a livello nazionale (il saldo passa nel 2006 dal -1,9 a -0,8 per cento).

Per quanto riguarda il commercio interregionale, nel 2006 migliorano i saldi del Mezzogiorno nei confronti di tutte le altre macroregioni; la nuova classificazione incide positivamente sul Centro e sul Nord Est, mentre determina un peggioramento dei saldi del Nord Ovest nei confronti delle altre aree.

2.2 I flussi multiregionali di beni e di servizi

L'analisi degli scambi di prodotti e di servizi all'interno di uno stesso paese è un tema di grande interesse per i *policy maker* in quanto, consentendo di individuare le interdipendenze commerciali tra le diverse aree geografiche, essa può fornire utili indicazioni per la definizione delle strategie di sviluppo di medio-lungo periodo e delle politiche di intervento da intraprendere.

Come già anticipato, i flussi di beni e di servizi che vengono scambiati tra le macroaree costituiscono un aspetto particolarmente importante della modellistica MRIO. Il modello adottato, partendo dai valori iniziali, ricava una stima dei flussi di commercio multiregionali (che rispettano i vincoli della contabilità regionale) in termini di produzione venduta da una regione all'altra; tali flussi sono poi aggregati a livello di macroarea. Per ogni prodotto/servizio, e per ognuno degli anni considerati, è quindi possibile ottenere una stima dei flussi esportati da una macroarea a ognuna delle altre e quelli importati da una macroarea e provenienti da ciascuna delle altre.

Nel 2006 la stima del valore ai prezzi base degli scambi complessivamente avvenuti tra le macroaree (con esclusione di quelli interni a ciascuna di esse) ammontava a circa 556 miliardi di

euro. La maggior parte di questi si riferiva ai prodotti della manifattura (circa 367 miliardi) e ai servizi privati non finanziari (circa 111 miliardi), che costituivano insieme l'86 per cento del commercio interregionale complessivo. Nella tavola 4 è riportata, per ognuno dei tre anni considerati, la ripartizione percentuale del valore stimato degli scambi complessivi di prodotti e di servizi tra le macroregioni.

Tavola 4

Quote degli scambi di beni e servizi (al netto dei flussi di SCC) tra le macroaree
(valori percentuali sul totale per anno)

Area di origine	Anno	Area di destinazione				Totale
		Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	
Nord Ovest	1995		12,8	8,3	9,9	31,0
	2001		12,1	8,3	9,9	30,3
	2006		12,2	8,2	9,9	30,3
Nord Est	1995	10,4		7,6	7,7	25,6
	2001	10,0		7,4	7,7	25,1
	2006	9,9		7,2	7,4	24,5
Centro	1995	7,4	7,3		9,3	23,9
	2001	7,6	7,3		9,3	24,2
	2006	7,7	7,3		9,8	24,8
Sud e isole	1995	7,0	6,0	6,5		19,5
	2001	7,5	5,9	6,9		20,4
	2006	7,6	5,9	6,9		20,4
Totale	1995	24,7	26,0	22,5	26,8	100,0
	2001	25,1	25,3	22,7	26,9	100,0
	2006	25,3	25,3	22,3	27,1	100,0

Fonte: elaborazioni su dati MRIO-IRPET.

Dall'esame delle quote si trova conferma delle caratteristiche di ciascuna macroarea: sono esportatori netti il Nord Ovest e il Centro (quest'ultima grazie ai flussi diretti verso le regioni meridionali); il Nord Est presenta una bilancia commerciale interregionale in lieve deficit, anche in conseguenza del fatto che in quest'area, più che nelle altre, parte della produzione viene destinata all'estero; il Mezzogiorno, infine, è un importatore netto nei confronti di tutte le altre aree.

Quest'ultima circostanza avvalorava l'ipotesi che – come già evidenziato anche da altri lavori (cfr. Paniccià e Prezioso, 2002) – l'economia meridionale sia fortemente ancorata alla propria domanda finale interna, in quanto il ruolo esercitato dalla domanda proveniente dalle altre aree del paese non riesce a compensare né la domanda di import dall'estero né quella interregionale.

Tali caratteristiche si possono riscontrare riguardo ad esempio al Mezzogiorno, utilizzando i dati riportati in Ferrara (1976) circa la ripartizione percentuale delle risorse dell'area in base alla loro origine e alla loro destinazione, disponibili con riferimento all'anno 1969 (tav. 5). Se ne deduce che nei 37 anni che separano le due analisi, a fronte di un calo di circa 10 punti percentuali del peso sia della produzione sia della domanda interna, è aumentato quello delle importazioni nette estere (da 3 a 5 punti percentuali) ed è rimasto pressoché stabile quello delle importazioni nette interregionali (3-4 punti percentuali).

Tavola 5

Origine e destinazione delle risorse del Mezzogiorno; anni 1969 e 2006
(valori percentuali)

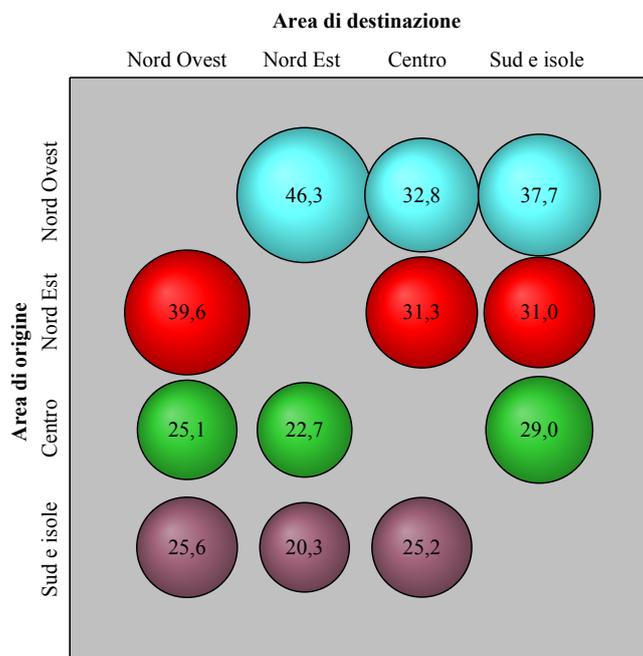
	1969	2006	differenza
Origine:			
Produzione interna	77,0	67,0	-10,0
Import dal Centro Nord	15,0	21,0	6,0
Import dall'estero	8,0	12,0	4,0
Destinazione:			
Domanda interna	84,0	75,0	-9,0
Export al Centro Nord	11,0	18,0	7,0
Export all'estero	5,0	7,0	2,0

Fonte: Ferrara (1976) per l'anno 1969, elaborazioni su dati MRIO-IRPET per l'anno 2006.

Al di là dal dato complessivo, l'intensità dell'interscambio tra le macroaree è fortemente condizionata dal tipo di prodotti/servizi che vengono scambiati. Nelle figure che seguono sono rappresentati graficamente, con riferimento al 2006, i flussi commerciali multiregionali relativi alle due più importanti tipologie poco sopra citate: i prodotti della manifattura e i servizi privati non finanziari.

Figura 3a

Flussi di prodotti manifatturieri scambiati tra le macroaree; anno 2006
(miliardi di euro ai prezzi base)

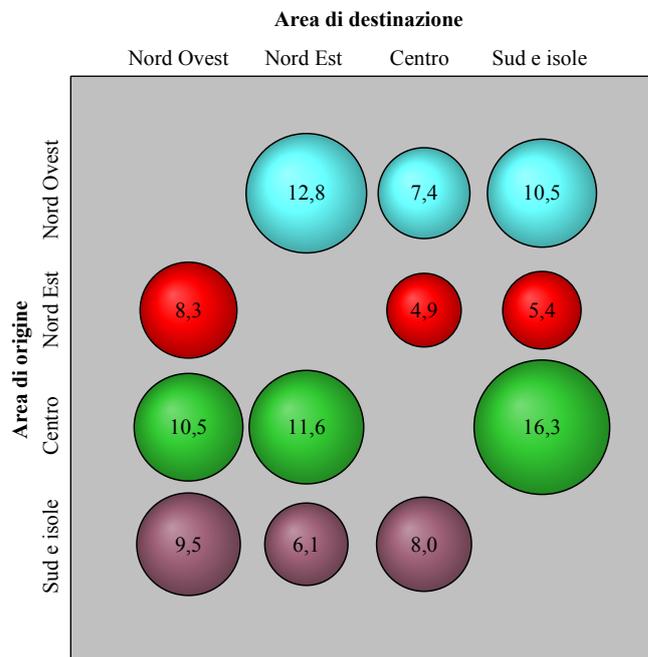


Fonte: elaborazioni su dati Istat e MRIO-IRPET.

Con riguardo ai prodotti manifatturieri (fig. 3a) si nota il dualismo tra le aree più industrializzate del paese al Nord e quelle a minore vocazione industriale del Centro e del Mezzogiorno; spicca inoltre l'ingente flusso di interscambio di questo tipo di beni tra il Nord Est e il Nord Ovest e da quest'ultima area verso il Mezzogiorno, anche a motivo dei legami intra-industriali che caratterizzano le due macroregioni.

Figura 3b

Flussi di servizi privati non finanziari scambiati tra le macroaree; anno 2006
(miliardi di euro ai prezzi base)



Fonte: elaborazioni su dati Istat e MRIO-IRPET.

Nel settore dei servizi privati non finanziari (fig. 3b) il Centro, grazie soprattutto alla presenza nel Lazio di grandi imprese delle telecomunicazioni e dei servizi postali, si configurava nel 2006 come area esportatrice netta nei confronti di tutte le altre, seguita dal Nord Ovest (dove invece erano prevalenti le esportazioni di servizi alle imprese e immobiliari).

2.3 L'analisi del processo di attivazione

I saldi commerciali finora esaminati non forniscono la direzione e l'intensità dei processi di attivazione originati dalla domanda finale interna ed esterna (interregionale ed estera) delle macroregioni. Tali processi sono fondamentali per capire i legami di interdipendenza fra le diverse aree e tra queste e l'estero. È pertanto necessario approfondire l'analisi delle caratteristiche strutturali di un sistema poiché queste incidono sulla velocità e sull'intensità con cui uno shock, generato in un'area e in un settore del sistema stesso, si diffonde al resto dell'economia. I moltiplicatori di domanda finale interna derivati dalle tavole MRIO rappresentano, a tal fine, un efficace strumento di analisi.

Prime indicazioni circa l'interdipendenza regionale possono essere dedotte dalla distribuzione spaziale dell'attivazione di produzione originata da un incremento di 100 euro di domanda finale interna in ciascuna macroregione.

Dalla tavola 6, che riporta tali moltiplicatori, si vede ad esempio che un aumento di 100 euro della domanda finale interna del Nord Ovest attivava nel 2006 una produzione di 113,8 euro nella stessa area, di 13,4 nel Nord Est, di 10,9 al Centro e di 10,3 nel Mezzogiorno; per il complesso del paese la produzione attivata dall'aumento era quindi pari a 148,3 euro, cui si aggiungevano 23,5 euro di importazioni dall'estero. Gli stessi 100 euro nel Mezzogiorno attivavano, nella medesima area, una produzione di 96,9 euro e importazioni complessive per 72 euro, di cui 52 circa provenienti dal Centro Nord.

Tavola 6

Moltiplicatori di 100 euro di domanda finale interna ai prezzi d'acquisto
(euro)

		Standard				Normalizzati			
		Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole
1995	Nord Ovest	106,9	24,5	21,7	22,0	65,1	14,9	13,1	13,4
	Nord Est	15,3	96,6	18,6	16,4	9,3	58,7	11,3	10,0
	Centro	11,2	13,7	92,7	17,3	6,8	8,4	56,1	10,5
	Sud e isole	10,1	10,5	13,7	92,5	6,1	6,4	8,3	56,3
	Totale Italia	144,8	146,1	147,1	148,6	87,4	88,4	88,8	90,2
	Resto del mondo	20,6	19,2	18,4	16,1	12,6	11,6	11,2	9,8
2001	Nord Ovest	109,9	21,9	20,7	21,7	64,6	13,1	12,1	12,7
	Nord Est	14,6	99,5	17,6	15,9	8,6	59,3	10,3	9,4
	Centro	11,6	13,8	97,0	17,4	6,8	8,2	56,9	10,2
	Sud e isole	10,9	10,5	14,8	96,8	6,4	6,3	8,7	56,9
	Totale Italia	147,3	146,1	150,5	152,1	86,4	86,9	88,0	89,2
	Resto del mondo	23,1	22,0	20,5	18,3	13,6	13,1	12,0	10,8
2006	Nord Ovest	113,8	20,5	18,5	20,2	66,2	12,1	10,9	11,9
	Nord Est	13,4	102,4	15,4	14,3	7,8	60,8	9,1	8,5
	Centro	10,9	12,6	101,1	17,3	6,3	7,5	59,4	10,3
	Sud e isole	10,3	9,4	13,2	96,9	6,0	5,6	7,8	57,4
	Totale Italia	148,3	144,9	148,3	148,7	86,3	86,0	87,1	88,0
	Resto del mondo	23,5	23,6	22,0	20,2	13,7	14,0	12,9	12,0

Fonte: elaborazioni su dati MRIO-IRPET.

Inoltre, allo scopo di attenuare l'effetto *industry mix* sui valori dei moltiplicatori aggregati sono stati costruiti (ponendo pari a 100 il totale della produzione interna e delle importazioni dall'estero attivate da un aumento della domanda finale interna a ciascuna area) i moltiplicatori normalizzati. Dall'esame di tali indicatori si conferma che il Nord Ovest è l'area con la più elevata capacità di attivare la produzione al proprio interno (cosiddetta capacità integrativa): nel 2006 rimanevano nelle regioni del Nord Ovest quasi due terzi dell'effetto moltiplicativo della domanda. È invece relativamente più forte la creazione di *spillover* da parte del Mezzogiorno a favore delle altre aree del paese: più del 30 per cento dell'effetto moltiplicativo della domanda interna all'area andava a beneficio delle regioni del Centro Nord.

I moltiplicatori normalizzati indicano anche che il fabbisogno diretto e indiretto di importazioni dall'estero è cresciuto nel tempo in tutte le macroregioni, in particolare nel Nord Est e nel Mezzogiorno; la minore incidenza relativa di tale fenomeno in quest'ultima area dipende dal

fatto che la parte prevalente delle risorse necessarie a colmare il divario tra domanda interna e produzione proviene dalle altre ripartizioni.

Tali caratteristiche risultano ancora più accentuate considerando la sola branca manifatturiera. Dall'esame dei saldi normalizzati riportati nella tavola 7 si osserva in particolare che, a fronte di un aumento della domanda finale interna a ciascuna area, è più rilevante il fabbisogno di input importati dall'estero e che la crescita di tale fabbisogno nel tempo è stata in generale più netta; a ciò si associa una minore capacità di attivazione della produzione complessiva del paese, che risulta decrescente nel tempo.

Per il Centro Nord questi due fenomeni possono essere causati dalla progressiva delocalizzazione dei processi produttivi verificatasi essenzialmente in alcuni settori dell'industria manifatturiera che, incrementando l'utilizzo di beni intermedi e semilavorati provenienti dall'estero, ha contribuito a innalzare l'import incorporato in determinate produzioni finali²⁸. Resta in tutti e tre gli anni la forte dipendenza (in termini normalizzati attorno al 50 per cento) dalle altre macroregioni da parte del Mezzogiorno, area in cui l'industria manifatturiera ha un peso inferiore sul sistema economico locale.

Tavola 7

**Moltiplicatori di 100 euro di domanda finale interna ai prezzi d'acquisto,
industria manifatturiera
(euro)**

		Standard				Normalizzati			
		Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole
1995	Nord Ovest	90,0	40,7	37,0	38,8	49,5	22,5	20,9	21,1
	Nord Est	25,7	71,9	31,6	30,5	14,1	39,7	17,8	16,6
	Centro	16,6	20,0	60,8	23,1	9,1	11,0	34,3	12,6
	Sud e isole	14,4	16,2	16,6	63,1	7,9	8,9	9,4	34,3
	Totale Italia	142,7	146,2	143,9	150,3	80,7	82,2	82,4	84,5
	Resto del mondo	35,1	32,3	31,1	28,5	19,3	17,8	17,6	15,5
2001	Nord Ovest	88,5	35,5	33,4	37,5	49,0	19,8	18,9	20,1
	Nord Est	23,2	69,9	29,6	29,9	12,9	39,1	16,7	16,1
	Centro	15,7	18,6	63,0	23,3	8,7	10,4	35,5	12,5
	Sud e isole	13,9	16,7	17,1	64,8	7,7	9,3	9,6	34,8
	Totale Italia	137,3	137,5	141,9	151,0	78,3	78,6	80,7	83,5
	Resto del mondo	39,2	38,2	34,2	30,8	21,7	21,4	19,3	16,5
2006	Nord Ovest	91,1	30,8	31,8	34,7	50,7	17,9	18,2	19,3
	Nord Est	21,5	71,0	26,7	26,8	12,0	41,1	15,2	14,9
	Centro	15,0	16,4	63,8	22,6	8,3	9,5	36,4	12,5
	Sud e isole	13,1	13,0	15,8	61,3	7,3	7,5	9,0	34,1
	Totale Italia	137,3	131,1	138,9	144,4	78,3	76,0	78,9	80,8
	Resto del mondo	39,0	41,4	37,0	34,6	21,7	24,0	21,1	19,2

Fonte: elaborazioni su dati MRIO-IRPET.

I moltiplicatori fin qui illustrati sono condizionati, in conseguenza delle caratteristiche costruttive del modello (8.i-8.ii), sia dal *pattern* di scambio dei diversi tipi di input tra le macroregioni (attraverso la matrice delle transazioni **T**) sia dall'insieme delle tecniche produttive

²⁸ Un'analisi di tale fenomeno è stata svolta da diversi autori utilizzando modelli di I-O; per una rassegna cfr. Ghezzi *et al.* (2009).

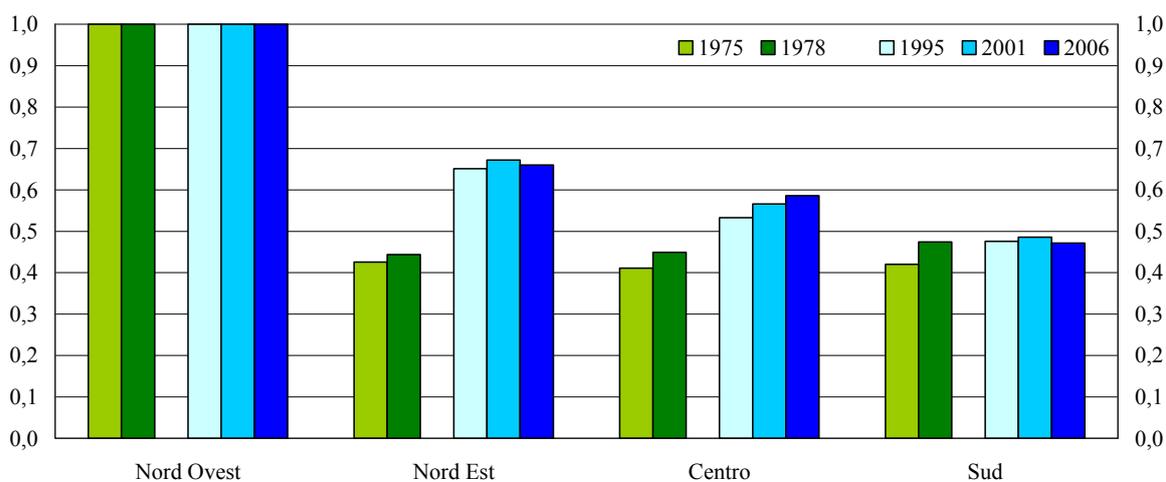
utilizzate (attraverso la matrice della tecnologia **A**). Se l'interesse è di determinare la capacità produttiva richiesta a ciascuna macroregione per soddisfare la quota di domanda interna alla stessa area e quella proveniente dalle altre aree, si deve prendere in considerazione il solo *pattern* di scambio multiregionale, al netto degli effetti dovuti alle eventuali differenze regionali nella tecnologia. Ciò porta a calcolare la produzione attivata dal solo scambio multiregionale, ossia "comandata" dalla matrice di scambio **T**, neutralizzando gli effetti dovuti alla tecnologia. La (8.ii) verrà quindi trasformata in:

$$\mathbf{x} = \mathbf{T} \cdot \mathbf{x} \quad (8.ii^*)$$

La soluzione non banale del sistema omogeneo (8.ii*) è ottenuta estraendo l'autovettore associato all'autovalore unitario della matrice **T**. Gli elementi dell'autovettore rappresentano i rapporti tra i livelli di produzione nelle diverse macroregioni (ma non i livelli stessi) ammessi dalla matrice **T** (Costa e Martellato, 1987 e 1990). I risultati dell'applicazione di questa metodologia al caso in esame sono illustrati nella figura 4.

Figura 4

Produzione attivata dallo scambio interregionale al netto degli effetti imputabili alla tecnologia (Nord Ovest=1)



Fonte: Costa e Martellato (1987) per gli anni 1975 e 1978, elaborazioni su dati Istat e MRIO-IRPET per gli anni 1995, 2001 e 2006.

In figura sono riportati i rapporti tra i livelli di produzione attivata nelle diverse macroaree per l'insieme di tutti i settori, posta pari all'unità la produzione innescata dal solo commercio multiregionale nel Nord Ovest (macroarea in cui il fenomeno è più elevato), per i tre anni considerati nel presente lavoro e per gli anni 1975 e 1978, desumibili da Costa e Martellato (1987)²⁹.

²⁹ A pag. 41 del lavoro citato si trovano gli stessi indicatori calcolati per le quattro aree geografiche con un modello simile, per disaggregazione spaziale e approccio teorico, a quello utilizzato nel presente studio: il modello INTEREG. I risultati di Costa e Martellato per il 1975 e il 1978 sono pertanto confrontabili – per macroarea e per il complesso dei settori – con quelli degli anni 1995, 2001 e 2006.

Si nota come la produzione “comandata” alle regioni meridionali non abbia subito sostanziali variazioni tra il 1978 e il 2006, rimanendo meno della metà di quella produzione del Nord Ovest. Nel Nord Est e nel Centro, invece, la produzione attivata dallo scambio commerciale puro è aumentata negli anni più recenti fino a raggiungere, in rapporto a quella del Nord Ovest, circa il 65 per cento nel Nord Est e poco meno del 60 per cento nel Centro (nel 1978 i rapporti tra i livelli di produzione erano, per entrambe le aree, al di sotto di quello del Mezzogiorno); ciò indica che queste due macroregioni hanno integrato in modo crescente la loro produzione con quella del Nord Ovest.

3. La propagazione degli shock

Le analisi svolte in precedenza sono propedeutiche alla comprensione delle modalità di trasmissione degli shock attraverso il sistema multiregionale. In particolare sono state effettuate due diverse simulazioni:

- stima dell’impatto di una caduta della domanda estera, ipotizzata della stessa intensità di quella avvenuta nel 2009;
- stima dell’impatto della spesa per investimenti fissi lordi nel comparto manifatturiero e in quello dei servizi relativi a consumi collettivi.

3.1 Riduzione della domanda estera

Nella prima simulazione si applicheranno ai dati del 2006 gli stessi tassi di variazione (negativi) dell’export macroregionale dell’industria manifatturiera osservati nel 2009. Prima di illustrare i termini salienti dello scenario che verrà simulato, è utile analizzare la matrice dei moltiplicatori di 100 euro di export estero ai prezzi base del settore manifatturiero (tav. 8).

Dall’esame della tavola si nota anzitutto che i coefficienti di attivazione (o moltiplicatori) risultano più alti rispetto a quelli presentati nella tavola 7, in quanto si riferiscono alla produzione finale³⁰. L’effetto più rilevante si ha con un aumento di 100 euro della domanda estera di prodotti manifatturieri nel Nord Ovest (si attiveranno complessivamente 203,1 euro di produzione); l’effetto minore si avrebbe invece se lo stesso aumento interessasse le sole regioni meridionali (l’attivazione totale sarebbe in questo caso di 197,9 euro).

I moltiplicatori normalizzati mostrano inoltre che la distribuzione spaziale dell’impatto non cambia sostanzialmente: il Mezzogiorno e il Centro presentano in questo caso una minore capacità di “ritenere” al proprio interno le attivazioni (72 euro su 100); il Nord Est e, soprattutto, il Nord Ovest sono aree più integrate, riuscendo a “ritenere” gran parte degli effetti di incremento dell’export verso l’estero (rispettivamente, il 75 e l’83 per cento).

Il dettaglio per macrosettore consente di valutare la diffusione dell’attivazione, a seguito di un incremento dell’export estero manifatturiero, non solo spazialmente ma anche settorialmente. L’impatto maggiore si ritrova, ovviamente, nell’industria manifatturiera (che beneficia, in ogni macroregione, di circa il 72 per cento dell’attivazione complessiva). Emerge inoltre un effetto significativo nei servizi market: nelle aree del Centro Nord il 19,5 per cento circa delle attivazioni complessive riguardano tale tipologia di servizi, nel Mezzogiorno tale quota scende al 18,5.

³⁰ Le dispersioni riguardano solo le importazioni di beni e servizi intermedi utilizzati nei processi produttivi; cfr. eq. (a4.4) nell’Appendice 4.

Tavola 8

Moltiplicatori di 100 euro di export estero ai prezzi base del settore manifatturiero per macroarea; anno 2006
(euro)

	Standard				Normalizzati				
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	
Nord Ovest	Settore primario	1,5	1,2	0,9	1,1	0,8	0,6	0,5	0,6
	Manifattura	128,0	15,2	14,4	13,6	63,0	7,5	7,1	6,9
	Energia	4,0	0,6	0,6	0,5	2,0	0,3	0,3	0,3
	Costruzioni	1,5	0,3	0,3	0,3	0,8	0,1	0,1	0,1
	Servizi <i>market</i>	29,1	7,6	6,5	6,6	14,3	3,7	3,2	3,3
	Altri servizi	4,1	0,9	0,7	0,8	2,0	0,4	0,4	0,4
Nord Est	Settore primario	1,0	1,4	1,0	1,1	0,5	0,7	0,5	0,6
	Manifattura	8,4	117,2	10,9	10,0	4,2	57,8	5,4	5,1
	Energia	0,4	4,3	0,5	0,4	0,2	2,1	0,2	0,2
	Costruzioni	0,2	1,5	0,2	0,2	0,1	0,7	0,1	0,1
	Servizi <i>market</i>	3,8	23,7	4,3	3,9	1,9	11,7	2,1	2,0
	Altri servizi	0,4	3,7	0,5	0,5	0,2	1,8	0,3	0,3
Centro	Settore primario	0,6	0,8	1,0	0,9	0,3	0,4	0,5	0,5
	Manifattura	5,1	6,5	111,8	8,2	2,5	3,2	55,5	4,1
	Energia	0,2	0,3	2,8	0,4	0,1	0,2	1,4	0,2
	Costruzioni	0,1	0,2	1,3	0,2	0,1	0,1	0,7	0,1
	Servizi <i>market</i>	3,8	4,8	24,1	5,7	1,9	2,3	12,0	2,9
	Altri servizi	0,5	0,8	4,1	1,0	0,3	0,4	2,1	0,5
Sud e isole	Settore primario	1,3	1,6	1,6	3,1	0,6	0,8	0,8	1,6
	Manifattura	4,9	5,7	8,1	110,1	2,4	2,8	4,0	55,6
	Energia	0,4	0,5	0,6	3,7	0,2	0,3	0,3	1,9
	Costruzioni	0,1	0,2	0,2	1,5	0,1	0,1	0,1	0,8
	Servizi <i>market</i>	3,0	3,3	4,2	20,3	1,5	1,6	2,1	10,2
	Altri servizi	0,5	0,5	0,6	3,7	0,2	0,3	0,3	1,9
Totale	203,1	202,8	201,5	197,9	100,0	100,0	100,0	100,0	

Fonte: elaborazioni su dati MRIO-IRPET.

Passando alla simulazione, l'incidenza sul PIL dello scenario ipotizzato ricalca, come già anticipato, le variazioni osservate per macroarea nel 2009: una riduzione superiore al 20 per cento nelle macroregioni settentrionali e nel Mezzogiorno, più contenuta al Centro (-14,4 per cento). Nella tavola 9 è riportato il risultato dell'impatto in termini di variazione del PIL per ogni macroregione.

I risultati dipendono da tre fattori endogeni: i) distribuzione spaziale dello shock (tav. 9); ii) struttura dei moltiplicatori interregionali (tav. 8); iii) diversa propensione media all'import dall'estero.

Si osserva che la forte caduta dell'export verso l'estero provocherebbe una perdita complessiva, in termini di PIL nazionale, di quasi 3 punti percentuali (tav. 9, col. a)³¹. La riduzione del PIL sarebbe di 3,6 punti percentuali nel Nord Ovest e di 3,9 nel Nord Est, mentre nel Centro e

³¹ La riduzione del PIL nazionale effettivamente osservata nel 2009 è stata, secondo l'Istat (cfr. comunicato dell'1/3/2010), del 5,0 per cento. La variazione stimata attraverso il modello MRIO risulta meno forte perché nella simulazione non si tiene conto degli effetti dello shock sui consumi, sugli investimenti, ecc. A ciò si aggiunge la circostanza per cui potrebbe essere intervenuta, tra il 2006 e il 2009, una modifica della struttura delle interdipendenze settoriali e territoriali tale da modificare i parametri del modello.

nel Mezzogiorno la contrazione sarebbe più ridotta (rispettivamente, 1,8 e 1,6 punti percentuali); in particolare nel Mezzogiorno l'impatto risulterebbe più lieve che altrove – nonostante lo scenario preveda una contrazione percentuale dell'export estero di ingente entità – in quanto l'incidenza della componente estera sul PIL è significativamente meno elevata che nelle altre macroregioni.

Tavola 9

Scenario e risultati della simulazione
(valori percentuali)

	Scenario: variazione dell'export manifatturiero	Impatto: variazione del PIL				
		(a) Shock simultaneo in tutte le aree	(b) Shock solo nel Nord Ovest	(c) Shock solo nel Nord Est	(d) Shock solo nel Centro	(e) Shock solo nel Sud e isole
Nord Ovest	-20,2	-3,6	-2,9	-0,4	-0,1	-0,1
Nord Est	-22,6	-3,9	-0,4	-3,3	-0,1	-0,1
Centro	-14,4	-1,8	-0,3	-0,4	-1,0	-0,2
Sud e isole	-24,4	-1,6	-0,3	-0,3	-0,1	-0,9
Italia	-21,0	-2,9				

Fonte: elaborazioni su dati MRIO-IRPET.

Nelle colonne b, c, d, e della tavola 9 sono riportati gli effetti sul PIL nell'ipotesi di shock isolati, che colpiscono cioè una sola macroarea. La differenza tra la colonna a) e gli altri risultati fornisce la misura di quanto la struttura dei moltiplicatori possa incidere in positivo (o come questo caso in negativo) sull'effetto dell'impatto: per le aree del Nord e per il Mezzogiorno poco meno di 0,7 punti percentuali di riduzione del PIL sarebbero imputabili alla trasmissione di parte dell'effetto degli shock dalle altre macroaree; per il Centro l'effetto dell'interdipendenza sarebbe maggiore (0,83 punti percentuali).

3.2 Spesa per investimenti fissi lordi

La seconda simulazione riguarda gli investimenti fissi lordi (IFL) distinti per branca proprietaria. Si sono considerate, in particolare le due macrobranche della manifattura e dei servizi relativi ai consumi collettivi (SCC, cfr. appendice 5): la prima racchiude le branche con la più alta quota di domanda di beni di investimento materiali e immateriali; nella seconda la domanda di tali beni costituisce una parte significativa di investimenti pubblici.

Preliminare alla valutazione di impatto è l'analisi del mix di prodotti di investimento domandati dalle macrobranche, poiché i diversi beni d'investimento differiscono significativamente in termini di propensione all'import e struttura dei costi³².

Nella tavola 10 è riportata, con riferimento al 2006, la composizione dei prodotti di investimento fra le macrobranche manifatturiere. Si nota in particolare che il Nord Est si differenzia sensibilmente dalle altre macroaree, soprattutto per la maggiore incidenza (di quasi 6

³² In media, *ceteris paribus*, l'impatto in termini di valore aggiunto di un euro di investimento in costruzioni è circa il doppio di un euro di investimento in macchinari e questo accade per due motivi: i) scarsa propensione all'import del settore delle costruzioni e ii) differente struttura dei costi (in particolare risulta più alto il coefficiente di valore aggiunto relativo alla branca delle costruzioni).

punti rispetto alla media delle altre aree) dell'investimento in costruzioni. Al fine di correggere per l'effetto del *mix* di investimenti sono state attribuite alle altre aree le quote del Nord Ovest.

Tavola 10

**Composizione degli IFL del comparto manifatturiero per tipo di beni d'investimento;
anno 2006**
(valori percentuali)

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole
Macchinari	66,2	59,8	68,2	67,0
Costruzioni	20,7	26,8	20,6	21,1
Beni immateriali	9,1	9,8	7,3	8,2
Altri beni	4,1	3,5	4,0	3,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat e MRIO-IRPET.

La tavola 11 mostra l'attivazione interregionale in termini di PIL di un aumento di 100 euro di IFL ai prezzi di acquisto, operato dal comparto manifatturiero in ciascuna macroarea. Il potenziale di attivazione intra-regionale risulta sensibilmente differente, passando dal massimo (41 euro di PIL) del Nord Ovest al minimo (meno di 30 euro) del Mezzogiorno. Nella prima macroregione quasi il 70 per cento dell'attivazione di PIL rimane all'interno dell'area mentre tale percentuale scende al 57 per cento nel Nord Est e attorno al 50 per cento al Centro e al Meridione.

Tavola 11

**Moltiplicatori in termini di PIL di 100 euro di IFL ai prezzi d'acquisto nel comparto
manifatturiero; anno 2006**
(valori percentuali)

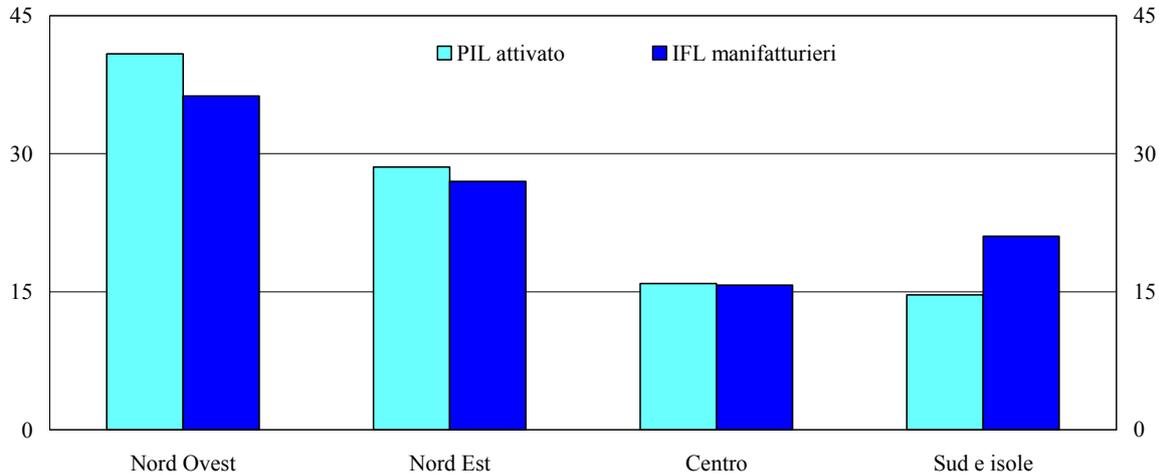
	Standard				Normalizzati			
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole
Nord Ovest	41,1	14,5	13,6	11,9	68,8	24,3	22,8	19,8
Nord Est	9,2	34,2	9,1	10,8	15,4	57,4	15,2	18,0
Centro	5,0	5,9	30,1	7,7	8,4	9,9	50,4	12,8
Sud e isole	4,4	5,0	6,9	29,7	7,4	8,4	11,6	49,4

Fonte: elaborazioni su dati MRIO-IRPET.

Utilizzando i dati degli IFL della macrobranca manifatturiera effettuati nel 2006 (desunti dai CREG dell'Istat) è possibile determinare l'attivazione effettiva interregionale. Nella figura 5 si confronta la quota dell'investimento per macroarea con quella di PIL che affluisce in ciascuna macroarea in virtù dei moltiplicatori presentati nella tavola 11.

Figura 5

Quote di IFL e quote di attivazione di PIL, macrobranca manifatturiera; anno 2006
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat e MRIO-IRPET.

Esaminando la figura 5 si osserva che a fronte del 37 per cento sul totale degli investimenti effettuati dai comparti manifatturieri del Nord Ovest, questa area si aggiudicherebbe il 42 per cento del PIL attivato; anche nel Nord Est il saldo percentuale è lievemente positivo. Sono sostanzialmente simili le quote di investimenti e di attivazione del PIL nel Centro. Nel Mezzogiorno, invece, a fronte di una quota di investimenti del 21 per cento circa si avrebbe un'incidenza del PIL affluito nella macroregione del 15 per cento, con una perdita netta di oltre 6 punti percentuali che verrebbe "dispersa" verso le altre macroregioni.

Lo stesso esercizio è stato effettuato per gli investimenti relativi alla macrobranca dei SCC. Il mix di beni strumentali è in questo caso riportato nella tavola 12. Si osserva che le differenze rispetto al macrosettore manifatturiero sono marcate, con una netta prevalenza dell'investimento in costruzioni; le diversità risultano più accentuate fra le due macroaree del Nord e tra queste e il Centro Sud, che invece risulta più omogeneo. Anche in questo caso, al fine di evitare l'effetto del mix di investimenti sono state poste uguali a quelle del Nord Ovest le quote delle altre macroregioni.

Tavola 12

Composizione degli IFL dei SCC per tipo di beni d'investimento; anno 2006
(valori percentuali)

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole
Macchinari	27,0	21,3	23,5	22,4
Costruzioni	61,2	69,7	65,7	66,7
Beni immateriali	7,9	6,2	7,0	7,3
Altri beni	3,9	2,8	3,8	3,6

Fonte: elaborazioni su dati Istat e MRIO-IRPET.

Il risultato in termini di PIL attivato nell'area (e diffuso alle altre macroregioni) da un aumento degli IFL di 100 euro ai prezzi di acquisto nella macrobranca dei SCC in ciascuna macroarea è esposto nella tavola 13.

La maggiore incidenza dell'investimento in costruzioni eleva i moltiplicatori d'impatto di circa 8 euro di PIL in ciascuna macroregione (cfr. nota 32) e riduce le differenze tra di esse. Resta tuttavia piuttosto netto il divario in termini di capacità integrativa fra il Mezzogiorno e il resto del paese; le regioni meridionali conserverebbero il 65 per cento circa dell'attivazione, contro il 68 per cento di quelle del Centro, il 69 di quelle del Nord Est e il 77 di quelle del Nord Ovest.

Tavola 13

Moltiplicatori in termini di PIL di 100 euro di IFL ai prezzi d'acquisto nel comparto dei SCC; anno 2006
(valori percentuali)

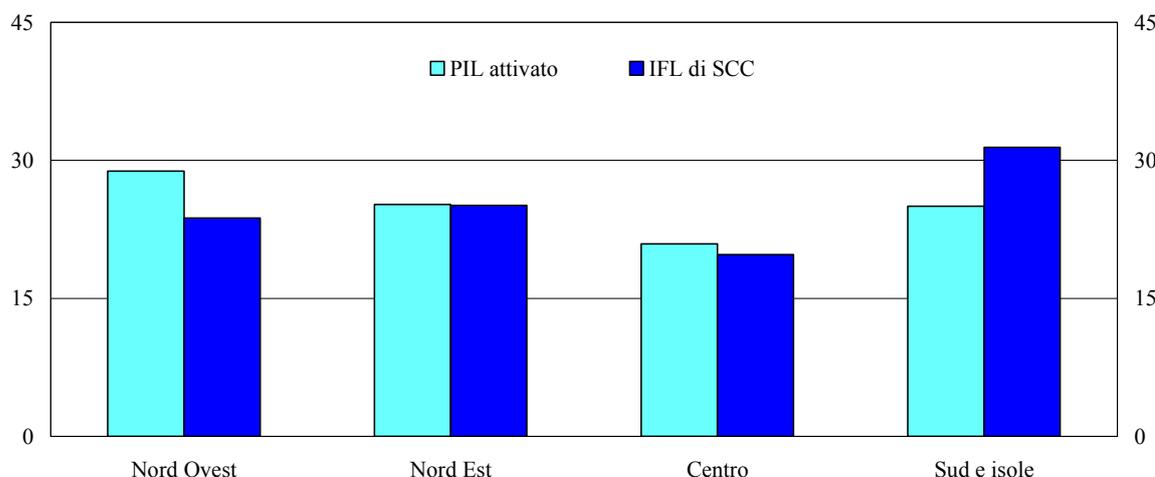
	Standard				Normalizzati			
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole
Nord Ovest	51,2	10,0	8,8	9,4	76,5	14,9	13,1	13,9
Nord Est	6,7	46,7	6,9	6,7	10,0	69,4	10,3	9,9
Centro	4,9	6,1	45,5	7,6	7,3	9,1	67,9	11,3
Sud e isole	4,1	4,5	5,8	43,7	6,1	6,7	8,7	64,8

Fonte: elaborazioni su dati MRIO-IRPET.

Utilizzando il dato relativo all'ammontare degli IFL del comparto dei SCC rilevato nel 2006 dai Conti regionali dell'Istat possiamo comparare le quote di PIL acquisito da ciascuna macroarea derivanti dall'applicazione della matrice dei moltiplicatori della tavola 12, con quelle relative all'ammontare degli investimenti (figura 6).

Figura 6

Quote di IFL e quote di attivazione di PIL, macrobranca manifatturiera; anno 2006
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat e MRIO-IRPET.

Si nota che anche nel caso di incrementi nella macrobranca dei SCC, nonostante la prevalenza di investimenti in costruzioni, il Mezzogiorno disperderebbe parte dell'attivazione poiché a fronte di una quota rilevante di investimenti (circa il 31 per cento) riuscirebbe a conservare solo il 25 per cento del PIL attivato sul territorio nazionale. Al contrario il Nord Ovest, con una quota di investimento più bassa del Sud (inferiore al 24 per cento) riuscirebbe ad attivare una quota di PIL di quasi il 29 per cento. Nel Centro la quota di attivazione di PIL sarebbe lievemente superiore a quella degli IFL, mentre nel Nord Est esse risulterebbero praticamente identiche.

4. Conclusioni

In questo lavoro si è presentato un modello Input-Output multiregionale (MRIO) che introduce significativi miglioramenti alle stime degli scambi commerciali tra le regioni – componente fondamentale di ogni modello sub-nazionale – grazie all'utilizzo delle informazioni raccolte attraverso indagini campionarie sulle imprese dell'industria e dei servizi privati non finanziari.

Dal punto di vista analitico il modello adottato è tipicamente *demand driven* e consente di valutare la distribuzione spaziale dell'attivazione, in termini di output e valore aggiunto, derivante dalle variazioni della domanda finale. L'arco temporale indagato, i dodici anni che vanno dal 1995 al 2006, è sufficientemente ampio da permettere di cogliere gli eventuali mutamenti della struttura delle interdipendenze spaziali e settoriali dell'economia italiana.

I risultati ottenuti confermano, anzitutto, la posizione di bilancia commerciale negativa del Mezzogiorno verso tutte le altre macroregioni, indicando una relazione di dipendenza significativa dell'area dal Centro Nord. A tale dipendenza si aggiunge un valore di importazioni nette dall'estero che è cresciuto sensibilmente nei dodici anni considerati. In termini di attivazione, quindi, un aumento della domanda finale interna innesca nelle regioni meridionali un effetto moltiplicativo che tende a peggiorarne il saldo commerciale interregionale. La creazione di *spillover* a favore del Centro Nord risulta ancora più evidente considerando la sola branca manifatturiera, il cui peso sul sistema economico del Mezzogiorno è inferiore a quello delle altre aree. Anche controllando per le differenze nella tecnologia produttiva impiegata, la produzione complessivamente “comandata” alle regioni meridionali per soddisfare la domanda finale interna all'area e quella proveniente dal Centro Nord è circa la metà di quella dell'area più sviluppata del paese, il Nord Ovest.

In sintesi, lo studio mette in luce che la domanda di beni e servizi rivolta al Mezzogiorno produce solo in parte effetti sull'economia locale mentre attiva produzione nelle altre aree geografiche, in particolare nel Nord Ovest.

Queste evidenze non mostrano, nel periodo di analisi, variazioni di rilievo. Ma quanto la situazione più recente è diversa dal passato?

Il confronto quantitativo con modelli bi-regionali sviluppati in precedenti studi sull'argomento è poco robusto, date le differenze costruttive e di impostazione teorica. Tuttavia, nei pochi casi in cui è stato possibile reperire le informazioni necessarie (Ferrara, 1976; Bracalente *et al.*, 1981), viene sempre riscontrata la marcata dipendenza dell'economia meridionale in termini di bilancia commerciale e di attivazione della produzione.

Un confronto che invece prende in considerazione le quattro macroregioni in luogo delle due ripartizioni Nord/Sud, possibile con il modello INTEREG (Costa e Martellato, 1987), fa emergere le seguenti evidenze: *i*) vi è stato nel tempo un generale aumento del volume dell'interscambio multiregionale, in termini assoluti e relativi; *ii*) è cresciuta in tutte le macroregioni la propensione all'importazione estera; *iii*) il Nord Est e il Centro hanno diminuito la loro distanza relativa nei

confronti del Nord Ovest in termini di scambio multiregionale, aumentando altresì la loro integrazione con quest'ultima macroregione; *iv*) al contrario la capacità integrativa dell'economia meridionale, che tra il 1975 e il 1978 era cresciuta in rapporto al Nord Ovest fino a superare quella del Centro e del Nord Est, non ha conseguito da allora miglioramenti significativi.

Un'ultima notazione metodologica. I differenti comportamenti in termini di attivazione delle macroaree – e soprattutto del Mezzogiorno rispetto al resto del paese – che emergono dalle analisi svolte pongono ai *policy maker* un problema di opportunità nell'utilizzo di modelli esclusivamente nazionali. Se è vero che nel disegno degli interventi pubblici nell'economia “occorre avere presenti i divari potenziali di applicazione nei diversi territori e predisporre ex ante adeguati correttivi” (Draghi, 2010), riteniamo che analisi come quella qui proposta possano fornire un importante contributo in questa direzione. Infatti mentre un modello nazionale può essere fortemente condizionato dalle *leading region*, nascondendo quindi gli effetti asimmetrici degli shock e delle politiche economiche sulle diverse aree del paese, un modello di tipo multiregionale e multisettoriale come quello impiegato nel presente lavoro può tener conto delle interrelazioni intercorrenti tra tutti gli elementi di un sistema dualistico come quello italiano.

APPENDICE

1. Il metodo di bilanciamento SCM

La procedura di Stone, Champernowne e Meade (SCM) si basa sull'ipotesi che le diverse poste inizialmente inserite nella matrice da bilanciare siano stimate con errore, e che quindi abbiano un diverso grado di affidabilità. Conseguentemente i flussi da riproporzionare sono funzione non solo dei vincoli contabili, ma anche delle relative affidabilità in termini di precisione di stima. Si introduce esplicitamente il concetto di varianza e covarianza relativa, associata al set iniziale di conti da bilanciare, come determinante del processo di aggiustamento. La procedura SCM consiste nell'applicazione del metodo dei minimi quadrati generalizzati al seguente problema: dato un sistema di conti rappresentato da una matrice Γ , o dalla sua vettorizzazione $\mathbf{v}=\text{vec}(\Gamma)$, soggetto a un set di vincoli \mathbf{v} , secondo la matrice di aggregazione \mathbf{G} :

$$\mathbf{v} = \mathbf{G} \cdot \mathbf{v} \quad (\text{a1.1})$$

Utilizzando una stima iniziale di Γ , $\mathbf{v}(0)$, si ha:

$$\mathbf{v} + \boldsymbol{\varepsilon} = \mathbf{G} \cdot \mathbf{v}(0) \quad (\text{a1.2})$$

Assumendo che le stime iniziali $\mathbf{v}(0)$ siano corrette e che:

$$\mathbf{v}(0) = \mathbf{v}(1) + \boldsymbol{\varepsilon} \quad (\text{a1.3a})$$

$$E(\boldsymbol{\varepsilon}) = 0 \quad (\text{a1.3b})$$

$$E(\boldsymbol{\varepsilon}\boldsymbol{\varepsilon}') = \Lambda \quad (\text{a1.3c})$$

l'uso del metodo di stima GLS fornisce uno stimatore $\mathbf{v}^*(1)$ che rispetta i vincoli (a1.1) ed è il più vicino possibile ai veri dati $\mathbf{v}(1)$. Esso assume l'espressione:

$$\mathbf{v}(1) = (\mathbf{I} - \Lambda \cdot \mathbf{G}'(\mathbf{G}\Lambda\mathbf{G}')) \cdot \mathbf{v}(0) + \Lambda \cdot \mathbf{G}'(\mathbf{G}\Lambda\mathbf{G}')^{-1} \mathbf{v} \quad (\text{a1.4})$$

Si può dimostrare che questo stimatore è BLU e che la sua varianza è data da:

$$\Lambda^* = \Lambda - \Lambda \cdot \mathbf{G}'(\mathbf{G}\Lambda\mathbf{G}')^{-1} \mathbf{G} \cdot \Lambda \quad (\text{a1.5})$$

Un contributo fondamentale allo sviluppo della metodologia SCM è stato fornito da R.P. Byron (1978). Secondo l'autore, lo stimatore SCM può essere visto come la soluzione di un problema di minimizzazione di una funzione quadratica di perdita del tipo:

$$\xi = 0,5 \cdot (\mathbf{v}^*(1) - \mathbf{v}(1))' \Lambda^{-1} \cdot (\mathbf{v}^*(1) - \mathbf{v}(1)) + \lambda \cdot (\mathbf{G} \cdot \mathbf{v}^*(1) - \mathbf{v}) \quad (\text{a1.6})$$

dove λ è il moltiplicatore di Lagrange.

Le condizioni di prima classe per minimizzare la funzione di *quadratic loss* (a1.6) corrispondono ai seguenti valori dei moltiplicatori di Lagrange:

$$\lambda^* = (\mathbf{G}\Lambda\mathbf{G}')^{-1} (\mathbf{G} \cdot \mathbf{v}(0) - \mathbf{v}) \quad (\text{a1.7})$$

cosicché lo stimatore nella (a.4) risulta:

$$\mathbf{v}^*(1) = \mathbf{v}(0) - \Lambda \cdot \mathbf{G}' \lambda^* \quad (\text{a1.8})$$

Il contributo di Byron permette di superare uno dei problemi che avevano sino ad allora limitato l'uso della procedura SCM per il bilanciamento dei sistemi di contabilità nazionale, ovvero le difficoltà computazionali della matrice $(\mathbf{G}\Lambda\mathbf{G}')^{-1}$. Byron propone l'algoritmo del gradiente coniugato per ottenere una stima del moltiplicatore di Lagrange per mezzo del sistema di equazioni lineari:

$$(\mathbf{G}\Lambda\mathbf{G}')\lambda = (\mathbf{G} \cdot \mathbf{v}(0) - \mathbf{v}) \quad (\text{a1.9})$$

Poiché $(\mathbf{G}\Lambda\mathbf{G}')$ è simmetrica e definita positiva, tale algoritmo fornisce una soluzione per i coefficienti λ . Questo metodo è più vantaggioso dei metodi di stima diretti delle equazioni (a1.9) in quanto esso consente un maggiore controllo circa la possibile inconsistenza delle stime iniziali di $\mathbf{\Gamma}$ e della matrice di varianza-covarianza Λ e, inoltre, elimina l'instabilità delle stime legata all'inversione della matrice sparsa $(\mathbf{G}\Lambda\mathbf{G}')$ (Nicolardi, 1998).

2. Sistema delle identità di bilanciamento

Il bilanciamento della SUT multiregionale avviene in modo simultaneo, ossia bilanciando in una unica procedura iterativa basata sul gradiente coniugato (cfr. Appendice 1) le singole SUT regionali e la matrice degli scambi multiregionali \mathbf{T} attraverso il seguente sistema di identità di bilanciamento:

$$\mathbf{S}' \cdot \mathbf{i} + \mathbf{T}' \cdot \mathbf{i} + \mathbf{m} \equiv \mathbf{U} \cdot \mathbf{i} + \mathbf{F} \cdot \mathbf{i} + \mathbf{T} \cdot \mathbf{i} + \mathbf{e} \quad (\text{a2.1})$$

$$\mathbf{i}' \cdot \mathbf{S}' \equiv \mathbf{i}' \cdot \mathbf{U} + \mathbf{i}' \cdot \mathbf{Y} \quad (\text{a2.2})$$

$$\bar{\mathbf{Y}} \equiv \mathbf{Y} \cdot \mathbf{G}_Y \quad (\text{a2.3})$$

$$\bar{\mathbf{F}} \equiv \mathbf{F}' \cdot \mathbf{i} \quad (\text{a2.4})$$

$$\mathbf{i} \cdot \mathbf{T}^* \equiv \mathbf{T}^* \cdot \mathbf{i}' \quad (\text{a2.5})$$

$$\mathbf{T}^* \equiv \mathbf{\Theta} \cdot \text{vec}(\mathbf{T}) \quad (\text{a2.6})$$

$$\sum_{j=1}^k \begin{bmatrix} 0 & j\mathbf{U} & j\mathbf{F} & j\mathbf{e} \\ j\mathbf{S} & 0 & 0 & 0 \\ 0 & j\mathbf{Y} & 0 & 0 \\ j\mathbf{m}' & 0 & 0 & 0 \end{bmatrix} = \begin{bmatrix} 0 & \text{ita}\mathbf{U} & \text{ita}\mathbf{F} & \text{ita}\mathbf{e} \\ \text{ita}\mathbf{S} & 0 & 0 & 0 \\ 0 & \text{ita}\mathbf{Y} & 0 & 0 \\ \text{ita}\mathbf{m}' & 0 & 0 & 0 \end{bmatrix} \quad (\text{a2.7})$$

dove, per k (regioni), h (settori), n (prodotti), q (componenti domanda finale interna), p (componenti valore aggiunto):

\mathbf{S} = matrice diagonale a blocchi *Supply* $((k \cdot h) \times (k \cdot n))$;

\mathbf{i} = vettore colonna

\mathbf{T} = matrice degli scambi multiregionali $((k \cdot n) \times (k \cdot n))$;

\mathbf{m} = vettore import estero prodotti $(k \cdot n)$;

\mathbf{U} = matrice *Use* $((k \cdot n) \times (k \cdot h))$;

$\bar{\mathbf{F}}$ = Vincoli di domanda finale interna $((k \cdot q))$;

F = Matrice diagonale a blocchi domanda finale interna $((k \cdot n) \times (k \cdot q))$;

e = vettore export estero prodotti $(k \cdot n)$;

$\bar{\mathbf{Y}}$ = matrice diagonale a blocchi vincoli contabili input primari $((k \cdot p) \times (k \cdot h^*))$;

Y = matrice diagonale a blocchi input primari $((k \cdot p) \times (k \cdot h))$;

G = matrice di aggregazione $((k \cdot m) \times (k \cdot h^*))$.

3. Settori utilizzati nel modello MRIO (1)

A	Agricoltura, caccia e silvicoltura
B	Pesca, piscicoltura e servizi connessi
CA	Estrazione di minerali energetici
CB	Estrazione di minerali non energetici
DA	Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco
DB	Industrie tessili e dell'abbigliamento
DC	Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari
DD	Industria del legno e dei prodotti in legno
DE	Fabbricazione della pasta-carta, della carta e cartone, dei prodotti di carta; stampa ed editoria
DF	Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari
DG	Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali
DH	Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche
DI	Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi
DJ	Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo
DK	Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici
DL	Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche, elettroniche e ottiche
DM	Fabbricazione di mezzi di trasporto
DN	Altre industrie manifatturiere
E	Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua
F	Costruzioni
G	Commercio ingrosso e dettaglio; riparaz. autoveicoli, motocicli, beni personali e per la casa
H	Alberghi e ristoranti
I	Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni
J	Attività finanziarie
70, 71	Attività immobiliari, noleggio di macchinari e attrezzature senza operatore ecc.
72, 73, 74	Informatica e attività connesse, ricerca e sviluppo, attività di servizi alle imprese
L	Amministrazione pubblica
M	Istruzione
N	Sanità e assistenza sociale
O, P, Q	Altri servizi pubblici, sociali e personali, attività svolte da famiglie e convivenze, ecc.

(1) Classificazione Ateco 2002.

4. Moltiplicatori

Il sistema specificato in forma strutturale nelle equazioni (8) e in forma ridotta nella (11) e nella (12) è attivato dalla produzione finale \mathbf{pf} ai prezzi base definita da:

$$\mathbf{pf} = \mathbf{T}(\mathbf{I} - \mathbf{M}) \cdot \mathbf{df} + \mathbf{ew} = \mathbf{R} \cdot \mathbf{df} + \mathbf{ew} \quad (\text{a4.1})$$

Essa è composta dalla domanda finale interna \mathbf{df} e dalle esportazioni estere \mathbf{ew} , che derivano dagli aggregati ai prezzi d'acquisto (cfr. equazioni (9.iv) e (9.v)) in quanto sono queste grandezze che effettivamente impattano il sistema economico. Inoltre la domanda finale interna subisce due diversi processi prima di diventare produzione finale: *i*) una parte viene “dispersa” in importazioni finali dall'estero di beni e servizi; *ii*) la restante parte viene distribuita nelle diverse regioni attraverso la matrice di scambio multiregionale \mathbf{T} .

Dall'equazione (12) si ricavano i moltiplicatori di domanda finale interna ai prezzi di acquisto:

$$\frac{\Delta \mathbf{x}}{\Delta \mathbf{df}_{pa}} = \mathbf{INV} \cdot \mathbf{R} \cdot (\mathbf{I} - \mathbf{S}_d) \cdot \mathbf{L}_{df} \quad (\text{a4.2})$$

Il calcolo dei moltiplicatori delle altre grandezze endogene, in particolare valore aggiunto e importazioni, avviene in modo ricorsivo. Il moltiplicatore di domanda finale interna del valore aggiunto è definito nel modo seguente:

$$\frac{\Delta \mathbf{y}}{\Delta \mathbf{df}_{pa}} = \hat{\mathbf{V}} \cdot \mathbf{INV} \cdot \mathbf{R} \cdot (\mathbf{I} - \mathbf{S}_d) \cdot \mathbf{L}_{df} \quad (\text{a4.3})$$

dove la matrice diagonale $\hat{\mathbf{V}}$ contiene i coefficienti: $v_{rj} = \frac{y_{rj}}{x_{rj}}$, ossia il fabbisogno di valore aggiunto per unità di produzione del settore j -esimo della regione r -esima.

Il moltiplicatore delle importazioni estere, che somma l'attivazione delle importazioni finali e quella relativa alle importazioni intermedie di beni e servizi, è dato da:

$$\frac{\Delta \mathbf{mw}}{\Delta \mathbf{df}_{pa}} = \left[\hat{\mathbf{M}} \cdot (\mathbf{I} + \mathbf{INV} \cdot \mathbf{R} \cdot (\mathbf{I} - \mathbf{S}_d) \cdot \mathbf{L}_{df}) \right] \quad (\text{a4.4})$$

Analogamente, per le importazioni multiregionali si ha:

$$\frac{\Delta \mathbf{mr}}{\Delta \mathbf{df}_{pa}} = \left[\hat{\mathbf{B}} \cdot (\mathbf{I} - \hat{\mathbf{M}}) \cdot (\mathbf{I} + \mathbf{INV} \cdot \mathbf{R} \cdot (\mathbf{I} - \mathbf{S}_d) \cdot \mathbf{L}_{df}) \right] \quad (\text{a4.5})$$

e per le esportazioni multiregionali:

$$\frac{\Delta \mathbf{er}}{\Delta \mathbf{df}_{pa}} = \left[\check{\mathbf{B}} \cdot (\mathbf{I} - \hat{\mathbf{M}}) \cdot (\mathbf{I} + \mathbf{INV} \cdot \mathbf{R} \cdot (\mathbf{I} - \mathbf{S}_d) \cdot \mathbf{L}_{df}) \right] \quad (\text{a4.6})$$

Il calcolo dei moltiplicatori delle variabili endogene consente altresì di specificare l'attivazione di tutte le componenti del conto delle risorse e degli impieghi in risposta, ad esempio, a una variazione della domanda finale interna multiregionale ai prezzi base $\Delta \mathbf{df}$ (tav. a4.1) o a una variazione dell'export estero $\Delta \mathbf{ew}$ (tav. a4.2).

Tavola a4.1

Attivazione delle componenti del conto delle risorse e degli impieghi in risposta a una variazione della domanda finale interna multiregionale ai prezzi base

Prodotto Interno Lordo	(a)	(b)+(c)
Valore aggiunto	(b)	$\hat{V} \cdot INV \cdot R \cdot \Delta df$
Imposte indirette nette	(c)	$\Delta df \cdot (S_x \cdot A \cdot INV \cdot R)$
Importazioni multiregionali	(d)	$[\hat{B} \cdot (I - M) \cdot (I + INV \cdot R)] \cdot \Delta df$
Importazioni estere	(e)	$[M \cdot (I + INV \cdot R)] \cdot \Delta df$
Totale Risorse		(a)+(d)+(e)
Domanda finale interna	(f)	Δdf
Esportazioni multiregionali	(g)	$[\tilde{B} \cdot (I - M) \cdot (I + INV \cdot R)] \cdot \Delta df$
Esportazioni estere	(h)	–
Totale Impieghi		(f)+(g)

Tavola a4.2

Attivazione delle componenti del conto delle risorse e degli impieghi in risposta a una variazione dell'export estero

Prodotto Interno Lordo	(a)	(b)+(c)
Valore aggiunto	(b)	$\hat{V} \cdot INV \cdot \Delta ew$
Imposte indirette nette	(c)	$\Delta ew \cdot [S_{ew} + (S_x \cdot A \cdot INV)]$
Importazioni multiregionali	(d)	$[\hat{B} \cdot (I - M) \cdot INV] \cdot \Delta ew$
Importazioni estere	(e)	$[M \cdot INV] \cdot \Delta ew$
Totale Risorse		(a)+(d)+(e)
Domanda finale interna	(f)	–
Esportazioni multiregionali	(g)	$[\tilde{B} \cdot (I - M) \cdot INV] \cdot \Delta ew$
Esportazioni estere	(h)	Δew
Totale Impieghi		(g)+(h)

5. Scambi interregionali e localizzazione istituzionale

In un sistema di scambi multiregionali ci sono flussi che non sono riconducibili a processi endogeni al sistema economico e/o alla multilocalizzazione delle imprese. Ci riferiamo in particolare allo scambio di servizi relativi a consumi collettivi³³ (SCC), che si genera per effetto della più alta densità localizzativa di istituzioni nazionali (o parti di esse) in determinate aree del paese.

Sembrerebbe controintuitivo che SCC come quelli dell'amministrazione generale, sicurezza, giustizia e difesa, possano essere esportati o importati. Tuttavia se si confronta per ogni singola regione l'output di tali servizi con la spesa, che è localizzata in base alla popolazione, si nota che la maggior parte delle regioni presenta un deficit produttivo mentre solo alcune fanno registrare un surplus significativo. Non essendoci scambi con l'estero tali deficit/surplus possono essere bilanciati solo assegnandoli, rispettivamente, a import/export interregionale.

Non è un caso che la regione che mostra il più forte surplus è il Lazio, seguita dalle regioni a statuto speciale più piccole di confine. Riguardo al Lazio la spiegazione risiede nella presenza di sedi centrali di Amministrazioni pubbliche che producono più del fabbisogno espresso degli abitanti di quella regione; per le regioni di confine, in particolare per il Friuli Venezia Giulia, tale surplus è giustificato da una forte produzione del servizio "difesa" derivante da una alta densità di installazioni militari per la sorveglianza dei confini nazionali.

Nella tavola a5.1 sono evidenziate, con riferimento al 2006, le prime tre regioni con la più alta incidenza di tale surplus sull'export regionale e le prime tre regioni con la più alta quota di deficit di produzione di SCC sul totale dell'import regionale.

Tavola a5.1

Incidenza di import ed export di SCC; anno 2006

Prime tre regioni esportatrici nette di SCC	quota % sull'export regionale	Prime tre regioni importatrici nette di SCC	quota % sull'import regionale
Lazio	9,7	Lombardia	4,2
Friuli Venezia Giulia	4,1	Piemonte	2,2
Valle d'Aosta	2,3	Emilia-Romagna	2,1

Fonte: elaborazioni su dati MRIO-IRPET.

Si nota subito la forte incidenza (9,7 per cento) dell'export regionale di SCC per il Lazio, mentre in Friuli Venezia Giulia tale quota è sensibilmente inferiore (4,1); per quest'ultima regione nel 1995 l'incidenza dell'export di SCC si attestava intorno al 7 per cento. Dal lato dell'import la regione che ha la più alta quota di SCC è la Lombardia (4,2 per cento), seguita dal Piemonte e dall'Emilia-Romagna.

I flussi interregionali di SCC influenzano in modo significativo anche i saldi netti regionali; ad esempio, l'azzeramento di tali flussi comporterebbe per la regione Lazio un cambiamento di segno delle esportazioni nette totali, che da positive diverrebbero negative. Ciò si riflette ovviamente anche sui risultati aggregati per macroarea (cfr. tavv. 2a e 2b nel testo).

³³ Secondo il SEC 1995 la produzione dei servizi della Pubblica amministrazione (PA) risponde a due diversi tipi di domanda: a) quella proveniente dal settore delle famiglie per consumi individuali; b) quella proveniente dall'intera collettività (consumi collettivi). Nella classificazione COFOG possono essere definiti consumi collettivi le seguenti funzioni di spesa delle PA: a) Servizi generali; b) Difesa; c) Ordine pubblico; d) Affari economici; e) Protezione dell'ambiente; f) Abitazioni e assetto del territorio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anderson J.E. e van Wincoop E. (2003), *Gravity with Gravitas: A Solution to the Border Puzzle*, «American Economic Review», Vol. 93, No. 1, pp. 170-92.
- Baldwin R. e Taglioni D. (2006), *Gravity for Dummies and Dummies for Gravity Equations*, CEPR, «Discussion Paper», No. 5850.
- Bracalente B., Daddi P. e Di Palma M. (1981), *Il dare e l' avere nei rapporti Nord Sud Italia*, «Quaderni ISRIL», No. 1-2.
- Byron R.P. (1978), *The Estimate of Large Social Accounting Matrices*, «Journal of the Royal Statistical Society», Series A (General), Vol. 141, No. 3, pp. 359-67.
- Casini Benvenuti S. (a cura di) (2000), *Il nuovo sistema dei conti economici nazionali e regionali SEC 1995*, Milano, Franco Angeli.
- , Maltinti G. e Paniccià R. (1992), “La distribuzione della spesa dello Stato sotto il profilo della capacità di attivazione del reddito” in *Distribuzione regionale della spesa dello Stato: determinanti, effetti, equità ed efficienza*, Napoli, Formez.
- e Paniccià R. (2003), *A Multi-regional Input-Output Model for Italy: Methodology and First Results*, IRPET, «Working Paper», No. 23.
- Chenery H.B., Clark P. e Cao Pinna V. (a cura di) (1953), *The Structure and Growth of the Italian Economy*, Roma, US Mutual Security Agency.
- Colaizzo R., D'Antonio M. e Leonello G. (1987), *Un modello a due regioni, Centro Nord – Mezzogiorno, dell'economia italiana*, «Rassegna Economica», No. 6.
- Costa P. (1991), “Modelli Input-Output multiregionali”, in Bianco L. e La Bella A. (a cura di), *I modelli Input-Output nella programmazione regionale: teoria e applicazioni*, Milano, Franco Angeli.
- e Martellato D. (1987), “Intereg un modello multisettoriale, multiregionale per l'Italia”, in *Ricerche quantitative e basi statistiche per la politica economica*, Roma, Banca d'Italia.
- e ————— (1990), “La struttura multiregionale dell'economia italiana”, in Cimoli M. e Musu I. (a cura di), *Cambiamento strutturale ed asimmetrie nell'economia italiana*, Milano, Franco Angeli.
- Draghi M. (2010), “Intervento di apertura del Governatore della Banca d'Italia”, in *Il Mezzogiorno e la politica economica in Italia*, Banca d'Italia, «Seminari e convegni», No. 4, giugno 2010.
- Egger P. (2001), *On the Problem of Endogenous Unobserved Effects in the Estimation of Gravity Models*, WIFO, «Working Paper», No. 132.
- Falocci N., Paniccià R. e Stanghellini E. (2009), *Regression Modelling of the Flows in an Input-Output Table with Accounting Constraints*, «Statistical Papers», Vol. 50, No. 2, pp. 373-82.
- Ferrara B. (1976), *Nord Sud. Interdipendenza di due economie*, Milano, Franco Angeli Editore.
- Francescon R. e Guagnini M. (2010), “Nota metodologica: la stima del commercio interregionale delle regioni italiane (1995-2005)”, in De Bonis R., Rotondi Z. e Savona P. (eds.), *Sviluppo, rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*, Bari, UniCredit – Gius. Laterza & Figli.
- Ghezzi L., Paniccià R. e Rosignoli S. (2009), “The Role of Exports in the Process of Growth: An Analysis of Italian Regions Using a Multi-Regional Input-Output Model”, in Grassini M. e

- Bardazzi R. (a cura di), *Energy Policy and International Competitiveness*, Firenze, Florence University Press.
- Hewings G.J.D. e Munroe D.K. (1999), *The Role of Intraindustry Trade in Interregional Trade in the Midwest of the US*, Regional Economics Applications laboratory (REAL), «Discussion Paper», No. 99-T-7.
- Isard W. (1951), *Interregional and Regional Input-Output Analysis: A Model for Spatial Economy*, «Review of Economics and Statistics», Vol. 33, No. 4, pp. 318-28.
- Leontief W. (1953), “Interregional Theory”, in Leontief W., Chenery H.B. e Clark P.G. (a cura di) *Studies in the Structure of the American Economy*, New York, Oxford University Press.
- Mantegazza S. e Mastrantonio L. (2003), “Il bilanciamento dei conti: situazione attuale e prospettive future”, in *La nuova Contabilità Nazionale*, Istat, Atti del seminario – Roma, 12-13 gennaio 2000.
- e Pascarella C. (2008), “Il nuovo approccio integrato ai conti nazionali – Le tavole delle risorse e degli impieghi”, in *La revisione generale dei conti nazionali del 2005*, Istat, Atti del convegno – Roma, 21-22 giugno 2006.
- Messina G. (2007), *Un nuovo metodo per misurare la dotazione territoriale di infrastrutture di trasporto*, Banca d’Italia, «Temi di discussione», No. 624.
- Miller R.E. e Blair P.D. (2009), *Input Output Analysis: Foundations and Extensions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Miyazawa K. (1976), *Input-Output Analysis and the Structure of Income Distribution*, Berlino, Springer-Verlag.
- Moses L.N. (1955), *The Stability of Interregional Trading Patterns and Input-Output Analysis*, «American Economic Review», Vol. 45, No. 5, pp. 803-26.
- Nicolardi V. (1998), *Un sistema di bilanciamento per matrici contabili di grandi dimensioni*, Istat, «Quaderni di Ricerca», No. 4.
- Panicià R. e Prezioso S. (2002), *La capacità di attivazione degli investimenti in un’economia dualistica*, «Rivista economica del Mezzogiorno», anno XVI, No. 3.
- Paarve R. (2008), “On the Applicability of Gravity Approach when Modelling Sectoral Trade Flows”, in Grassini M. e Bardazzi R. (a cura di), *Structural Changes, International Trade and Multisectoral Modelling*, Firenze, Florence University Press.
- Porojan A. (2001), *Trade Flows and Spatial Effects: The Gravity Model Revisited*, «Open Economies Review», No. 12, pp. 265-80.
- Round J.I. (2003), *Constructing SAMs for Development Policy Analysis: Lessons Learned and Challenges Ahead*, «Economic System Research», Vol. 15, No. 2, pp. 161-83.
- Stone R., Champenowne D.G. e Meade J.E. (1942), *The Precision of National Income Estimates*, «Review of Economic Studies», Vol. 9, No. 2, pp. 111-25.
- Wall H.J. (2000), *Gravity Model Specification and the Effects of the Canada-U.S. Border*, Federal Reserve Bank of St. Louis, «Working Paper», No. 2000-024A.

Discussione

Stefano Prezioso*

In primo luogo, vorrei esprimere il mio apprezzamento per la ricerca promossa dalla Banca d'Italia sull'integrazione economica tra Centro Nord e Mezzogiorno. Il tema oggetto di riflessione è, infatti, poco presente nel dibattito. Esso, tuttavia, costituisce uno dei nodi irrisolti dell'economia italiana, tra le cause del persistente sottoutilizzo di risorse che si osserva nel Sud.

Sotto questo profilo, il lavoro di Cherubini *et al.* non solo è ricco di informazioni in gran parte inedite, ma sono effettuati confronti di lungo periodo riguardo le interdipendenze – il dare e l'avere – tra le principali macroaree del paese. Essi costituiscono una fonte di primaria importanza per valutare le (eventuali) modifiche nella matrice d'offerta meridionale, ovvero il *focus* di qualunque analisi su un'area in ritardo di sviluppo.

Premetto che la maggior parte delle mie osservazioni ha per oggetto gli stimolanti quesiti che pone il *paper*, più che aspetti inerenti alla metodologia impiegata. Non perché questa non sia importante, ma perché, a mio parere, le tecniche di stima adoperate sono complessivamente robuste e i risultati mostrati sono suffragati da altre fonti, ove è possibile effettuare confronti.

La stima dei flussi commerciali interregionali costituisce il *prius* per la costruzione di una matrice delle interdipendenze tra le diverse macroaree. In tale ambito, costituisce un'importante novità l'inserimento, nella *deterrence function*, di una variabile che tiene espressamente conto degli scambi riconducibili alla localizzazione, nella generica regione *j*, di attività che fanno capo ad un'impresa situata altrove. La stima dei costi di transazione (in senso lato) che regolano i flussi di merci tra le varie regioni si arricchisce, così, di un elemento che limita, da un lato, il meccanicismo tipico dei modelli gravitazionali usualmente impiegati a tal fine. Dall'altro, si introduce un fattore di notevole importanza: nel Sud circa il 20 per cento dell'occupazione complessiva è in unità che hanno la propria sede legale altrove.

Sulla scorta di questo importante avanzamento ne andrebbe effettuato un altro. Precisamente, nei costi di transazione, sempre in senso lato, adoperati per stimare i flussi di beni e servizi interregionali, andrebbe inserita una qualche *proxy* in grado di valutare l'effetto dei veri costi di transazione i quali, in base ad una valutazione effettuata da Wallis e North (1998)¹, hanno oramai un'incidenza sul PIL prossima al 50 per cento. Mi spiego meglio. È dimostrato in letteratura che affinché un mercato sia efficiente è necessario che le regole informali e/o le norme sociali che definiscono la struttura degli incentivi di una società renda conveniente lo scambio impersonale, il meccanismo che garantisce costi di transazione relativamente bassi. Nel Mezzogiorno, invece, risultano più diffusi gli scambi fondati su rapporti personali, incentrati su forti relazioni reciproche, cui è sovente collegata la presenza di esternalità negative, asimmetrie informative, comportamenti opportunistici, cioè le cause delle differenze nei costi di transazione. Mi rendo conto delle enormi difficoltà nel modellizzare anche solo parzialmente quest'aspetto. Tuttavia, un tentativo in questa direzione avrebbe il pregio, in primo luogo, di pervenire a una stima della funzione che regola gli scambi interregionali ancora più accurata. Ma, soprattutto, si avrebbe una informazione quantitativa, assolutamente inedita, sui differenziali regionali nei (veri) costi di transazione, circostanza di cui si dibatte ampiamente senza però il conforto di alcun dato.

* Svimez.

¹ Wallis J.J., North D.C. (1988), *Should Transaction Cost Be Subtracted from Gross National Product?*, «Journal of Economic History», Vol. 48, No. 3, pp. 651-54.

Nel *paper* è presentato un esercizio volto a valutare l'impatto della caduta effettivamente sperimentata dall'export italiano nel 2009 sulle quattro macroaree analizzate. I risultati presentati, basati su una matrice costruita con dati al 2006, sono (apparentemente) usuali: le ripartizioni del Nord, dato il loro maggiore grado di apertura sull'estero, risultano maggiormente colpite dallo shock esterno. Le prime informazioni di Contabilità regionale sull'andamento effettivo delle principali grandezze macroeconomiche segnalano, tuttavia, una situazione diversa. A fronte di una caduta dell'export che è oscillato, nelle principali ripartizioni, tra il 20 per cento e il 24 per cento, l'arretramento dell'output nell'industria in senso stretto ha avuto anch'esso intensità analoga, intorno ai 15 punti percentuali. E questo, si ricorda, in presenza di un grado di apertura sull'estero che nel Sud (8 per cento) è pari a poco più di un terzo del corrispondente valore che si osserva nelle due ripartizioni del Nord (intorno al 22 per cento). L'irrompere, nella fase ciclica recente, di questo elemento può indicare che il Sud è stato interessato da uno shock asimmetrico. Nelle aree valutarie uniche, qual'è l'Euro-zone, in presenza di una ridotta flessibilità di prezzi e salari unitamente a una scarsa mobilità dei fattori, gli aggiustamenti in seguito a uno shock esogeno, perso il cambio, spettano alla politica fiscale. Misure di sostegno della domanda non appaiono tuttavia praticabili in considerazione all'elevato stock di debito pubblico già accumulato. Inoltre, proprio in base ai riscontri presentati nel *paper*, stimoli dal lato della domanda avrebbero, nel Sud, un impatto limitato in considerazione dell'elevata incompletezza che tuttora caratterizza l'apparato produttivo dell'area. In definitiva, l'eventualità che shock possano generare recessioni, nelle aree deboli, di entità relativamente maggiore è molta alta venendo progressivamente meno, in queste, la tradizionale valvola del mercato interno nazionale. Sarebbe quanto mai opportuno, appena i dati necessari siano disponibili, testare suddetta ipotesi con la strumentazione analitica esposta nel *paper*. Ciò che appare, infatti, emergere con forza all'interno dell'ultima fase ciclica è una crescente divaricazione del sistema produttivo meridionale rispetto alle aree più sviluppate del paese. Aree, è bene ricordare, che esibiscono una performance, nel confronto europeo, tutt'altro che soddisfacente.

Come anticipato, uno dei pregi del *paper* è costituito dalla presenza di confronti temporali di lungo periodo. Uno di questi riguarda i livelli di produzione attivata nelle diverse macroaree, per l'insieme di tutti i settori, dal solo commercio multiregionale, posta pari all'unità il corrispondente valore osservato nel Nord Ovest (area in cui il fenomeno è più elevato), per gli anni 1975 e 1978 (dati tratti da altri lavori) e per il 1995, 2001 e 2006. Questo indicatore costituisce una *proxy* del grado di integrazione di un'area con il resto del paese. Ebbene, nel 1975, e anche tre anni dopo, il Sud presentava un'integrazione con le altre macroaree superiore ai valori di Nord Est e Centro. Nell'arco temporale post 1995 il dato relativo al Sud, di poco inferiore a 0,5, non si è sostanzialmente modificato rispetto a venti, o più, anni prima, mentre il Centro (con un valore di 0,6), e soprattutto il Nord Est (quasi 0,7), hanno accresciuto notevolmente la loro capacità integrativa, sempre in raffronto agli anni settanta. È appena il caso di ricordare che gli anni 1975-78 coincidono grosso modo con la fine, di fatto, dell'Intervento straordinario, lo sforzo maggiore mai realizzato nel Sud per accrescere l'offerta locale. Sebbene quel tipo di *policy* costituisca un'esperienza irripetibile, anche alla luce della degenerazione successiva, vi sono diverse domande interessanti che i numeri appena visti pongono. In primo luogo, quali sono i fattori che hanno determinato quello che può essere definito un vero e proprio *lock-in* del Sud nelle sue relazioni economiche con le altre macroaree. Essi vanno trovati, ad esempio, nell'arresto del processo di espansione delle unità produttive, specie di quelle moderne, localizzate nel Sud – causa “estensiva” – o in una bassa efficienza relativa di quelle già presenti, causa “intensiva” (o un mix dei due motivi)? L'interesse della risposta a questa domanda sta anche, e soprattutto, nel fatto che essa può costituire un importante contributo nel formulare *policy* in grado di smuovere la sostanziale inerzia del sistema economico meridionale. Scarso dinamismo che anche la recente ripresa, tra la fine degli anni novanta e l'inizio del decennio, di una politica dell'offerta organica e in grado di mettere in campo misure ingenti, cosiddetta Nuova Programmazione, non sembra aver intaccato. Si ribadisce,

non si tratta di promuovere forme di intervento diretto nell'economia tipiche dell'intervento straordinario, ma recuperare la capacità propulsiva, in termini di riduzione del gap, che ha caratterizzato la prima fase di quell'intervento.

OCCUPAZIONE E INVESTIMENTI NEL MEZZOGIORNO: IL RUOLO DELLE IMPRESE DEL CENTRO NORD

Leandro D'Aurizio e Giuseppe Ilardi**

1. Introduzione

Lo sviluppo industriale meridionale è stato storicamente influenzato dalle imprese non locali. Tuttavia le statistiche ufficiali, come i Conti economici nazionali dell'Istat, non consentono di valutare i flussi di risorse indirizzati nel Mezzogiorno dalle imprese centro settentrionali. Questo lavoro mira a colmare tale lacuna misurando l'importanza dei flussi di investimenti e di occupazione generati dalle imprese del Centro Nord nel Mezzogiorno ed esaminando la loro dinamica nel corso della recente crisi. Inoltre lo studio analizza il ruolo dei contributi pubblici agli investimenti nel Meridione, in particolare, studiando le caratteristiche delle imprese che hanno beneficiato dei contributi ex legge 488/92, che è stata nell'ultimo decennio il principale strumento di promozione di programmi di investimento nelle aree depresse.

In una prospettiva storica, la localizzazione degli investimenti nel Mezzogiorno è stata influenzata dalle politiche pubbliche. Lo sviluppo dell'industria meridionale è stato fortemente sostenuto dal modello misto di economia prevalente in Italia soprattutto dopo la seconda guerra mondiale (Barca, 1997). In questo modello, il settore pubblico aveva un peso notevole tramite il sistema delle aziende a partecipazione statale. Le imprese partecipate erano presenti in settori a elevata intensità di capitale meno accessibili all'iniziativa privata; tramite le imprese partecipate dallo Stato nel Mezzogiorno furono aperte grandi acciaierie (in Puglia, dalla Finsider) e stabilimenti chimici (in Sicilia, dalla Montedison). Alla fine degli anni cinquanta l'IRI e l'ENI, i due maggiori gruppi industriali controllati dallo stato, erano tenuti ad effettuare almeno il 40 per cento dei loro investimenti nel Mezzogiorno.

L'integrazione tra Mezzogiorno e resto del paese è stata oggetto di studio nella letteratura economica. In particolare, la corrente del Nuovo Meridionalismo (Giunta, 2002) ha analizzato sul piano teorico l'industrializzazione del Mezzogiorno mettendo in risalto il ruolo che possono svolgere le grandi imprese per la crescita locale; secondo Cafiero, uno dei maggiori esponenti di tale corrente, l'attuazione di questo progetto sarebbe dovuta avvenire anche tramite l'intervento pubblico. Era radicata la convinzione che la grande impresa potesse giocare un ruolo al di là degli effetti moltiplicativi classici di incremento dell'occupazione e di rafforzamento della struttura produttiva meridionale. Le politiche di sviluppo dell'area si sarebbero dovute essenzialmente realizzare tramite la localizzazione di grandi impianti di imprese del Centro Nord. D'altra parte la letteratura più recente sui modelli di sviluppo delle aree svantaggiate ha segnalato il rischio che gli attesi *spillover* degli investimenti esogeni potrebbero non realizzarsi (Driffield, 2004) e come gli aiuti pubblici agli investimenti debbano essere mirati per essere efficaci. Gli investimenti massimizzano la loro utilità sociale se le imprese esogene riescono a creare intorno ai loro stabilimenti un tessuto industriale che acquisti i beni da essi prodotti. Il ruolo del settore pubblico consisterebbe nell'incoraggiare i trasferimenti di conoscenza da questi investitori alle imprese locali. Le grandi imprese (Romero e Santos, 2007) sarebbero avvantaggiate dalle loro dimensioni nello sfruttare le economie esterne e beneficiare di una rete di fornitori specializzati locali, creando

* Banca d'Italia, Area Ricerca economica e relazioni internazionali.

Si ringraziano Raffaello Bronzini, Luigi Cannari, Giovanni D'Alessio, Guido de Blasio, Anna Giunta, Marco Magnani e Paolo Sestito per i loro utili commenti, così come gli altri partecipanti ai seminari tenuti in Banca d'Italia il 25 giugno 2010 e il 15 marzo 2011. Un ringraziamento speciale va a Sergio Gison del Ministero delle Attività produttive che con grande pazienza ci ha aiutato a capire la complessa struttura dei dati della legge 488. Le opinioni espresse sono quelle degli autori e non impegnano in alcun modo l'Istituzione di appartenenza.

esternalità positive tramite l'utilizzo delle interconnessioni con le altre imprese dell'area. Tuttavia, la recente storia italiana ha mostrato che nel Meridione non si sono verificate le condizioni di traino dello sviluppo da parte della grande industria.

Il massiccio programma di privatizzazioni iniziato alla fine degli anni ottanta ridusse gradualmente il ruolo pubblico nell'economia italiana. Una delle maggiori conseguenze fu il drastico calo del numero di addetti nel Meridione in impianti di proprietà di imprese centro settentrionali. A dispetto di questa importanza storica, è arduo reperire fonti informative su questo tipo di contributo esterno all'area. In particolare, i Conti economici nazionali dell'Istat non consentono la ricostruzione dei flussi tra le varie aree del nostro paese. Soltanto i Conti economici regionali identificano la localizzazione effettiva di investimenti e addetti, ma non permettono il collegamento all'area della sede principale dell'impresa; gli stessi censimenti consentono una misurazione approssimata dei collegamenti geografici tra sede delle imprese e risorse produttive. Un'assunzione spesso presente nelle analisi empiriche è che il comportamento delle imprese centro settentrionali nel Mezzogiorno sia analogo a quello delle imprese locali. Il resto del lavoro mostrerà come tale ipotesi non trovi conferma nella recente esperienza dell'economia meridionale.

I risultati principali di questo studio sono basati sui dati dell'indagine sulle imprese della Banca d'Italia denominata *Invind*. L'indagine è condotta regolarmente dagli anni ottanta¹. Più precisamente, dal 1998 si rileva la distribuzione geografica di addetti e investimenti, mentre è sempre stata presente l'informazione sull'eventuale appartenenza a un gruppo. La popolazione di riferimento dell'indagine è rappresentata dalle imprese dell'industria in senso stretto e dei servizi privati non finanziari con almeno 20 addetti². I servizi comprendono quelli privati non finanziari³. Poiché le imprese con meno di 20 addetti, che non sono rilevate nell'indagine, tendono a concentrare gli addetti in una singola sede, l'indagine rappresenta una valida fonte per stimare i flussi di addetti e investimenti tra aree geografiche.

La misurazione di tali flussi è utile anche per valutare il rischio che il processo di delocalizzazione di attività produttive all'estero, effettuato in prevalenza dalle imprese centro settentrionali, possa diminuire il numero di occupati nell'economia Meridionale. Al riguardo, un recente lavoro (Cappariello *et al.*, 2009) analizza come le imprese multi-stabilimento con investimenti diretti esteri tendano a spostare all'estero le loro produzioni, determinando in questo modo dinamiche della forza lavoro peggiori negli stabilimenti distanti dalla sede principale. Questi fenomeni potrebbero intensificarsi a causa della recente crisi economica globale, che ha imposto riduzioni di personale e costretto le imprese a ridefinire le loro scelte allocative. La situazione è in accordo con l'evidenza presentata in Giunta *et al.* (2011), secondo la quale le imprese meridionali hanno risentito maggiormente degli effetti della crisi perché poste ai livelli più bassi della catena globale del valore aggiunto.

L'organizzazione del resto del lavoro è la seguente: la seconda sezione misura i flussi di lavoratori e investimenti tra le macro regioni italiane, la terza analizza i sussidi alle imprese nel meridione e la quarta analizza le dinamiche occupazionali indotte dalla recente crisi economica. Nell'ultima sezione vengono discusse le principali conclusioni.

¹ Più precisamente, dal 1998 si rileva la distribuzione geografica di addetti e investimenti, mentre è sempre stato presente il quesito sull'eventuale appartenenza a un gruppo.

² Alle imprese del settore delle costruzioni è dedicato un questionario semplificato.

³ Si veda al riguardo Banca d'Italia (2010) per maggiori dettagli.

2. I flussi di lavoratori e investimenti tra le macroaree italiane

2.1 I risultati di Invind

Il questionario riservato alle imprese con almeno 50 addetti contiene una dettagliata sezione sulla distribuzione geografica degli addetti e degli investimenti a partire dal 1998 secondo la tradizionale ripartizione in Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud e Isole. Queste informazioni coprono tre anni: i due anni precedenti e quello in cui avviene l'intervista (la rilevazione si svolge nei primi 4 mesi dell'anno, i dati relativi a questo anno sono delle previsioni)⁴.

Questo schema di rilevazione permette di stimare i tassi di variazione annuali delle principali variabili quantitative in maniera molto affidabile, in quanto sono costruiti nell'ambito di una singola indagine⁵. I tassi di variazione dell'occupazione sono regolarmente forniti a livello geografico, sia secondo la localizzazione della sede principale dell'impresa sia secondo la distribuzione territoriale degli addetti (cfr. tav. 1, che presenta i risultati per gli anni 2005-09).

Tavola 1

Variazione dell'occupazione media delle imprese industriali, 2005-09
(valori percentuali)

	2006	2007	2008	2009	2010 ⁽¹⁾
Area della sede principale					
Nord Ovest	-0,6	-0,1	-1,6	-2,6	-3,1
Nord Est	0,4	0,7	0,0	-2,4	-2,2
Centro	0,4	-0,4	-0,4	-2,6	-2,2
Sud e Isole	-0,3	0,5	-1,7	-3,5	-3,0
Effettiva localizzazione addetti					
Nord Ovest	-0,7	-0,3	-1,8	-2,6	-3,2
Nord Est	0,4	0,8	0,0	-2,5	-2,1
Centro	0,3	0,0	0,4	-2,7	-2,3
Sud e Isole	-0,2	0,0	-2,5	-3,1	-2,8
Totale	-0,1	0,1	-1,0	-2,6	-2,7

(1) Previsione.

A partire da un anno base, si può stimare la distribuzione della forza lavoro nell'industria sia secondo l'area della sede principale sia secondo quella dove sono localizzati gli addetti. Tale ricostruzione è effettuata tramite un sistema di indici concatenati che producono variazioni annuali coerenti con le stime ufficiali dell'indagine (per maggiori dettagli sulla tecnica cfr. l'Appendice 1).

Si è scelto di limitare l'analisi dei flussi tra aree al settore industriale, dove è più importante la misurazione del fenomeno. Anche se l'indagine lo permetterebbe, non si tratta il settore del terziario, poiché le imprese dei servizi tendono a essere concentrate geograficamente, con pochissime eccezioni che riguardano imprese di enormi dimensioni rispetto a quelle medie di

⁴ Le imprese con 20-49 addetti non compilano la sezione per evitare loro un eccessivo onere di compilazione. La scelta si basa sull'assunzione che nella quasi totalità dei casi la forza lavoro di imprese di queste dimensioni è localizzata in un'unica sede. L'ipotesi trova un supporto esterno che sarà discusso nella sotto-sezione 2.2.

⁵ La stima di *trend* con una singola occasione di indagine è dimostrata come molto più stabile rispetto alle stime ottenute dalla combinazione di indagini contigue. Queste ultime sono infatti spesso rese scarsamente affidabili dai mutamenti del perimetro aziendale, nonché da problemi di misura, di classificazione e da *pattern* di attrito campionario. Questi fattori di disturbo sono più agevolmente controllabili nell'ambito di un'unica indagine.

settore che meriterebbero uno studio separato⁶. L'importante tema dei flussi nell'ambito del settore finanziario è divenuto un recente argomento di ricerca. Il relativo studio presenta caratteristiche peculiari di natura settoriale che lo collocano oltre gli obiettivi di questo lavoro (si veda al riguardo Nuzzo e Oliverio, in questo volume).

Nel settore industriale, il flusso di risorse più importante è quello verso gli stabilimenti industriali localizzati nel Meridione. Per questa ragione lo studio si focalizza su di essi. Il risultato è evidenziato nella tavola 2 che misura i flussi tramite il numero di addetti negli impianti posseduti da imprese con sede principale al di fuori del Mezzogiorno.

Nel 2000, circa 130.000 addetti erano alle dipendenze di imprese industriali del Centro Nord in impianti situati nel Sud e Isole (fig. 1).

Tavola 2

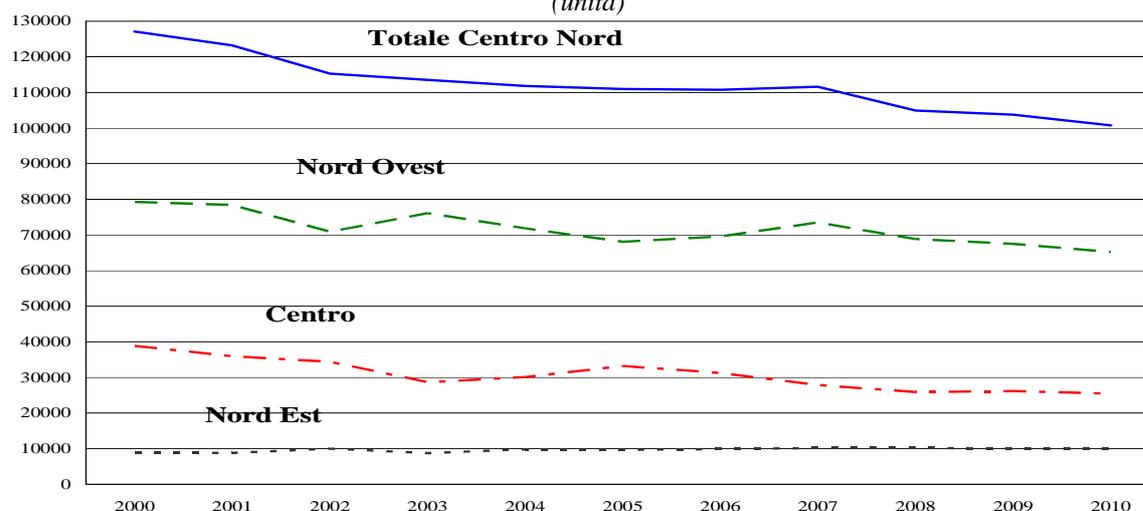
Imprese industriali con 50 addetti e oltre - Numero medio di addetti 2000-09
(migliaia di unità)

Area della sede principale	Efficativa localizzazione			
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
Nord Ovest	845	50	43	72
Nord Est	21	634	9	10
Centro	29	14	241	31
Sud e Isole	4	1	2	152
Flusso ⁽¹⁾	53	65	54	113
Peso del flusso ⁽²⁾	5,9	9,3	18,3	42,8

(1) Addetti in stabilimenti posseduti da imprese con sede principale al di fuori dell'area. – (2) Quota percentuale sul totale degli addetti dell'area.

Figura 1

Imprese industriali - Numero medio di occupati nel Mezzogiorno alle dipendenze di imprese del Centro Nord
(unità)



Fonte: elaborazioni su dati della Banca d'Italia, indagine Invind. Per il 2010 si tratta di previsioni.

⁶ Ad esempio si può considerare imprese leader nei loro settori di mercato quali Telecom e Wind nelle telecomunicazioni e Società Autostrade e Trenitalia nei trasporti.

I due terzi di questo flusso sono attribuibili alle imprese del Nord Ovest. La parte restante è dovuta all'Italia centrale, mentre il contributo del Nord Est sembrerebbe trascurabile. Il numero di questi occupati è gradualmente sceso a circa 105.000 nel 2009 anche in termini relativi, essendo nello stesso periodo la corrispondente quota sul totale dell'occupazione industriale del Mezzogiorno passata dal 17 al 13 per cento. Questo processo di contrazione sembra subire un'accelerazione nel biennio 2008-09.

La tavola 3 mostra con maggiore dettaglio la ripartizione per classe dimensionale e settore degli addetti nel Mezzogiorno alle dipendenze di imprese centro settentrionali per il 2000 e 2009, primo e ultimo anno della serie storica considerata.

Questi lavoratori sono quasi esclusivamente concentrati nelle imprese con almeno 500 addetti. I settori di attività maggiormente presenti sono il metalmeccanico e l'energetico-estrattivo, seguiti dal chimico. Da notare come la diminuzione degli addetti abbia interessato tutte le sotto-classificazioni rappresentate nella tavola.

Tavola 3

Imprese industriali con 50 addetti e oltre - Addetti alle dipendenze di imprese centro-settentrionali

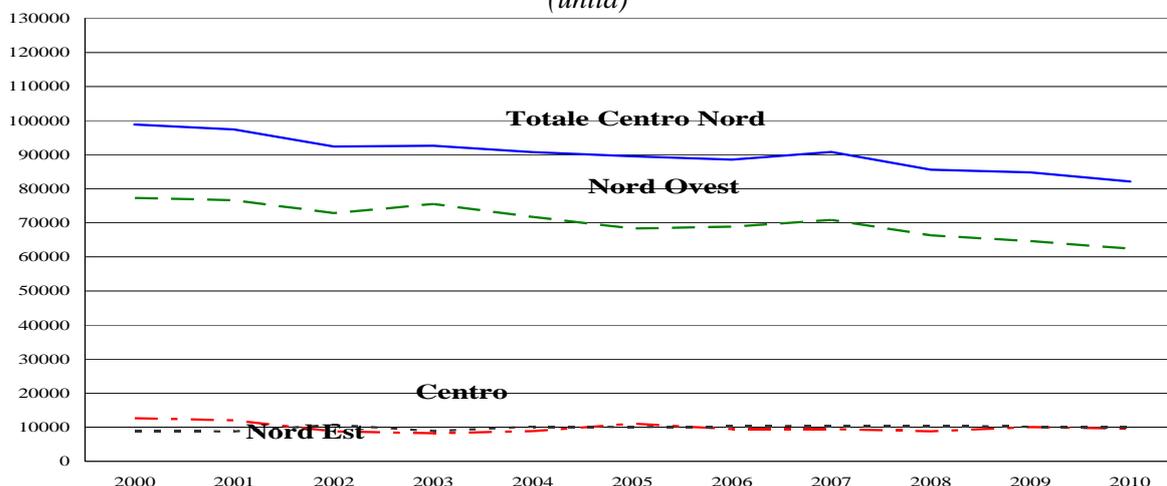
(migliaia di unità, valori percentuali)

	Anni			
	2000		2009	
Classe di addetti	Addetti	%	Addetti	%
50-199	4	3,1	3	3,0
200-499	9	7,0	7	6,9
500 e oltre	115	89,8	91	90,1
Settore di attività				
Totale manifattura	0	78,9	83	82,2
Metalmeccanica	60	46,9	55	54,5
Chimica, gomma e plastica	19	14,8	13	12,9
Alim., bevande e tabacco	9	7,0	5	5,0
Altra manifattura	14	10,9	10	9,9
Energetico-estrattivo	26	20,3	18	17,8
Totale	128	100,0	101	100,0

La figura 2 evidenzia come la gran parte degli addetti negli impianti meridionali di proprietà di imprese del Centro sia impegnata nel settore energetico-estrattivo, mentre quelli che fanno capo ad aziende del Nord Ovest lavorano principalmente nella manifattura. Questa ripartizione rispecchia le caratteristiche ben conosciute del sistema industriale italiano: prevalentemente nel Nord Ovest si trovano le imprese manifatturiere metalmeccaniche di dimensioni tali da poter aprire impianti nel meridione (ad esempio il *Gruppo Fiat*). Le imprese del Nord Est tendono a localizzare gli impianti vicino alla sede principale, probabilmente a causa delle loro più ridotte dimensioni. Le imprese con sede principale nell'Italia centrale attive nel Sud e Isole sono soprattutto i colossi del petrolio e dell'energia (*Eni* e *Enel*), che operavano fino al recente passato in regime di monopolio.

Figura 2

Imprese manifatturiere - Numero medio di occupati nel Mezzogiorno alle dipendenze di imprese del Centro Nord
(unità)

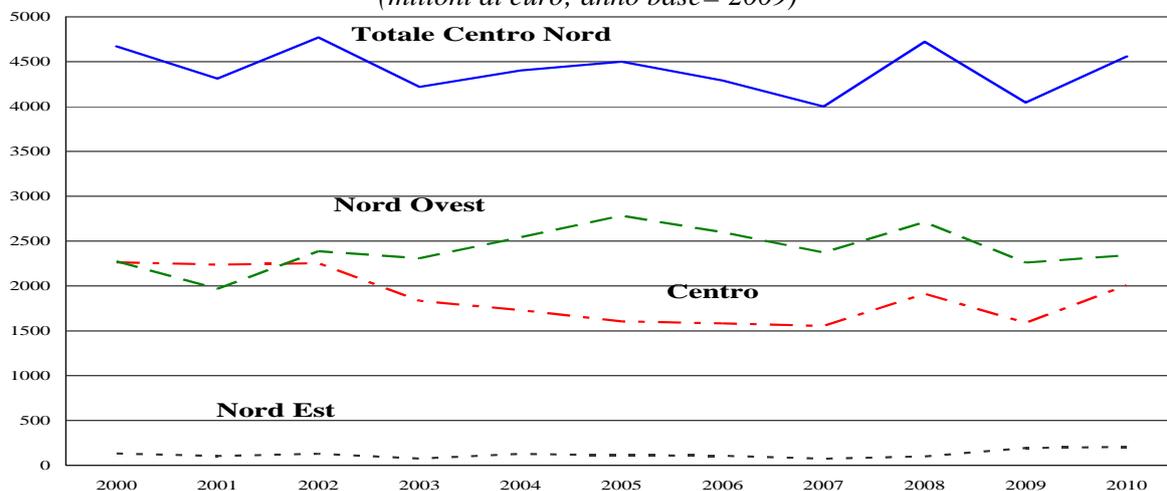


Fonte: elaborazioni su dati della Banca d'Italia, indagine Invind. Per il 2010 si tratta di previsioni.

Per quel che riguarda gli investimenti industriali, ogni anno circa 4,5 miliardi di euro, pari a circa un quarto degli investimenti totali nell'area, sono investiti nel Mezzogiorno da parte di imprese centro-settentrionali (fig. 3). La quota delle imprese del Centro è di poco inferiore a quella delle imprese del Nord Ovest, ma il divario percentuale è molto inferiore rispetto a quello degli addetti. La spiegazione apparentemente contro-intuitiva risiede nella concentrazione di queste imprese del Centro nel settore energetico-estrattivo, dove l'intensità di capitale è maggiore. Nella manifattura affluiscono investimenti nel Sud e Isole quasi esclusivamente da parte di imprese del Nord Ovest (fig. 4). Secondo i piani di investimento per il 2010, gli investimenti qui confluiti dal resto del paese, in calo nel 2009, potrebbero risalire nell'energetico-estrattivo; mentre nel settore manifatturiero sarebbero in ulteriore diminuzione.

Figura 3

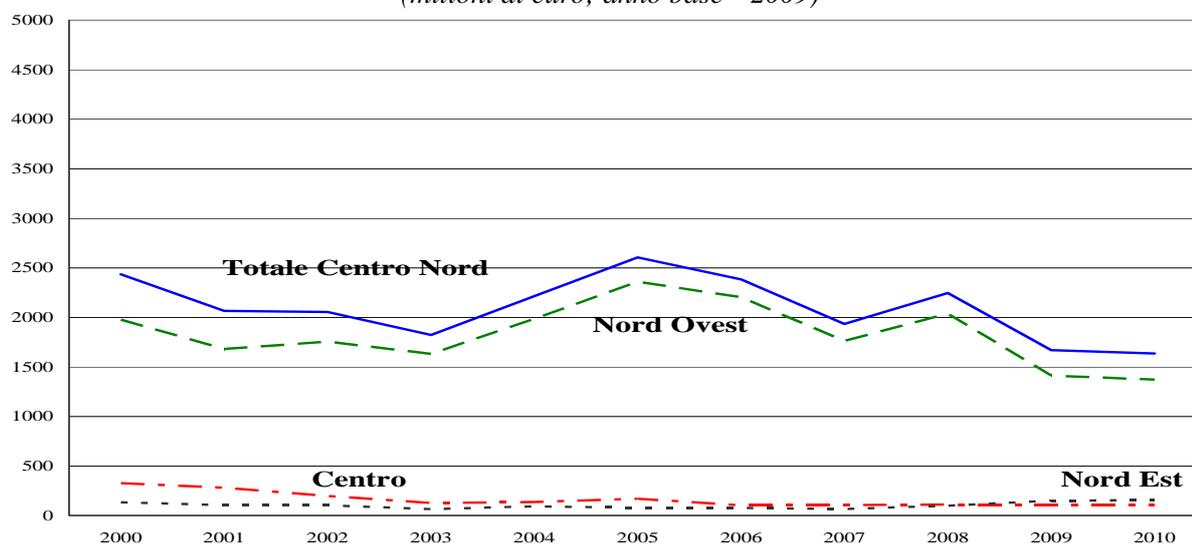
Imprese industriali - Investimenti nel Mezzogiorno effettuati da imprese del Centro Nord
(milioni di euro; anno base= 2009)



Fonte: elaborazioni su dati della Banca d'Italia, indagine Invind. Per il 2010 si tratta di previsioni.

Figura 4

Imprese manifatturiere - Investimenti nel Mezzogiorno effettuati da imprese del Centro Nord
(milioni di euro; anno base= 2009)



Fonte: elaborazioni su dati della Banca d'Italia, indagine Invind. Per il 2010 si tratta di previsioni.

2.2 Confronto tra Invind e i conti nazionali e territoriali: gli occupati

Questa sezione propone un confronto tra i precedenti risultati e alcune evidenze empiriche desumibili dai Conti nazionali e territoriali.

Tale confronto è necessario sia al fine di validare con una fonte esterna i risultati ottenuti, sia per misurare l'importanza di questi flussi in rapporto al totale degli addetti (e degli investimenti) industriali nel Sud e Isole. Questi totali sono infatti disponibili solo dalle fonti di contabilità ufficiale, dato che *Invind* non rileva le imprese con meno di 20 addetti.

Nonostante che l'Archivio statistico delle imprese attive (ASIA) dell'Istat sia disponibile dal 2004 anche per le unità locali, non è possibile incrociare i microdati dei due archivi per risalire esattamente alla impresa proprietaria del singolo stabilimento. Quindi l'informazione desumibile dalle fonti statistiche ufficiali è la localizzazione geografica degli addetti rispetto alla sede principale dell'impresa e alla loro effettiva localizzazione. Si può quindi ricavare una tavola sintetica a tre righe e due colonne per ogni anno, dividendo l'Italia in Centro Nord e Sud e Isole, con una riga aggiuntiva per le imprese estere con stabilimenti in Italia (tav. 4).

Tavola 4

Distribuzione geografica degli addetti nelle due macroaree dell'Italia
(unità)

Area della sede principale	Area di effettiva localizzazione		
	Centro Nord	Sud e Isole	Totale
Centro Nord	e_{t11}	e_{t12}	$e_{t1.}$
Sud e Isole	e_{t21}	e_{t22}	$e_{t2.}$
Imprese estere	e_{t31}	e_{t32}	$e_{t3.}$
Totale	$e_{t.1}$	$e_{t.2}$	$e_{t..}$

Dato che la quasi totalità delle forme di controllo estero avviene tramite imprese con sede legale in Italia, è ragionevole assumere che $e_{t31}=0$ and $e_{t32}=0$. Tuttavia, questa semplificazione non consente di determinare in modo univoco i quattro elementi rimanenti nella tavola, a meno di non fissarne uno. Un fatto ben noto è che le imprese meridionali raramente posseggono stabilimenti al di fuori dell'area, come mostra *Invind*, che stima pari a circa 6.000-7.000 il numero di addetti nel Centro Nord alle dipendenze di imprese industriali meridionali. Se si sostituisce quindi e_{t21} con tale stima, gli altri tre elementi si ottengono facilmente come:

$$\begin{cases} e_{t11} = e_{t,1} - \hat{e}_{t21} \\ e_{t22} = e_{t1,} - e_{t,1} + \hat{e}_{t21} \\ e_{t22} = e_{t,2} + e_{t,1} - e_{t1,} - \hat{e}_{t21} \end{cases}$$

Si può quindi costruire la tavola 5 contenente i dati ufficiali e quelli di *Invind*, questi ultimi disponibili dal 2001.

A parte il primo anno, le due fonti non presentano sostanziali differenze. Tale comparabilità è un forte sostegno alle ipotesi su cui si è costruito il processo di stima precedentemente utilizzato⁷. Nel settore industriale del Mezzogiorno, gli impianti di imprese del Centro Nord hanno impiegato in media circa il 15 per cento del totale della forza lavoro nell'ultimo decennio. Tale percentuale era prossima al 20 per cento nel 1971. La tendenza generale è riscontrabile anche nella sola manifattura. Il settore energetico-estrattivo contava 66.000 addetti nel 1991 nel Mezzogiorno, passati a 44.000 unità nel 2006. Nel settore, la quota di addetti in impianti controllati da imprese del Centro Nord è scesa nello stesso periodo di poco, da 61,3 a 56,3 per cento.

Nella tavola 6 si riportano i dettagli sui sotto-settori della manifattura. Il principale è il metalmeccanico, dove nel 1971 la quota di addetti in stabilimenti di proprietà di imprese del Centro Nord era pari al 36,7 per cento. Questo dato si spiegava sia con la presenza dei grandi complessi delle partecipazioni statali sia con quella delle catene di montaggio automobilistiche, allora da poco inaugurate, dal Gruppo Fiat. Nel 2006 tale quota è scesa al 14,7 per cento. Segue per ordine di importanza, seppure a grande distanza, la chimica: anche qui la quota è scesa dal 45,4 del 1991 al 31,7 per cento. Simili andamenti si trovano per gli altri due sotto-settori considerati (alimentare e altra manifattura). Due possibili cause sottostanti questa diminuzione sono la già menzionata contrazione del ruolo della proprietà pubblica e l'aumento della produttività industriale, che ha ridotto il fabbisogno del fattore lavoro per unità di prodotto.

⁷ In particolare trova sostegno anche l'ipotesi che le imprese con meno di 50 addetti siano per lo più mono-localizzate.

Tavola 5

Localizzazione della forza lavoro nell'industria italiana
(migliaia di addetti, valori percentuali)

Anno	Area	Addetti per localizzazione sede principale	Addetti per effettiva localizzazione	Addetti nel Sud e Isole (sede principale nel Centro Nord)	
				Fonte ufficiale ^{(1),(2)}	Indagine Banca d'Italia
Industria in senso stretto					
1971	Centro Nord	4.841	4.671		n.d.
	Sud e Isole	571	741	170	22,9
1981	Centro Nord	5.195	5.027		n.d.
	Sud e Isole	767	935	168	17,9
1991	Centro Nord	4.786	4.584		n.d.
	Sud e Isole	695	898	202	22,5
2001	Centro Nord	4.349	4.207		
	Sud e Isole	710	852	133	16,7
2004	Centro Nord	4.113	3.994		
	Sud e Isole	710	829	113	14,4
2005	Centro Nord	4.047	3.933		
	Sud e Isole	711	824	108	13,8
2006	Centro Nord	4.022	3.912		
	Sud e Isole	708	819	104	13,4
Manifattura					
1971	Centro Nord	4.646	4.51		n.d.
	Sud e Isole	542	678	136	20,0
1981	Centro Nord	5.116	4.972		n.d.
	Sud e Isole	747	890	143	16,1
1991	Centro Nord	4.593	4.431		n.d.
	Sud e Isole	670	832	162	19,5
2001	Centro Nord	4.206	4.092		
	Sud e Isole	689	803	106	14,2
2004	Centro Nord	3.975	3.878		
	Sud e Isole	688	785	91	12,4
2005	Centro Nord	3.911	3.819		
	Sud e Isole	687	780	86	10,5
2006	Centro Nord	3.889	3.799		
	Sud e Isole	684	773	83	11,5
Energetico-Estrattivo					
1971	Centro Nord	195	161		n.d.
	Sud e Isole	29	63	34	53,9
1981	Centro Nord	79	55		n.d.
	Sud e Isole	20	45	24	54,6
1991	Centro Nord	193	153		n.d.
	Sud e Isole	25	66	40	61,3
2001	Centro Nord	143	115		
	Sud e Isole	21	49	27	56,4
2004	Centro Nord	139	111		
	Sud e Isole	22	43	28	64,7
2005	Centro Nord	137	111		
	Sud e Isole	23	44	26	58,8
2006	Centro Nord	133	108		
	Sud e Isole	24	44	25	56,3

(1) La seconda colonna riporta la quota sul totale degli addetti nel Sud e Isole. – (2) Censimenti per gli anni 1971, 1981, 1991 e 2001, archivio ASIA per gli anni più recenti.

Tavola 6

Localizzazione della forza lavoro nel settore manifatturiero italiano
(migliaia di addetti, valori percentuali)

Anno	Area	Addetti per localizzazione sede principale	Addetti per effettiva localizzazione	Addetti al Sud (sede principale nel Centro Nord)		
				Fonte ufficiale ^{(1), (2)}	Indagine Banca d'Italia	
Metalmeccanica						
1971	Centro Nord	1.864	1.795		n.d.	
	Sud e Isole	124	192	69	36	
1981	Centro Nord	2.174	2.099		n.d.	
	Sud e Isole	243	318	76	24	
1991	Centro Nord	1.994	1.884		n.d.	
	Sud e Isole	189	299	110	37	
2001	Centro Nord	1.933	1.864		n.d.	
	Sud e Isole	233	303	64	23	60
2004	Centro Nord	1.849	1.794		n.d.	
	Sud e Isole	242	301	49	18	57
2005	Centro Nord	1.834	1.783		n.d.	
	Sud e Isole	249	304	45	17	56
2006	Centro Nord	1.842	1.796		n.d.	
	Sud e Isole	254	309	40	15	56
Chimica, gomma e plastica						
1971	Centro Nord	491	460		n.d.	
	Sud e Isole	34	66	31	48	
1981	Centro Nord	507	466		n.d.	
	Sud e Isole	48	89	41	46	
1991	Centro Nord	424	393		n.d.	
	Sud e Isole	37	67	30	45	
2001	Centro Nord	413	390		n.d.	
	Sud e Isole	37	59	22	37	18
2004	Centro Nord	387	373		n.d.	
	Sud e Isole	39	55	13	24	16
2005	Centro Nord	383	366		n.d.	
	Sud e Isole	38	55	16	30	15
2006	Centro Nord	377	360		n.d.	
	Sud e Isole	38	53	17	32	15
Alimentari, bevande e tabacco						
1971	Centro Nord	354	333		n.d.	
	Sud e Isole	101	122	21	17	
1981	Centro Nord	355	343		n.d.	
	Sud e Isole	126	137	12	9	
1991	Centro Nord	366	353		n.d.	
	Sud e Isole	120	132	12	9	
2001	Centro Nord	340	328		n.d.	
	Sud e Isole	115	127	12	9	8
2004	Centro Nord	338	327		n.d.	
	Sud e Isole	122	131	11	8	6
2005	Centro Nord	336	331		n.d.	
	Sud e Isole	125	133	6	4	6
2006	Centro Nord	337	333		n.d.	
	Sud e Isole	127	134	5	4	6
Altre attività manifatturiere						
1971	Centro Nord	1.937	1.922		n.d.	
	Sud e Isole	283	298	15	5	
1981	Centro Nord	2.080	2.065		n.d.	
	Sud e Isole	330	345	15	4	
1991	Centro Nord	1.809	1.800		n.d.	
	Sud e Isole	324	334	9	3	
2001	Centro Nord	1.520	1.509		n.d.	
	Sud e Isole	303	314	11	4	14
2004	Centro Nord	1.401	1.389		n.d.	
	Sud e Isole	285	299	12	4	13
2005	Centro Nord	1.358	1.342		n.d.	
	Sud e Isole	276	289	16	5	14
2006	Centro Nord	1.332	1.314		n.d.	
	Sud e Isole	265	278	18	7	14

(1) La seconda colonna riporta la quota sul totale degli addetti nel Sud e Isole. – Censimenti per gli anni 1971, 1981, 1991 e 2001, archivio ASIA per gli anni più recenti.

2.3 Confronto tra *Invind* e i Conti nazionali e territoriali dell'Istat: gli investimenti

Analogamente agli addetti, i Conti nazionali non riportano i dati per gli investimenti né in base all'area della sede principale dell'impresa né a quella dove sono effettivamente localizzati. La contabilità regionale diffonde invece i dati per effettiva localizzazione, utilizzabili quindi soltanto per misurare nell'industria la percentuale degli investimenti effettuati nel meridione da parte delle imprese centro-settentrionali in rapporto al totale. Per il 2006 (ultimo anno per cui sono disponibili i dati), gli investimenti industriali nel Mezzogiorno ammontavano a 15,3 miliardi di euro (20 per cento del totale nazionale); secondo le nostre stime, un quarto di questi ultimi era effettuato da imprese non meridionali (*cfr.* sotto-sezione 2.1).

2.4 Il controllo tramite i gruppi di imprese

Per un'impresa, il controllo di uno stabilimento può aver luogo sia tramite il suo diretto possesso sia tramite il controllo dell'impresa proprietaria, in genere realizzato tramite un gruppo di società diretto da una *holding*. La scelta tra gestione diretta e indiretta di uno stabilimento è spesso dettata da motivi fiscali. Quindi, un'importante integrazione ai flussi precedentemente calcolati potrebbe derivare da questa forma alternativa di controllo. L'indagine *Invind* rileva l'appartenenza dell'impresa a un gruppo, insieme a informazioni sulla capo-gruppo (ad esempio, la sua nazionalità definita come lo stato dove si trova la sua sede principale). I dati permettono di ricostruire la ripartizione geografica dei gruppi stranieri e italiani, questi ultimi nell'ambito delle macroaree del paese⁸. La tavola 7 mostra per il periodo 2004-09 gli addetti e gli investimenti relativi alle imprese industriali meridionali controllate da gruppi italiani o stranieri.

Tavola 7

Addetti e investimenti delle imprese del Sud e Isole appartenenti a gruppi esterni all'area, 2004-09

(migliaia di addetti, milioni di euro)

Anno	Sede principale dell'impresa capo-gruppo			
	Italia centro settentrionale		Estero	
	Addetti	Investimenti	Addetti	Investimenti
Industria				
2004	28	473	18	393
2005	34	411	16	250
2006	27	376	15	340
2007	28	336	15	379
2008	32	482	13	661
2009	29	478	13	174
Solo manifattura				
2004	27	309	15	389
2005	32	334	15	243
2006	25	253	14	223
2007	27	326	12	218
2008	29	419	12	306
2009	27	392	13	149

⁸ L'informazione relativa alla macroarea dove ha sede la *holding* controllante non è rilevata nell'indagine. L'informazione è stata desunta da Cebi-gruppi e dalla Centrale dei rischi, che contiene dati sui prestiti concessi da banche italiane superiori a 30.000 euro.

I numeri sono rilevanti, valgono rispettivamente il 40 e il 20 per cento degli corrispondenti valori degli stabilimenti direttamente posseduti. La tavola fornisce anche il dettaglio per il solo comparto manifatturiero, nel quale si osservano simili valori per i gruppi italiani e stranieri, evidenziando che questi ultimi sono poco presenti nel settore energetico-estrattivo. Le differenze tra i dati dell'industria e quelli della manifattura rivelano che i gruppi del Centro Nord operanti nell'energetico-estrattivo occupano relativamente pochi addetti nell'area, ma vi effettuano notevoli investimenti. Infine, le figure 5 e 6 sintetizzano per il 2006 i contributi di tutte le varie componenti all'occupazione e agli investimenti nell'industria del Meridione. I rilevanti contributi delle aziende centro-settentrionali sono ancora superiori considerando soltanto le imprese con 20 addetti e oltre.

Figura 5

Addetti per localizzazione della proprietà, 2006 (migliaia di unità)

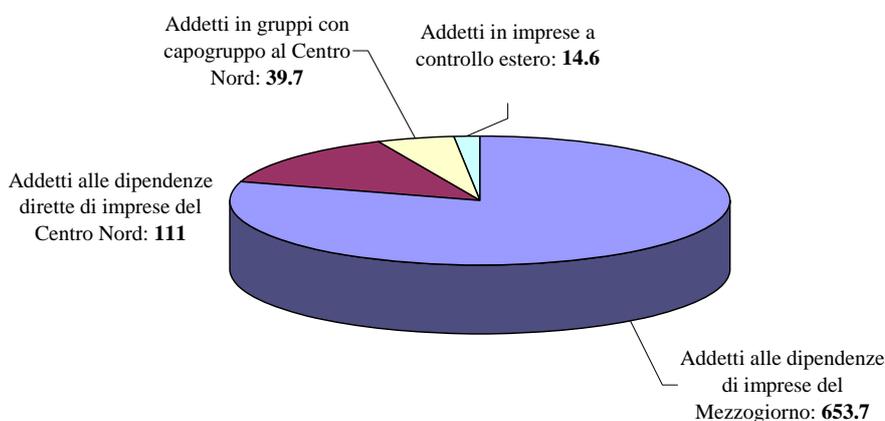
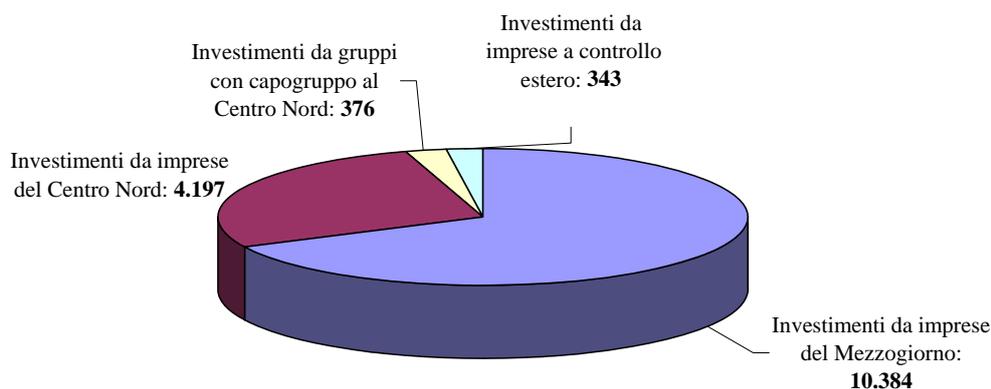


Figura 6

Investimenti per localizzazione della proprietà, 2006 (milioni di euro a prezzi 2009)



3. La legge 488 e le imprese del Centro Nord

Il capitale privato che affluisce nel Mezzogiorno è stato storicamente influenzato dalle politiche statali di stimolo agli investimenti. Gli aiuti statali alle imprese ammontavano nel 2008 allo 0,35 per cento del Pil italiano, meno che in Francia (0,53) e in Germania (0,63) e in linea con i fondi stanziati nel Regno Unito (0,35)⁹. Le erogazioni non considerano le misure di sostegno specificamente dirette a contrastare gli effetti della recente crisi economica¹⁰. Secondo il Ministero per lo Sviluppo economico (Ministero dello Sviluppo economico, 2009), i contributi alle imprese nel 2008 erano quasi completamente polarizzati tra sussidi agli investimenti nel Mezzogiorno e sostegno alle attività di ricerca e sviluppo.

In sintonia con gli obiettivi del lavoro, questa sezione intende analizzare l'eventuale presenza di un comportamento eterogeneo nell'utilizzo degli aiuti da parte delle imprese centro settentrionali e di quelle del Sud e Isole. Si considerano soltanto le erogazioni della legge 488 ("Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana", n. 299, 21 dicembre 1992), in quanto il provvedimento è stato il maggiore strumento di stimolo agli investimenti in progetti imprenditoriali nelle aree più svantaggiate. Coerentemente con i suoi obiettivi, la legge 488 ha distribuito aiuti prevalentemente nel Meridione. La legge ha erogato un quarto del complesso degli incentivi nel periodo 2000-07 (Cannari *et al.*, 2010). Rinunciamo a valutare l'efficacia della 488 come stimolo degli investimenti, essendo l'argomento ampiamente trattato in letteratura¹¹.

Il Ministero delle Attività produttive ha reso disponibile un *dataset* con tutti i progetti che hanno concorso nelle aste di aggiudicazione dei contributi della legge 488, dai suoi inizi nel 1996 fino a settembre 2009^{12,13}. Gli aiuti sono conferiti tramite aste competitive a livello nazionale, indirizzate verso aree ben definite, con rigorosi criteri di selezione, e non sono cumulabili con altre misure di sostegno pubblico. Dal 1996 al 2006 si sono svolte 33 aste. Le imprese che concorrono in più progetti possono ricevere più di una erogazione.

L'archivio è stato convertito in record per singola impresa ed è stato poi associato a quello di *Invind*. Il *matching* consente l'analisi delle relazioni tra localizzazione dell'impresa e utilizzo delle agevolazioni.

Alcune evidenze descrittive sulla partecipazione alle aste sono riportati nella tavola 8. Il successo delle imprese nel campione *Invind* nell'aggiudicarsi fondi è superiore alla media: due casi su tre contro una media generale di due su cinque. Una possibile spiegazione è la dimensione dell'impresa, in quanto le imprese rilevate in *Invind* sono di norma mediamente più grandi.

La dimensione tende ad associarsi positivamente con caratteristiche d'impresa che aumentano la probabilità di aggiudicarsi i fondi. Infatti, nei primi quattro bandi, che hanno distribuito quasi il 60 per cento del complesso dei fondi, l'impresa agevolata era significativamente più grande rispetto all'impresa con domanda non accolta, senza considerare che queste ultime erano a loro volta più grandi rispetto alle non partecipanti ai bandi (Bronzini *et al.*, 2005). Sempre

⁹ I valori non includono il settore dei trasporti su rotaia.

¹⁰ Si veda al riguardo European Commission (2009).

¹¹ Per le analisi sugli effetti degli interventi della legge 488 si può fare riferimento, tra gli altri, a Bronzini e de Blasio (2006) e Adorno *et al.* (2007).

¹² La legge 488 fornisce incentivi in conto capitale legati a specifici progetti. Le domande sono ordinate in base a vari criteri (tra i principali: quota di mezzi propri investiti nel progetto, numero di posti di lavoro interessati, ammontare richiesto di sussidi). Gli aiuti sono concessi in base a una graduatoria di merito fino al limite del budget. Il meccanismo di attribuzione dei fondi è stato rivisto nel 2006, con un ruolo maggiormente pro-attivo da parte delle banche private che forniscono parte dei finanziamenti (Ministero dello Sviluppo economico, 2006).

¹³ La legge 388 è la seconda più importante forma di aiuto pubblico alle imprese: sempre nel periodo 2000-07 ha fornito il 15 per cento del totale degli aiuti tramite esenzione fiscale, calcolata in percentuale della spesa netta in conto capitale, concessa alle imprese che investivano nelle aree designate dalla legge. Gli aiuti concessi dai due provvedimenti non sono cumulabili.

la dimensione potrebbe essere il fattore-chiave che spiega l'ottenimento da parte delle imprese di *Invind* del 28 per cento del totale dei fondi, nonostante siano solo il 7 per cento delle vincitrici.

Tavola 8

Partecipazione ai bandi della legge 488, 1996-2009
(numero di imprese, milioni di euro)

	Imprese partecipanti	Imprese vincitrici	Fondi conferiti
Tutte le imprese	61.171	26.194	12.600
Imprese di <i>Invind</i>	2.801	1.837	3.522

Le agevolazioni della legge 488 sono state principalmente erogate in progetti localizzati nel Mezzogiorno (87,6 per cento del totale). Per le altre aree, le quote valgono 4,6 per cento per il Nord Ovest, 2,2 per il Nord Est e 5,6 per il Centro. La ripartizione si mantiene simile per le imprese industriali di *Invind*, per cui disponiamo della disaggregazione per area della sede principale dell'impresa (tav. 9).

Tavola 9

Agevolazioni della legge 488 alle imprese industriali di *Invind* ripartite per area
(valori percentuali)

Sede principale	Effettiva localizzazione				Totale
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	
Nord Ovest	3,3	0,0	0,9	24,8	29,0
Nord Est	0,1	1,3	0,0	0,9	2,2
Centro	0,0	0,0	4,9	5,3	10,2
Sud e Isole	0,0	0,0	0,1	58,5	58,5
Totale	3,4	1,3	5,8	89,4	100,0

Le imprese meridionali si sono aggiudicate quasi il 60 per cento dei fondi, mentre il resto è andato a imprese del Nord Ovest e, in misura minore, a quelle del Centro. Le quote sono proporzionali al peso relativo delle imprese delle altre aree del paese nell'industria meridionale (cfr. sezione 2.1).

I finanziamenti sono andati principalmente all'ampliamento di siti produttivi già esistenti o alla creazione di nuovi (tav. 10). La quota di progetti sovvenzionati per il miglioramento di impianti esistenti senza ampliamenti dimensionali sono una minoranza dei progetti finanziati. Questa evidenza è in parte giustificata dai criteri di assegnazione dei contributi che premiavano progetti coinvolgenti la creazione di nuovi posti di lavoro (ottenibile aprendo nuovi impianti o ampliando quelli esistenti).

Tavola 10

Agevolazioni della legge 488 per tipo di intervento sullo stabilimento
(valori percentuali)

Tipo di intervento	Percentuale
Creazione	53,9
Espansione	32,5
Ammodernamento	9,8
Ristrutturazione	2,9
Riattivazione	0,5
Conversione	0,3
Spostamento	0,1
Totale	100,0

Per le sole imprese di *Invid* agevolate dalla 488, la tavola 11 riporta la relativa distribuzione per tipo di intervento e per sede principale dell'impresa. Le imprese centro settentrionali hanno utilizzato significativamente più della media le agevolazioni per interventi sugli stabilimenti (ammodernamento, riattivazione, etc.) caratterizzati da un impatto in genere più limitato sull'occupazione rispetto a creazione o espansione di impianti.

Tavola 11

Imprese industriali di *Invid* agevolate dalla legge 488
Agevolazioni nel Mezzogiorno distinte per tipo di intervento sullo stabilimento
(valori percentuali)

Sede principale	Tipo di intervento sullo stabilimento				Totale
	Creazione	Espansione	Ammodernamento	Altro⁽¹⁾	
Centro Nord	12,1	48,7	29,0	10,2	100,0
Sud e Isole	37,6	44,8	14,5	3,1	100,0
Totale	29,0	46,1	19,4	5,5	100,0

(1) Riattivazione, conversione, ristrutturazione, spostamento.

Per le stesse imprese, la tavola 12 seguente riporta i fondi allocati per addetto secondo le caratteristiche geografiche.

Tavola 12

Imprese industriali di *Invid* agevolate dalla legge 488. Agevolazioni pro capite
(migliaia di euro)

	Industria	di cui: manifattura
Sede principale nel Centro Nord		
Imprese senza stabilimenti nel Sud e Isole	2,2	2,2
Imprese con stabilimenti a Sud e Isole	4,3	4,3
Stabilimenti nel Sud e Isole		
Imprese del Sud e Isole indipendenti	19,6	19,5
Imprese del Sud e Isole controllate da gruppi esterni	16,3	16,3
Stabilimenti di imprese del Centro Nord	13,4	13,1

Le imprese centro settentrionali con impianti nel Sud e Isole hanno ricevuto fondi per addetto pari al doppio rispetto alle imprese non presenti nell'area (prime due righe della tav. 12). Inoltre, le imprese meridionali hanno ricevuto più fondi per addetto rispetto agli stabilimenti meridionali delle imprese del Centro Nord (terza e quarta riga di tav. 12). Ciò è probabilmente dovuto al trattamento preferenziale accordato dalla legge alle piccole e medie imprese, a parità di tutte le altre condizioni.

Un importante problema che risulta finora poco esplorato, è se le imprese del Centro Nord e quelle meridionali presentino diversi *pattern* di associazione tra aiuti ricevuti e investimenti totali. Guardando il solo comparto manifatturiero, tra il 1998 e il 2009 la quota degli investimenti agevolati dalla legge 488 si attestava al 4 per cento del totale (tav. 13), con l'eccezione del 1999, quando rappresentarono un quinto degli investimenti¹⁴.

Tavola 13

Imprese manifatturiere di *Invind* agevolate dalla legge 488.
Agevolazioni della legge 488 e investimenti effettuati nel Mezzogiorno
(valori percentuali)

	Totale	Imprese meridionali	Imprese del Centro Nord
Agevolazioni/Investimenti totali			
1998	4,2	1,3	7,6
1999	18,1	15,7	20,4
2000	5,5	8,6	2,4
2001	1,6	1,5	1,8
2002	4,0	5,3	1,0
2003	3,1	4,6	0,1
2004	3,0	4,4	0,8
2005	4,3	5,7	2,5
2006	3,0	5,0	0,3
2007	2,9	4,0	0,9
2008	1,4	2,2	0,2
2009	3,1	3,1	3,2
Media	4,0	4,5	3,3
Agevolazioni/Investimenti per le imprese agevolate			
1998	58,4	36,7	66,6
1999	86,6	88,0	85,6
2000	45,0	73,2	19,4
2001	23,4	70,8	10,7
2002	39,1	57,9	7,7
2003	46,6	52,9	2,3
2004	53,6	72,9	17,6
2005	48,0	63,8	26,5
2006	51,4	101,5	3,9
2007	43,5	51,8	18,9
2008	22,9	23,6	15,8
2009	24,9	68,1	12,0
Media	46,3	62,2	29,7

¹⁴ Ci concentriamo sulla manifattura perché il settore energetico-estrattivo presenta caratteristiche di regolamentazione ed elevata intensità di capitale tali da non poter risentire significativamente delle agevolazioni della legge 488.

Se si limita l'analisi alle sole imprese agevolate, l'importanza degli aiuti diventa notevole: in media il contributo valeva quasi metà degli investimenti del periodo (87 per cento nel 1999). Se si scompone il dato, il rapporto diviene pari a due terzi per le imprese meridionali, mentre si dimezza per quelle del Centro Nord.

In conclusione, la legge 488 è stata concepita per agevolare progetti di investimento ad elevata intensità di lavoro. Le imprese del Centro Nord e quelle del Mezzogiorno sembrerebbero aver avuto comportamenti diversi sotto quest'aspetto. L'analisi è tuttavia limitata dalla impossibilità di stimare l'occupazione creata *ex-novo* negli impianti di destinazione dei fondi. L'evidenza di tavola 13 mostra che gli aiuti pubblici sono stati usati principalmente dalle imprese del Mezzogiorno, che avrebbero finanziato con essi una quota significativa dei loro investimenti, mentre il loro apporto alle decisioni di investimento delle imprese del Centro Nord appare meno rilevante.

4. Lo sviluppo industriale meridionale nella recente crisi economica: sta cambiando qualcosa?

4.1 I fatti fondamentali e l'evidenza aggregata

Nella presente sezione, utilizzando *Invind*, si cerca di individuare eventuali recenti correlazioni tra dinamiche occupazionali negli stabilimenti meridionali e posizione geografica della sede principale dell'impresa, per verificare se ci siano indizi di cambiamenti strutturali rispetto al periodo precedente la crisi.

La sezione 2.1 ha mostrato una lieve diminuzione della presenza nel Mezzogiorno delle imprese del Centro Nord. Questa dinamica è avvenuta in concomitanza con la crisi, i cui effetti più rilevanti si sono manifestati a partire da ottobre 2008 fino alla prima metà del 2009. Le imprese italiane hanno reagito riducendo i costi variabili e i margini di profitto (Bugamelli *et al.*, 2009). In molti casi, le imprese hanno anche cercato mercati di sbocco alternativi per i loro beni, provato a migliorare il livello qualitativo e ampliato la gamma dei loro prodotti offerti.

Negli anni 2008 e 2009 l'occupazione stabile ha subito un calo, come mostrato in tavola 1¹⁵. La diminuzione non sembra essere di breve periodo, dato che a inizio 2010 le imprese prevedevano un'ulteriore variazione negativa dell'occupazione in corso d'anno. La delocalizzazione produttiva nei paesi con minore costo del lavoro (Cappariello *et al.*, 2010) potrebbe rendere strutturale questo aggiustamento della forza lavoro nei settori maggiormente *labor intensive*¹⁶.

Il contributo di questa sezione all'analisi è quello di valutare se sussistano diverse dinamiche dell'occupazione negli stabilimenti manifatturieri del Mezzogiorno, dapprima distinguendo tra quelli di proprietà delle imprese meridionali e quelli delle imprese centro settentrionali e poi paragonando queste dinamiche territoriali con quelle generali nel resto del paese.

Per questo scopo, si è costruito un panel di imprese manifatturiere che hanno partecipato alle ultime tre edizioni 2007-09 di *Invind* e si sono calcolate le relative variazioni dell'occupazione 2009/2007. Analogo panel è stato creato per gli anni 2005-07, al fine di confrontare i cambiamenti indotti dalla crisi. La tavola 14 mostra le variazioni medie, distinguendo le imprese del Centro Nord rispetto al possesso o meno di impianti nel Mezzogiorno.

¹⁵ La sostenuta flessione del fatturato (-12 per cento tra 2009 e 2008) si è accompagnata a una diminuzione inferiore della forza lavoro, in gran parte per effetto del ricorso alla Cassa integrazione guadagni e per la concentrazione dei tagli occupazionali nei confronti delle forme di occupazione non stabile.

¹⁶ Per quel che riguarda gli effetti della delocalizzazione, è da tener presente che l'evidenza per il complesso dell'industria Italiana, senza analizzare i vari settori, non è univoca (Bronzini, 2010).

Tavola 14

Variazione degli addetti prima e durante la crisi economica 2008-09 - Imprese manifatturiere con 20 addetti e oltre
(valori percentuali)

Localizzazione impianti	Localizzazione sede principale			Totale
	Centro Nord		Sud e Isole	
	Localizzate anche nel Sud e Isole	Localizzate solo nel Centro Nord		
	Variazione addetti per effettiva localizzazione pre crisi (2005-07)			
Centro Nord	-0,4	0,0	---	0,0
Sud e Isole	-1,4	---	0,0	-0,4
Totale	-0,6	0,0	0,3	-0,2
	Variazione addetti per effettiva localizzazione (2007-09)			
Centro Nord	-1,9	-3,1	---	-3,0
Sud e Isole	-8,1	---	-4,4	-5,5
Totale	-3,4	-3,1	-4,1	-3,3

Il risultato principale è nel periodo precedente la crisi le variazioni apparivano omogenee. Al contrario, le imprese del Centro Nord con impianti nel Meridione hanno diminuito nel corso della crisi l'occupazione nel Mezzogiorno in misura molto superiore rispetto a quanto fatto dalle imprese locali (-8,1 contro -4,4 per cento). Le stesse imprese hanno inoltre tagliato meno l'occupazione nel Centro Nord (-1,9 per cento) e quest'ultima riduzione è stata inferiore a quella attuata dalle imprese del Centro Nord prive di impianti nel Meridione (-3,1 per cento).

4.2 L'eterogeneità dei comportamenti individuali delle imprese

Un'importante domanda è se i precedenti risultati derivino da poche grandi imprese, oppure da un'elevata eterogeneità comportamentale delle imprese del Centro Nord con impianti nel Mezzogiorno. Per rispondere a questa domanda, si sono modellate le variazioni dell'occupazione 2009/2007 negli stabilimenti delle imprese dell'indagine. La forza lavoro è stata divisa tra quella nella macroarea della sede principale e quella all'esterno di essa (le due macroaree considerate sono Centro Nord e Sud e Isole), creando in questo modo due osservazioni per ogni impresa. In particolare, tramite un modello di regressione lineare stimato con dei semplici *weighted least squares*, si è misurato se il divario tra dinamica occupazionale degli stabilimenti meridionali delle imprese del Centro Nord e quella del resto d'Italia permanga, anche dopo aver condizionato per opportune variabili di controllo.

Si considerano quattro specificazioni tra loro annidate. La prima (M0) è il modello di riferimento in cui sono incluse una serie di *dummy* per le imprese del Centro Nord con stabilimenti nel Sud e Isole, la macroarea della sede principale e la dimensione degli stabilimenti al di fuori di questa. Nelle tre ulteriori specificazioni si aggiungono variabili di controllo. La specificazione M1 include attività economica e numero di addetti dell'impresa. La M2 considera anche due variabili categoriche che colgono l'effetto percepito della recente crisi economica sull'attività dell'impresa. Infine, M3 aggiunge il fatturato pro capite come misura approssimata della produttività, dal momento che l'indagine non rileva né la produttività né misure di profittabilità per stabilimento, la quota di operai come *proxy* del livello tecnologico dell'impresa e la quota di fatturato esportato come misura del grado di apertura internazionale. La tavola A21 in appendice 2 mostra i dettagli completi delle quattro specificazioni.

Il modello di regressione è quindi esprimibile analiticamente come:

$$I_{i,[2007,2009]} = \beta_0 + d_i \beta_1 + Z' \beta_2,$$

dove $I_{i,[2007,2009]}$ è la variazione percentuale degli addetti 2009/2007, d_i è una *dummy* relativa alla localizzazione degli addetti negli stabilimenti nel Sud e Isole di proprietà delle imprese del Centro Nord e Z indica sinteticamente gli altri regressori. I pesi utilizzati nella stima *WLS* sono quelli del disegno dell'indagine. Il coefficiente β_1 misura il legame associativo tra effettiva localizzazione, tipo di presenza dell'impresa sul territorio e dinamica dell'occupazione. In particolare, la sezione di destra della tavola 15 mostra che grandezza e significatività (sempre inferiore all'1%) del coefficiente sono molto stabili nelle varie specificazioni considerate. La tavola A22 in appendice 2 presenta le stime dei coefficienti di tutte le variabili utilizzate nelle specificazioni.

Tavola 15

Effetti della crisi dall'indagine *Invind* sulla manifattura - Variazione dell'occupazione negli stabilimenti italiani (2009/2007)
(punti percentuali)

Dimensione campionaria	Coefficiente di interesse per le specificazioni utilizzate (M0) - (M3) ⁽¹⁾⁽²⁾⁽³⁾			
	M0	M1	M2	M3
Stabilimenti nel Sud e Isole di proprietà di imprese del Centro Nord				
104	-9,707*** (0,002)	-10,070*** (0,001)	-10,021*** (0,001)	-10,196*** (0,001)
Altri stabilimenti⁽⁴⁾				
2.239	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>
Totale				
2.343	R²			
	0,007	0,025	0,038	0,113

(1) *Standard error* tra parentesi. – (2) Variazioni dell'occupazione inferiori al 1° percentile o superiori al 99° non considerate nella regressione. – (3) *: significativo tra 5 e 10 %, **: significativo tra 1 e 5 %, ***: significativo tra 0 e 1 %.

Si può quindi concludere che durante la crisi l'occupazione negli stabilimenti nel Sud e Isole di proprietà di imprese del Centro Nord è diminuita più di quella delle imprese meridionali. L'eterogeneità del comportamento delle imprese persiste anche controllando per le loro principali caratteristiche. Il risultato principale è quindi che durante la crisi il ruolo delle imprese del Centro Nord nel meridione ha continuato a ridursi, indebolendo così l'integrazione economica del paese.

5. Conclusioni

I flussi di risorse provenienti dal Centro Nord rappresentano una quota importante dell'occupazione e degli investimenti dell'industria del Mezzogiorno. A partire dai dati dell'indagine *Invind* della Banca d'Italia si è stimato che nel periodo tra il 2000 e il 2009 mediamente circa il 15 per cento degli occupati negli stabilimenti del Mezzogiorno erano impiegati in imprese con sede principale nel Centro Nord; per gli investimenti tale quota è dell'ordine del 25 per cento.

Il *matching* tra dati dell'indagine e dati amministrativi relativi ai bandi di gara della legge 488 (la maggiore forma di sostegno agli investimenti nel Meridione) consente di stimare che il 40 per cento dei fondi è stato assegnato a imprese del Centro Nord, che per le decisioni di investimento tuttavia dipenderebbero da essi in misura minore rispetto alle imprese meridionali.

Negli anni 2007-09, durante la fase più acuta della recente crisi economica, le imprese del Centro Nord avrebbero ridotto gli occupati nei loro stabilimenti del Mezzogiorno più di quanto avrebbero fatto le imprese locali; questa evidenza è robusta anche controllando per un ampio insieme di variabili a livello di impresa.

Il presente lavoro evidenzia che l'analisi del comportamento delle imprese industriali italiane dovrebbe tenere presente la localizzazione dei centri decisionali. I futuri sviluppi di ricerca potrebbero tentare di modellare queste differenze tramite approcci di inferenza causale.

APPENDICE 1

IL SISTEMA DI INDICI CONCATENATI VINCOLATI

Se si denota con $Y_{t,ij}$ l'ammontare stimato della variabile Y d'interesse, localizzato nell'area j , di proprietà delle imprese con sede principale nell'area i . Per l'anno base t_0 , sia $q_{t_0,i}$ la seguente quota di Y :

$$q_{t_0,i} = \frac{Y_{t_0,i}}{Y_{t_0}}, \quad \sum q_{t_0,i} = 1 \quad (A1)$$

L'ammontare di Y di proprietà delle imprese con sede principale nell'area i varia nel tempo secondo gli indici a catena ottenuti dalle variazioni annuali $I_{i(s-1),i(s)}^{HQ}$ stimate dall'indagine *Invind* e diffusi nelle pubblicazioni ufficiali dedicate all'indagine come:

$$I_{t_0,t,i} = \frac{Y_{t,i}}{Y_{t_0,i}} = \prod_{s=t_0+1}^t I_{i(s-1),i(s)}^{HQ}, \quad \forall t > t_0 \quad (A2)$$

Per gli anni successivi a t_0 , si ipotizza che la variazione relativa delle quote espresse nell'equazione (A1) avvenga secondo le variazioni aggregate rappresentate nell'equazione (A2):

$$q_{t,i} = I_{t_0,t,i} q_{t_0,i}, \quad \forall i, \quad \forall t > t_0 \quad (A3)$$

Per tutti gli anni, la quota di Y localizzata fisicamente in j di proprietà delle imprese con sede principale in i si esprime come:

$$q'_{t,ij} = \frac{Y_{t,ij}}{Y_{t,i}}, \quad \forall t \geq t_0 \quad (A4)$$

La quota di Y localizzata fisicamente in j , di proprietà delle imprese con sede principale in i , relativa a tutte le imprese, si scrive semplicemente come:

$$q_{t,ij} = q_{t,i} q'_{t,ij}, \quad \forall t \geq t_0 \quad (A5)$$

Analogamente ad A1, $q_{t_0,j}$ è esprimibile in termine delle quote di Y localizzate fisicamente in j nell'anno base come:

$$q_{t_0,j} = \frac{Y_{t_0,j}}{Y_{t_0}} \quad (A6)$$

L'ammontare di Y fisicamente localizzato in j varia secondo i seguenti indici a catena, ricavati componendo le variazioni annuali dell'indagine, pubblicate ufficialmente $I_{j(s-1),j(s)}^L$:

$$I_{t_0,t,j} = \frac{Y_{t,j}}{Y_{t_0,j}} = \prod_{s=t_0+1}^t I_{j(s-1),j(s)}^L, \quad \forall t > t_0 \quad (A7)$$

Gli indici di eq. (A7) aggiornano nel tempo la distribuzione fisica di Y a partire dall'anno base t_0 :

$$q_{t,j} = I_{t_0,t,j} q_{t_0,j}, \quad \forall j, \quad \forall t > t_0 \quad (A8)$$

Per un generico anno t si può ricavare una tavola dei coefficienti $\{q_{t,ij}\}$ che rappresenta la distribuzione di Y secondo l'area della sede principale dell'impresa che ne possiede una parte e secondo l'area dove esso è effettivamente localizzato. $q_{t,i}$ e $q_{t,j}$ sono i totali di riga e colonna imposti. I vincoli :

$$\left\{ \begin{array}{l} \sum_j q_{t,ij} = q_{t,i} \\ \sum_i q_{t,ij} = q_{t,j} \end{array} \right. \quad (A9)$$

sono imposti tramite una procedura di adattamento proporzionale iterativo, convergente a un nuovo set di coefficienti $\{q_{t,ij}^*\}$ che rispetta i vincoli assegnati (Verma, 2000). La tavola A11 mostra un esempio con quattro aree (per l'Italia: Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud e Isole).

Tavola A11

Quota di addetti (o investimenti) - Aree della sede principale e della localizzazione effettiva
(anno base: 2000, $t=2000, \dots, 2009$)

Sede principale	Effettiva localizzazione			
	Area ₁	Area ₂	Area ₃	Area ₄
Area ₁	q _{11t}	q _{12t}	q _{13t}	q _{14t}
Area ₂	q _{21t}	q _{22t}	q _{23t}	q _{24t}
Area ₃	q _{31t}	q _{32t}	q _{33t}	q _{34t}
Area ₄	q _{41t}	q _{42t}	q _{43t}	q _{44t}

I coefficienti sommano a 100 per l'anno base, per il quale essi rappresentano la quota di addetti delle imprese con sede principale nell'area i , localizzati nell'area j . Essi non sommano a 100 negli anni successivi, così da rappresentare le variazioni occorse dopo l'anno base.

I coefficienti possono essere utilizzati per moltiplicare una stima iniziale del totale di Y per l'anno base t_0 e quindi disegnare la relativa distribuzione geografica e le variazioni temporali (il 2000 è l'anno base prescelto). I totali iniziali che si usano sono relativi a addetti e investimenti per le imprese industriali con 50 addetti e oltre per il 2000¹⁷. Si ottiene così delle tavole con il numero di addetti (o l'ammontare degli investimenti), che non vengono riportate per ragioni di spazio. I totali di riga sono relativi all'area della sede principale dell'impresa, mentre quelli di colonna si riferiscono all'area di localizzazione effettiva.

¹⁷ I totali sono di fonte Istat e provengono dalle indagini sul *Sistema dei conti delle imprese e sulle piccole e medie imprese*.

APPENDICE 2

Tavola A21

Specificazioni utilizzate per modellare la variazione della forza lavoro nel periodo 2007-09

<i>Modello</i>	<i>Covariate</i>
M0	<p>Localizzazione della forza lavoro:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Addetti nel Sud e Isole in stabilimenti di proprietà di imprese del Centro Nord 2. Altro <p>Localizzazione della sede principale:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Centro Nord 2. Sud e Isole <p>Numero di addetti al di fuori della macroarea della sede principale:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. 0 2. 1-9 3. 10-49 4. 50 e oltre
M1	<p>Tutte le covariate di M0 e inoltre:</p> <p>Numero di addetti dell'impresa:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. 20-49 2. 50-99 3. 100-199 4. 200-499 5. 500-999 6. 1000 e oltre <p>Settore di attività economica:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Alimentari, bevande e tabacco 2. Tessile, abbigliamento, pelli e cuoio 3. Chimica, gomma e plastica 4. Minerali non metalliferi 5. Metalmeccanica 6. Altra manifattura
M2	<p>Tutte le covariate di M1 e inoltre:</p> <p>Influenza della crisi sull'attività dell'impresa</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Per nulla 2. Poco 3. Abbastanza 4. Molto <p>Diminuzione fatturato nel periodo 2009/2007</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Sì 2. No
M3	<p>Tutte le covariate di M2 e inoltre:</p> <p>Fatturato per addetto</p> <p>Quota di operai</p> <p>Quota di fatturato esportato</p>

Tavola A22

Coefficienti di interesse per le specificazioni utilizzate ^{(1) (2) (3)}
(punti percentuali)

	M0	M1	M2	M3
Intercetta	-1,594	1,637*	0,784	-4,622
Stab. nel Sud e Isole di imprese del Centro Nord	-9,707***	-10,070***	-10,021***	-10,196***
Sede principale nel Centro Nord	1,637*	1,334	0,784	1,692**
Nessun addetto fuori della macroarea sede princip.	-1,622	0,751	1,124	2,192
1-9 addetti fuori della macroarea sede princip.	1,358	3,016	2,109	2,705
10-49 addetti fuori della macroarea sede princip.	-3,494	-2,799	-3,407	-2,657
Addetti totali: 20-49		-3,888	-3,426	-3,825
Addetti totali: 50-99		-4,169	-3,658	-3,561
Addetti totali: 100-199		-1,552	-1,076	-1,379
Addetti totali: 200-499		-1,433	-0,761	-1,236
Addetti totali: 500-999		-5,629	-5,127	-4,697
Alimentari, bevande e tabacco		4,690***	4,925***	1,078
Tessile, abbigliamento, pelli e cuoio		0,485	0,845	1,077
Chimica, gomma e plastica		3,338***	3,437***	2,971**
Minerali non metalliferi		0,096	0,224	1,063
Metalmeccanica		3,767***	3,689***	3,457***
Fatturato per addetto			-0,001	0,000
Quota di operai			-7,788***	1,533
Quota di fatturato esportato			-1,286	1,019
Influenza della crisi: nessuna				4,953***
Influenza della crisi: poca				6,094***
Influenza della crisi: abbastanza				2,775***
Fatturato non diminuito nel 2009/2007				6,809***

(1) Variazioni dell'occupazione inferiori al 1° percentile o superiori al 99° non considerate nella regressione. – (2) *: significativo tra 5 e 10 %, **: significativo tra 1 e 5 %, ***: significativo tra 0 e 1 %. – (3) Il valore più alto delle variabili categoriche considerate funge da *baseline* degli altri valori (50 addetti e oltre fuori della macroarea sede princip., 1000 e oltre addetti totali, Altre manifatturiere, Influenza della crisi: molta, Fatturato diminuito nel 2009/2007).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adorno V., Bernini C. e Pellegrini G. (2007), *The Impact of Capital Subsidies: New Estimations under Continuous Treatment*, «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», Vol. 66, No. 1, p. 67-92.
- Banca d'Italia (2010), *Indagine sulle imprese industriali e dei servizi* (Anno di riferimento 2009), Banca d'Italia, *Supplementi al Bollettino Statistico, Indagini Campionarie*, Vol. XX, No. 38.
- Barca F. (a cura di) (1997), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli Editore.
- Bondonio D. (2007), *Gli effetti occupazionali delle politiche di aiuto alle imprese: una valutazione comparativa tra diverse modalità di agevolazione*, Università del Piemonte Orientale, *POLIS «Working Papers»*, No. 101.
- Bronzini R. (2010), *Does Investing abroad Reduce Domestic Activity? Evidence from Italian Manufacturing Firms*, Bank of Italy, «Working Papers», No. 769.
- Bronzini R. e de Blasio G. (2006), *Evaluating the Impact of Investment Incentives: The Case of Italy's Law 488/92*, «Journal of Urban Economics», No. 60, pp. 327-49.
- Bronzini R., Caprara D. e de Blasio G. (2005), *Investment Incentives for Lagged Areas: The Experience of the Italian Law 488/92*, mimeo.
- Bugamelli M., Cristadoro R. e Zevi G. (2009), *La crisi internazionale e il sistema produttivo italiano: un'analisi su dati a livello di impresa*, Banca d'Italia, «Questioni di Economia e Finanza», No. 58.
- Cannari L., Magnani M. e Pellegrini G. (2010), *Critica della ragione meridionale. Il Sud e le politiche pubbliche*, Bari, Laterza Editore.
- Cappariello R., Federico S. e Zizza R. (2010), *FDI and Corporate Geography in the Home Country*, mimeo.
- Driffield N. (2004), *Regional Policy and Spillovers from FDI in the UK*, «The Annals of Regional Science», No. 38, pp. 579-94.
- European Commission (2009), *State Aid Scoreboard (Autumn update)*, Brussels, European Commission.
- Giunta A. (2002), *Grandi imprese e Mezzogiorno: attualità del pensiero di Salvatore Cafiero*, «La Questione Agraria», No. 2.
- Giunta A., Ninfo A. e Scalera D. (2011), *Subcontracting in Italian Industry. Labour Division, Firm Growth and the North-South Divide*, «Regional Studies», forthcoming.
- Ministero dello Sviluppo economico (2006), *Relazione sugli interventi di sostegno alle attività economiche e produttive*, Roma, Ministero dello Sviluppo economico.
- (2009), *Relazione sugli interventi di sostegno alle attività economiche e produttive*, Roma, Ministero dello Sviluppo economico.
- Nuzzo G. e Oliverio E. (2010), «Banche locali e banche del Centro Nord nel Mezzogiorno: evoluzione temporale e confronto con altre aree in ritardo di sviluppo», Banca d'Italia, in questo volume.
- Romero I. e Santos F.J. (2007), *Firm Size and Regional Linkages. A Typology of Manufacturing Establishments in Southern Spain*, «Regional Studies», No. 41, pp. 571-84.

Verma V. (2000), *Advanced Sampling Method: Manual for Statistical Trainers*, Tokyo, Statistical Institute for Asia and the Pacific.

Discussione

*Anna Giunta**

Vorrei ringraziare la Banca d'Italia e, in particolare Luigi Cannari e Daniele Franco, per l'invito a partecipare a questo interessante seminario e per l'opportunità che mi è stata offerta di discutere il ruolo delle imprese del Centro Nord nella integrazione economica del Mezzogiorno. La mia discussione è organizzata in tre punti:

- 1) la prima sezione ha per oggetto un sintetico riepilogo del lavoro di D'Aurizio e Ilardi;
- 2) successivamente proverò ad argomentare perché l'oggetto dell'articolo di D'Aurizio e Ilardi mi pare, al contempo, molto rilevante e particolarmente negletto, sia dalle statistiche che dal dibattito corrente;
- 3) nella terza sezione mi soffermerò sull'impatto della recente crisi sulla occupazione nella industria meridionale.

Nella discussione userò l'aggettivo *esogeno* per denotare le imprese con proprietà al Centro Nord e localizzate nel Mezzogiorno.

1. Gli obiettivi conoscitivi e i risultati

Il lavoro di D'Aurizio e Ilardi ha tre principali obiettivi conoscitivi:

- a) misurare l'incidenza dei flussi delle risorse esogene sulla occupazione e gli investimenti effettuati nel Mezzogiorno negli ultimi dieci anni;
- b) mettere in evidenza le eventuali differenze di comportamento delle imprese a capitale esogeno rispetto a quelle locali, sia nella dinamica occupazionale sia nell'utilizzo degli incentivi. A questo riguardo, gli autori prendono come principale riferimento la legge 488/1992 (da ora in poi legge 488), tra le più importanti misure di incentivazione destinate al Mezzogiorno;
- c) analizzare se, durante la crisi recente (2007-09), le imprese esogene hanno esibito comportamenti differenziati da quelle locali con riferimento alla dinamica occupazionale.

I dati provengono dall'Indagine Invid di Banca d'Italia e dal Ministero dello Sviluppo economico. Le tecniche utilizzate per rispondere alle domande di ricerca del lavoro sono diverse: l'analisi descrittiva e l'analisi econometrica si affiancano alla stima del numero di occupati distinti per tipo di proprietà e localizzazione dello stabilimento.

I risultati principali del lavoro sottolineano che:

- i) negli anni 2000-09 le imprese a capitale esogeno spiegano una quota rilevante del totale della occupazione meridionale (20 per cento in media) e degli investimenti effettuati (25 per cento in media in termini reali) ma decrescente nel corso del tempo;
- ii) gli investimenti incentivati dalla legge 488 per il periodo 1998-2009 spiegano una quota bassa (nell'ordine del 4 per cento) degli investimenti totali nel Mezzogiorno, tuttavia incidono significativamente sul totale degli investimenti realizzati dalle imprese, meridionali ed esogene, che hanno beneficiato dell'incentivo;

* Università Roma Tre.
Vorrei ringraziare Marianna Mantuano per l'aiuto nell'elaborazione dei dati.

c) l'analisi econometrica mostra che la crisi ha esacerbato una tendenza già in atto: nel periodo 2007-09 le imprese a capitale esogeno hanno ridotto l'occupazione più di quanto non abbiano fatto le imprese a capitale meridionale.

Sostengono dunque D'Aurizio e Ilardi che sia molto importante tenere conto della proprietà: i risultati del loro lavoro dimostrano, infatti, che le imprese a capitale esogeno e gli investimenti provenienti dal Centro Nord non solo rivestono un ruolo significativo nell'industria del Mezzogiorno ma "si comportano" diversamente dalle imprese locali.

2. Il ruolo delle imprese e degli investimenti del Centro Nord

La centralità di ruolo attribuita dagli autori al capitale esogeno nella dinamica di integrazione tra il Mezzogiorno e il Centro Nord è, a mio avviso, giustamente sottolineata. L'Istat, come è noto, non distingue le imprese per tipo di proprietà. In questa luce il lavoro, grazie alla stima della consistenza numerica di occupati e investimenti provenienti dal Centro Nord, apporta un apprezzabile e significativo valore aggiunto. D'Aurizio e Ilardi mettono giustamente in evidenza l'attuale carenza dei dati nelle statistiche ufficiali che non consentono di discriminare, di distinguere tra imprese di proprietà locale e imprese esogene. Perché non si distingue? Una spiegazione plausibile, avanzata dagli autori stessi, potrebbe risiedere nell'assunzione che il comportamento delle imprese esogene – in termini di dinamica occupazionale e di investimenti – non differisca significativamente da quello delle imprese locali. Ne conseguirebbe che le diverse proprietà possano essere assimilate nelle statistiche. Il che non è, come dimostrano gli autori nel lavoro e come enfatizzato dalla larga parte della letteratura, secondo cui in aree caratterizzate da divari di sviluppo c'è una sensibile differenza di organizzazione e performance tra le imprese dell'area "arretrata" rispetto a quelle esogene. Queste ultime sono portatrici di superiore abilità tecnologica e manageriale; sono inoltre dotate di una ampia capacità di riorganizzazione spaziale della produzione che si ripercuote, con effetti diversi (negativi o positivi a seconda anche della potenzialità di assorbimento delle imprese locali), sul territorio ospitante.¹

Nel passato era disponibile la banca dati dello IASM-CRS che rilevava i dati sugli stabilimenti manifatturieri con più di 10 addetti localizzati nel Mezzogiorno, distinguendo per tipo di proprietà della impresa: meridionale; non meridionale. All'interno della proprietà non meridionale si differenziava ulteriormente tra impresa privata, pubblica ed estera.² Può essere interessante rilevare, andando indietro nel tempo, quanto importante fosse il capitale esogeno nell'industria manifatturiera degli anni ottanta e novanta e, parimenti, quanto allarmanti siano le evidenze aggiornate di D'Aurizio e Ilardi. Al netto dei limiti di comparabilità dei dati IASM-CRS con quelli della indagine Invind di Banca d'Italia e solo per offrire un retrospettivo ordine di grandezze, la tavola 1 mostra, infatti, che negli anni ottanta l'insieme delle imprese esogene (a capitale pubblico e privato, quest'ultimo ulteriormente suddiviso in capitale estero e centro settentrionale italiano) spiega circa il 59 per cento della occupazione nell'industria manifatturiera meridionale, quota che flette al 54,8 per cento nel 1991. Inoltre, l'incidenza del capitale esogeno aumenta sensibilmente nelle classi dimensionali delle imprese con 100 e più addetti, diventa protagonista indiscusso nella classe delle grandi imprese; è, inoltre, prevalente nelle industrie dei mezzi di trasporto e nei settori di base (tav. 2).

¹ Sul ruolo delle imprese esterne, in particolare le multinazionali, si rimanda ad una recente valutazione di Saliola e Zanfei (2009).

² I dati sono stati rilevati fino al 1994. L'area di copertura geografica copriva il territorio di intervento della Cassa per il Mezzogiorno (abolita nel 1993) e cioè le otto regioni meridionali, Frosinone, Latina, alcune zone delle Marche (Ascoli Piceno) e parte della provincia di Rieti.

Tavola 1

**Distribuzione degli addetti fissi all'industria manifatturiera del Mezzogiorno
per classe di addetti e titolarità dello stabilimento**
(quote percentuali sul totale di classe)

Classi di addetti	1981					1991				
	Meridionale	Non meridionale			Totale	Meridionale	Non meridionale			Totale
		Privata	Pubblica	Estera			Privata	Pubblica	Estera	
10- 19	96,3	2,8	0,5	0,4	100,0	95,8	3,1	0,5	0,6	100,0
20- 49	87,9	9,2	1,7	1,3	100,0	86,4	9,6	2,2	1,8	100,0
50- 99	71,7	19,0	5,4	3,9	100,0	68,0	20,7	5,8	5,5	100,0
(10- 99)	85,0	10,6	2,5	1,9	100,0	84,2	10,7	2,7	2,4	100,0
100 - 199	47,3	33,8	9,6	9,2	100,0	44,9	33,3	10,1	11,8	100,0
200- 299	31,7	34,9	21,9	11,6	100,0	25,7	37,4	18,0	18,8	100,0
300- 499	20,2	34,9	26,1	18,8	100,0	19,3	28,4	22,4	29,9	100,0
(100- 499)	35,3	34,4	17,6	12,8	100,0	32,6	32,9	15,7	18,9	100,0
500- 999	7,4	39,4	31,3	21,9	100,0	4,5	25,8	42,3	27,4	100,0
1000- 4999	5,5	37,4	40,0	17,1	100,0	5,3	29,6	49,8	15,3	100,0
> 5000	0,0	19,8	80,2	0,0	100,0	0,0	57,5	42,5	0,0	100,0
(500 e oltre)	4,9	33,9	46,5	14,7	100,0	4,0	33,5	46,0	16,5	100,0
Totale	40,9	25,8	23,7	9,7	100,0	45,2	23,8	19,8	11,2	100,0

Fonte: Giunta, 1994.

Tavola 2

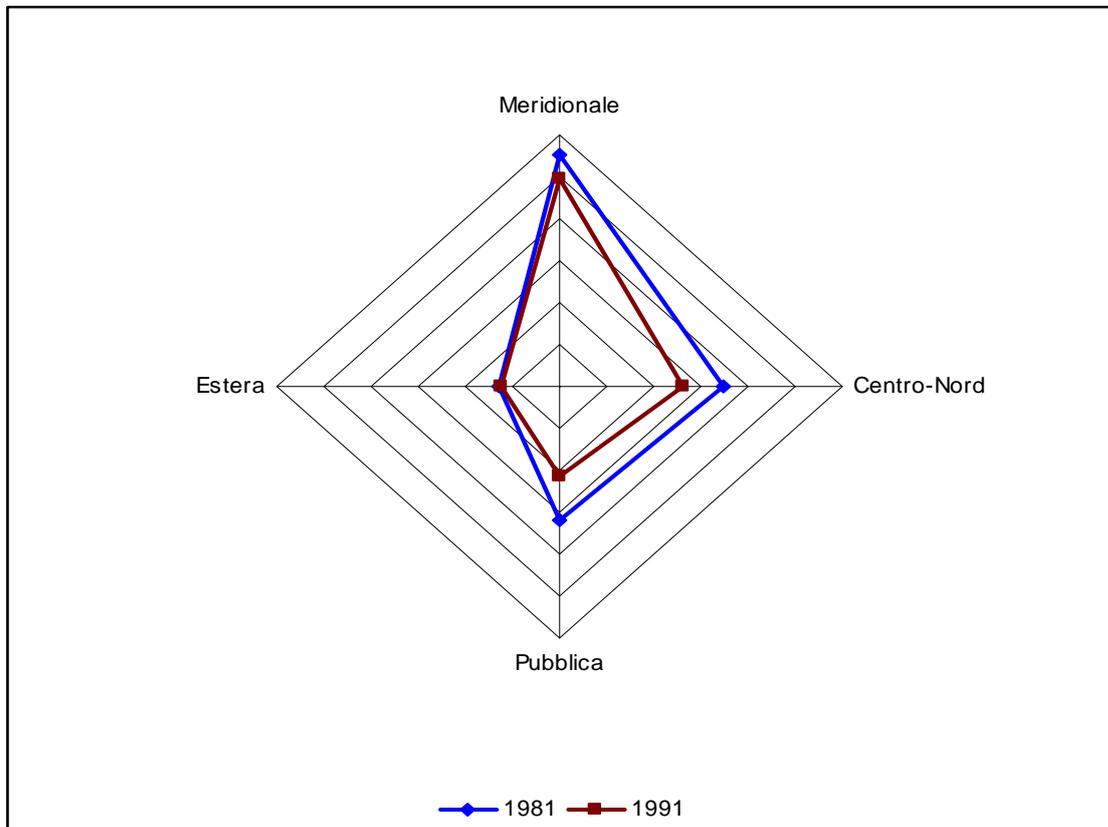
**Distribuzione degli addetti fissi all'industria manifatturiera del Mezzogiorno
per settore di attività economica e titolarità dello stabilimento**
(quote percentuali sul totale settoriale)

Settori	1981					1991				
	Meridionale	Non meridionale			Totale	Meridionale	Non meridionale			Totale
		Privata	Pubblica	Estera			Privata	Pubblica	Estera	
Prodotti in metallo	51,7	20,4	19,8	8,2	100,0	56,1	21,8	13,1	9,0	100,0
Macchine	43,3	36,5	15,0	5,2	100,0	50,0	33,2	11,7	5,0	100,0
Meccanica di	39,5	19,3	7,4	33,8	100,0	43,2	6,0	6,5	44,3	100,0
Elettrotecnica	22,6	57,8	10,7	8,9	100,0	24,1	39,5	10,9	25,5	100,0
Elettronica	3,9	15,5	42,8	37,7	100,0	7,6	11,5	46,1	34,8	100,0
TOTALE MECCANICA	32,5	28,0	23,4	16,0	100,0	36,7	23,3	21,3	18,8	100,0
MEZZI DI TRASPORTO	16,7	32,9	47,2	3,2	100,0	15,4	54,8	26,5	3,3	100,0
Metallurgia	8,3	9,2	78,3	4,2	100,0	7,7	6,9	82,9	2,5	100,0
Chimica e farmac.	15,7	40,9	20,6	22,8	100,0	14,3	20,5	29,1	36,1	100,0
Deriv. Petrolio e carburanti	13,8	60,7	9,8	15,7	100,0	22,5	16,3	39,6	21,5	100,0
TOTALE SETTORI DI BASE	12,3	31,4	42,5	13,8	100,0	13,5	15,3	48,8	22,5	100,0
MIN. NON METALL.	60,2	23,8	8,8	7,3	100,0	62,4	23,6	9,3	4,6	100,0
ALIMENTARE	63,2	14,4	12,4	10,0	100,0	62,0	21,1	6,1	10,8	100,0
Tessile	39,0	27,1	27,4	6,4	100,0	38,4	23,3	29,3	9,0	100,0
Abbigliamento	71,2	16,3	9,7	2,7	100,0	88,6	6,8	2,2	2,4	100,0
Calzature	89,8	9,4	0,8	0,0	100,0	95,1	2,5	1,1	1,3	100,0
Pelli e cuoio	96,8	3,2	0,0	0,0	100,0	99,8	0,2	0,0	0,0	100,0
TOTALE tessile	63,8	18,4	14,3	3,5	100,0	76,7	10,1	9,3	3,9	100,0
CARTA E CARTOTEC.	36,5	39,6	19,2	4,7	100,0	43,8	25,7	22,5	7,9	100,0
Legno e sughero	83,5	9,8	2,9	3,8	100,0	88,4	7,8	2,7	1,1	100,0
Mobili e arred.	85,8	14,0	0,0	0,2	100,0	90,4	9,3	0,0	0,3	100,0
Gomma e plastica	31,7	44,8	5,4	18,2	100,0	43,1	34,2	3,7	19,0	100,0
Armi e	27,0	36,7	0,0	36,3	100,0	41,1	28,9	0,0	30,1	100,0
Grafica e ripr. Audio	76,3	12,4	3,8	7,5	100,0	89,1	9,3	0,0	1,6	100,0
Varie	23,9	4,5	71,6	0,0	100,0	24,8	0,0	75,2	0,0	100,0
TOTALE altre	58,5	24,1	8,0	9,4	100,0	64,5	19,0	7,7	8,8	100,0
TOTALE GENERALE	40,9	25,8	23,7	9,7	100,0	45,2	23,8	19,8	11,2	100,0

Fonte: Giunta, 1994.

Figura 1

Addetti per titolarità di impresa
(Anni 1981, 1991)



Fonte: nostre elaborazioni su Giunta, 1994

La Figura 1 riassume alcune informazioni in merito all'importanza relativa delle varie categorie di impresa presenti sul territorio meridionale, in termini di addetti, nonché delle variazioni intervenute nel corso del decennio considerato. I punti più esterni uniti dalle linee blu rappresentano il numero degli addetti nel 1981 per ciascuna categoria di imprese localizzate nel Mezzogiorno, distinte a seconda del tipo di proprietà (private Meridionali, private del Centro Nord, Pubbliche ed Estere); similmente, i punti più interni uniti dalle linee rosse indicano gli addetti al 1991. Una prima informazione è desumibile dalla distanza dei vertici rispetto al punto centrale (incrocio degli assi), indicativa della numerosità degli addetti che risulta chiaramente più consistente nelle imprese private a proprietà meridionale rispetto alle altre singole categorie di impresa³.

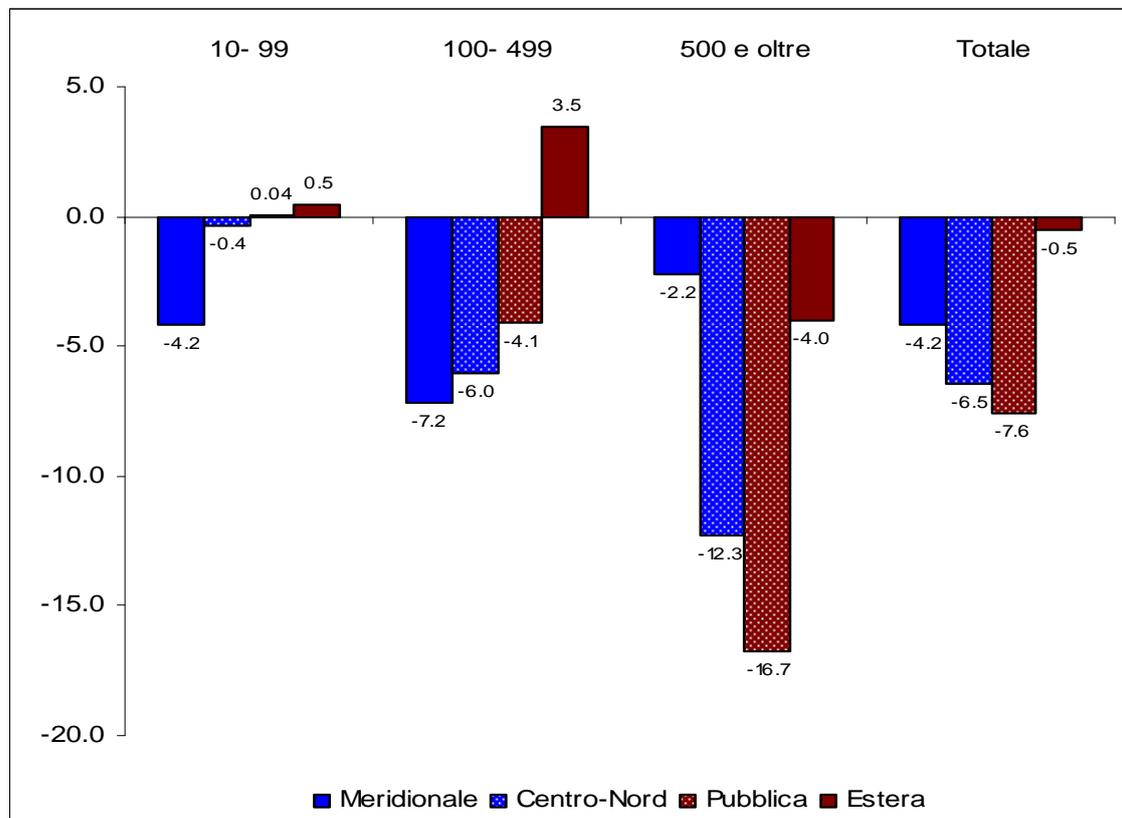
In secondo luogo, si può notare che la figura relativa al 1991 (linee in rosso) è interamente compresa all'interno di quella relativa al 1981 (linee in blu), conseguenza di una riduzione generalizzata degli addetti nel decennio considerato che ha interessato tutte le categorie di impresa. Infine, una terza informazione proviene dalle distanze tra i vertici delle due figure (distanze tra i punti relativi al 1981 e quelli relativi al 1991, per ciascuna categoria di impresa), dalle quali risulta che la contrazione di manodopera è stata più consistente nelle imprese a proprietà Pubblica, seguite da quelle private a proprietà centro settentrionale, dalle imprese private a proprietà meridionale e, infine, da quelle estere.

Nel decennio 1981-1991, sono proprio le imprese a capitale esogeno a contrarre significativamente la manodopera nelle unità localizzate nel Mezzogiorno (fig. 1). La figura 2 mostra che, a fronte di una variazione del numero di addetti pari a -18,8 per cento, 7,6 punti percentuali derivano dalle imprese pubbliche, 6,5 punti dalle imprese private a proprietà centro settentrionale e 0,5 da quelle estere; i rimanenti 4,2 punti percentuali sono da attribuire alle imprese meridionali.

³ Si ricordi, tuttavia, che nel complesso le imprese a proprietà esogena occupano il 59,1 per cento del totale degli addetti nel 1981 (54,8 per cento nel 1991).

Figura 2

Contributi alla variazione percentuale degli addetti per totale di classe e titolarità di impresa



I dati relativi alla decade 1981-1991 mostrano con nettezza la difformità di comportamento tra imprese locali e imprese esogene, un fenomeno strutturale, di lungo periodo, che, dunque, andrebbe tenuto in debito conto, come giustamente sottolineato da D'Aurizio e Ilardi.

Alla carenza di documentazione statistica si aggiunge lo scarso rilievo attribuito al capitale esogeno nel dibattito corrente sullo sviluppo del Mezzogiorno. Come dimostrano i dati precedentemente esaminati, esso era stato invece centrale nella stagione della politica attiva di industrializzazione (gli anni sessanta e la prima metà degli anni settanta), peraltro unico periodo di sensibile ricomposizione del divario tra il reddito pro capite del Mezzogiorno e quello del Centro Nord. Ispirata dal pensiero neo-meridionalista, si dà vita in quegli anni ad una politica di intervento nel Mezzogiorno in cui il capitale pubblico si impegna direttamente nella formazione dell'offerta, affiancato, successivamente, dal capitale esogeno privato, generosamente incentivato. Sebbene gli esiti di quella stagione della politica siano controversi, è indubbio che siano proprio quegli anni in cui il processo di integrazione economica tra Centro Nord e Sud procede più spedito; si infittisce la matrice dell'offerta; si assiste alla trasformazione della struttura dell'economia meridionale; si attiva un circolo virtuoso di interazione tra capitale esogeno e sviluppo locale imprenditoriale.

La corrente assenza di interesse sul ruolo del capitale esogeno è riconducibile, a mio avviso, ad uno slittamento del paradigma interpretativo che ha luogo negli anni novanta e che,

successivamente, informa la politica della nuova programmazione regionale (NPR) della passata decade⁴. Come è noto, la visione sottesa alle linee di politica economica proposte dalla NPR pone come centrale la creazione del capitale sociale e individua nella costituzione di rapporti fiduciari fra soggetti pubblici e privati, rappresentanti delle parti sociali e istituzioni finanziarie, lo strumento per raggiungere lo scopo. Questa visione opera una cesura netta con l'assunto dei nuovi meridionalisti e delle passate politiche di intervento nel Mezzogiorno secondo cui lo sviluppo industriale, fondato sul motore del capitale esogeno, porta necessariamente con sé un avanzamento del contesto sociale, civile, istituzionale. Di fatto e semplificando, la NPR rovescia l'ordine di causazione della passata politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Lo slittamento comporta una progressiva erosione del consenso sulle grandi imprese, stigmatizzate come cattedrali nel deserto, per citare uno dei più insistiti luoghi comuni, e uno sbilanciamento della ricerca (e della politica industriale) sullo "sviluppo locale". L'imprenditorialità locale e i distretti industriali del Mezzogiorno guadagnano la ribalta in una contrapposizione tra sviluppo esogeno, fondato sulle grandi imprese esterne, e quello endogeno, alimentato dalle piccole e medie imprese locali. Una sorta di improbabile gioco a somma zero tra le classi dimensionali e i diversi tipi di proprietà.

Per quanto concerne il ruolo degli investimenti esogeni, D'Aurizio e Ilardi concentrano la propria attenzione sulla normativa di incentivazione della legge 488, la cui missione era di compensare le diseconomie esterne di localizzazione, di modificare le convenienze degli imprenditori e incentivarli ad investire nel Mezzogiorno⁵.

Gli autori sostengono che questa normativa non ha favorito l'integrazione del Mezzogiorno rispetto al Centro Nord "come avrebbe potuto", cito letteralmente dal testo di D'Aurizio e Ilardi. Il sostegno a questa affermazione proviene dal dato secondo cui solo il 12,1 per cento di imprese a capitale esogeno della banca dati Invind ha utilizzato i fondi della Legge 488 per nuovi stabilimenti, di contro al 37,6 per cento delle imprese a capitale locale. Poiché, sembrano ragionevolmente sostenere gli autori, le nuove unità sono quelle che creano più occupazione, ne deriva che l'integrazione, in termini di maggiore occupazione, è stata minore di quella potenzialmente conseguibile se i due soggetti (imprese a capitale locale e a capitale esogeno) si fossero comportati allo stesso modo.

A questo riguardo, sarebbe interessante verificare (se i dati lo consentono) a quanto ammonta la nuova occupazione creata nei nuovi stabilimenti e l'occupazione che si è riuscita a consolidare attraverso gli interventi di espansione e modernizzazione, vale a dire le altre modalità di impiego della legge 488. In ogni caso "ciò che avrebbe potuto essere" nel recente passato impallidisce nel confronto con "l'azzeramento della politica industriale regionale" di oggi (Svimez, 2010, p. 313).

Scomparsa la legge 488 con il nuovo ciclo di programmazione 2007-2013, nel corso del 2009 molti degli strumenti sono risultati inoperativi per mancanza di risorse. Inoltre alcuni strumenti come i contratti di programma, misura in origine destinata proprio all'attrazione del capitale esogeno, sono stati estesi a tutto il territorio nazionale, erodendo, così, i vantaggi alla localizzazione nel Mezzogiorno⁶.

⁴ Per una valutazione della NPR, cfr. Cannari *et al.*, 2009.

⁵ Sulla efficacia della normativa e la valutazione dell'impatto, i riscontri non sono unanimi. Si veda al riguardo, Bronzini e de Blasio, 2006; Pellegrini e Carlucci, 2003; Scalerà e Zazzaro, 2000.

⁶ La vicenda dei contratti di programma è istruttiva ed emblematica del cattivo disegno delle politiche che ne inficia l'efficacia (una ricognizione del caso è effettuata da Giunta e Mantuano, 2010). In teoria, i contratti di localizzazione, in vigore dal 2003, destinati unicamente alle regioni del Sud, avrebbero dovuto sostituire i contratti di programma nell'attrazione degli investimenti esteri. In realtà, essi hanno sperimentato diverse difficoltà nell'attuazione e, successivamente, sono incorsi nel blocco dell'attività di deliberazione che ha colpito, a partire dal 2009, diverse misure di incentivazione.

3. L'impatto della crisi sulla occupazione meridionale

Gli effetti del dissolvimento della politica industriale risultano ancora più acuti a causa della crisi recente, ai cui effetti D'Aurizio e Ilardi dedicano una parte significativa del loro lavoro. Più in generale (Svimez, 2010), sappiamo che il contraccolpo della crisi è stato forte nel Mezzogiorno, con una perdita occupazionale sensibile: nel solo 2009 si sono persi 61mila posti di lavoro nell'industria manifatturiera (-7 per cento a fronte del -3,7 per cento del Centro Nord). Discriminando per tipo di proprietà, D'Aurizio e Ilardi sono in grado di mostrare ciò che non è noto ai più, vale a dire che: *a*) le imprese esogene hanno espulso forza lavoro in misura significativamente maggiore di quanto abbiano fatto le imprese a capitale meridionale (-8,1 per cento versus -4,4 per cento; *b*) le imprese esogene hanno ridotto l'occupazione al Sud più di quanto non abbiano fatto al Centro Nord. I risultati dell'analisi descrittiva sono confermati dalla stima econometrica.

Nelle conclusioni del lavoro, gli autori introducono una nota di cautela e affermano che la contrazione occupazionale nelle imprese a proprietà esogena, indubbiamente accelerata dalla crisi, potrebbe però essere anche riconducibile a processi di lungo periodo quali "la rilocalizzazione delle imprese nei paesi in via di sviluppo". Mi pare un aspetto rilevante e confermato dai dati che ho mostrato relativi alla decade 1981-1991.

Da almeno quindici anni, come alcuni dei lavori hanno messo in luce (di recente Accetturo *et al.*, 2011), la frantumazione internazionale del processo produttivo si è intensificata e con essa la partecipazione delle imprese italiane alle catene globali del valore. La partecipazione comporta delocalizzazione dei siti produttivi insieme alla ricerca di collaborazione con imprese intermedie di altri paesi, vuoi per vantaggi di costo, vuoi di mercato. L'evidenza mostra che questo fenomeno interessa in misura prevalente le imprese del Centro Nord perché più elevato è il loro coinvolgimento sui mercati esteri (sia dei beni intermedi sia finali), in virtù di una produttività ex ante più alta rispetto alle imprese meridionali. Questo processo potrebbe comportare un parziale spiazzamento delle imprese intermedie meridionali che, come dimostrato in Giunta *et al.* (in corso di pubblicazione), sembrano essere collocate ai livelli più bassi della catena globale del valore e dunque a maggiore rischio di espulsione. Potrebbe dunque configurarsi un processo di ulteriore indebolimento della integrazione Nord Sud: a causa della marginalità delle imprese intermedie meridionali, le imprese a capitale esogeno potrebbero ricercare altrove connessioni produttive e stabilire legami oltre confine, riducendo progressivamente la loro presenza nel Mezzogiorno.

È un esito probabile della frammentazione internazionale della produzione, le cui ricadute sulla industria meridionale sono ancora insufficientemente esplorate e che potrebbero proficuamente collocarsi nella futura agenda di ricerca.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accetturo A., Giunta A. e Rossi S. (2011), *Le imprese italiane tra crisi e nuova globalizzazione*, «Questioni di economia e finanza», No. 86, Banca d'Italia, Roma.
- Bronzini R. e de Blasio G. (2006), *Una valutazione degli incentivi pubblici agli investimenti*, «Rivista Italiana degli Economisti», pp. 331-62.
- Cannari L., Magnani M. e Pellegrini G. (2009), «Quali politiche per il Sud? Il ruolo delle politiche nazionali e regionali nell'ultimo decennio», in *Mezzogiorno e politiche regionali*, Banca d'Italia, «Seminari e convegni», No. 2, novembre 2009, pp. 673-734, Roma.
- Giunta A. (1994), *Il ruolo delle grandi imprese nel Mezzogiorno degli anni '80*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», No. 4, pp. 819-67.
- Giunta A., Nifo A. e Scalera D. (in corso di pubblicazione), *Subcontracting in Italian Industry. Labour Division, Firms Growth and the North-South Divide*, «Regional Studies», DOI: 10.1080/00343404.2011.552492.
- Giunta A. e Mantuano M. (2010), *Contratti di programma: evoluzione della normativa ed efficacia economica*, «Economia e politica industriale», Vol. 37, pp. 151-166.
- Pellegrini G. e Carlucci C. (2003), *Gli effetti della legge 488: una valutazione dell'impatto occupazionale sulle imprese agevolate*, «Rivista Italiana degli Economisti», pp. 331-62.
- Saliola F. e Zanfei A. (2009), *Multinational Firms, Global Value Chains, and the Organization of Knowledge Transfer*, «Research Policy », Vol. 38, pp. 369-81.
- Scalera D. e Zazzaro A. (2000), *Incentivi agli investimenti o rendite alle imprese? Una riflessione sulle procedure di allocazione dei sussidi previsti dalla legge n. 488 del 1992*, «Rivista di Politica Economica», Vol. 90, pp. 69-100.
- Svimez (2010), *Rapporto Svimez 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

ASSETTI PROPRIETARI E CONTROLLO DELLE IMPRESE IN ITALIA: UN'ANALISI TRA MACROAREE

Raffaele Santioni*

1. Introduzione

Secondo la letteratura sulla *corporate governance*, una quota rilevante di imprese è tipicamente controllata attraverso strutture gerarchiche di tipo piramidale (La Porta *et al.*, 1999; Almeida e Wolfenzon, 2006) o mediante altri meccanismi di collegamento tra le imprese.

In Italia, così come in altri paesi europei, l'appartenenza delle imprese alla forma organizzativa di gruppo è diffusa in tutti gli ordini di imprese (grandi e piccole, pubbliche e private, in tutti i settori di attività economica) e ben documentata in letteratura (Bianchi *et al.*, 2005, 2008; Cannari e Gola, 1996). Precedenti studi¹ hanno dimostrato che le imprese italiane, in particolare quelle di grandi dimensioni, tendono a controllare determinate attività economiche attraverso più società sottoposte all'influenza determinante di un'entità capogruppo (Barca *et al.*, 1994a, 1994b). Tale fenomeno è prevalentemente riconducibile al meccanismo della separazione tra proprietà e controllo. Attraverso la leva azionaria è possibile, infatti, esercitare il controllo su un gruppo di imprese mediante un investimento di capitale inferiore a quello che sarebbe necessario qualora le stesse attività appartenessero a un'unica entità giuridica.

Il presente lavoro intende fornire un'analisi dell'assetto di controllo dei gruppi societari di grandi dimensioni presenti in Italia, quotati e non, considerando la rilevanza dei legami esistenti dal punto di vista territoriale; in particolare esaminando la localizzazione della capogruppo e quella delle imprese controllate. L'analisi consente di verificare tra l'altro se la fase di razionalizzazione dell'assetto produttivo dei gruppi, avvenuta in seguito ai mutamenti intervenuti negli anni novanta (come la privatizzazione dei gruppi industriali a controllo pubblico), la crescente internazionalizzazione dei mercati, nonché la maggiore concorrenza che ne è derivata, hanno comportato una ridefinizione degli interessi economici nei confronti delle imprese controllate, in particolar modo verso quelle localizzate in aree territoriali diverse da quella in cui ha sede il vertice di controllo.

È bene ricordare che il concetto di gruppo di imprese non ha ancora trovato una completa definizione legislativa in Italia, anche se è possibile individuare numerosi riferimenti normativi. Si possono, infatti, distinguere diverse forme di controllo riconducibili al concetto di gruppo: il controllo giuridico di diritto (possesso della maggioranza assoluta del capitale con diritto di voto), una situazione di influenza dominante in virtù del controllo giuridico di fatto (possesso della maggioranza relativa del capitale) o di specifici vincoli contrattuali (rapporto di subordinazione), come anche, in base alla fattispecie prevista dal nuovo diritto societario (art. 2497 e ss. c.c.), nel caso in cui vi sia un'attività di direzione e coordinamento unitaria di società esercitata da enti o società capogruppo.

In questo studio, il concetto di gruppo di imprese si riferisce alle entità societarie che risultano sottoposte al controllo giuridico di diritto o di fatto esercitato da parte di un unico

* Banca d'Italia, Roma Sede.

Si ringraziano per gli utili commenti Luigi Cannari, Raffaello Bronzini, Vincenzo Favale e Luigi Leva. Le opinioni sono espresse a titolo personale e non impegnano in alcun modo l'Istituto di appartenenza.

¹ A causa della scarsa disponibilità di fonti informative sulla struttura gerarchica di controllo dei gruppi di imprese, le evidenze empiriche sono tuttavia limitate ad alcuni specifici contesti. Le informazioni derivanti dalle comunicazioni alla Consob sulla trasparenza societaria consentono ad esempio di individuare i legami di controllo esclusivamente dei gruppi che fanno riferimento a società quotate.

soggetto capogruppo. I gruppi di imprese, che risultano invece sottoposti al controllo giuridico paritetico del capitale, da parte di due o più soggetti capogruppo, sono trattati come entità autonome. Vale la pena ricordare che, a prescindere dalle questioni relative all'inquadramento normativo, il termine gruppo può ricomprendere da un punto di vista economico insieme di imprese di produzione e di servizi, tra loro collegate tramite partecipazioni azionarie dirette e indirette, che possono presentare caratteristiche alquanto diverse tra loro in termini di numero di livelli gerarchici esistenti tra la società capogruppo e le società operative, per tipologia di attività svolta, per localizzazione geografica e per grado di controllo esercitato dalla *holding*.

Il resto del lavoro è organizzato nel seguente modo. Nella sezione 2 è presentata una descrizione degli aspetti metodologici e concettuali sottostanti le fonti statistiche utilizzate, nonché un'analisi delle principali caratteristiche dei gruppi censiti e della loro rappresentatività rispetto all'universo di riferimento. Nella sezione 3 è mostrata sia la rilevanza economica dei legami esistenti a livello territoriale, tra l'area di localizzazione dei vertici di controllo e delle imprese sussidiarie, sia i cambiamenti intervenuti nel tempo nella struttura produttiva dei gruppi. A conferma della robustezza dei risultati, l'analisi è stata ristretta anche ai gruppi di imprese la cui struttura di controllo è rimasta, tra il 1998 e il 2006, in capo alle stesse entità capogruppo. È presentata infine una descrizione dei cambiamenti intervenuti nei principali gruppi, ponendo particolare attenzione al fenomeno del quarto capitalismo, ossia al crescente ruolo assunto da alcune strutture societarie. Nell'ultima sezione sono presentate le conclusioni.

2. Le fonti statistiche utilizzate per l'analisi

2.1 Contenuti e definizioni

Nel presente studio si utilizzano due banche dati, entrambe di fonte Centrale dei bilanci (Cerved Group). Il primo archivio elettronico denominato Ce.Bi. Gruppi, contiene le informazioni, rilevate a partire dal 1994, sulla struttura gerarchica di controllo dei principali gruppi nazionali ed esteri operanti in Italia, a esclusione di quelli con attività prevalente nel settore creditizio, finanziario o assicurativo. Al suo interno sono disponibili informazioni anagrafiche dettagliate relative al gruppo e alle singole imprese controllate.

Attualmente, i gruppi censiti sono prevalentemente quelli che presentano un fatturato consolidato (o un fatturato aggregato in assenza di un bilancio consolidato) superiore ai 250 milioni di euro e comunque sono rilevati, indipendentemente dalla dimensione economica, tutti i gruppi di società quotate². Nell'archivio vengono affiliate ai gruppi esclusivamente le società italiane ed estere sottoposte a controllo giuridico di diritto o di fatto, a controllo giuridico paritetico del capitale (nel caso in cui il capitale sia equamente distribuito tra due o più soggetti, come ad esempio nel caso delle *joint ventures*) e nel caso in cui il capitale sociale delle imprese sia oggetto di patti parasociali.

L'attribuzione del legame di appartenenza viene realizzata in capo al gruppo direttamente superiore, identificato dalla *sub-holding*. In questo modo è possibile consultare specifici rami della mappatura gerarchica. L'identificazione dei soggetti capogruppo avviene invece secondo due modalità distinte. Per i gruppi nazionali, il vertice corrisponde generalmente alla *holding* finanziaria alla quale sono delegate le funzioni allocative e le strategie finanziarie dell'intero gruppo. In alcune situazioni rilevanti, ai fini della completa ricostruzione del perimetro di controllo entro il quale è esercitata l'attività di direzione della capogruppo, sono identificate, pur in assenza

² I gruppi quotati sono identificati dall'insieme di tutte le imprese, che attraverso relazioni di controllo sono legate alle società quotate nel mercato azionario.

di riscontri patrimoniali, le cosiddette casseforti di famiglia, singole persone fisiche ed entità fittizie nel caso in cui il controllo del gruppo sia riconducibile a una coalizione di persone fisiche tra loro collegate da vincoli di parentela o di altra natura (ad esempio in caso di capitale sindacato). Per i gruppi esteri, il soggetto capogruppo è invece identificato con la società estera di ultimo livello, singole persone fisiche o coalizioni di persone fisiche che detengono il controllo del gruppo. In quanto soggetti non residenti, sono identificati attraverso un codice fiscale fittizio.

Il secondo archivio, denominato Cerved, contiene invece tutte le informazioni di natura contabile tratte dai bilanci di esercizio di oltre 500.000 società di capitali italiane, rilevate a partire dal 1993. A livello di singola impresa, sono inoltre presenti informazioni anagrafiche relative alla localizzazione geografica (sede operativa, legale e amministrativa), alla forma giuridica e all'attività economica svolta. In particolare, ai fini del presente studio, le voci di bilancio prese in considerazione dal conto economico sono i ricavi delle vendite e il costo del lavoro³, e dalle informazioni presenti nella nota integrativa il numero dei dipendenti e il fatturato intra-gruppo.

L'integrazione delle due fonti è stata realizzata attraverso il *link* del codice fiscale delle imprese, che ha consentito di identificare per il campione di oltre 8.000 imprese⁴ con sede legale in Italia, per le quali si dispone di informazioni relative alla struttura gerarchica del gruppo di riferimento, la dimensione economica presente nei bilanci societari. Oltre 6.000 imprese appartenenti ai gruppi oggetto della presente analisi sono invece società con sede legale all'estero, per le quali non si dispone allo stato attuale di informazioni relative al bilancio. Tali imprese sono state quindi escluse dal campione e considerate esclusivamente per fornire indicazioni qualitative relative al grado di internazionalizzazione dei gruppi italiani.

La ricostruzione della struttura gerarchica dei gruppi societari è stata effettuata, a partire dai flussi informativi periodici che alimentano l'archivio Ce.Bi. Gruppi, con riferimento al 1998 e al 2006. Il 1998 rappresenta il primo anno per il quale sono disponibili in Ce.Bi. Gruppi i dati con un dettaglio tale da consentire la ricostruzione dei gruppi societari. Il 2006 rappresenta invece l'ultimo anno per il quale, al momento della realizzazione del presente studio, si dispone di dati di bilancio sufficientemente rappresentativi.

La storicizzazione degli archivi ha richiesto l'implementazione di diverse procedure di sovrapposizione dei flussi che consentissero di ricostruire la situazione dei gruppi in un determinato istante di tempo (cfr. Appendice). Allo stesso tempo sono state realizzate procedure di validazione delle informazioni sulla struttura gerarchica al fine di evidenziare eventuali anomalie (duplicazioni, natura del legame o codice identificativo delle società non coerente, ecc.), successivamente corrette sfruttando le informazioni disponibili dal Registro delle imprese e dalle comunicazioni alla Consob per le società quotate.

È opportuno tuttavia evidenziare alcuni aspetti metodologici della rilevazione, che hanno posto la necessità di valutare con cautela i risultati emersi dall'analisi svolta. Innanzitutto, nel campione è rilevato un numero ridotto di gruppi con vertice di controllo localizzato nelle regioni del Sud, la cui presenza si è peraltro ulteriormente ridotta nel 2006, motivata sia da variazioni nel

³ Per un numero limitato di imprese, non essendo disponibile il dato relativo agli occupati, si è proceduto a una stima del loro numero sulla base del costo del lavoro dichiarato nel conto economico e del costo medio unitario del lavoro relativo alle imprese presenti nell'archivio Cerved, distinte per macrobranche di attività economica e per area geografica di localizzazione dell'impresa.

⁴ Nel campione erano presenti anche un numero ridotto di imprese con sede legale in Italia, che sono state escluse a causa dell'indisponibilità dei dati di bilancio. Si trattava nella maggiore parte dei casi di società cessate per cause di varia natura (cancellazione, incorporazione, liquidazione, ecc.), come è emerso controllando le informazioni, relative alla storia delle modifiche societarie, presenti nel Registro delle imprese.

perimetro di controllo, sia da cause di cessazione di varia natura che sono intervenute nel periodo considerato⁵.

Inoltre, la natura campionaria della rilevazione Ce.Bi. Guppi e soprattutto la presenza di soglie dimensionali, per l'inclusione o meno dei gruppi non quotati, potrebbero condizionare l'analisi in un confronto temporale. Al fine di valutare i possibili fattori di distorsione, la robustezza dell'analisi condotta sul campione aperto è stata quindi valutata anche attraverso la definizione di un campione chiuso sui vertici di controllo (cfr. sezione 3.3). Le evidenze empiriche emerse in entrambi i contesti dimostrano una sostanziale coerenza.

2.2 *L'analisi dei gruppi di grandi dimensioni presenti in Italia*

La tavola 1 mostra alcune informazioni relative alla struttura dei gruppi societari presenti in Italia. Nel periodo considerato il numero dei gruppi⁶ si è ridotto da 736 a 631; tuttavia le dimensioni dei gruppi, sia italiani sia esteri, misurate in termini di numero medio di imprese e di loro occupati, sono aumentate. Circa il 30 per cento dei gruppi con almeno un'impresa attiva in Italia risulta controllato, in entrambi gli anni, da un soggetto non residente, con un peso sull'occupazione complessiva dei gruppi superiore al 20 per cento.

Tra il 1998 e il 2006 si è intensificato il grado di internazionalizzazione dei gruppi italiani: il 48 per cento delle imprese controllate nel 1998 erano di nazionalità estera, nel 2006 tale quota è aumentata al 55 per cento. Il processo di consolidamento al di fuori dei confini nazionali ha riguardato tra i gruppi italiani, quelli che nel 1998 presentavano un assetto produttivo prevalentemente a carattere nazionale e in generale i gruppi di minori dimensioni. Infatti, tra il 1998 e il 2006 il numero medio di imprese estere controllate dai gruppi italiani di maggiori dimensioni – quelli con oltre 150 imprese attive – è aumentato in misura contenuta e al contempo si è osservata una riduzione del numero medio di imprese nazionali.

La fase di internazionalizzazione delle attività produttive dei gruppi italiani, come mostra la tavola 2, ha riguardato tutte le aree di localizzazione dei vertici di controllo: per i gruppi del Centro Nord il numero di sussidiarie estere è aumentato da oltre 5.800 unità nel 1998 a circa 7.500 nel 2006, frutto in modo particolare dell'espansione dei gruppi del Centro e del Nord Est; anche i gruppi del Sud hanno manifestato un maggiore interesse nei confronti delle imprese estere, il cui controllo in termini relativi è raddoppiato, passando dall'1,2 al 2,6 per cento.

Alcuni gruppi sono risultati particolarmente attivi nell'espansione all'estero della propria struttura di controllo: tra questi, ve ne sono alcuni (Della Valle, Enel, Merloni, Pharmafin e Prysmian) che, mentre a inizio periodo non presentavano imprese sussidiarie con sede all'estero, nel 2006 ne esprimevano complessivamente circa 500; altri invece (De Agostini, Buzzi Unicem, Del Vecchio, Eni, Benetton) hanno ulteriormente consolidato il proprio posizionamento. Anche tra i gruppi del Sud, vi sono alcune strutture di controllo (D'Amico Società di Navigazione, Grimaldi, Perna e Natuzzi) che, pur presentando una dimensione estera decisamente inferiore, hanno comunque sperimentato un processo di internazionalizzazione delle attività produttive.

⁵ In alcuni casi infatti, si è verificata l'incorporazione dell'intero gruppo o di parte di esso in altre strutture societarie, la cui società capogruppo aveva sede nel Centro Nord o all'estero. In altri casi invece, la mancata rilevazione dei gruppi è dovuta alla cessazione delle attività produttive.

⁶ La numerosità dei gruppi ha subito negli anni diverse variazioni, nella maggiore parte dei casi di natura fisiologica, dovute a mutamenti nel perimetro di consolidamento (come nel caso di incorporazione in altro gruppo, cessazione o costituzione di gruppi, ecc.) e in minima parte a cause di variazioni nei criteri di selezione dei gruppi da rilevare.

2.3 *La rappresentatività del campione*

Al fine di valutare il grado di rappresentatività dei gruppi di grandi dimensioni presenti nella rilevazione della Centrale dei bilanci, rispetto alla popolazione di riferimento, si sono confrontate alcune distribuzioni per classe dimensionale del campione con quelle disponibili per il 2007⁷ dall'archivio di fonte Istat di natura censuaria denominato Asia Gruppi⁸.

Dall'analisi della tavola 3 emerge che i gruppi di imprese censiti dalla Centrale dei bilanci garantiscono, per le classi dimensionali più elevate, un'adeguata rappresentazione del fenomeno. La quota di copertura sul totale dei gruppi nella classe di addetti tra 500 e 4.999 è del 33,0 per cento in termini di numerosità dei gruppi, di oltre il 44 per cento per numero di imprese e del 45,4 per cento per gli addetti; anche per i gruppi con almeno 5.000 addetti, le quote di rappresentatività risultano elevate.

In modo analogo, si evidenzia un significativo grado di copertura del campione per i gruppi compresi nella classe con almeno dieci imprese attive. Come prevedibile infatti, data la natura campionaria della rilevazione e soprattutto la determinazione di soglie di inclusione nel campione piuttosto elevate (cfr. sezione 2.1), le quote di copertura risultano decisamente ridotte per i gruppi compresi nelle classi dimensionali inferiori.

Dalla figura 1 è infine possibile valutare la dimensione media e l'operatività territoriale dei gruppi, censiti nell'archivio Asia Gruppi, distinti in base alla classe dimensionale di addetti. I gruppi di imprese compresi nelle prime due classi di addetti, rappresentano strutture societarie costituite da un numero medio di imprese piuttosto limitato (rispettivamente 1,8 e 2,5 imprese per gruppo). Anche considerando la classe di addetti 100-499, il numero medio di imprese presenti nel gruppo non risulta essere particolarmente differente.

Emerge inoltre che le imprese appartenenti a gruppi con meno di 500 addetti mediamente operano nella stessa regione della capogruppo⁹.

Nonostante il campione considerato risulti rappresentativo solo dei grandi gruppi presenti in Italia (cfr. tav. 3), il grado di accostamento garantito dalla rilevazione della Centrale dei bilanci rispetto all'universo di riferimento appare quindi soddisfacente, dal momento che si intende focalizzare l'analisi sulle strutture di controllo che risultano articolate nelle diverse aree territoriali e che, come emerso dalla figura 1, sono rappresentate prevalentemente dai gruppi di maggiori dimensioni.

3. **L'analisi dei gruppi nelle diverse macroaree**

3.1 *La dimensione economica e l'operatività territoriale*

Nella tavola 4 sono illustrati alcuni risultati che consentono di valutare, a livello territoriale, la struttura e la rilevanza economica dei gruppi in base al campione analizzato. I gruppi societari presenti in Italia realizzavano nel 1998 un fatturato complessivo di 456.405 milioni di euro (pari a

⁷ Le statistiche pubblicate nel 2006 risentono, per i gruppi nelle classi con almeno 500 addetti e con almeno 50 imprese attive, di un mancato adeguamento alle definizioni europee sui gruppi del settore bancario e sulle società fiduciarie. Per una maggiore coerenza nel confronto delle due fonti informative si è deciso di utilizzare le informazioni presenti nell'archivio Asia Gruppi per l'anno 2007.

⁸ I dati relativi all'archivio Asia Gruppi sono disponibili al seguente indirizzo <http://www.istat.it/archivio/11684>.

⁹ I gruppi di imprese compresi nelle prime tre classi di addetti (fino a 499 addetti per gruppo) rappresentano la quasi totalità dei gruppi (98,1 per cento) e delle imprese (90,3 per cento) censiti nell'archivio Asia Gruppi, e meno della metà degli addetti (41,1 per cento).

circa il 23 per cento del valore della produzione nazionale¹⁰) con un livello di occupati di poco inferiore a 2 milioni di unità. Nel 2006 il fatturato totale, valutato a prezzi correnti, era pari a 829.600 milioni di euro (oltre il 28 per cento della produzione nazionale), mentre il numero complessivo di dipendenti si era lievemente ridotto.

Analizzando la localizzazione¹¹ dei vertici di controllo per area geografica, emerge che nel 1998 i due terzi dei gruppi erano controllati da soggetti con sede nelle regioni del Centro Nord, circa il 30 per cento faceva invece riferimento a capogruppo di nazionalità estera e la restante quota risultava insediata nelle regioni del Sud. Nel 2006, sebbene il numero dei gruppi censiti nella rilevazione della Centrale dei bilanci si sia ridotto, la quota di gruppi societari che risultava controllata da soggetti con sede nell'area del Centro Nord era lievemente aumentata, a fronte di una riduzione della presenza di soggetti capogruppo localizzati al Sud.

Anche dall'analisi della dimensione economica dei gruppi emerge una situazione simile. La distribuzione del fatturato per area geografica del vertice mostra una notevole concentrazione in capo ai gruppi societari con sede nell'area del Centro Nord, che detenevano nel 1998 una quota media pari al 68,8 per cento del fatturato prodotto; poco meno del 30 per cento risultava invece afferente a soggetti esteri, mentre una quota residuale era controllata da soggetti capogruppo con sede nelle regioni del Sud (1,5 per cento). Nel 2006, la quota di fatturato controllata dai gruppi con vertice al Sud si era ulteriormente ridotta. Al contempo si era notevolmente ridotto il divario, rilevato a inizio periodo, tra i gruppi con sede nelle regioni del Centro rispetto a quelli del Nord Ovest.

Analoghe considerazioni valgono anche per la distribuzione degli occupati per area geografica di appartenenza del soggetto capogruppo. La quota prevalente era infatti controllata dai gruppi con vertice nelle regioni del Centro Nord, che nel 1998 contribuivano complessivamente con una quota pari a oltre i tre quarti degli occupati dei gruppi di imprese. Nel 2006 era lievemente aumentata la quota di pertinenza dei gruppi del Nord Est (15,6 per cento) mentre si era ridotta quella delle regioni del Nord Ovest e del Centro (dal 66,1 al 59,0 per cento). Nel periodo considerato i gruppi del Sud controllavano invece una quota di occupati su valori prossimi all'1 per cento.

Va detto che la notevole concentrazione delle attività economiche in capo ai vertici di controllo del Centro Nord risultava in parte condizionata dalla presenza in quest'area di pochi grandissimi gruppi industriali. In particolare, si tratta di strutture societarie particolarmente complesse, che assumono nella maggior parte dei casi una struttura piramidale con due o più livelli gerarchici tra la capogruppo e le società operative e che sono caratterizzate dalla presenza di un elevato numero di imprese attive sia in Italia che all'estero.

Se si considera ad esempio il *ranking* del fatturato consolidato prodotto nel 2006 (cfr. sezione 3.5), nelle prime venti posizioni si ritrovano i principali gruppi italiani, alcuni dei quali erano già presenti nel 1998 nella medesima struttura di controllo (Enel, Eni, Ferrovie dello stato, Fiat, Poste italiane), altri erano invece emersi nella graduatoria per effetto di un processo di incorporazione di altri gruppi o rami di essi (Erg, Edison-Transalpina di Energia, ecc.) o semplicemente attraverso la costituzione di entità industriali autonome (Finmeccanica, Gestore dei servizi elettrici, ecc.) in seguito, sia alla scissione di grandi gruppi industriali a controllo privato (Compart-Montedison), sia al processo di privatizzazione delle partecipazioni pubbliche detenute

¹⁰ I dati relativi al valore della produzione nazionale sono disponibili dalla Contabilità nazionale di fonte Istat (Istat, 2010) e sono comprensivi dei servizi di intermediazione monetaria e finanziaria.

¹¹ La localizzazione geografica del vertice di controllo è stata identificata in base alla provincia di sede legale se si tratta di persona giuridica, alla regione di residenza se persona fisica o coalizione familiare, e per nazione di sede legale relativamente alle entità capogruppo estere. In particolare, per le persone fisiche, le informazioni relative alla localizzazione sono state tratte dall'archivio dei soci di fonte Infocamere.

dall'Istituto per la ricostruzione industriale. Peraltro, si deve osservare come, nella parte alta della distribuzione del fatturato di gruppo, non vi siano entità societarie controllate da soggetti capogruppo localizzati nelle regioni del Sud.

A ridosso delle prime posizioni della graduatoria si ritrovano nel 2006 anche alcune strutture societarie a controllo estero (Auchan SA, Carrefour SA, Vodafone Plc, ecc.) che nel 1998, non erano presenti con attività produttive in Italia o che rilevavano una dimensione notevolmente inferiore. Anche in queste circostanze, il maggior rilievo assunto era derivato da un processo di aggregazione con altre entità societarie.

Distinguendo i gruppi in base all'ambito di operatività territoriale delle imprese controllate, emerge dalla tavola 5, che per tutte le aree di localizzazione del vertice di controllo, ad eccezione dell'estero, i gruppi maggiormente diffusi erano quelli organizzati attraverso il controllo di imprese insediate nella stessa ripartizione geografica della capogruppo. I gruppi societari strutturati interamente mediante imprese affiliate al di fuori dell'area di localizzazione del vertice rappresentavano invece casi isolati. Tuttavia, erano proprio i gruppi ad ampia operatività, quelli presenti in entrambe le aree geografiche, a coinvolgere la quota maggioritaria di imprese. Per i vertici esteri invece, la quota prevalente si riferiva a strutture produttive esclusivamente localizzate nelle regioni del Centro Nord.

3.2 *La localizzazione dei vertici di controllo e delle imprese appartenenti ai gruppi*

Nella tavola 6 sono presentate alcune informazioni che consentono di analizzare i mutamenti intervenuti a livello territoriale nella struttura dei gruppi societari e soprattutto, di valutare in che misura si è modificato l'interesse economico nei confronti delle imprese localizzate in aree geografiche diverse da quella in cui ha sede il vertice del gruppo.

In particolare, i dati sono disaggregati oltre che per macroarea di localizzazione dei vertici di controllo e delle imprese, anche in base al settore di attività economica prevalente del gruppo, definito in base alla classificazione Ateco 2002. I risultati mostrano che nel 2006, per i vertici del Centro Nord, la minore presenza di imprese attive al Sud, a cui è associato il calo degli occupati¹² da 55.364 a 49.757 unità, è direttamente riconducibile ai gruppi operativi nel settore dei servizi¹³ (commercio, trasporti e comunicazioni) e in particolare a quelli del comparto della distribuzione. Nell'ambito dei servizi alla produzione vi è stata invece un'espansione delle strutture presenti nelle regioni del Sud. I legami di controllo dei gruppi attivi nel settore manifatturiero e delle costruzioni sono invece risultati stabili in termini di imprese affiliate presenti al Sud, mentre il livello complessivo degli occupati è aumentato, soprattutto nel comparto delle costruzioni, la cui quota sul totale degli occupati al Sud è passata dal 2,3 al 9,1 per cento.

La dimensione economica delle imprese del Sud controllate da gruppi del Centro Nord ha mostrato tuttavia una fase di crescita sostenuta in tutti i settori di attività, ad eccezione del terziario

¹² Complessivamente, gli occupati delle imprese del Sud controllate da gruppi localizzati al di fuori dell'area (Centro Nord ed estero) rappresentavano rispettivamente, nel 1998 e nel 2006, il 3,5 e il 2,5 per cento degli occupati dipendenti presenti al Sud, al netto dei servizi di intermediazione e delle altre attività di servizi. Se si considerano anche gli occupati delle imprese del Sud controllate da gruppi della stessa area, le quote aumentano rispettivamente al 4,3 e al 3,2 per cento. Dagli archivi censuari Asia Gruppi di fonte Istat risulta inoltre, che gli addetti al Sud presenti in gruppi di imprese, pari a 444.733 unità, rappresentavano nel 2006 il 6,6 per cento degli addetti totali al Sud e facevano riferimento per il 62,7 per cento a imprese localizzate nella stessa regione del vertice (gruppi regionali), per il 10,9 per cento erano controllati da vertici esteri, mentre la restante quota faceva riferimento a vertici localizzati in una regione diversa.

¹³ La riduzione è in parte dovuta al disimpegno di alcuni gruppi attivi nel comparto del commercio al dettaglio (La Rinascente e Coop Estense); vi ha inoltre influito, da un lato la cessione di alcuni rami di attività, che nel 1998 erano controllati dall'Iri (settore telecomunicazioni), a gruppi del settore manifatturiero, e dall'altro alcuni fenomeni di aggregazione tra gruppi, tra cui l'acquisizione del controllo sul gruppo Olivetti-Telecom Italia da parte della *holding* del gruppo industriale Pirelli.

nel quale la quota di fatturato prodotta nell'area è diminuita (dall'1,9 all'1,4 per cento). In entrambi i periodi, la quota prevalente della produzione realizzata al Sud è originata dalle imprese appartenenti ai gruppi manifatturieri, il cui peso relativo è peraltro aumentato dal 75,2 al 90,4 per cento.

Nel complesso, per i gruppi del Centro Nord si è assistito, tra il 1998 e il 2006, a una crescita significativa della quota di fatturato realizzata al Sud (dal 3,5 al 5,7 per cento). Se si considera il contributo fornito dai gruppi industriali maggiormente attivi al Sud, si rileva una contrazione dei livelli produttivi realizzati da alcuni gruppi operativi nei settori industriali tradizionali¹⁴ (alimentare, automobilistico e siderurgico), mentre vi è stato un netto incremento (oltre 20 miliardi di euro) che si è concentrato nel comparto petrolifero (Eni, Erg e Saras) e in alcuni rami di attività che a inizio periodo erano riconducibili all'intervento pubblico dell'Iri (Finmeccanica e Fintecna). Per questi gruppi industriali, la dinamica dei livelli occupazionali, correlata positivamente con le tendenze della produzione, ha determinato una crescita netta degli occupati (oltre 2.500 unità).

Per i vertici del Sud, si è evidenziato invece un ridimensionamento del ruolo economico ricoperto dalle imprese controllate al Centro Nord, che ha determinato una contrazione del livello degli occupati e della quota di fatturato, nonostante la presenza nell'area in termini di imprese non si sia modificata in misura sostanziale.

Il controllo sulle imprese del Sud da parte dei vertici esteri si è invece ridotto in tutti i settori di attività, ad eccezione del comparto energetico, e ha interessato in modo particolare i gruppi manifatturieri e quelli operativi nel terziario; il minore interesse si è tradotto in un livello di occupati decisamente inferiore e in una sostanziale riduzione della quota di fatturato controllato nell'area (dal 5,0 al 2,6 per cento). Anche per le imprese con sede al Centro Nord, affiliate a gruppi manifatturieri esteri si è assistito a una ridefinizione dei legami societari di entità simile a quella riscontrata per le imprese del Sud; nel settore dei servizi, è invece emerso un maggiore controllo nei confronti delle imprese localizzate al Centro Nord dal quale è derivata una crescita significativa del livello di occupati (pari al 190,1 per cento) e del contributo relativo al fatturato (dal 90,6 al 98,7 per cento).

3.3 *La localizzazione dei vertici di controllo e delle imprese appartenenti ai gruppi: la componente panel*

Nella presente sezione, l'analisi dei mutamenti territoriali intervenuti nella struttura dei gruppi di imprese è stata ristretta, per garantire una maggiore coerenza nel confronto temporale, esclusivamente alle entità capogruppo attive sia nel 1998 sia nel 2006 – campione chiuso sui vertici di controllo¹⁵ – e alle imprese a esse affiliate che costituiscono un campione aperto.

In particolare, le imprese presenti nel campione sono definite *panel* se presenti in entrambi i periodi. Le imprese non *panel* includono quelle attive solo a inizio o fine periodo e quelle che, pur

¹⁴ Il disimpegno nei confronti delle imprese del Sud è stato controbilanciato da un incremento delle quote di produzione relative alle società controllate al Centro Nord.

¹⁵ L'identificazione del campione chiuso sui vertici di controllo è stata effettuata attraverso una procedura di *matching* esatto sul codice fiscale del soggetto capogruppo. Sono state tuttavia incluse, anche un numero ridotto di strutture societarie, che pur non avendo la stessa entità capogruppo (per effetto di eventi societari o di variazioni nel perimetro di controllo che hanno determinato formalmente un diverso codice fiscale, anche in presenza della stessa denominazione sociale) si riferiscono con certezza alla stessa struttura di controllo. L'inclusione di questi gruppi è stata effettuata utilizzando le informazioni relative alla storia delle modifiche societarie disponibili nel Registro delle imprese. Ad esempio, il gruppo Astaldi era controllato nel 1998 dalla Sogesi spa, successivamente soggetta a un'operazione di fusione per incorporazione nella Fin.Ast. srl, che risultava essere la *holding* presente al vertice del gruppo nel 2006. In modo analogo il gruppo Pirelli, al cui vertice risultava nel 1998 una persona fisica (Marco Tronchetti Provera), nel 2006 presentava come *holding* Marco Tronchetti Provera & C. sapa, controllata al 99,4 per cento dalla stessa persona.

essendo attive in entrambi gli anni, hanno cambiato codice identificativo nel corso del tempo (ad esempio nel caso di fusione per incorporazione, scissione, ecc.).

Come mostra la tavola 7, i gruppi presenti nel campione chiuso sono approssimativamente la metà di quelli censiti nella rilevazione, ma rappresentano oltre il 60 per cento del numero di imprese affiliate, del livello complessivo di occupati e di fatturato che si rileva per l'intero campione (cfr. sezione 3.1). Inoltre, dall'analisi della composizione territoriale delle strutture di controllo e della dimensione economica espressa dalle diverse macroaree di localizzazione del vertice, non emergono differenze rilevanti rispetto a quanto emerso in precedenza (cfr. tav. 4).

Disaggregando i dati in base all'area di localizzazione del vertice e delle sussidiarie, nonché per il settore di attività economica prevalente del gruppo, come presenta la tavola 8, emerge che, per i gruppi del Centro Nord vi è stato un maggiore interesse nel controllo delle imprese del Sud che si è tradotto in una crescita sostenuta del livello di occupati (32,4 per cento) e della quota di produzione realizzata (dal 3,8 al 7,2 per cento), nonostante la lieve riduzione del numero di imprese attive nell'area¹⁶.

Nel periodo considerato, i principali gruppi del Centro Nord hanno realizzato un intenso processo di riorganizzazione dell'assetto di controllo (operazioni di fusione per incorporazione, cessazioni, cessioni, ecc.), nonché di diversificazione settoriale e di integrazione produttiva, mediante l'acquisizione di altri gruppi o di singoli rami di attività (cfr. sezione 3.5). Il maggiore interesse al Sud ha infatti riguardato principalmente le imprese che non risultavano presenti a inizio periodo nella struttura di controllo dei gruppi del Centro Nord. Se infatti, si considerano le sole imprese *panel* localizzate al Sud e affiliate a gruppi del Centro Nord, si evidenzia che, per quest'ultime, pur rappresentando una quota stabile delle imprese controllate nell'area (circa il 30 per cento), si è ridotta la dimensione media in termini di occupati (da 181 a 160) e la quota sul fatturato complessivo delle imprese affiliate al Sud (dal 78,0 al 53,9 per cento). Considerazioni analoghe valgono anche per le imprese *panel* controllate al Centro Nord, per le quali vi è stata una riduzione della dimensione media (da 506 a 407 occupati) e del contributo al fatturato controllato nell'area (dal 68,4 al 60 per cento).

A livello settoriale si evidenziano delle differenze rilevanti. L'interesse nei confronti delle imprese del Sud da parte dei vertici del Centro Nord attivi nel terziario si è sostanzialmente ridotto, mentre c'è stato un rafforzamento nei comparti industriali.

Tra i gruppi manifatturieri e delle costruzioni del Centro Nord, si è inoltre realizzata, come mostrano le tavole 9 e 10, una profonda ristrutturazione dell'assetto produttivo, che ha comportato, da un lato la riduzione delle imprese attive nel settore di attività prevalente del gruppo, e dall'altro una maggiore presenza di imprese dei servizi all'interno dei gruppi con il conseguente rafforzamento del grado di terziarizzazione delle attività del gruppo.

Per i gruppi del Centro Nord attivi nel settore energetico si è assistito a una fase di proliferazione delle imprese attive, che si è manifestata tuttavia con particolare intensità all'interno della stessa area, lasciando invece pressoché invariata la presenza al Sud. Tale fenomeno risulta collegato sia a un processo di terziarizzazione delle imprese controllate, al quale è associato l'aumento degli occupati, sia a un maggiore controllo nei confronti delle imprese attive nello stesso settore di attività prevalente del gruppo¹⁷.

¹⁶ Tale fenomeno è in parte dovuto a eventi societari che hanno determinato, per alcune imprese, una variazione nella localizzazione della sede legale dal Sud al Centro Nord.

¹⁷ In tale contesto tuttavia, si osserva una riduzione del numero di occupati che è principalmente dovuta alla decisione di alcuni grandi gruppi (cfr. sezione 3.5) di attuare politiche di incentivazione al pensionamento e operazioni di cessione di alcune imprese particolarmente rilevanti.

Per i gruppi esteri invece l'interesse per il Mezzogiorno si è ridotto in tutti i settori di attività economica. Si è infatti assistito a un'evidente ricomposizione nel controllo delle imprese presenti nelle diverse macroaree: la minore presenza di imprese attive al Sud, a cui fa seguito la forte riduzione¹⁸ del livello di occupati (-17,2 per cento) e della quota di produzione realizzata nell'area (da 5,7 a 2,6 per cento; cfr. tav. 8), è stata compensata da un maggiore controllo delle imprese localizzate al Centro Nord; in quest'area, la dimensione assoluta degli occupati è aumentata in misura significativa (29,7 per cento). Il maggiore interesse da parte dei gruppi esteri nei confronti delle imprese del Centro Nord si è tradotto da un lato, nel potenziamento delle strutture esistenti¹⁹, la cui dimensione media è cresciuta (da 538 a 577 occupati) anche per effetto di numerose operazioni di fusione, e dall'altro, nell'acquisizione di nuove entità societarie dotate di una dimensione media superiore a quella rilevata per le imprese attive a inizio periodo.

In particolare, i legami con le imprese affiliate nell'area del Centro Nord sono risultati invece sostanzialmente stabili per i gruppi esteri operativi nel settore manifatturiero; nel terziario infine, grazie all'intensa fase di aggregazione promossa da alcune multinazionali operative nel comparto della grande distribuzione organizzata e nelle telecomunicazioni, vi è stata una notevole crescita del numero di imprese controllate e soprattutto della dimensione media, a cui si è associata anche l'espansione del contributo relativo al fatturato prodotto nell'area (dal 90,6 al 98,6 per cento). In tale contesto, l'espansione dimensionale ha interessato in modo particolare le imprese dei servizi, che hanno visto triplicare il livello complessivo di occupati (da 49.509 a 136.949 unità; cfr. tavv. 9 e 10).

Se si distinguono i gruppi in base al grado di internazionalizzazione, come mostra la tavola 11, si evidenzia come, per i gruppi del Centro Nord che nel periodo considerato hanno ulteriormente consolidato il controllo delle imprese estere (il numero medio è aumentato da 14 a 30 unità), vi sia stata una tendenza favorevole sui livelli occupazionali delle imprese italiane. In questo caso va detto tuttavia che il fenomeno risulta differenziato: da un lato infatti, la maggiore propensione dei grandi gruppi all'internazionalizzazione o alla delocalizzazione, ha indotto alcuni di questi (Enel, Eni, Ferrovie dello stato, Fininvest, ecc.) a ridurre la dimensione degli occupati, principalmente al Centro Nord, e altri (Edizione Holding, Erg, Tronchetti Provera, ecc.) a sostenere invece anche la crescita della dimensione nazionale; dall'altro, gruppi emergenti (Garavoglia, GF Invest, Grimaldi, Marcegaglia, Perna, ecc.), costituiti da imprese di media dimensione, particolarmente attivi nello sviluppare forme di integrazione internazionale, hanno sostenuto i livelli occupazionali delle imprese italiane. Per i gruppi del Centro Nord, che hanno invece mantenuto una connotazione produttiva strettamente nazionale, vi è stata una crescita degli occupati delle imprese localizzate nella stessa area del vertice. Infine per le strutture di controllo che, pur essendo dotate di sussidiarie estere, hanno mantenuto o ridefinito la configurazione dell'assetto estero, vi è stata una contrazione degli occupati per le imprese del Centro Nord e un'espansione al Sud.

3.4 Il ruolo dei principali gruppi societari

L'interesse dei gruppi nelle diverse macroaree è stato valutato considerando in che misura si è modificata la presenza delle strutture societarie maggiormente attive a inizio periodo, evidenziando anche se vi sono stati degli eventuali effetti di ricomposizione tra gruppi uscenti ed emergenti. Analizzando il *ranking* dei gruppi del Centro Nord ed esteri per livello di occupati al

¹⁸ Per le sole imprese *panel* con sede al Sud e affiliate a gruppi esteri, la dimensione media in termini di occupati si è lievemente ridotta, da 359 a 347 unità.

¹⁹ Le imprese *panel* con sede al Centro Nord, affiliate a gruppi esteri, rappresentano una quota pari a circa il 40 per cento delle imprese controllate nell'area.

Sud, si riscontra in entrambi i periodi un'elevata concentrazione in capo a poche strutture di controllo²⁰: nel 1998 i primi cinque gruppi della graduatoria rappresentavano infatti una quota di occupati superiore al 50 per cento; nel 2006 l'incidenza relativa era ulteriormente aumentata (57,6 per cento). Il grado di concentrazione degli occupati al Sud da parte dei gruppi maggiormente attivi è risultato più intenso nel 2006: se si considerano infatti i primi dieci gruppi, la quota era aumentata rispettivamente dal 66,9 al 72,8 per cento (dall'82,0 all'86,9 per cento per i primi venti; cfr. tav. 12).

Nella figura 2 è sintetizzato il fenomeno del *re-ranking* dei gruppi del Centro Nord ed esteri, che risultavano presenti nel 1998 e nel 2006 con imprese affiliate al Sud, che consente di valutare in che misura si è modificato l'interesse nel controllo delle strutture produttive e dei livelli occupazionali. Se la graduatoria dei gruppi, valutata in termini di occupati, fosse rimasta inalterata nei due periodi a confronto, i punti risulterebbe posizionati lungo la bisettrice; in presenza di ricomposizione nella graduatoria i punti situati al di sotto (al di sopra) della stessa indicherebbe un miglioramento (un peggioramento) del posizionamento, fino al caso di mobilità estrema, dovuto all'uscita (entrata) dalla graduatoria e rappresentato dai punti localizzati lungo l'asse delle ascisse (ordinate).

Dall'analisi grafica emerge innanzitutto un'elevata variabilità nei legami di controllo come è sintetizzato dall'effetto di ricomposizione tra gruppi uscenti ed emergenti²¹, che coinvolge entrambe le aree di localizzazione dei vertici. Invece, le strutture di controllo che sono presenti al Sud in entrambi i periodi tendono in media a migliorare il proprio posizionamento nel *ranking*²².

Tuttavia, se si considerano i primi venti gruppi dell'ordinamento si rileva che, soltanto poco più della metà di essi risultava presente in entrambi i periodi, con una quota di occupati nell'area che era aumentata (dal 60,5 al 67,7 per cento; cfr. tav. 12). Ai gruppi che avevano sperimentato un miglioramento del proprio *ranking*, tale da favorire o mantenere un posizionamento nel 2006 entro i primi venti gruppi – tra cui Bridgestone, Crown Cork & Seal, Erg, Finmeccanica, Honda Motor e Saras – era associato un incremento nel livello complessivo di occupati (oltre 12.000 unità), mentre per i gruppi che avevano visto deteriorare il proprio posizionamento, pur rimanendo tra i primi – tra cui Eni, Fiat, Mark IV Industries e Pilkington – vi era stata una contrazione netta (circa 3.800 occupati).

Tra i gruppi che avevano presentato un netto deterioramento era simbolico il caso della Siemens: tra i principali gruppi attivi al Sud nel 1998, aveva sperimentato una profonda riorganizzazione della propria mappatura territoriale. Nel 1998, le attività produttive erano principalmente canalizzate attraverso tre società attive nei sistemi informatici e nelle apparecchiature radiotelevisive e telefoniche (Italdata, Teleco Cavi e Siemens Telematica) che esprimevano oltre i due terzi degli occupati del gruppo presenti al Sud. Nel 2006 invece, la presenza nell'area si era ristretta a due sole sussidiarie²³, comportando una netta riduzione dei livelli di attività e di quelli occupazionali, mentre per le imprese controllate al Centro Nord vi era stata una crescita sostenuta della dimensione economica.

Altri gruppi invece (Alcatel, Alitalia, Barilla, Coop Estense, Renault e Riva), usciti del tutto dal controllo delle imprese del Sud, erano stati sostituiti da strutture emergenti che avevano assunto un ruolo attivo nell'area. In particolare, tra queste ultime, ve ne erano alcune che a inizio periodo

²⁰ Tra questi vi erano non solo i principali gruppi italiani, ma anche alcuni gruppi che, pur non rivestendo un ruolo di rilievo a livello nazionale, contribuivano a definire la dimensione occupazionale e i livelli produttivi realizzati al Sud.

²¹ I primi sono identificati dai punti disposti lungo l'asse delle ascisse; i secondi sono invece disposti lungo l'asse delle ordinate.

²² La correlazione di rango (Spearman) misurata sui gruppi del Centro Nord ed esteri presenti al Sud in entrambi i periodi è pari a 0,69.

²³ Tra gli eventi più rilevanti si ricordano da un lato, la cessione avvenuta nel 2000 alla Coming Co. della divisione cavi e fibre ottiche, che comprendeva tra le imprese sussidiarie italiane anche la Teleco Cavi, e dall'altro alcune operazioni di fusione per incorporazione di imprese con sede legale al Sud in società del Nord Italia, tra cui ad esempio, la fusione di Osram Sud in Osram.

non erano presenti al Sud (Alcoa, Acea, Conserve Italia e Fintecna); altre avevano invece intensificato i propri legami, attraverso l'acquisizione di altri gruppi (Benetton, Ericsson, Lagfin della famiglia Garavoglia e Tronchetti Provera).

Diversamente, come mostra la figura 3, i legami di controllo nei confronti delle imprese del Centro Nord da parte dei gruppi esteri e del Sud presentano un maggiore grado di stabilità nel tempo. Infatti, il fenomeno del *re-ranking* estremo – gruppi uscenti ed emergenti – rileva solo marginalmente. In tale contesto, nonostante la dimensione economica delle imprese controllate nell'area risultasse concentrata in capo a poche strutture di controllo, la quota di occupati riconducibile ai primi venti gruppi è decisamente inferiore (il 50,8 nel 1998 e il 51,1 per cento nel 2006; cfr. tav. 13) a quanto emerso in precedenza per le imprese affiliate al Sud. Tra le multinazionali estere, i colossi francesi Auchan e Carrefour avevano letteralmente scalato la graduatoria, passando da un ruolo di secondo piano alle prime due posizioni, seguiti dal gruppo Vodafone e dal gruppo anglo-statunitense Carnival Plc, che a partire dal 1997, anno in cui aveva conseguito il controllo della Costa Crociere, ne aveva ampiamente potenziato il ruolo economico.

3.5 *Il quarto capitalismo in Italia*²⁴

Alla fine degli anni novanta soltanto sei gruppi societari avevano registrato un fatturato consolidato²⁵ superiore ai 10 miliardi di euro (cfr. tav. 14). Al primo posto si trovava l'Ifi, *holding* della famiglia Agnelli, con un fatturato consolidato che ammontava a oltre 48 miliardi di euro, oltre la metà del quale realizzato a livello nazionale, e un livello di dipendenti superiore alle 255.000 unità, di cui oltre 140.000 in Italia. Oltre i nove decimi della dimensione nazionale del gruppo erano costituiti dall'attività della Fiat, di cui la metà trovava origine all'interno della consociata Fiat Auto. La presenza al Sud interessava soltanto cinque imprese – interamente attive nel comparto della meccanica – su oltre 160 società affiliate in Italia, ma queste si presentavano con un peso relativo, in termini di occupati e di fatturato, piuttosto rilevante rispetto alla dimensione nazionale dell'intero gruppo (rispettivamente il 9,7 e l'8,4 per cento).

La seconda impresa italiana era l'Eni con un fatturato consolidato superiore ai 28 miliardi di euro e una struttura produttiva composta da oltre 360 imprese consociate, di cui circa 140 in Italia che esprimevano oltre i sette decimi degli occupati del gruppo. Tuttavia, le imprese del Sud rappresentavano solo marginalmente la dimensione economica del gruppo. Subito dopo il gruppo Telecom Italia²⁶, con una dimensione consolidata prossima ai 24 miliardi di euro, di cui un quarto generato nel settore della telefonia mobile, attività svolta dalla consociata Tim. Anche in questo caso tuttavia, il contributo fornito dalle imprese del Sud rilevava quote residuali (lo 0,7 per cento degli occupati e lo 0,4 per cento del fatturato). Al quarto posto della graduatoria, con un fatturato consolidato di poco superiore ai 20 miliardi di euro si trovava l'Enel, con una struttura di controllo costituita esclusivamente da imprese con sede legale in Italia. Al quinto posto, con un fatturato consolidato di circa 16 miliardi di euro, si trovava l'Iri con ciò che era rimasto delle principali

²⁴ Il termine quarto capitalismo fu coniato da Giuseppe Turani a metà degli anni novanta per identificare i protagonisti del nuovo capitalismo, le cosiddette multinazionali tascabili (Turani, 1996). Convenzionalmente, raggruppa sia le medie imprese, che secondo la definizione Mediobanca-Unioncamere sono costituite dalle società di capitali aventi una forza lavoro compresa tra 50 e 499 dipendenti e un volume di vendite tra 15 e 330 milioni di euro, sia la prima fascia delle grandi imprese, le società con oltre 499 dipendenti e un fatturato inferiore ai 3 miliardi di euro.

²⁵ Il fatturato dei gruppi, relativo alla sola dimensione nazionale, è stato ricostruito considerando le attività realizzate dalle imprese sussidiarie con sede legale in Italia, al netto dell'effetto contabile delle operazioni intra-gruppo.

²⁶ Nei primi mesi del 1999, il controllo giuridico del gruppo Telecom Italia è passato, in seguito a un'Operazione pubblica di acquisto, al gruppo Olivetti controllato dalla società lussemburghese Bell SA.

partecipazioni societarie²⁷. Alla dimensione del gruppo vi contribuivano per circa sei miliardi la Finmeccanica, per quattro miliardi e mezzo l'Alitalia, per oltre due miliardi la Rai e per la restante parte la Fincantieri e le Autostrade. Tra le imprese del Sud, che rappresentavano poco meno di un decimo dell'occupazione complessiva del gruppo, quelle maggiormente influenti erano operative nel comparto dei trasporti marittimi (Caremar, Saremar, Siremar e Tirrenia di Navigazione) e nella fabbricazione di mezzi di trasporto ferroviario e aereo (Ansaldo Segnalamento Ferroviario, Ansaldo Trasporti e Atitech). Al sesto posto infine il gruppo Compart, con un fatturato consolidato di 13 miliardi di euro e una struttura societaria composta da oltre 400 sussidiarie, oltre un quarto delle quali con sede in Italia, prevalentemente al Centro Nord, che rappresentavano interamente la dimensione nazionale del gruppo.

Dopo le maggiori società, le altre avevano un fatturato consolidato compreso tra 3 e 6 miliardi di euro. Erano collocate tra le più grandi aziende del paese, ma esprimevano un fatturato che rappresentava, nelle migliori circostanze, poco più di un decimo di quello del gruppo Fiat, che in seguito alla frammentazione e privatizzazione del gruppo Iri, dominava ormai incontrastato la classifica del capitalismo italiano. Dalla graduatoria emergeva un netto divario tra le prime sei imprese e le altre grandi²⁸.

A distanza di otto anni si osserva una forte ricomposizione nella graduatoria dei maggiori gruppi italiani, frutto anche di un imponente processo di riorganizzazione produttiva e di aggregazione, promosso soprattutto da alcuni gruppi che a inizio periodo rivestivano un ruolo relativamente secondario nello scenario del capitalismo italiano.

Nelle prime cinque posizioni vi erano strutture societarie dotate di un livello di attività, oltre i 20 miliardi di euro, che le differenziava in maniera netta dal resto delle grandi imprese. Al primo posto si trovava l'Eni, con una struttura produttiva che, nell'ultimo quinquennio era stata oggetto di una serie di operazioni di ristrutturazione²⁹, nonché di politiche di dismissione dei settori con maggiori criticità e di rafforzamento di quelli, come la chimica di base, la petrolchimica e la produzione di materie plastiche, che presentavano maggiori prospettive di sviluppo³⁰. Il gruppo si presentava nelle regioni del Sud con un minore numero di imprese consociate, che tuttavia esprimevano una crescita dei livelli occupazionali, in controtendenza rispetto alla riduzione registrata a livello nazionale, ma soprattutto esprimevano un maggiore contributo alla dimensione

²⁷ Per ulteriori dettagli sul processo di dismissione delle partecipazioni pubbliche detenute dall'Iri, si veda il *Libro bianco sulle privatizzazioni* (Ministero del Tesoro, 2001).

²⁸ A ridosso dei primi vi era la Fininvest che, con un fatturato consolidato di 5 miliardi di euro e oltre 13.000 dipendenti (numero medio nell'anno 22.877 unità), aveva ormai assunto un ruolo da protagonista nel settore delle comunicazioni. Le attività del gruppo erano principalmente canalizzate attraverso alcune imprese operative nel settore delle comunicazioni radiotelevisive (Mediaset e Mediatrade), dei servizi pubblicitari (Mondadori Pubblicità e Publitalia), nell'editoria (Arnoldo Mondadori Editore) e nel commercio al dettaglio (Standa, ora Euridea). Le attività commerciali di quest'ultima, ad eccezione del settore giocattoli, videonoleggio e delle proprietà immobiliari, erano state cedute in data 29 dicembre. Tra gli altri grandi gruppi, due erano gestori di servizi pubblici (Ferrovie dello stato e Poste italiane); uno, La Rinascente, era controllato pariteticamente dal 1997, attraverso una società di diritto lussemburghese Eurofind Textile SA, dalla Ifil e dal gruppo francese Auchan. Altre tre società, Esso Italiana, Ibm Italia e Autogerma erano invece filiali di gruppi esteri (Exxon Corp., Ibm Corp. e Volkswagen AG), le cui attività produttive risultavano decisamente concentrate nell'area del Centro Nord. Infine la Riva Acciaio, con un fatturato di circa 5 miliardi di euro, doveva le proprie dimensioni all'acquisizione, avvenuta nel 1995 dall'Iri, della siderurgia pubblica riunita nell'Ilva, che la collocava tra i principali produttori europei di laminati. Fra le attività non manifatturiere, avevano fatto il loro ingresso il gruppo GS controllato pariteticamente dal 1996 – in seguito alla privatizzazione degli *asset* residuali rimasti in capo alla SME – da Edizione Holding (Benetton) e da Leonardo Finanziaria (Del Vecchio) tramite la società lussemburghese Schemaventuno SA; a ridosso del ventesimo posto il gruppo Supermarkets Italiani (Esselunga) e poco oltre il trentesimo il gruppo Gecos (Pam) che esprimevano la tardiva affermazione in Italia della grande distribuzione organizzata.

²⁹ Tra gli interventi più rilevanti, finalizzati al superamento della configurazione per società e a una maggiore integrazione strategica e operativa delle diverse aree di *business* si ricordano le due operazioni di fusione per incorporazione in Eni della Snam nel 2001 e dell'Agip Petroli nel 2003.

³⁰ Si pensi alla cessione della divisione poliuretani avvenuta nel 2001 da parte dell'Enichem alla Dow Chemical e alla contestuale acquisizione del totale controllo della Polimeri Europa (*joint venture* paritetica costituita nel 1995 da Eni e Union Carbide, che risultava peraltro in corso di incorporazione nella stessa Dow Chemical).

del gruppo (il 17,3 per cento degli occupati in Italia e il 7,7 per cento del fatturato nazionale), che risultava veicolato da alcune società attive nel comparto dell'estrazione di idrocarburi, nella produzione e distribuzione di gas naturali e nella fabbricazione di materie plastiche primarie (Eni Mediterranea Idrocarburi, Napoletanagas Clienti e Polimeri Europa).

Il gruppo Fiat³¹, al secondo posto della graduatoria, si presentava con una struttura piramidale caratterizzata da un maggior numero di livelli rispetto a inizio periodo. Il rifinanziamento del settore automobilistico, in forte crisi negli ultimi anni, attuato prevalentemente attraverso un'imponente raccolta di capitale di rischio sul mercato borsistico, aveva comportato una diluizione del capitale sociale che era stata controbilanciata mediante un allungamento della catena di controllo. Le attività del settore automobilistico, della componentistica, delle produzioni siderurgiche e metallurgiche (Fiat Auto, Magneti Marelli, Teksid, ecc.), in precedenza sotto il controllo della Fiat, erano state infatti trasferite in capo a Fiat Partecipazioni, che aveva assunto il ruolo di principale *sub-holding* del gruppo con le partecipazioni di portafoglio e le attività non rientranti nei settori operativi. Il gruppo si presentava con una struttura produttiva composta da un minore numero di imprese controllate³² con sede in Italia (da 161 a 128) e all'estero (da 803 a 683). Al Sud, tra le imprese consociate maggiormente rilevanti (Elasis, Sata e la FMA), operative nella R&S e nella produzione di autoveicoli, vi era stata una riduzione dei livelli occupazionali (da oltre 8.800 a 7.700 unità).

Subito dopo si trovava il gruppo Enel con un fatturato di poco inferiore ai 38 miliardi di euro e una struttura di controllo che, rispetto al 1998, aveva realizzato una notevole espansione soprattutto all'estero. In Italia, le imprese sussidiarie erano aumentate, ma i livelli occupazionali erano diminuiti in seguito sia alla realizzazione di un programma di incentivi per il pensionamento anticipato, che aveva determinato una riduzione netta degli occupati superiore alle 10.000 unità, sia all'attuazione di una serie di interventi di riorganizzazione produttiva, che avevano previsto il trasferimento degli *asset* detenuti dalla *holding*³³ a imprese sussidiarie o, in alcuni casi, a imprese non incluse nell'area di consolidamento del gruppo.

Al quarto posto si collocava il gruppo Telecom Italia³⁴ con un fatturato consolidato di circa 31 miliardi di euro e una struttura produttiva che al Sud riguardava soltanto un numero ridotto di consociate, nelle quali confluiva poco meno del 2,0 per cento degli occupati del gruppo. Al quinto posto infine, il Gestore dei servizi elettrici³⁵, ente interamente controllato dal Ministero

³¹ Nel 2003 era stato realizzato il riassetto della struttura del gruppo: l'Ifi, *holding* finanziaria controllata dalla cassaforte di famiglia Giovanni Agnelli & C. sapa, aveva ceduto all'Ifil, *holding* operativa, le partecipazioni in Fiat e in altre società. Tuttavia, sotto il profilo giuridico, la catena di controllo dell'intero gruppo da un lato non si era accorciata e dall'altro rimaneva in capo alla stessa Ifi.

³² Nel corso degli anni, erano state infatti attuate una serie di operazioni di riorganizzazione, finalizzate a una maggiore specializzazione e integrazione operativa, tra le quali la costituzione nel 2005 della Fiat Powertrain Technologies, *sub-holding* che raggruppava tutte le società operative nella produzione di motopropulsori. Allo stesso tempo erano stati realizzati interventi rivolti a una più efficiente diversificazione delle attività detenute dalla *holding* del gruppo, mediante il consolidamento dei legami esistenti con le imprese collegate attive nel settore turistico, tra cui l'acquisizione avvenuta nel 2000 del controllo esclusivo – con una quota del 56,5 per cento – della *holding* del gruppo Alpitour, le cui imprese utilizzavano nel 2006 circa 4.000 dipendenti, con un fatturato prossimo a 1,4 miliardi di euro. La riallocazione degli *asset* detenuti dall'Ifi aveva comportato anche la dismissione dei rami di attività maggiormente critici, tra cui il gruppo La Rinascente, attivo nel settore della grande distribuzione, che nel 2005 era stato acquisito per 888 milioni di euro dalla società Tamerice, controllata da una cordata di investitori, tra cui Investitori Associati (46 per cento), Deutsche Bank REOG (30 per cento), Pirelli RE (20 per cento) e gruppo Borletti (4 per cento).

³³ Nel 2005 si era avuto un netto ridimensionamento degli occupati (oltre 11.000 occupati), dovuto alla cessione, per circa 3 miliardi di euro (62,75 per cento del capitale sociale) della Wind Telecomunicazioni alla Weather Investments e al collocamento presso gli investitori istituzionali, sul mercato borsistico e alla Cassa depositi e prestiti del capitale sociale di Terna, in parte già ceduto nel 2004.

³⁴ Nel 2001, si era realizzato il trasferimento della quota di controllo del gruppo Olivetti-Telecom Italia (circa il 24 per cento del capitale sociale ordinario) dalla società lussemburghese Bell SA alla finanziaria Olimpia, cordata partecipata da Pirelli (Tronchetti Provera, 58 per cento), Hopa (Gnutti, 16 per cento), Edizione Holding (Benetton, 16 per cento), Banca Intesa e Unicredit.

³⁵ Il GSE è la *holding* di un gruppo con competenze nel campo dell'energia rinnovabile, che detiene le partecipazioni dell'intero capitale sociale delle società Gestore del mercato elettrico e Acquirente unico, entrambe con sede legale a Roma.

dell'Economia e delle finanze, istituito nel 2005 in seguito alla cessione delle attività relative alla trasmissione di energia elettrica, da parte della società di gestione della rete (GRTN) alla società Terna³⁶.

Nelle altre posizioni della graduatoria si trovavano, seppure con una ricomposizione nell'ordinamento, la maggior parte dei gruppi presenti a inizio periodo. Tra questi, avevano mantenuto una posizione piuttosto stabile le Poste italiane e le Ferrovie dello stato, alle quali si era affiancata, in qualità di ente autonomo, dopo la privatizzazione avvenuta nel 2000 da parte dell'Iri, la Finmeccanica che aveva sperimentato ritmi di crescita piuttosto sostenuti sia del fatturato (da 6 a 12 miliardi di euro) sia degli occupati (da 47.776 a 58.059 unità). Tra le imprese del Sud, che contribuivano a circa un quarto dell'occupazione e del fatturato di gruppo a livello nazionale, emergeva il ruolo di alcune società attive nel comparto dei mezzi di trasporto aereo e ferroviario, e in quello delle costruzioni (Alenia Aeronautica, AnsaldoBreda, Ansaldo Segnalamento Ferroviario e Ansaldo Trasporti Sistemi Ferroviari).

Per alcuni dei grandi gruppi che a inizio periodo ricoprivano posizioni di rilievo, tra cui la Fininvest e la Volkswagen, vi era stato invece un netto deterioramento nella graduatoria. Erano infatti subentrate altre entità industriali che nel 1998 non rilevavano posizioni di rilievo o che non esistevano nell'attuale assetto di controllo. Tra queste, il gruppo Edison³⁷, operativo nel comparto della produzione e distribuzione di energia elettrica, con una struttura di controllo che si estendeva su circa quaranta imprese consociate prevalentemente localizzate nelle regioni del Nord. La dimensione nazionale del gruppo era rappresentata da quattro imprese (Edipower, Edison, Edison Energia e Edison Trading) che esprimevano oltre i nove decimi degli occupati e del fatturato. Al Sud, il controllo si estendeva su un numero ridotto di imprese, che peraltro risultavano nella maggiore parte dei casi inattive in quanto soggette a procedure di liquidazione o a restrizioni giudiziarie che ne limitavano le attività.

Anche tra i gruppi operativi nel comparto petrolifero e petrolchimico vi era stata una crescita significativa. Tra questi, la ExxonMobil Mediterranea³⁸, filiale della multinazionale statunitense ExxonMobil, con un livello di fatturato pressoché triplicato rispetto al 1998. Anche il gruppo Erg, controllato dalla *holding* San Quirico della famiglia Garrone-Mondini, aveva realizzato un'intensa crescita dei propri livelli di attività (da 2 a 9 miliardi di euro) e della dimensione occupazionale (da 1.517 a 2.770 unità) soprattutto tramite un processo di riorganizzazione settoriale³⁹ e di integrazione operativa con altre società⁴⁰. Sebbene la struttura produttiva risultasse concentrata in misura prevalente al Centro Nord, erano proprio le imprese del Sud (Erg Petroli e Erg Raffinerie Mediterranee) a esprimere la dimensione complessiva del gruppo, con circa i due terzi degli

³⁶ In base a quanto disposto dal DPCM dell'11 maggio 2005, era infatti prevista la riunificazione della proprietà e della gestione della rete elettrica nazionale di trasmissione in un'unica società.

³⁷ Nel 2001 Italennergia, veicolo societario costituito da Fiat, Electricité de France, Tassara e un *pool* di istituti bancari (Banca di Roma, Banca Intesa e San Paolo), aveva promosso un'Offerta pubblica di acquisto su Montedison e Edison, acquisendone il controllo. L'operazione aveva l'obiettivo di avviare il processo di consolidamento del secondo polo energetico nazionale, dismettendo tutte le attività che non rientravano nel *core business*. L'anno successivo, fu realizzata l'incorporazione di Edison, Fiat Energia e Sondel in Montedison dando vita a una nuova società con la denominazione di Edison. Nel 2005 infine, il gruppo Edison, dopo essere rimasto per alcuni anni al centro di vorticose relazioni finanziarie, risultava controllato da Transalpina di Energia, società partecipata pariteticamente da Electricité de France (principale operatore elettrico francese a controllo pubblico) e dalla Delmi spa, a sua volta partecipata da A2A (51 per cento), Enia (15 per cento), Dolomiti Energia (10 per cento), SEL (10 per cento) e da un *pool* di istituti bancari (Mediobanca, CRT e Banca Popolare di Milano).

³⁸ Società capogruppo in Italia e per l'area del mediterraneo costituita nel 2000 in seguito alla fusione avvenuta tra le multinazionali statunitensi Exxon e Mobil Oil.

³⁹ Nel 2002, con la costituzione della Erg Raffinerie Mediterranee, società partecipata da Erg (72 per cento) e da Agip Petroli (38 per cento) si delineava la nuova configurazione organizzativa delle aree di *business* del gruppo: le attività di raffinazione del greggio, la distribuzione di prodotti petroliferi e la produzione di energia elettrica.

⁴⁰ Nel 2006 infatti, il gruppo aveva promosso un'Operazione pubblica di acquisto sulla società quotata Enertad, *holding* di un gruppo di imprese attive nella produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (eolico e *waste to energy*).

occupati e la quasi totalità della produzione realizzata in Italia. Anche per il gruppo Saras Raffinerie, controllato dalla famiglia Moratti attraverso la *holding* Angelo Moratti & C. sapa, vi era stata una notevole espansione delle attività. Tra le imprese sussidiarie, che risultavano localizzate in prevalenza nelle regioni del Sud, assumevano particolare rilievo le attività di raffinazione e di commercializzazione all'ingrosso di prodotti petroliferi (Arcola Petrolifera e Saras Raffinerie Sarde).

Nel settore non manifatturiero, erano emerse alcune multinazionali straniere operative nel comparto della grande distribuzione organizzata e delle telecomunicazioni. Tra queste, il gruppo francese Carrefour, la cui presenza in Italia si era notevolmente estesa, con l'acquisizione nel 2000 del gruppo GS (da Benetton e Del Vecchio), a circa 30 imprese con oltre 21.000 occupati. In modo analogo, anche il gruppo francese Auchan (famiglia Mulliez), che nel 1998 era presente in Italia esclusivamente attraverso il controllo paritetico con Ifi de La Rinascente, aveva promosso una fase di consolidamento della propria posizione⁴¹. Nel settore delle telecomunicazioni, il gruppo Vodafone aveva conseguito nel 2000 il controllo della Oliman, poi ridenominata Vodafone Italia, *holding* che racchiudeva le partecipazioni in Omnitel e Infostrada detenute originariamente dal gruppo Olivetti-Telecom Italia.

In conclusione si può affermare che, seppure in declino, i grandi gruppi del capitalismo italiano avevano mantenuto un ruolo primario nello scenario industriale e allo stesso tempo avevano sostenuto la crescita dimensionale delle imprese del Sud. Il processo di riorganizzazione e integrazione operativa non aveva comportato una riduzione dell'occupazione o dei livelli di attività delle imprese del Sud appartenenti a gruppi del Centro Nord.

4. Conclusioni

L'analisi ha evidenziato come, tra il 1998 e il 2006, la fase di internazionalizzazione dei mercati abbia indotto da un lato la crescita dimensionale dei gruppi presenti in Italia e dall'altro un fenomeno di espansione all'estero dell'assetto di controllo dei gruppi italiani. Il consolidamento all'estero delle attività produttive è avvenuto in modo particolare verso quelle aree che nell'ultimo decennio hanno sperimentato un'importante fase di sviluppo economico e ha interessato principalmente i gruppi caratterizzati da una struttura produttiva maggiormente diffusa in Italia.

Nel periodo in esame i gruppi esteri hanno intensificato il controllo delle imprese italiane, soprattutto per quelli che operano nel comparto della grande distribuzione organizzata e delle telecomunicazioni.

Dall'analisi dei legami esistenti nelle diverse macroaree tra assetto di controllo e struttura produttiva, è emerso come per i gruppi del Centro Nord attivi nei diversi settori di attività, ad eccezione del terziario, si sia intensificato il controllo delle imprese del Sud contribuendo alla crescita della dimensione economica. L'interesse nei confronti delle imprese del Sud si è concretizzato, in seguito alle molteplici operazioni di riorganizzazione e integrazione operativa, in un processo di consolidamento dei legami esistenti.

Al contempo, l'instabilità nel controllo di alcuni grandi gruppi industriali e dei servizi, la maggiore parte dei quali sorti dalla privatizzazione dell'Iri, ha rappresentato un importante momento di aggregazione di alcune entità di dimensione relativamente contenuta.

⁴¹ Si ricordano le operazioni di acquisizione delle imprese attive nel settore della distribuzione alimentare (ex Smafin) e del bricolage (Società Italiana Bricolage) scorporate da La Rinascente, prima che fosse ceduta nel 2005 a una cordata di investitori. Nello stesso periodo era subentrata nel controllo delle Gallerie Commerciali Italiane, società costituita nel 2003 con Simon Property Group, acquisendo la quota detenuta dalla stessa Ifi. Il gruppo aveva promosso anche una fase di diversificazione settoriale, che si era estesa alla commercializzazione dei prodotti dell'abbigliamento tramite la consociata Decathlon.

Per i gruppi del Centro Nord operativi nel manifatturiero e nel comparto delle costruzioni, si è peraltro realizzato un fenomeno di terziarizzazione delle imprese controllate.

Il controllo delle imprese sussidiarie al Sud da parte dei gruppi esteri ha invece presentato un declino generalizzato in tutti i settori di attività economica, che è stato bilanciato da un maggiore interesse nei confronti delle imprese del Centro Nord, concretizzatosi sia nel potenziamento delle strutture esistenti sia nell'acquisizione di nuove entità societarie.

Analizzando il *ranking* dei gruppi del Centro Nord ed esteri maggiormente attivi al Sud è emerso da un lato un elevato *turnover* nel controllo delle imprese localizzate nell'area, come è sintetizzato dall'effetto di ricomposizione tra gruppi uscenti ed emergenti, e dall'altro, la tendenza per i gruppi che hanno mantenuto un ruolo attivo nell'area a migliorare il proprio posizionamento nella graduatoria. Al contrario, i legami con le imprese del Centro Nord da parte delle capogruppo estere e del Sud tendono a essere caratterizzati da un elevato grado di stabilità nel tempo.

Infine, considerando il ruolo ricoperto dai grandi gruppi del capitalismo italiano, si è evidenziato come questi abbiano mantenuto un interesse attivo al Sud sostenendo la crescita dimensionale delle imprese controllate presenti nell'area.

TAVOLE E FIGURE

Tavola 1

Dimensione dei gruppi societari
(valori assoluti)

	1998	2006
Gruppi con holding italiana	517	450
Gruppi con holding estera	219	181
Imprese appartenenti a gruppi italiani	12.235	13.910
di cui: <i>imprese italiane</i>	6.344	6.248
<i>imprese estere</i>	5.891	7.662
Imprese appartenenti a gruppi esteri	2.153	2.023
di cui: <i>imprese italiane</i>	1.607	1.428
<i>imprese estere</i>	546	595
Occupati totali per gruppo italiano ⁽¹⁾	1.544.766	1.439.189
Occupati totali per gruppo estero ⁽¹⁾	435.045	464.508
Numero medio di imprese per gruppo italiano	23,7	30,9
Numero medio di imprese per gruppo estero	9,8	11,2
Numero medio di occupati per gruppo italiano ⁽¹⁾	2.988	3.198
Numero medio di occupati per gruppo estero ⁽¹⁾	1.987	2.566

Fonte: Centrale dei bilanci.

(1) Disponibile solo per le imprese italiane.

Tavola 2

Imprese estere controllate dai gruppi italiani
(valori assoluti e, in corsivo, valori percentuali)

Ripartizione del vertice di controllo	1998		2006	
	N.	Quota %	N.	Quota %
Nord Ovest	3.570	<i>60,6</i>	4.014	<i>52,4</i>
Nord Est	1.320	<i>22,4</i>	1.900	<i>24,8</i>
Centro	933	<i>15,8</i>	1.548	<i>20,2</i>
Centro Nord	5.823	<i>98,8</i>	7.462	<i>97,4</i>
Sud e Isole	68	<i>1,2</i>	200	<i>2,6</i>
Totale	5.891	<i>100,0</i>	7.662	<i>100,0</i>

Fonte: Centrale dei bilanci.

Tavola 3

Copertura dei gruppi nel confronto con Asia Gruppi
(valori percentuali)

	Gruppi	Imprese	Addetti
Classi di addetti del gruppo			
1-19	n.d.	n.d.	n.d.
20-99	n.d.	n.d.	n.d.
100-499	2,2	4,3	2,9
500-4.999	33,0	44,3	45,4
5.000 e oltre	68,5	39,5	64,4
Totale	0,8	4,7	33,2
Numero di imprese attive nel gruppo			
1	0,1	0,1	1,6
2	0,1	0,2	5,2
3-4	0,9	1,0	18,2
5-9	5,6	6,5	36,6
10 e oltre	28,2	30,4	63,3
Totale	0,8	4,7	33,2

Fonte: Centrale dei bilanci e Istat, *Archivio statistico dei gruppi di impresa 2007*.

Tavola 4

Gruppi, imprese, occupati e fatturato per area di localizzazione del vertice di controllo
(valori assoluti, milioni di euro a prezzi correnti e, in corsivo, valori percentuali)

Ripartizione del vertice di controllo	1998				2006			
	Gruppi	Imprese	Occupati	Fatturato ⁽¹⁾	Gruppi	Imprese	Occupati	Fatturato ⁽¹⁾
Nord Ovest	247	2.998	665.782	158.649	212	2.772	549.988	249.059
	<i>33,6</i>	<i>37,7</i>	<i>33,6</i>	<i>34,8</i>	<i>33,6</i>	<i>36,1</i>	<i>28,9</i>	<i>30,0</i>
Nord Est	160	1.731	213.728	49.584	143	1.949	296.761	96.580
	<i>21,7</i>	<i>21,8</i>	<i>10,8</i>	<i>10,9</i>	<i>22,7</i>	<i>25,4</i>	<i>15,6</i>	<i>11,6</i>
Centro	81	1.378	642.494	105.606	80	1.394	572.104	239.707
	<i>11,0</i>	<i>17,3</i>	<i>32,5</i>	<i>23,1</i>	<i>12,7</i>	<i>18,2</i>	<i>30,1</i>	<i>28,9</i>
Centro Nord	488	6.107	1.522.004	313.839	435	6.115	1.418.853	585.346
	<i>66,3</i>	<i>76,8</i>	<i>76,9</i>	<i>68,8</i>	<i>68,9</i>	<i>79,7</i>	<i>74,5</i>	<i>70,6</i>
Sud e Isole	29	237	22.762	6.985	15	133	20.336	6.745
	<i>3,9</i>	<i>3,0</i>	<i>1,1</i>	<i>1,5</i>	<i>2,4</i>	<i>1,7</i>	<i>1,1</i>	<i>0,8</i>
Estero	219	1.607	435.045	135.581	181	1.428	464.508	237.509
	<i>29,8</i>	<i>20,2</i>	<i>22,0</i>	<i>29,7</i>	<i>28,7</i>	<i>18,6</i>	<i>24,4</i>	<i>28,6</i>
Totale	736	7.951	1.979.811	456.405	631	7.676	1.903.697	829.600
	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Centrale dei bilanci.

(1) Si riferisce al fatturato consolidato dei gruppi, per le sole imprese italiane e corretto dall'effetto contabile delle operazioni intra-gruppo.

Tavola 5

**Gruppi, imprese, occupati e fatturato per area di localizzazione del vertice di controllo
e area di operatività del gruppo**

(valori assoluti e milioni di euro a prezzi correnti)

Ripartizione del vertice di controllo	1998			2006		
	Imprese solo al		Imprese in entrambe le aree	Imprese solo al		Imprese in entrambe le aree
	Centro Nord	Sud e Isole		Centro Nord	Sud e Isole	
	Gruppi					
Centro Nord	336	6	146	307	3	125
Sud e Isole	3	14	12	1	6	8
Esteri	160	n.d.	59	140	2	39
Totale	499	20	217	448	11	172
	Imprese					
Centro Nord	2.632	22	3.453	2.881	17	3.217
Sud e Isole	10	70	157	21	34	78
Esteri	841	n.d.	766	833	5	590
Totale	3.483	92	4.376	3.735	56	3.885
	Occupati					
Centro Nord	558.772	5.225	958.007	728.284	2.792	687.777
Sud e Isole	6.176	6.606	9.980	2.724	9.321	8.291
Esteri	260.457	n.d.	174.588	326.741	3.211	134.556
Totale	825.405	11.831	1.142.575	1.057.749	15.324	830.624
	Fatturato ⁽¹⁾					
Centro Nord	96.813	1.989	215.036	230.992	1.081	353.273
Sud e Isole	567	2.309	4.109	280	2.772	3.693
Esteri	83.704	n.d.	51.877	162.257	1.277	73.975
Totale	181.084	4.298	271.022	393.529	5.130	430.941

Fonte: Centrale dei bilanci.

(1) Si riferisce al fatturato consolidato dei gruppi, per le sole imprese italiane e corretto dall'effetto contabile delle operazioni intra-gruppo.

Tavola 6

Imprese, occupati e fatturato per area di localizzazione del vertice di controllo e delle imprese controllate e attività economica prevalente del gruppo

(valori assoluti, milioni di euro a prezzi correnti e, in corsivo, valori percentuali)

Ripartizione del vertice di controllo	Attività prevalente	1998			2006		
		Centro Nord	Sud e Isole	Totale	Centro Nord	Sud e Isole	Totale
Imprese							
Centro Nord	Costruzioni	794	70	864	722	68	790
	Energetico	60	12	72	347	25	372
	Manifattura	2.873	243	3.116	2.908	228	3.136
	Servizi	1.869	143	2.012	1.743	74	1.817
	Totale ⁽¹⁾	5.620	487	6.107	5.720	395	6.115
Sud e Isole	Costruzioni	38	42	80	21	20	41
	Energetico	n.d.	1	1	1	1	2
	Manifattura	17	81	98	16	31	47
	Servizi	7	51	58	14	29	43
	Totale	62	175	237	52	81	133
Esteri	Costruzioni	23	4	27	3	n.d.	3
	Energetico	22	3	25	65	7	72
	Manifattura	1.083	103	1.186	892	68	960
	Servizi	319	50	369	375	18	393
	Totale	1.447	160	1.607	1.335	93	1.428
Occupati							
Centro Nord	Costruzioni	40.671	1.247	41.918	52.511	4.524	57.035
	Energetico	98.792	146	98.938	86.408	1.082	87.490
	Manifattura	603.440	37.314	640.754	627.095	39.574	666.669
	Servizi	723.143	15.836	738.979	603.082	4.577	607.659
	Totale ⁽¹⁾	1.466.640	55.364	1.522.004	1.369.096	49.757	1.418.853
Sud e Isole	Costruzioni	266	2.025	2.291	2.724	3.192	5.916
	Energetico	n.d.	510	510	n.d.	1.355	1.355
	Manifattura	995	10.112	11.107	742	6.607	7.349
	Servizi	5.387	3.467	8.854	580	5.136	5.716
	Totale	6.648	16.114	22.762	4.046	16.290	20.336
Esteri	Costruzioni	3.301	140	3.441	1.183	n.d.	1.183
	Energetico	1.586	251	1.837	4.884	188	5.072
	Manifattura	344.741	16.905	361.646	257.846	13.190	271.036
	Servizi	63.691	4.430	68.121	184.736	2.481	187.217
	Totale	413.319	21.726	435.045	448.649	15.859	464.508

Tavola 6 (segue)

Ripartizione del vertice di controllo	Attività prevalente	1998			2006		
		Centro Nord	Sud e Isole	Totale	Centro Nord	Sud e Isole	Totale
		Fatturato ⁽²⁾					
Centro Nord	Costruzioni	8.150	133	8.283	18.393	820	19.213
		98,4	1,6	100,0	95,7	4,3	100,0
	Energetico	22.471	139	22.610	109.896	508	110.404
		99,4	0,6	100,0	99,5	0,5	100,0
	Manifattura	153.417	8.314	161.731	289.608	30.181	319.789
		94,9	5,1	100,0	90,6	9,4	100,0
	Servizi	118.252	2.286	120.538	134.046	1.894	135.940
		98,1	1,9	100,0	98,6	1,4	100,0
	Totale ⁽¹⁾	302.778	11.060	313.838	551.943	33.403	585.346
		96,5	3,5	100,0	94,3	5,7	100,0
Sud e Isole	Costruzioni	691	455	1.146	280	959	1.239
		60,3	39,7	100,0	22,6	77,4	100,0
	Energetico	n.d.	178	178	n.d.	331	331
		n.d.	100,0	100,0	n.d.	100,0	100,0
	Manifattura	170	3.276	3.446	397	2.105	2.502
		4,9	95,1	100,0	15,9	84,1	100,0
	Servizi	557	1.659	2.216	117	2.556	2.673
		25,1	74,9	100,0	4,4	95,6	100,0
	Totale	1.418	5.568	6.986	794	5.951	6.745
		20,3	79,7	100,0	11,8	88,2	100,0
Esteri	Costruzioni	355	24	379	1.189	n.d.	1.189
		93,7	6,3	100,0	100,0	n.d.	100,0
	Energetico	1.619	51	1.670	8.867	121	8.988
		96,9	3,1	100,0	98,7	1,3	100,0
	Manifattura	97.885	3.739	101.624	143.736	5.087	148.823
		96,3	3,7	100,0	96,6	3,4	100,0
	Servizi	28.909	3.001	31.910	77.513	997	78.510
		90,6	9,4	100,0	98,7	1,3	100,0
	Totale	128.768	6.815	135.583	231.305	6.205	237.510
		95,0	5,0	100,0	97,4	2,6	100,0

Fonte: Centrale dei bilanci.

(1) Il totale include anche il dato relativo ai gruppi con attività prevalente nell'agricoltura. – (2) Si riferisce al fatturato consolidato dei gruppi, per le sole imprese italiane e corretto dall'effetto contabile delle operazioni intra-gruppo.

Tavola 7

**Gruppi, imprese, occupati e fatturato per area di localizzazione del vertice di controllo:
componente panel**

(valori assoluti, milioni di euro a prezzi correnti e, in corsivo, valori percentuali)

Ripartizione del vertice di controllo	Gruppi	1998			2006		
		Imprese	Occupati	Fatturato ⁽¹⁾	Imprese	Occupati	Fatturato ⁽¹⁾
Nord Ovest	102	1.757	373.762	85.968	1.704	359.393	167.100
	<i>28,3</i>	<i>36,1</i>	<i>26,3</i>	<i>27,3</i>	<i>32,2</i>	<i>24,4</i>	<i>27,0</i>
Nord Est	88	1.189	149.179	35.753	1.400	217.742	69.264
	<i>24,4</i>	<i>24,4</i>	<i>10,5</i>	<i>11,4</i>	<i>26,5</i>	<i>14,8</i>	<i>11,2</i>
Centro	39	841	582.418	89.117	988	502.615	183.331
	<i>10,8</i>	<i>17,3</i>	<i>41,0</i>	<i>28,3</i>	<i>18,7</i>	<i>34,1</i>	<i>29,7</i>
Centro Nord	229	3.787	1.105.359	210.838	4.092	1.079.750	419.695
	<i>63,4</i>	<i>77,8</i>	<i>77,9</i>	<i>67,0</i>	<i>77,3</i>	<i>73,2</i>	<i>67,9</i>
Sud e Isole	8	62	12.181	2.721	79	12.000	4.058
	<i>2,2</i>	<i>1,3</i>	<i>0,9</i>	<i>0,9</i>	<i>1,5</i>	<i>0,8</i>	<i>0,7</i>
Esteri	124	1.019	301.701	100.966	1.120	383.216	194.304
	<i>34,3</i>	<i>20,9</i>	<i>21,3</i>	<i>32,1</i>	<i>21,2</i>	<i>26,0</i>	<i>31,4</i>
Totale	361	4.868	1.419.241	314.525	5.291	1.474.966	618.057
	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Centrale dei bilanci.

(1) Si riferisce al fatturato consolidato dei gruppi, per le sole imprese italiane e corretto dall'effetto contabile delle operazioni intra-gruppo.

Tavola 8

Imprese, occupati e fatturato per area di localizzazione del vertice di controllo e delle imprese controllate e attività economica prevalente del gruppo: componente panel
(valori assoluti, milioni di euro a prezzi correnti e, in corsivo, valori percentuali)

Ripartizione del vertice di controllo	Attività prevalente	1998			2006		
		Centro Nord	Sud e Isole	Totale	Centro Nord	Sud e Isole	Totale
Imprese							
Centro Nord	Costruzioni	558	56	614	621	55	676
	Energetico	79	12	91	183	14	197
	Manifattura	1.799	174	1.973	1.926	181	2.107
	Servizi	1.023	46	1.069	1.082	30	1.112
	Totale ⁽¹⁾	3.480	307	3.787	3.812	280	4.092
Sud e Isole	Costruzioni	n.d.	n.d.	n.d.	21	n.d.	21
	Energetico	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Manifattura	6	31	37	15	25	40
	Servizi	5	20	25	6	12	18
	Totale	11	51	62	42	37	79
Esteri	Costruzioni	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Energetico	17	1	18	14	1	15
	Manifattura	697	82	779	752	60	812
	Servizi	201	21	222	278	15	293
	Totale	915	104	1.019	1.044	76	1.120
Occupati							
Centro Nord	Costruzioni	42.284	1.040	43.324	48.075	4.408	52.483
	Energetico	102.358	423	102.781	66.821	1.059	67.880
	Manifattura	469.979	27.459	497.438	460.807	36.312	497.119
	Servizi	458.286	2.153	460.439	461.811	457	462.268
	Totale ⁽¹⁾	1.073.463	31.896	1.105.359	1.037.514	42.236	1.079.750
Sud e Isole	Costruzioni	n.d.	n.d.	n.d.	2.724	n.d.	2.724
	Energetico	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Manifattura	550	4.946	5.496	742	5.537	6.279
	Servizi	5.318	1.367	6.685	159	2.838	2.997
	Totale	5.868	6.313	12.181	3.625	8.375	12.000
Esteri	Costruzioni	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Energetico	1.359	57	1.416	1.752	20	1.772
	Manifattura	233.648	14.773	248.421	222.155	11.911	234.066
	Servizi	49.509	2.355	51.864	145.088	2.290	147.378
	Totale	284.516	17.185	301.701	368.995	14.221	383.216

Tavola 8 (segue)

Ripartizione del vertice di controllo	Attività prevalente	1998			2006		
		Centro Nord	Sud e Isole	Totale	Centro Nord	Sud e Isole	Totale
		Fatturato ⁽²⁾					
Centro Nord	Costruzioni	8.598	102	8.700	15.354	751	16.105
		98,8	1,2	100,0	95,3	4,7	100,0
	Energetico	23.706	194	23.900	55.669	477	56.146
		99,2	0,8	100,0	99,2	0,8	100,0
	Manifattura	117.653	7.092	124.745	232.923	28.936	261.859
		94,3	5,7	100,0	88,9	11,1	100,0
	Servizi	52.433	410	52.843	85.452	133	85.585
	99,2	0,8	100,0	99,8	0,2	100,0	
	Totale ⁽¹⁾	202.850	7.987	210.837	389.398	30.297	419.695
		96,2	3,8	100,0	92,8	7,2	100,0
Sud e Isole	Costruzioni	n.d.	n.d.	n.d.	280	n.d.	280
		n.d.	n.d.	n.d.	100,0	n.d.	100,0
	Energetico	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
		n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Manifattura	41	1.201	1.242	397	1.573	1.970
		3,3	96,7	100,0	20,2	79,8	100,0
	Servizi	504	975	1.479	49	1.760	1.809
	34,1	65,9	100,0	2,7	97,3	100,0	
	Totale	545	2.176	2.721	726	3.333	4.059
		20,0	80,0	100,0	17,9	82,1	100,0
Esteri	Costruzioni	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
		n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Energetico	1.569	31	1.600	5.121	24	5.145
		98,1	1,9	100,0	99,5	0,5	100,0
	Manifattura	71.067	3.412	74.479	122.056	4.182	126.238
		95,4	4,6	100,0	96,7	3,3	100,0
	Servizi	22.556	2.332	24.888	62.020	901	62.921
	90,6	9,4	100,0	98,6	1,4	100,0	
	Totale	95.192	5.775	100.967	189.197	5.107	194.304
		94,3	5,7	100,0	97,4	2,6	100,0

Fonte: Centrale dei bilanci.

(1) Il totale include anche il dato relativo ai gruppi con attività prevalente nell'agricoltura. – (2) Si riferisce al fatturato consolidato dei gruppi, per le sole imprese italiane e corretto dall'effetto contabile delle operazioni intra-gruppo.

Tavola 9

**Imprese, occupati e fatturato per area di localizzazione del vertice di controllo e delle imprese controllate e attività economica prevalente:
componente panel nel 1998**
(valori assoluti e, in corsivo, valori percentuali)

Ripartizione del vertice di controllo	Attività prevalente	1998									
		Centro Nord					Sud e Isole				
		Costruzioni	Energetico	Manifattura	Servizi	Totale ⁽¹⁾	Costruzioni	Energetico	Manifattura	Servizi	Totale ⁽¹⁾
Imprese											
Centro Nord	Costruzioni	323	10	35	185	553	32	2	7	14	55
	Energetico	2	4	32	41	79	n.d.	2	8	2	12
	Manifattura	50	101	820	804	1.775	5	21	89	58	173
	Servizi	23	14	88	894	1.019	1	n.d.	7	37	45
	Totale ⁽²⁾	398	129	975	1.924	3.426	38	25	111	111	285
Estero	Costruzioni	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Energetico	n.d.	2	9	6	17	n.d.	n.d.	1	n.d.	1
	Manifattura	21	12	389	274	696	2	5	55	20	82
	Servizi	n.d.	n.d.	19	182	201	3	n.d.	3	15	21
	Totale ⁽²⁾	21	14	417	462	914	5	5	59	35	104
Occupati											
Centro Nord	Costruzioni	26.069	36	12.311	3.846	42.262	192	40	207	601	1.040
	Energetico	437	94.244	6.097	1.580	102.358	n.d.	n.d.	345	78	423
	Manifattura	5.787	15.006	384.545	63.675	469.013	43	1.649	24.037	1.713	27.442
	Servizi	320	100	11.477	446.307	458.204	n.d.	n.d.	865	1.288	2.153
	Totale ⁽²⁾	32.613	109.386	414.430	515.408	1.071.837	235	1.689	25.454	3.680	31.058

Tavola 9 (segue)

Ripartizione del vertice di controllo	Attività prevalente	1998									
		Centro Nord					Sud e Isole				
		Costruzioni	Energetico	Manifattura	Servizi	Totale ⁽¹⁾	Costruzioni	Energetico	Manifattura	Servizi	Totale ⁽¹⁾
Estero	Costruzioni	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Energetico	n.d.	n.d.	982	377	1.359	n.d.	n.d.	57	n.d.	57
	Manifattura	1.481	29	213.749	18.389	233.648	100	22	14.326	325	14.773
	Servizi	n.d.	n.d.	4.157	45.352	49.509	n.d.	n.d.	313	2.042	2.355
	Totale ⁽²⁾	1.481	29	218.888	64.118	284.516	100	22	14.696	2.367	17.185
Fatturato ⁽³⁾											
Centro Nord	Costruzioni	61,5	0,1	26,4	12,0	100,0	31,7	5,9	13,9	48,5	100,0
	Energetico	0,1	91,8	5,7	2,4	100,0	n.d.	0,0	98,5	1,5	100,0
	Manifattura	0,7	6,3	70,6	22,4	100,0	0,0	4,2	93,4	2,4	100,0
	Servizi	0,1	0,0	6,5	93,4	100,0	0,0	n.d.	23,7	76,3	100,0
	Totale ⁽²⁾	3,1	14,4	44,5	38,0	100,0	0,4	3,9	88,8	6,9	100,0
Estero	Costruzioni	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Energetico	n.d.	0,0	19,4	80,6	100,0	n.d.	n.d.	100,0	n.d.	100,0
	Manifattura	0,6	0,0	74,8	24,6	100,0	0,5	0,6	89,1	9,8	100,0
	Servizi	n.d.	n.d.	4,8	95,2	100,0	0,1	n.d.	1,4	98,5	100,0
	Totale ⁽²⁾	0,4	0,0	57,3	42,2	100,0	0,3	0,4	53,8	45,5	100,0

Fonte: Centrale dei bilanci.

(1) Il totale non include il dato relativo alle imprese con attività prevalente nell'agricoltura. – (2) Il totale non include il dato relativo ai gruppi con attività prevalente nell'agricoltura. – (3) Si riferisce al fatturato consolidato dei gruppi, per le sole imprese italiane e corretto dall'effetto contabile delle operazioni intra-gruppo.

**Imprese, occupati e fatturato per area di localizzazione del vertice di controllo e delle imprese controllate e attività economica prevalente:
componente panel nel 2006**
(valori assoluti e, in corsivo, valori percentuali)

Ripartizione del vertice di controllo	Attività prevalente	2006									
		Centro Nord					Sud e Isole				
		Costruzioni	Energetico	Manifattura	Servizi	Totale ⁽¹⁾	Costruzioni	Energetico	Manifattura	Servizi	Totale ⁽¹⁾
Imprese											
Centro Nord	Costruzioni	304	17	24	271	616	26	1	7	21	55
	Energetico	13	56	24	90	183	n.d.	7	6	1	14
	Manifattura	59	87	694	1.050	1.890	11	30	65	57	163
	Servizi	18	29	46	985	1.078	n.d.	5	2	23	30
	Totale ⁽²⁾	394	189	788	2.396	3.767	37	43	80	102	262
Estero	Costruzioni	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Energetico	n.d.	n.d.	9	5	14	n.d.	n.d.	1	n.d.	1
	Manifattura	26	25	328	372	751	4	n.d.	33	22	59
	Servizi	n.d.	n.d.	36	242	278	n.d.	n.d.	n.d.	15	15
	Totale ⁽²⁾	26	25	373	619	1.043	4	n.d.	34	37	75
Occupati											
Centro Nord	Costruzioni	24.077	15	14.929	8.988	48.009	335	n.d.	953	3.120	4.408
	Energetico	635	52.023	3.762	10.401	66.821	n.d.	722	337	n.d.	1.059
	Manifattura	2.350	16.818	306.506	125.238	450.912	565	1.750	30.049	3.663	36.027
	Servizi	396	142	6.001	455.186	461.725	n.d.	1	178	278	457
	Totale ⁽²⁾	27.458	68.998	331.198	599.813	1.027.467	900	2.473	31.517	7.061	41.951

Tavola 10 (segue)

Ripartizione del vertice di controllo	Attività prevalente	2006									
		Centro Nord					Sud e Isole				
		Costruzioni	Energetico	Manifattura	Servizi	Totale ⁽¹⁾	Costruzioni	Energetico	Manifattura	Servizi	Totale ⁽¹⁾
Estero	Costruzioni	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Energetico	n.d.	n.d.	1.233	519	1.752	n.d.	n.d.	20	n.d.	20
	Manifattura	999	106	192.063	28.982	222.150	40	n.d.	11.213	469	11.722
	Servizi	n.d.	n.d.	8.139	136.949	145.088	n.d.	n.d.	n.d.	2.290	2.290
	Totale ⁽²⁾	999	106	201.435	166.450	368.990	40	n.d.	11.233	2.759	14.032
Fatturato ⁽³⁾											
Centro Nord	Costruzioni	60,3	0,0	27,4	12,3	100,0	10,1	0,0	13,7	76,2	100,0
	Energetico	0,5	75,1	2,6	21,8	100,0	n.d.	48,9	50,4	0,6	100,0
	Manifattura	0,9	24,7	49,8	24,7	100,0	1,2	7,8	86,6	4,4	100,0
	Servizi	0,8	0,1	3,0	96,2	100,0	n.d.	1,5	36,6	61,9	100,0
	Totale ⁽²⁾	3,2	25,5	31,8	39,5	100,0	1,4	8,2	84,0	6,4	100,0
Estero	Costruzioni	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Energetico	n.d.	n.d.	14,6	85,4	100,0	n.d.	n.d.	100,0	n.d.	100,0
	Manifattura	0,2	0,6	67,7	31,6	100,0	0,1	n.d.	90,0	9,8	100,0
	Servizi	n.d.	n.d.	3,9	96,1	100,0	n.d.	n.d.	n.d.	100,0	100,0
	Totale ⁽²⁾	0,1	0,4	45,4	54,2	100,0	0,1	n.d.	74,1	25,8	100,0

Fonte: Centrale dei bilanci.

(1) Il totale non include il dato relativo alle imprese con attività prevalente nell'agricoltura. – (2) Il totale non include il dato relativo ai gruppi con attività prevalente nell'agricoltura. – (3) Si riferisce al fatturato consolidato dei gruppi, per le sole imprese italiane e corretto dall'effetto contabile delle operazioni intra-gruppo.

Tavola 11

Occupati per area di localizzazione del vertice di controllo e delle imprese controllate e grado internazionalizzazione: componente panel

(valori assoluti e, in corsivo, valori percentuali)

Ripartizione del vertice di controllo	Imprese estere	2006			Variazione 1998 - 2006		
		Centro Nord	Sud e Isole	Totale	Centro Nord	Sud e Isole	Totale
Centro Nord	Aumentate	536.396	15.559	551.955	6,3	66,5	7,4
	Invariate	183.797	519	184.316	-13,2	82,7	-13,1
	Diminuite	212.662	25.900	238.562	-28,4	22,6	-25,1
	Non presenti	104.659	258	104.917	74,6	-77,3	71,8
	Totale	1.037.514	42.236	1.079.750	-3,3	32,4	-2,3
Sud e Isole	Aumentate	3.625	6.618	10.243	-36,1	18,3	-9,1
	Invariate	n.d.	805	805	n.d.	88,5	88,5
	Diminuite	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
	Non presenti	n.d.	952	952	-100,0	227,1	96,7
	Totale	3.625	8.375	12.000	-38,2	32,7	-1,5

Fonte: Centrale dei bilanci.

Tavola 12

Matrice di transizione del ranking dei gruppi del Centro Nord ed esteri per livello di occupati al Sud e quota percentuale di occupati nel 1998 e nel 2006

(valori assoluti e, in corsivo, valori percentuali)

Ranking dei gruppi nel 1998	Ranking dei gruppi nel 2006														
	1-20			21-40			40 e oltre			Non presente			Totale		
	Gruppi	1998	2006	Gruppi	1998	2006	Gruppi	1998	2006	Gruppi	1998	2006	Gruppi	1998	2006
1-20	11	<i>60,5</i>	<i>67,7</i>	2	<i>7,4</i>	<i>0,7</i>	1	<i>3,3</i>	<i>0,1</i>	6	<i>10,8</i>	<i>0,0</i>	20	<i>82,0</i>	<i>68,5</i>
21-40	3	<i>1,3</i>	<i>5,2</i>	7	<i>4,2</i>	<i>2,9</i>	1	<i>0,5</i>	<i>0,3</i>	9	<i>4,6</i>	<i>0,0</i>	20	<i>10,5</i>	<i>8,4</i>
40 e oltre	1	<i>n.d.</i>	<i>1,0</i>	8	<i>1,0</i>	<i>3,0</i>	31	<i>3,3</i>	<i>3,6</i>	29	<i>3,1</i>	<i>0,0</i>	69	<i>7,5</i>	<i>7,6</i>
Non presente	5	<i>0,0</i>	<i>13,1</i>	3	<i>0,0</i>	<i>1,1</i>	23	<i>0,0</i>	<i>1,3</i>	0	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	31	<i>0,0</i>	<i>15,5</i>
Totale	20	<i>61,8</i>	<i>86,9</i>	20	<i>12,6</i>	<i>7,8</i>	56	<i>7,1</i>	<i>5,3</i>	44	<i>18,4</i>	<i>0,0</i>	140	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Centrale dei bilanci.

Tavola 13

Matrice di transizione del ranking dei gruppi del Sud ed esteri per livello di occupati al Centro Nord e quota percentuale di occupati nel 1998 e nel 2006

(valori assoluti e, in corsivo, valori percentuali)

Ranking dei gruppi nel 1998	Ranking dei gruppi nel 2006														
	1-20			21-40			40 e oltre			Non presente			Totale		
	Gruppi	1998	2006	Gruppi	1998	2006	Gruppi	1998	2006	Gruppi	1998	2006	Gruppi	1998	2006
1-20	14	<i>37,3</i>	<i>29,0</i>	4	<i>9,4</i>	<i>4,5</i>	2	<i>4,2</i>	<i>0,3</i>	0	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	20	<i>50,8</i>	<i>33,8</i>
21-40	0	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	6	<i>7,2</i>	<i>5,3</i>	14	<i>12,4</i>	<i>6,7</i>	0	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	20	<i>19,6</i>	<i>12,1</i>
40 e oltre	5	<i>2,1</i>	<i>15,3</i>	9	<i>3,9</i>	<i>9,2</i>	71	<i>23,3</i>	<i>21,9</i>	3	<i>0,2</i>	<i>0,0</i>	88	<i>29,6</i>	<i>46,4</i>
Non presente	1	<i>0,0</i>	<i>6,7</i>	1	<i>0,0</i>	<i>0,7</i>	2	<i>0,0</i>	<i>0,3</i>	0	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	4	<i>0,0</i>	<i>7,7</i>
Totale	20	<i>39,4</i>	<i>51,1</i>	20	<i>20,5</i>	<i>19,7</i>	89	<i>39,9</i>	<i>29,2</i>	3	<i>0,2</i>	<i>0,0</i>	132	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Centrale dei bilanci.

I primi venti gruppi per livello di fatturato consolidato
(milioni di euro e valori assoluti)

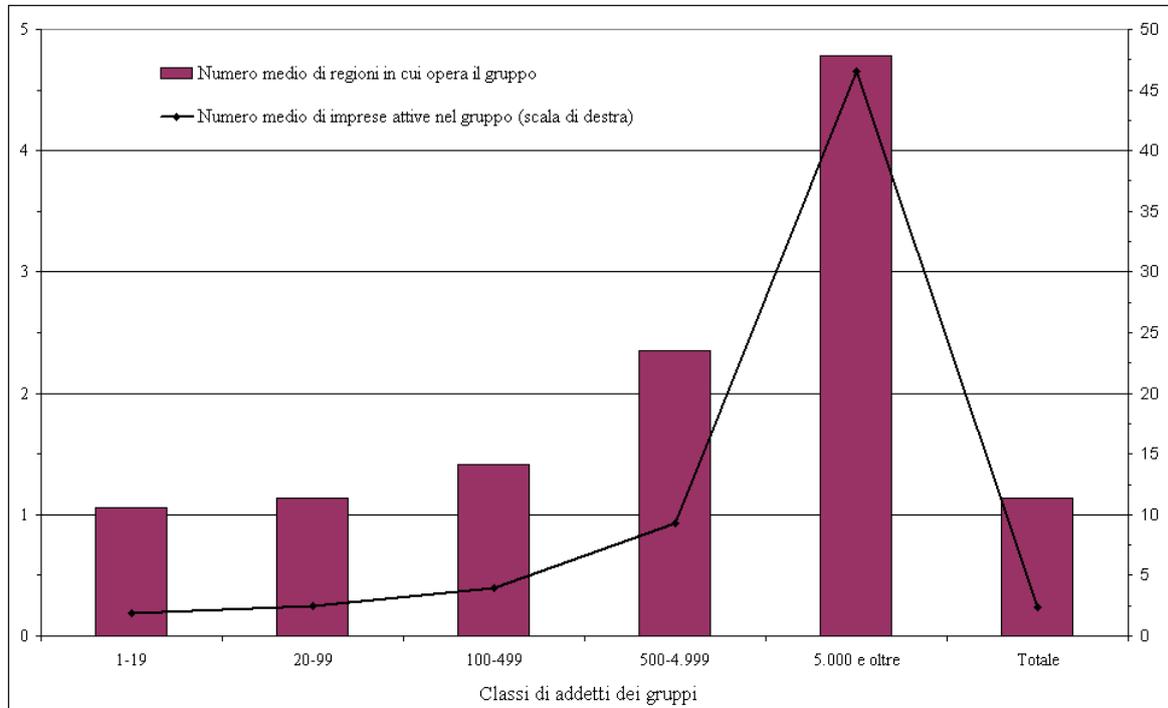
Ranking	1998				2006			
	Holding	Sede legale ⁽¹⁾	Fatturato consolidato	Occupati	Holding	Sede legale ⁽¹⁾	Fatturato consolidato	Occupati
1	Ifi	Torino ⁽²⁾	48.764	255.727	Eni	Roma ⁽²⁾	86.105	73.572
2	Eni	Roma ⁽²⁾	28.341	78.906	Fiat	Torino ⁽²⁾	51.832	173.726
3	Telecom Italia	Torino ⁽²⁾	23.895	123.966	Enel	Roma ⁽²⁾	37.497	58.548
4	Enel	Roma ⁽²⁾	20.093	84.938	Telecom Italia	Milano ⁽²⁾	31.039	76.454
5	Iri	Roma ⁽²⁾	15.946	112.651	Gse	Roma ⁽³⁾	23.839	369
6	Compart	Ravenna ⁽²⁾	13.208	33.076	Finmeccanica	Roma ⁽²⁾	12.472	58.059
7	Poste italiane	Roma ⁽³⁾	5.875	178.649	Esso Italiana	Roma (US) ⁽²⁾	11.007	1.141
8	Pirelli	Milano ⁽²⁾	5.763	38.431	Poste italiane	Roma ⁽³⁾	9.774	155.347
9	Fininvest	Milano ⁽²⁾	5.203	13.537	Riva Fire	Milano ⁽²⁾	9.455	25.167
10	Parmalat Finanziaria	Milano ⁽²⁾	5.078	39.349	Erg	Milano ⁽²⁾	9.128	2.770
11	Riva Acciaio	Milano ⁽²⁾	4.883	23.092	Edison	Milano ⁽²⁾	8.523	2.960
12	Esso Italiana	Genova (US) ⁽²⁾	4.878	2.929	Aem	Milano ⁽³⁾	6.546	4.031
13	Ibm Italia	Milano (US) ⁽²⁾	4.741	18.384	Italmobiliare	Milano ⁽²⁾	6.060	24.509
14	Edizione Holding	Treviso ⁽²⁾	4.725	25.833	Saras	Milano ⁽²⁾	5.987	1.718
15	Ferrovie dello stato	Roma ⁽²⁾	4.418	122.080	Edizione Holding	Treviso ⁽²⁾	5.952	48.190
16	Autogerma	Verona (DE) ⁽³⁾	3.993	590	Fininvest	Roma ⁽²⁾	5.716	12.352
17	La Rinascente	Milano ⁽²⁾	3.970	25.012	Ifi	Torino ⁽²⁾	5.534	18.239
18	Olivetti	Torino ⁽²⁾	3.638	16.742	Ferrovie dello stato	Roma ⁽²⁾	5.453	98.002
19	Italmobiliare	Milano ⁽²⁾	3.209	16.897	Kuwait Petroleum	Roma (KW) ⁽²⁾	5.257	1.079
20	Gruppo GS	Milano ⁽²⁾	3.170	11.369	Volkswagen	Verona (DE) ⁽³⁾	5.179	877

Fonte: Centrale dei bilanci e Mediobanca, *Le principali società industriali e di servizi italiane* (Mediobanca, 1999 e 2007).

(1) Per i gruppi esteri è riportata la provincia in cui ha sede legale la sub-holding italiana e, tra parentesi la nazione del vertice. – (2) Holding che controlla imprese operative sia al Centro Nord sia al Sud. – (3) Holding che controlla imprese operative solo al Centro Nord.

Figura 1

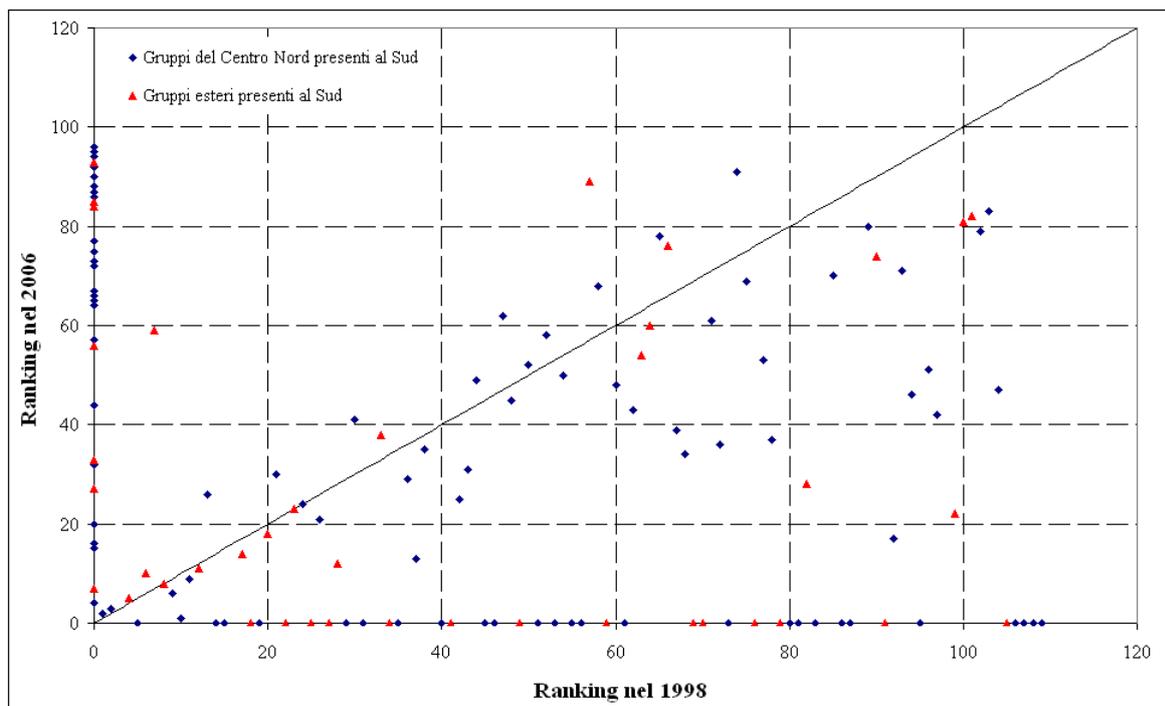
Dimensione media ed extra-territorialità delle imprese nei gruppi



Fonte: Istat, *Archivio statistico dei gruppi di impresa 2007*.

Figura 2

Re-ranking dei gruppi del Centro Nord ed esteri presenti al Sud



Fonte: Centrale dei bilanci.

APPENDICE

NOTA METODOLOGICA

Nella presente sezione si presenta una descrizione del contenuto informativo delle basi dati utilizzate, nonché delle procedure metodologiche adottate per ricostruire in un determinato anno di riferimento la struttura di controllo dei gruppi societari.

L'archivio Ce.Bi. Gruppi è alimentato da flussi informativi trimestrali che aggiornano la struttura gerarchica dei gruppi societari. Le informazioni principali relative alla struttura di gruppo sono contenute nella tavola denominata *tmappe*, nella quale i legami di controllo tra la società capogruppo e le singole imprese sono ricostruiti per ogni flusso informativo all'ultima data certa (*data_legame*). Alcune informazioni anagrafiche di dettaglio, relative all'identificazione e alla localizzazione delle società, delle *holding* e delle *sub-holding* del gruppo sono invece contenute rispettivamente nelle tavole *nssoc* e *nsgru*, sostituite a partire dal flusso di ottobre 2008 da *cbgr_anagen* e *cbgr_gruana*.

La ricostruzione degli assetti di controllo è stata condotta a partire dalla tavola *tmappe*, selezionando per ogni anno del legame e a parità di identificativo del gruppo (*codgruhol*), l'invio (*data_rif*) cronologicamente più recente relativo alla singola società (*codfisc*). In questo modo, le informazioni in essa contenute, relative al periodo compreso tra il 1997 e il 1999 e tra il 2005 e il 2007, sono state suddivise in tavole distinte a seconda dell'anno di riferimento del legame.

In modo analogo si è proceduto all'estrazione dalle tavole *nsgru* e *nssoc* delle informazioni anagrafiche dei gruppi e delle imprese. In tale contesto, si è proceduto anche alla ricodifica delle informazioni relative all'attività economica prevalente dalla classificazione Ateco1991 ad Ateco2002 tramite la tavola *tistat_conv9102*, nonché delle informazioni relative alla nazione di sede legale e amministrativa secondo il formato internazionale definito dalla tavola *tmazione*. Successivamente si è proceduto all'integrazione delle informazioni relative alla mappatura gerarchica con quelle anagrafiche, tramite una procedura di *matching* esatto sull'identificativo delle società e del gruppo.

La strategia adottata per ricostruire la mappatura gerarchica a un determinato anno di riferimento, partendo dai flussi periodici, ha comportato tuttavia una serie di incoerenze che sono state opportunamente trattate tramite procedure di validazione. Tra le situazioni emerse, alcune fanno riferimento alla presenza di dati non completi dovuti alla mancanza della *holding*, della *sub-holding* e di alcune imprese del gruppo. Se infatti nella tavola *tmappe* il gruppo è rilevato ad esempio con una data del legame al 31 dicembre dell'anno t , mentre una o più società presentano, per motivi connessi ai tempi di aggiornamento o all'imputazione da parte della Centrale dei bilanci, una data del legame posteriore (ad esempio al 31 gennaio dell'anno $t+1$), la procedura di ricostruzione del gruppo all'anno t è incompleta in quanto alcune società sono attribuite alla mappatura dell'anno successivo sebbene si riferiscono al periodo precedente.

Inoltre, nel corso di un anno, può realizzarsi anche una variazione della società di riferimento dell'intero gruppo (o di alcuni rami di esso) in seguito a operazioni di acquisizione da parte di altre entità giuridiche. In tale circostanza il gruppo (o parte di esso) presenta una modifica del proprio codice identificativo (*codgruhol* o *codgru*) assumendo quello della nuova società di riferimento. Tuttavia, la procedura di selezione della mappatura dei gruppi in un determinato anno di riferimento, a partire dai flussi trimestrali, mantiene per costruzione una duplicazione della struttura di controllo del gruppo in quanto quest'ultimo è presente sia con l'identificativo del gruppo iniziale

(invio precedente) sia con quello del gruppo finale (invio successivo). Infine, sono emersi anche casi in cui le singole società sono presenti con osservazioni duplicate e con legami incoerenti⁴².

La validazione di tali situazioni è stata effettuata sulla base delle informazioni disponibili dal Registro delle imprese (Infocamere) presenti negli archivi (i) dei soci e dei titolari di diritti su quote e azioni, (ii) dei trasferimenti di azienda, fusioni, scissioni e subentri e (iii) delle modifiche societarie. In alcuni casi, per una maggiore robustezza nella validazione e ricostruzione del perimetro di controllo, sono state utilizzate anche le comunicazioni alla Consob sulla trasparenza societaria.

Al fine di cogliere eventuali disallineamenti non emersi nella fase precedente, si è proceduto infine a confrontare il perimetro di controllo ricostruito all'anno t^{43} con quello ottenuto per l'anno $t-1$ e $t+1$. In questo modo infatti, è stato possibile trovare conferma della corretta ricostruzione della struttura gerarchica dei gruppi e al contempo si è potuto evidenziare la presenza di ulteriori anomalie, qualora ad esempio una società fosse presente nel perimetro di controllo di un gruppo nell'anno precedente e successivo a quello di analisi, ma non in quest'ultimo periodo. In tale circostanza, si è deciso di imputare le imprese nella struttura di controllo dei gruppi.

⁴² La presenza di duplicazioni non indica necessariamente una situazione di anomalia, poiché una società può essere compresente nella struttura gerarchica di gruppi distinti qualora questi esercitino su di essa un controllo paritetico. L'anomalia emerge invece, nel caso in cui ad esempio la stessa società presenta un legame di controllo con un gruppo societario e al contempo un legame di qualsiasi natura (controllo, paritetico, ecc.) con un altro gruppo.

⁴³ La ricostruzione completa della struttura di controllo dei gruppi è stata effettuata esclusivamente per il 1998 e il 2006.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Almeida H. e Wolfenzon D. (2006), *A Theory of Pyramidal Ownership and Family Business Groups*, «Journal of Finance», Vol. 61, No. 6, pp. 2637-80.
- Barca F., Bianco M., Cannari L., Cesari R., Gola C., Manitta G., Salvo G. e Signorini L.F. (1994a), *Assetti proprietari e mercato delle imprese*, Vol. I, *Proprietà, modelli di controllo e riallocazione nelle imprese industriali italiane*, Bologna, Il Mulino.
- Barca F., Bianchi M., Brioschi F., Buzzacchi L., Casavola P., Filippa L. e Pagnini M. (1994b), *Assetti proprietari e mercato delle imprese*, Vol. II, *Gruppo, proprietà e controllo nelle imprese italiane medio-grandi*, Bologna, Il Mulino.
- Bianchi M., Bianco M., Giacomelli S., Paces A.M. e Trento S. (2005), *Proprietà e controllo delle imprese in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bianchi M., Bianco M., Giacomelli S., Maggio P., Novembre V., Russo L., Santella P. e Signoretto R. (2008), *The Evolution of Ownership and Control Structure in Italy in the Last 15 Years*, Convegno su “Corporate Governance in Italia: a 10 anni dal Testo Unico della Finanza”, 11 dicembre 2008, Roma, Banca d'Italia.
- Cannari L. e Gola C. (1996), “La diffusione dei gruppi industriali in Italia” in *I gruppi di società: Atti del Convegno internazionale di studi di Venezia, 16-18 novembre 1995*, Milano, Giuffrè, Vol. 2, pp. 813-35.
- La Porta R., Lopez de Silanes F. e Shleifer A. (1999), *Corporate Ownership Around the World*, «Journal of Finance», Vol. 54, No. 2, pp. 471-517.
- Istat (2010), *Contabilità nazionale*, Conti economici nazionali, Anni 1997-2008, Roma, Istat.
- Mediobanca (1999), *Le principali società italiane*, Milano, Mediobanca.
- (2007), *Le principali società italiane*, Milano, Mediobanca.
- Ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica (2001), *Libro bianco sulle privatizzazioni*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Turani G. (1996), *Il sogno del grande Nord*, Bologna, Il Mulino.

Discussione

Vincenzo Favale*

Abbiamo letto con particolare interesse il lavoro di Raffaele Santioni sulla ricostruzione delle mappature dell'assetto di controllo dei gruppi di imprese di grandi dimensioni presenti in Italia non in quanto basato in maniera rilevante, quasi esclusiva, sulle banche dati di Cerved Group (Ce.Bi. Gruppi e bilanci Cerved), ma per gli obiettivi di analisi e per l'originalità del tema sviluppato.

L'utilizzo minuzioso dei microdati contenuti negli archivi di CeBi Gruppi e le originali conclusioni emerse premiano senz'alcun dubbio il lavoro effettuato dalla Centrale dei bilanci che, da decenni, cerca di offrire la miglior informativa possibile e la più ampia qualità in un ambito dove non è sempre agevole ottenere informazioni precise, aggiornate e soprattutto storicizzate.

I risultati sono molto approfonditi e circostanziati, e sono arricchiti da dati, tabelle, informazioni oggettive che sono difficilmente contestabili. L'analisi copre un arco temporale piuttosto ampio – una decina d'anni circa – e il minuzioso lavoro di ricostruzione di legami così lontani nel tempo è stato sicuramente impegnativo. Da rilevare che le analisi sui legami di gruppo sono state ampiamente supportate da informazioni quantitative basate su parametri dimensionali come il numero dei dipendenti o l'ammontare del fatturato. Particolarmente riuscita la classificazione delle imprese in *cluster* definiti in base alla macroarea geografiche e all'attività economica, che consente di collegare in maniera analitica l'area di localizzazione del vertice con l'attività principale del gruppo. L'invito che facciamo è di monitorare anche in futuro gli aspetti legati al controllo dei gruppi italiani cercando di approfondire ulteriormente alcuni aspetti importanti per la valutazione economica della realtà italiana.

Un aspetto che merita sicuramente un approfondimento è valutare il grado di internazionalizzazione delle imprese italiane, prendendo spunto da quanto riportato a pagina 5 del *paper*, dove viene segnalato che tra il 1998 e il 2006 si è intensificato il grado di internazionalizzazione dei gruppi italiani, incrementandosi – dal 48 per cento al 55 per cento – il controllo di imprese che hanno nazionalità estera. Sarebbe interessante valutare in quali paesi esteri si stanno localizzando le imprese italiane, esaminando anche le motivazioni e le finalità di questa espansione: le aziende nazionali stanno semplicemente aprendo delle *branch* o stanno entrando in nuovi mercati considerati in espansione, o stanno acquisendo intere imprese estere, come nel caso del settore automobilistico? Al contrario, sarebbe anche interessante valutare l'intensità delle modifiche che ci sono state al grado di attrattività dell'Italia, esaminando se le imprese estere stanno investendo o disinvestendo nelle aziende nazionali. Nell'effettuare questo tipo di analisi transnazionali bisogna tenere in considerazione che esiste un problema legato alla mancanza di una codifica unica internazionale, che non consente l'utilizzo incrociato di diverse fonti informative: ogni realtà nazionale utilizza una propria codifica rendendo difficile analizzare in maniera compiuta e corretta i legami con imprese estere. Facciamo presente che esistono alcuni importanti progetti europei, tra cui quello dell'Eurostat – EGR European Group Register – sul quale siamo in parte coinvolti a fianco della Banca d'Italia. L'Eurostat sta cercando di assegnare una codifica internazionale ai grandi gruppi multinazionali europei e, se il progetto sarà realizzato, potrebbero aprirsi interessanti orizzonti di analisi.

L'interesse al grado di internazionalizzazione e all'attrattività dell'Italia può essere ulteriormente esaminato grazie all'interessante tabella 14 che presenta il *ranking* 1998 e 2006 dei

* Cerved Group - Centrale dei bilanci.

primi venti gruppi per livello di fatturato consolidato. Facendo ricorso a dati più freschi tratti dalla banca dati di Cebi Gruppi, abbiamo provato ad aggiornare la situazione al 2010 per verificare se le conclusioni espresse da Raffaele Santioni tengono anche dopo la profonda crisi finanziaria e industriale, degli ultimi anni. Gli scostamenti complessivi sono sicuramente rilevanti – molti gruppi nuovi sono entrati ed alcuni importanti sono usciti – ma l'analisi del 2006 viene rafforzata dall'aggiornamento 2010. Si possono citare: il processo di concentrazione delle attività economiche in capo ai vertici di controllo del Centro Nord, la tenuta dei grandi gruppi capitalistici italiani, la presenza importante delle imprese pubbliche o privatizzate (Gestore dei Servizi Elettrici, Poste italiane, Finmeccanica), l'emersione di gruppi multinazionali non manifatturieri. Quest'ultimo è forse il fattore di novità più rilevante: nelle prime 20 posizioni del *ranking* è aumentato il numero di gruppi esteri, passati da 3 a 8; da sottolineare che si tratta di imprese di servizi (Auchan, Q8, Vodafone, Carrefour) che hanno incrementato i loro volumi sopravanzando alcuni importanti gruppi italiani come ERG, Riva, Fininvest, Italmobiliare. Da rilevare che le filiali delle grandi multinazionali estere, pur avendo una diffusione capillare nel nostro paese, sono localizzate prevalentemente nel Nord Italia, rafforzando ulteriormente il disavanzo tra macroaree geografiche.

Un ulteriore aspetto da evidenziare è quello relativo al miglioramento della rappresentatività del campione, la cui copertura viene definita soddisfacente per i grandi gruppi mentre è molto ridotta per i gruppi inferiori. La ricerca è stata eseguita utilizzando gli archivi di Cebi Gruppi della Centrale dei bilanci, integrati con alcune informazioni quantitative estratte dalla base dati bilanci di Cerved Group. Cebi Gruppi non può essere definito statisticamente un campione in quanto la finalità della banca dati è la ricostruzione accurata e minuziosa dei grandissimi e grandi gruppi nazionali nell'ottica dell'utilizzo da parte delle banche per la normativa grandi fidi sulla concentrazione dei rischi. I criteri di selezione per la definizione dell'attuale perimetro prevedono l'inserimento di tutti i gruppi quotati (circa 192), dei gruppi esteri con dimensione superiore a 250 milioni di euro, dei gruppi nazionali non quotati con ricavi superiori a un miliardo di euro. In totale 483 gruppi con serie storica dal 1995 al 2010. La copertura è diminuita negli ultimi anni a seguito dell'attivazione di una nuova banca dati molto più consistente: Gruppi Italiani di Cerved Group che censisce dal 2006 oltre 140.000 gruppi nazionali. L'alimentazione, a differenza di Cebi Gruppi, è automatica e si basa sui documenti depositati presso il Registro delle Imprese: bilanci societari e consolidati, lista delle partecipazioni ed elenco soci. L'aggiornamento è mensile e il numero delle affiliate è, nel 2011, di oltre 430.000 imprese anche estere.

BANCHE LOCALI E BANCHE DEL CENTRO NORD NEL MEZZOGIORNO: EVOLUZIONE TEMPORALE E CONFRONTO CON ALTRE AREE IN RITARDO DI SVILUPPO

Giorgio Nuzzo* ed Erlinda Oliverio**

1. Introduzione

L'obiettivo del lavoro è misurare la presenza di banche del Centro Nord nel sistema bancario del Mezzogiorno. La ricerca si inserisce nella letteratura empirica che analizza l'integrazione bancaria attraverso misure sulle quantità (Cabral *et al.*, 2002, Hartmann *et al.*, 2003, Baele *et al.*, 2004, Manna, 2004). L'idea teorica sottostante è che l'integrazione dei mercati bancari passa attraverso il superamento di barriere territoriali conducendo a un cambiamento delle quote di mercato degli istituti di credito. La maggiore presenza di banche non locali sarebbe quindi l'indicatore più immediato di una maggiore integrazione del sistema bancario di un territorio (Perez *et al.*, 2005).

È bene precisare che l'analisi non intende discutere i vantaggi e gli svantaggi di un differente grado di integrazione del sistema bancario¹, piuttosto mira a indagare il fenomeno dell'integrazione in sé per sé e non attraverso gli effetti che questa produce, come invece fanno le analisi sulla convergenza nei tassi d'interesse² e sulla profittabilità³.

Per identificare la localizzazione geografica delle banche l'analisi si avvale non solo dell'informazione sulla sede legale della banca ma anche sulla sede della capogruppo, utilizzando gli archivi di vigilanza sugli assetti partecipativi delle banche e sulle partecipazioni delle banche in società non finanziarie tenute dalla Banca d'Italia.

Dopo aver analizzato l'integrazione bancaria del Mezzogiorno con il resto del paese, si confronta l'esperienza di questa area con quella di alcune regioni europee con caratteristiche simili.

Il lavoro è così suddiviso. Il secondo paragrafo analizza le quote di mercato degli intermediari non locali nel Mezzogiorno per prestiti, raccolta e rete territoriale degli sportelli e evidenzia il contributo in termini assoluti degli intermediari del Centro Nord allo sviluppo del sistema bancario meridionale. Il terzo paragrafo esamina l'importanza per le banche di un'area territoriale dei rapporti con la clientela residente in un'area geografica diversa. Il quarto paragrafo analizza su base territoriale la partecipazione azionaria da parte di banche in imprese non finanziarie. Il quinto paragrafo esamina l'integrazione bancaria utilizzando le informazioni territoriali sui detentori delle quote rilevanti di proprietà delle banche. Il sesto paragrafo pone a

* Banca d'Italia, Area Ricerca economica e relazioni internazionali.

** Banca d'Italia, Area Vigilanza bancaria e finanziaria.
Desideriamo ringraziare Raffaello Bronzini, Luigi Cannari, Riccardo De Bonis, Andrea Ianni e Zeno Rotondi per i commenti e gli utili suggerimenti.

¹ A fronte degli argomenti a favore di una maggiore integrazione connessi principalmente allo stimolo all'efficienza degli intermediari, che questa induce, la crisi finanziaria partita dal mercato statunitense dei *subprime* ha messo in evidenza le possibili criticità determinate da *spillover* rispetto a shock finanziari in aree geografiche anche molto lontane (Arvai *et al.*, 2009, Aisen e Franken, 2010, ECB, 2010).

² L'analisi sui tassi d'interesse si basa sull'attesa di un prezzo unico in mercati integrati, ma presenta la difficoltà di dover tener conto adeguatamente della potenziale eterogeneità in termini di rischio dei prenditori (per il Mezzogiorno si veda, ad esempio, Guiso, 2006).

³ La misurazione dell'integrazione bancaria attraverso l'analisi della convergenza nella profittabilità tra le banche è stata di recente proposta da Groop e Kanshyap (2010) in base all'idea che maggiore contendibilità dei mercati erode eventuali margini eccessivi di profitto. Una misura del genere applicata al contesto delle regioni italiane è difficilmente utilizzabile, in quanto per la verifica empirica richiede informazioni sui risultati di conto economico suddivisi per aree geografiche all'interno del paese.

confronto il localismo bancario del Mezzogiorno con quello di altre aree in ritardo di sviluppo in Spagna e Germania. Conclude il lavoro una sintesi dei principali risultati emersi.

2. Quote di mercato e contributo delle banche del Centro Nord al sistema bancario nel Mezzogiorno

La più diffusa misura dell'integrazione basata sulle quantità, utilizzata in una pluralità di studi (Manna, 2004, ECB, 2010, Arribas *et al.*, 2011), consiste nell'analisi delle quote di mercato delle banche non locali come indice del grado di apertura di un sistema locale del credito. In questo lavoro le quote di mercato sono analizzate per le relazioni di prestito e raccolta con clientela residente e per la localizzazione degli sportelli (per maggiori dettagli sulle definizioni dei fenomeni oggetto di analisi si veda la nota metodologica alla figura 1).

Le quote di mercato delle banche non locali sono per tutti i diversi indicatori aumentate in misura rilevante nel corso degli anni novanta sino ai primi anni duemila. L'incremento si è quindi arrestato nella parte centrale del decennio scorso, per poi registrare una lieve flessione delle quote delle banche non locali negli anni successivi alla crisi finanziaria⁴.

Le quote delle banche non locali risultano più elevate sul mercato dei prestiti a clientela piuttosto che su quello della raccolta bancaria da clientela. Le quote di sportelli di banche del Centro Nord localizzati nel Mezzogiorno sono minori.

Le misure della quota delle banche non locali sono sviluppate sia considerando esclusivamente la sede della banca come soggetto individuale sia identificando l'area di appartenenza della banca con la sede di un'eventuale capogruppo. Considerando anche l'eventuale appartenenza delle banche del Mezzogiorno a gruppi bancari del Centro Nord, le quote di mercato delle banche non locali sono più elevate: sono cresciute notevolmente nella seconda parte degli anni novanta per poi rimanere stabili dai primi anni duemila.

Anche nell'ambito dell'analisi dell'integrazione del sistema creditizio, il Mezzogiorno non si presenta come un'area territoriale omogenea. Concentrando l'analisi sulle quote di sportelli localizzate in regione di proprietà delle banche non regionali, si osserva che Sicilia e Sardegna hanno, a livello di banche individuali, un grado di localismo bancario maggiore rispetto alle altre regioni meridionali. Tuttavia, considerando le partecipazioni a gruppi bancari, il grado di integrazione di questi territori è tra i più elevati. Tale fenomeno è da collegarsi all'appartenenza a gruppi bancari del Centro Nord delle due principali banche regionali. L'Abruzzo e la Puglia presentano le quote di banche non locali minori a livello consolidato e relativamente più alte delle regioni insulari a livello individuale. Su livelli di integrazione comparativamente elevata, soprattutto considerando l'eventuale sede del gruppo bancario, si situano la Campania e la Calabria. Le regioni più piccole (Molise e Basilicata) presentano in entrambe le analisi (consolidata e individuale) i valori di integrazione tra i più elevati per la ridotta presenza di banche con sede nella regione stessa (cfr. figg. 2 e 3).

Al di là dell'incremento delle quote di mercato, le banche non locali hanno contribuito in termini assoluti in misura determinante alla crescita degli sportelli e dei prestiti nel Mezzogiorno. Infatti, mentre nel periodo dal 1990 al 2009 il numero di sportelli per abitante è aumentato dell'81 per cento, passando da 19 a 34 sportelli ogni 100.000 abitanti, le banche del Centro Nord e i gruppi bancari del Centro Nord hanno aumentato in media il numero dei loro sportelli nel Mezzogiorno

⁴ Una contrazione degli indicatori di integrazione è stata registrata anche con riferimento ai paesi europei nel Rapporto sull'integrazione finanziaria della Banca centrale europea (ECB, 2010).

ogni 100.000 abitanti rispettivamente di 10 e 20 unità⁵. Inoltre, a fronte di un incremento nel periodo dal 1995 al 2009 del rapporto tra prestiti a clientela meridionale sul PIL dell'area dal 45 per cento al 63 per cento, l'incremento dei soli prestiti delle banche del Centro Nord e dei gruppi bancari del Centro Nord a clientela meridionale è stato nello stesso periodo pari rispettivamente al 18 per cento e al 31 per cento in termini di PIL dell'area. Va comunque considerato che gran parte del contributo alla crescita dei prestiti al Mezzogiorno delle banche del Centro Nord è connesso alle aggregazioni o acquisizioni di prestiti con le banche del Mezzogiorno. Escludendo dall'analisi le banche i cui andamenti dei prestiti possono essere connessi a operazioni di fusione e/o acquisizioni nonché a trasferimenti di attività e sportelli, la crescita complessiva dell'ammontare dei prestiti nel periodo 1995-2009 è stata di circa il 247 per cento per le rimanenti banche del Centro Nord contro il 268 per cento delle banche del Mezzogiorno⁶.

3. Rilevanza per le banche di un'area territoriale dei rapporti con clientela di un'altra area

Il fenomeno dell'integrazione bancaria viene analizzato in questo paragrafo attraverso la misurazione del peso che hanno per le banche di un'area territoriale i rapporti con clientela di un'altra area territoriale. Tale analisi è condotta, come nel paragrafo 2 sul numero di sportelli, la raccolta e i prestiti.

Per gli intermediari del Centro Nord la quota di attività relativa al Mezzogiorno sul complesso delle attività delle banche è aumentata negli anni novanta, in particolare per sportelli e depositi. Nel corso della fase centrale del decennio successivo, la componente dei depositi e degli sportelli cala o si mantiene stabile, mentre la quota dei prestiti al Mezzogiorno per le banche del Centro Nord continua a crescere. La crescita dei prestiti da parte di banche e gruppi bancari del Centro Nord nel Mezzogiorno è stata in quegli anni superiore rispetto allo stesso incremento registrato con clientela del Centro Nord, e di gran lunga superiore alla dinamica dei prestiti al Mezzogiorno da parte di banche con sede nell'area (De Bonis *et al.*, 2010)⁷.

La maggiore crescita delle quote su base consolidata piuttosto che su base individuale rileva come l'espansione nel Mezzogiorno da parte del sistema bancario del Centro Nord sia avvenuta prevalentemente mediante acquisizioni di partecipazioni in banche individuali mantenendone il marchio e l'autonomia giuridica.

In un'ottica consolidata, le banche del Centro Nord a fine 2009 avevano nel Mezzogiorno una quota di circa il 15 per cento dei loro sportelli e depositi; percentuale leggermente superiore rispetto a quella dei prestiti (cfr. fig. 4). Per cinque gruppi bancari del Centro Nord la quota della raccolta bancaria al Mezzogiorno è superiore a un quarto del complesso della loro raccolta.

Le interrelazioni bancarie territoriali non si svolgono unicamente da intermediari del Centro Nord verso clientela del Mezzogiorno. Al contrario, la rilevanza per le banche del Mezzogiorno dei rapporti con clientela del Centro Nord non è trascurabile. Sono in particolare i prestiti delle banche del Mezzogiorno a clientela centro settentrionale ad avere un peso maggiore rispetto al bilancio di questi intermediari, anche se in complessiva diminuzione nel periodo di analisi (cfr. fig. 5). La

⁵ Dati riferiti al periodo 1992-2009 per i gruppi bancari.

⁶ Il campione chiuso è composto da 172 banche con sede nel Centro Nord e 116 banche del Mezzogiorno che rappresentano in termini di quote del totale dei prestiti a clientela meridionale rispettivamente l'11 e il 21 per cento nel 1995 e il 12 e il 25 per cento nel 2009. Occorre considerare che l'analisi esclude gran parte delle banche di maggiore dimensione e che non si tiene conto dell'eventuale cessione di prestiti per cartolarizzazioni.

⁷ Le banche del Centro Nord hanno, inoltre, un rapporto tra prestiti e raccolta bancaria verso clientela meridionale superiore rispetto alle banche meridionali (De Bonis *et al.*, 2010).

rilevanza di questi prestiti fuori dall'area può essere connessa alla diversa residenza di operatori economici che poi effettivamente operano nel Mezzogiorno e/o a esigenze di diversificazione territoriale dei prestiti per le banche del Mezzogiorno.

4. L'integrazione bancaria attraverso le partecipazioni detenute dalle banche nelle imprese

Questo paragrafo analizza l'integrazione determinata dalla partecipazione detenuta dalle banche nel capitale delle società non finanziarie. Pur tenuto presente che l'Italia si è caratterizzata dalla tradizionale vigenza del principio di separatezza tra banche e industria, le partecipazioni delle banche di un territorio in imprese di un altro territorio possono essere considerate un ulteriore indicatore di integrazione.

La fonte dell'analisi è l'archivio tenuto dalla Banca d'Italia delle segnalazioni "Assetti Partecipativi Enti" – concernente le partecipazioni detenute dagli intermediari vigilati nel capitale sociale delle società non finanziarie – disponibile a partire dalla fine del 1997. In base alla normativa vigente fino alla fine del periodo di analisi, le partecipazioni detenibili dalle banche erano determinate da limiti dimensionali riferiti all'entità del capitale della società partecipata e/o all'attivo della banca partecipante.

Alla fine del 2009, 19 banche del Centro Nord avevano partecipazioni in oltre 200 aziende con sede legale nel Mezzogiorno (cfr. tav. 1), per un valore pari al 66 per cento del totale delle partecipazioni bancarie in imprese non finanziarie meridionali; quasi un quarto delle partecipazioni riguardavano quote di capitale superiori al 50 per cento. Il numero di partecipazioni, in forte aumento fino al 2001, è progressivamente calato negli anni successivi. A fine periodo erano appena 20 le imprese centro settentrionali partecipate da banche meridionali (l'1,4 per cento di tutte le partecipazioni bancarie in imprese del Centro Nord), tutte con quote inferiori al 15 per cento.

Il valore segnalato delle partecipazioni in imprese meridionali da parte di banche con sede nel resto del paese era pari, alla fine del 2009, a circa lo 0,2 per cento del PIL meridionale. Le banche meridionali detenevano, invece, partecipazioni in imprese del Centro Nord per un valore pari allo 0,006 per cento del PIL di quella macroarea.

5. Le relazioni tra soggetti di aree geografiche differenti negli assetti proprietari delle banche

Lo scenario della struttura proprietaria del sistema bancario è profondamente mutato rispetto ai primi anni novanta. Il processo di privatizzazione e consolidamento del settore ha determinato significativi effetti in termini di integrazione del sistema bancario del Mezzogiorno che questo paragrafo analizza alla luce delle partecipazioni azionarie di soggetti di aree territoriali diverse.

I dati e le informazioni oggetto di analisi sono tratti dall'archivio delle segnalazioni dei soci titolari di una partecipazione superiore a determinate soglie, a partire dal 5 per cento⁸. Gli obblighi

⁸ La disciplina in materia di partecipanti al capitale sociale delle banche – contenuta nel Testo unico bancario (TUB) e nelle Istruzioni di vigilanza per le banche – prevede obblighi autorizzativi e comunicativi al supero di soglie determinate. Con l'entrata in vigore nel marzo 2010 degli emendamenti al TUB, obblighi di autorizzazione e comunicazione – prima correlati all'assunzione di partecipazioni nel capitale sociale delle banche superiori al 5 per cento, 10 per cento, 15 per cento, 20 per cento, 33 per cento, 50 per cento e successivi multipli di 5 (55 per cento, 60 per cento, ecc.) – sono invece ora connessi all'assunzione di partecipazioni pari al 10 per cento, 20 per cento, 30 per cento, 50 per cento del capitale sociale o comunque all'assunzione del controllo. L'archivio utilizzato, pertanto, non contiene informazioni sulle partecipazioni inferiori alla prima soglia autorizzativa né relative a partecipazioni infra-soglia.

comunicativi non sono soggetti ad una periodicità determinata; la segnalazione è obbligatoria per effetto dell'assunzione della partecipazione medesima. Le informazioni riguardano inoltre le sole banche costituite nella forma di società per azioni e non anche le banche cooperative (popolari e credito cooperativo), stanti i limiti al possesso azionario che contraddistinguono tale categoria di intermediari.

L'attivo facente capo a banche con sede legale nel Mezzogiorno partecipate da soggetti non bancari residenti nelle regioni centro settentrionali, attorno al 10 per cento ancora a metà anni novanta, si è fortemente incrementato a partire dal 1997, fino a raggiungere il picco dell'86 per cento nel 2001 (cfr. tav. 2); tale percentuale è progressivamente calata negli anni successivi, rimanendo tuttavia su livelli superiori al 70 per cento. Ponderando l'attivo per le quote di partecipazione⁹ è possibile esprimere l'indicatore tenendo conto dell'effettivo controllo degli intermediari in esame: a fine 2009, su tale base, i soggetti residenti nel Centro Nord detenevano una quota pari a quasi il 67 per cento delle banche meridionali considerate.

A fronte di tale andamento nelle quote di mercato, il numero di banche del Mezzogiorno partecipate da soggetti residenti nel Centro Nord si è ridotto, passando da 41 intermediari nel 1998 a 24 a fine 2009 (cfr. tav. 3); tale calo è il risultato da un lato delle operazioni di fusioni e acquisizioni che hanno avuto come soggetti attivi intermediari del Centro Nord e come soggetti passivi banche meridionali e dall'altro di nuove partecipazioni assunte nel corso del periodo in esame.

In particolare, su un totale di 30 intermediari meridionali non più censiti nell'archivio Assetti Proprietari tra il 1998 e il 2009, 26 sono stati parte passiva nell'ambito di operazioni di fusioni e incorporazioni; tale fenomeno ha interessato, nei soli anni tra il 1997 e il 2001, quasi il 10 per cento dell'attivo bancario complessivo nel Mezzogiorno (cfr. tav. 4).

A fine 2009, circa l'80 per cento delle partecipazioni di soggetti del Centro Nord in banche meridionali riguardava il controllo degli intermediari (quote superiori al 50 per cento); tali partecipazioni erano riconducibili prevalentemente a soggetti bancari. Su un piano più strettamente qualitativo, la perdita del controllo delle banche meridionali da parte degli ex azionisti storici pubblici (fondazioni di origine bancaria) si è spesso accompagnata all'assunzione di interessenze partecipative nel capitale sociale delle capogruppo e/o al mantenimento di significative quote partecipative nelle ex banche conferitarie.

Per quanto riguarda, invece, le partecipazioni di soggetti meridionali in intermediari del Centro Nord, queste sono risultate, nel contempo, molto contenute: il numero di banche centro settentrionali partecipate da soggetti residenti al Sud e nelle isole è passato nel periodo considerato da 2 a 5 unità; alla fine del 2009 la quota di attivo ponderato delle banche centro-settentrionali partecipate da soggetti meridionali era pari allo 0,16 per cento (aveva raggiunto un massimo di 0,56 per cento nel 2000; cfr. tav. 2).

6. Un'analisi comparata con altre aree geografiche europee del grado di localismo bancario del Mezzogiorno

In questo paragrafo l'integrazione del sistema bancario del Mezzogiorno viene posta a confronto con quella di altre aree territoriali europee, in particolare con le regioni della Spagna e della Germania interessate, analogamente ad alcune regioni del Mezzogiorno d'Italia (tutte tranne Abruzzo e Molise), all'Obiettivo n. 1 dei fondi strutturali europei per il periodo dal 2000-06. Si tratta quindi di aree caratterizzate da un minore sviluppo economico, nelle quali anche il sistema

⁹ Le quote di controllo (superiori al 50 per cento) sono ponderate al 100 per cento.

finanziario risulta meno avanzato rispetto ai rispettivi paesi di appartenenza, pur esistendo delle significative differenze. Le regioni spagnole considerate (Galicia, Asturias, Castilla e Leon, Castilla-La Mancha, Extremadura, Comunidad Valenciana, Andalucia, Murcia e Canarias)¹⁰ presentano infatti un valore più alto dei diversi indicatori utilizzati di sviluppo finanziario (rapporto tra prestiti a clientela e PIL territoriale e tra depositi da clientela e PIL, diffusione di sportelli per abitante). Le aree ex Ob.1 italiane¹¹ – utilizzate per un confronto più appropriato con altre aree classificate analogamente dall'Unione europea – hanno un maggiore rapporto tra prestiti e PIL, ma una minore diffusione di sportelli bancari e un minore rapporto tra depositi e PIL delle regioni tedesche considerate (Brandenburg, Mecklenburg-Vorpommern, Sachsen, Sachsen an-alt e Thuringen)¹² (cfr. figg. 6-8).

Per tenere conto di potenziali problemi nell'utilizzo di questi dati in valore assoluto per il confronto internazionale¹³, gli indicatori sono stati rappresentati anche su base 100 dell'indicatore relativo alle altre aree nazionali non facenti parti dell'Obiettivo 1 della programmazione comunitaria 2000-06¹⁴. I risultati vengono sostanzialmente confermati. La differenza più rilevante riguarda il rapporto tra depositi e PIL delle regioni ex Ob.1 italiane che, in confronto con le altre aree nazionali, risulta ora più elevato di quello delle regioni tedesche (cfr. figg. 6-8).

Le regioni spagnole ex Ob.1 inoltre sono quelle che hanno avuto un tasso di crescita di prestiti, depositi e sportelli maggiore delle altre macroaree di confronto. Le regioni italiane ex Ob.1 hanno registrato a loro volta una crescita superiore a quella delle regioni tedesche (cfr. figg. 6-8). Rileva inoltre che le aree in ritardo di sviluppo sia spagnole sia italiane hanno avuto una crescita dei prestiti superiore rispetto alle medie nazionali.

Per analizzare le differenze tra le diverse regioni nell'ambito delle macroaree territoriali, vengono presentate le deviazioni standard per ciascuna macroarea territoriale dei principali indicatori sopra analizzati su base regionale (rapporto tra prestiti e PIL e tra debiti e PIL e numero di sportelli per abitante). Le regioni spagnole ex Ob.1 risultano quelle con una deviazione standard di questi indicatori maggiore, in particolare per il rapporto tra prestiti e PIL. Le regioni ex Ob.1 tedesche sono invece quelle che presentano comparativamente una maggiore omogeneità (cfr. tav. 5).

Una volta identificate alcune caratteristiche dei sistemi bancari confrontati a quello meridionale, rileva che la comparazione dell'integrazione bancaria è resa ancor più complessa dall'eterogeneità nella disponibilità di dati sul fenomeno dei flussi tra banche e clientela di aree territoriali diverse. In particolare, al contrario di quanto ricavato direttamente dalle Segnalazioni di Vigilanza delle banche italiane, non si dispone per Spagna e Germania di statistiche bancarie pubbliche sui rapporti con clientela suddivisi per area territoriale contenenti anche informazioni sulla localizzazione della sede della banca.

¹⁰ Si tratta di un'area che rappresenta sull'intera Spagna il 57 per cento della popolazione e il 43 per cento del PIL a fine 2009. Nell'analisi non sono incluse le aree ex Ob.1 delle città autonome di Ceuta e Melilla perché non si dispone di informazioni statistiche sul sistema bancario del tutto simili alle unità regionali.

¹¹ Le regioni ex Ob.1 2000-06 italiane (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna) rappresentano al 2008 il 13,5 per cento del PIL e il 32 per cento della popolazione nazionale.

¹² Queste regioni rappresentano al 2009 il 16 per cento della popolazione e il 12 per cento del PIL tedesco.

¹³ La lettura dei dati delle figure 6 e 8 in valore assoluto necessita di cautela dal punto di vista metodologico. Per l'indicatore relativo al numero di sportelli, il confronto internazionale deve tenere conto delle diversità internazionali nelle modalità di costituzione delle dipendenze bancarie: ad esempio il numero di dipendenti medio per sportello in Spagna è generalmente inferiore rispetto a quanto avviene in Italia e Germania. Con riferimento alla comparazione del rapporto tra prestiti e PIL nonché dei depositi, si deve tenere conto della definizione potenzialmente non omogenea delle informazioni sui prestiti e depositi con clientela disponibili nei siti Internet delle banche centrali nazionali. Inoltre, la suddivisione geografica dei prestiti e dei depositi presente nelle statistiche fornite dalla Bundesbank e dal Banco de Espana deriva dalla localizzazione degli sportelli diversamente da quanto avviene per le statistiche utilizzate sull'Italia che si riferiscono alla residenza della clientela.

¹⁴ Tale analisi è preferibile rispetto al confronto con le medie nazionali in quanto neutralizza il diverso peso che hanno le macroaree regionali considerate nei rispettivi Stati nazionali.

Per tentare di approssimare il concetto di integrazione all'interno di ciascun ambito nazionale, il lavoro utilizza pertanto alcune misure del peso delle banche locali nell'erogazione dei prestiti per ciascuna area territoriale. L'ipotesi adottata, seppur semplificatrice, consiste nel considerare una maggiore quota di mercato delle banche locali come un indicatore di minore integrazione nel sistema bancario di ogni regione.

Il lavoro di comparazione internazionale dell'integrazione deve inoltre scontare anche l'eterogeneità istituzionale dei diversi contesti nazionali delle *proxy* individuate di banche locali.

Più nel dettaglio, per la Spagna il lavoro considera come banche locali le Casse di risparmio (Cajas de ahorros) e le banche di credito cooperativo. Nelle regioni spagnole ex Ob.1 la quota sul totale dei prestiti di queste banche è abbastanza elevata e più alta rispetto al resto della Spagna (60 per cento contro 51 per cento a fine 2009). La crescita di questa componente nell'ultimo decennio è stata minore in queste regioni rispetto a quella del resto della Spagna (a fine 1998 la quota dei prestiti delle "banche locali" era rispettivamente 52 e 42 per cento, cfr. figg. 9 e 10). La crisi finanziaria sembra tuttavia aver colpito sensibilmente le Casse di risparmio spagnole, alcune delle quali sono state, di recente, consolidate, anche in un'ottica di maggiore differenziazione territoriale del rischio¹⁵. Inoltre cinque delle diciotto Casse di risparmio spagnole sottoposte agli stress test elaborati in sede europea nel luglio 2010 non li hanno superati.

Per le regioni ex Ob.1 della Germania, la quota di prestiti provenienti da banche "locali" viene approssimata con quella delle banche di credito cooperativo e delle Casse di risparmio (Sparkassen). Per le regioni tedesche ex Ob.1 la quota di prestiti delle banche "locali" sul complesso dei prestiti erogati è del 39 per cento nel 2009, in leggera diminuzione rispetto al 40 per cento del 2002 (primo dato disponibile per tutte le regioni oggetto di analisi). Tale quota era più alta rispetto al dato dell'intera Germania e nel 2009 si è pressappoco allineata (cfr. figg. 9 e 10). Nell'analisi del ruolo delle banche locali in Germania va tenuto conto che le banche pubbliche locali godono di una garanzia sui depositi superiore delle altre banche e che su questa questione si è determinato un conflitto con l'Antitrust europea. Recenti studi, anche in un'ottica comparata con l'Italia, evidenziano inoltre alcuni limiti nella produttività di queste banche tedesche (De Vincenzo *et al.*, 2009).

Nel contesto italiano, diversamente dai dati sulla Spagna e sulla Germania, abbiamo a disposizione l'informazione sulla sede della banca. La quota di prestiti nelle regioni italiane ex Ob.1 da parte di banche con sede nell'area è del 38 per cento al 2009, registrando una forte diminuzione nel periodo di analisi. Considerando solo le banche dell'area non facenti parte di gruppi bancari del Centro Nord la quota di mercato scende al 12 per cento. Nel tempo, in base a questi indicatori parziali, mentre per le regioni spagnole la quota di mercato delle banche locali è aumentata e per quelle tedesche è rimasta costante, per le regioni ex Ob. 1 italiane è diminuita in particolare nel periodo 1998-2002 e registra una leggera crescita dal 2008 (cfr. fig. 9).

La *proxy* più omogenea rispetto a quella disponibile nel confronto internazionale, in quanto basata sulle categorie istituzionali degli intermediari, è comunque quella che fa coincidere le banche "locali" con le banche popolari e le banche di credito cooperativo. Date le difformità istituzionali e statistiche tra paesi nella composizione e comparazione della nozione di banche locali, il lavoro propone anche una misura della differenza rispetto alle altre aree territoriali nazionali non ex Ob. 1 delle quote di mercato di questi intermediari nelle regioni oggetto di analisi. Il peso delle banche popolari e cooperative in Italia è comunque nelle aree ex Ob.1 minore rispetto al resto del paese a differenza di quanto invece accade per le regioni ex Ob.1 di Spagna e Germania, dove la quota di mercato di queste banche è localmente maggiore. Tuttavia,

¹⁵ Si veda la *Nota sulla ristrutturazione del settore delle Casse di risparmio* pubblicata nel sito del Banco de Espana http://www.bde.es/webbde/es/secciones/prensa/Agenda/Reestructuracio_fa941670b6d8921.html.

considerando il complesso del periodo di analisi, si registra in tutti e tre paesi una parziale convergenza verso le medie nazionali (cfr. fig. 10). Le differenze di questo indicatore tra regioni all'interno delle macroaree considerate è maggiore per le regioni spagnole a cui seguono quelle italiane e tedesche (cfr. tav. 5).

In sintesi, il sistema bancario delle regioni italiane in ritardo di sviluppo appare caratterizzato da una minore presenza di banche locali rispetto a quanto avviene in Germania e Spagna¹⁶.

7. Conclusioni e sintesi dei principali risultati

La presenza di banche del Centro Nord nei rapporti con clientela meridionale è aumentata nel periodo di analisi, anche se prevalentemente nella seconda parte degli anni novanta e nei primi anni del decennio trascorso. Negli ultimi anni non si sono registrate significative accelerazioni in questa direzione¹⁷. Negli anni successivi alla crisi finanziaria, i diversi indicatori relativi alla presenza di banche esterne al Mezzogiorno hanno avuto una lieve contrazione. Dopo una prima fase, caratterizzata soprattutto da un consolidamento per fusioni, nella seconda parte del decennio scorso l'incremento della presenza delle banche del Centro Nord nel Mezzogiorno si è andata sviluppando maggiormente per linee esterne attraverso la partecipazione (spesso di maggioranza) nel capitale di banche rimaste autonome giuridicamente. Inoltre, alcuni gruppi bancari hanno adottato una struttura federale lasciando ampia autonomia a banche regionali incaricate di valorizzare il loro radicamento territoriale.

Banche e gruppi bancari del Centro Nord hanno comunque contribuito in maniera decisiva allo sviluppo del sistema bancario meridionale, in termini di crescita degli sportelli e dei prestiti, registrato nell'ultimo decennio. Tuttavia, al netto dell'effetto delle acquisizioni di banche meridionali, l'incremento di prestiti al Mezzogiorno da parte delle banche del Centro Nord non sembra differenziarsi significativamente da quello delle banche meridionali.

La rilevanza per le banche del Centro Nord dei rapporti con la clientela del Mezzogiorno è così cresciuta, ma anche le banche meridionali mantengono una presenza per loro significativa nel Centro Nord.

Infine, in base ad un primo confronto internazionale effettuato sulle limitate informazioni disponibili, il Mezzogiorno sarebbe caratterizzato da una minore presenza di banche locali rispetto alle aree regionali ex Ob. 1 di Spagna e Germania.

¹⁶ Per una comparazione europea del ruolo delle Casse di risparmio nei sistemi bancari di diversi paesi europei cfr. Ayadi *et al.*, 2010.

¹⁷ La riunificazione in un unico soggetto di più banche individuali da parte del Gruppo Unicredit ha accresciuto alcuni indicatori di integrazione su base di banca individuale nel periodo successivo a quello rivelato.

TAVOLE E FIGURE

Tavola 1

La partecipazione azionaria delle banche in società non finanziarie
(dati in unità)

Anno	Banche del Centro Nord in imprese del Mezzogiorno		Banche del Mezzogiorno in imprese del Centro Nord	
	Numero banche	Numero imprese	Numero banche	Numero imprese
1997	25	169	65	33
1998	26	169	28	29
1999	21	192	18	24
2000	24	234	16	23
2001	28	281	17	22
2002	26	261	19	20
2003	26	265	19	20
2004	32	257	19	21
2005	25	228	19	19
2006	23	234	20	20
2007	20	245	22	20
2008	20	226	25	20
2009	19	219	27	20

Fonte: Banca d'Italia, segnalazioni di vigilanza. Sono considerate le partecipazioni bancarie in imprese non finanziarie aventi finalità non strumentali.

Tavola 2

Partecipazioni in banche per area territoriale – Quote dell'attivo
(valori percentuali)

Voci	Anno	In rapporto all'attivo delle banche dell'area	In rapporto all'attivo delle banche dell'area e con valore ponderato per la quota di partecipazione
Attivo delle banche del Centro Nord con partecipazioni di soggetti residenti nel Mezzogiorno	1995	0,11	0,01
	1996	0,10	0,01
	1997	0,10	0,01
	1998	2,13	0,18
	1999	3,27	0,51
	2000	2,54	0,56
	2001	0,10	0,03
	2002	0,14	0,05
	2003	0,15	0,06
	2004	0,13	0,01
	2005	0,14	0,01
	2006	0,15	0,01
	2007	0,58	0,11
	2008	0,72	0,16
	2009	0,65	0,16
Attivo delle banche del Mezzogiorno con partecipazioni di soggetti residenti nel Centro Nord	1995	12,25	6,94
	1996	12,80	7,93
	1997	66,09	52,05
	1998	70,22	57,92
	1999	75,37	70,83
	2000	80,98	75,15
	2001	86,27	80,81
	2002	85,56	78,24
	2003	84,19	79,27
	2004	81,27	77,15
	2005	77,26	72,84
	2006	73,72	70,40
	2007	70,88	69,30
	2008	68,99	67,38
	2009	70,67	66,89

Tavola 3

Partecipazioni in banche per area territoriale – Soggetti

(dati in unità)

Voci	Anno	Soggetti partecipanti	Banche partecipate
Soggetti residenti nel Mezzogiorno in banche del Centro Nord	1995	2	2
	1996	2	2
	1997	3	3
	1998	3	3
	1999	2	2
	2000	4	3
	2001	3	2
	2002	3	2
	2003	3	2
	2004	2	2
	2005	2	2
	2006	2	2
	2007	4	4
	2008	5	5
2009	5	5	
Soggetti residenti nel Centro Nord in banche del Mezzogiorno	1995	6	9
	1996	10	17
	1997	16	32
	1998	18	41
	1999	16	36
	2000	16	34
	2001	17	33
	2002	16	29
	2003	17	28
	2004	15	27
	2005	15	27
	2006	16	25
	2007	14	25
	2008	13	23
2009	14	24	

Fonte: Banca d'Italia, segnalazioni di vigilanza.

Tavola 4

Fusioni e incorporazioni di banche del Mezzogiorno – Numero di banche
(importi in milioni di euro e valori percentuali)

Anno fine presenza	Numero di banche presenti nell'archivio assetti proprietari	Banche oggetto di fusioni e incorporazioni passive	Attivo delle banche oggetto di fusione incorporazione nell'anno	Quota dell'attivo oggetto di fusione e incorporazione sul totale attivo delle banche del Mezzogiorno
1996	1	1	63	0,04
1997	4	4	2.116	1,47
1998	10	10	5.068	3,58
1999	4	3	1.883	1,32
2000	3	3	1.307	0,95
2001	5	4	3.559	2,52
2002	2	1	320	0,25
2003	1	1	1.390	1,10
2004	0	-	-	-
2005	3	2	1.425	1,05
2006	0	-	-	-
2007	2	2	1.860	1,26
2008	0	-	-	-
2009	0	-	-	-

Fonte: Banca d'Italia, segnalazioni di vigilanza.

Tavola 5

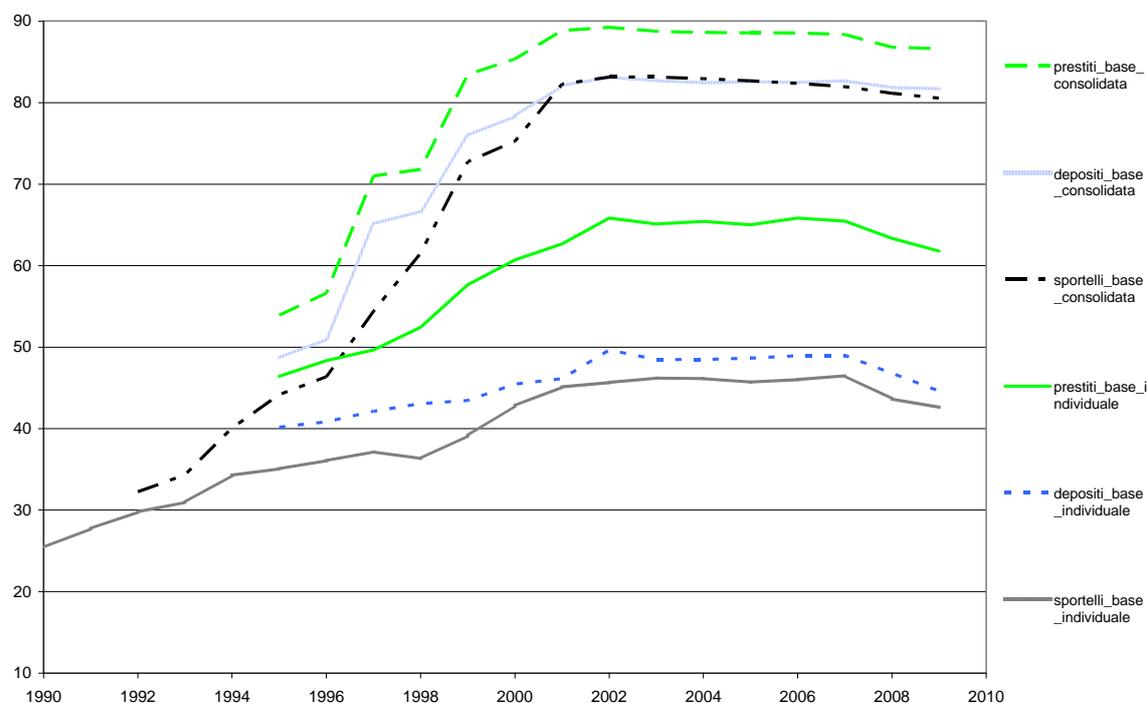
Deviazioni standard all'interno delle macro regioni ex Ob. 1 dei diversi fenomeni

Voci	Regioni ex Ob.1 spagnole	Regioni ex Ob.1 Tedesche	Regioni ex Ob.1 italiane
Prestiti su PIL	23,5	5,1	8,8
Sportelli su Popolazione	15,3	4,3	6,2
Debiti su PIL	16,0	4,5	7,1
Quota di prestiti di banche locali	13,2	4,2	5,5

Fonte: nostre elaborazioni su dati estratti dai siti del Banco de Espana e della Bundesbank e dalle segnalazioni di vigilanza della Banca d'Italia. Dati riferiti all'ultimo periodo, disponibile, ovvero 2009 per Spagna e Italia e 2007 per i dati sugli sportelli delle regioni tedesche. Le banche locali sono qui definite: per la Spagna, Cajas de ahorro, e banche di credito cooperativo; per la Germania, Sparkassen e banche di credito cooperativo; per l'Italia, banche popolari e banche di credito cooperativo.

Figura 1

Quota di mercato delle banche del Centro Nord nel Mezzogiorno: sportelli, prestiti e raccolta
(valori percentuali)

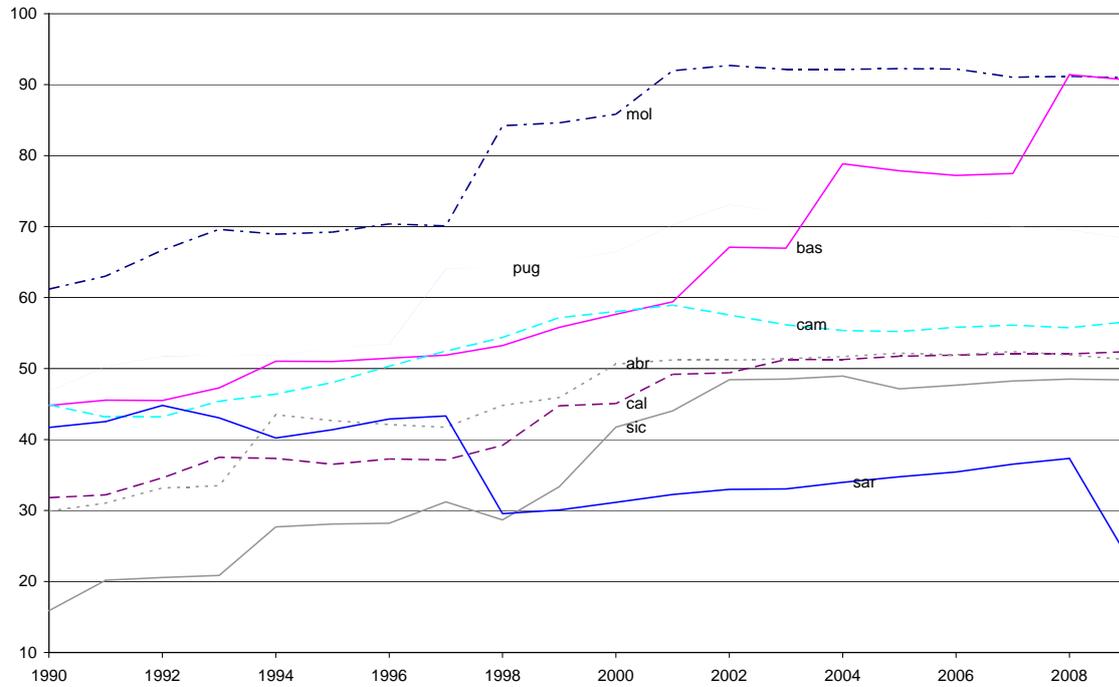


Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, segnalazioni di vigilanza.

Nota metodologica: dati di stock riferiti alla fine dell'anno di riferimento. Prestiti, incluse le sofferenze, al netto dei pronti contro termine, a famiglie e imprese residenti nel Mezzogiorno. Dati non corretti per le cartolarizzazioni e per eventuali riclassificazioni. I depositi includono i certificati di deposito e pronti contro termini passivi di famiglie e imprese meridionali. Per gli sportelli ci si riferisce al loro numero nel territorio di riferimento. L'analisi, che non include Bancoposta e la Cassa depositi e prestiti, suddivide le banche tra meridionali e non, in base alla localizzazione della loro sede legale. Per l'analisi su base individuale si utilizza la sede legale della banca indipendentemente dall'eventuale partecipazioni a gruppi bancari. Per l'analisi su base consolidata si fa riferimento alla sede legale del gruppo bancario a cui la banca partecipa o, se la banca non partecipa a gruppi, alla sede legale della banca individuale.

Figura 2

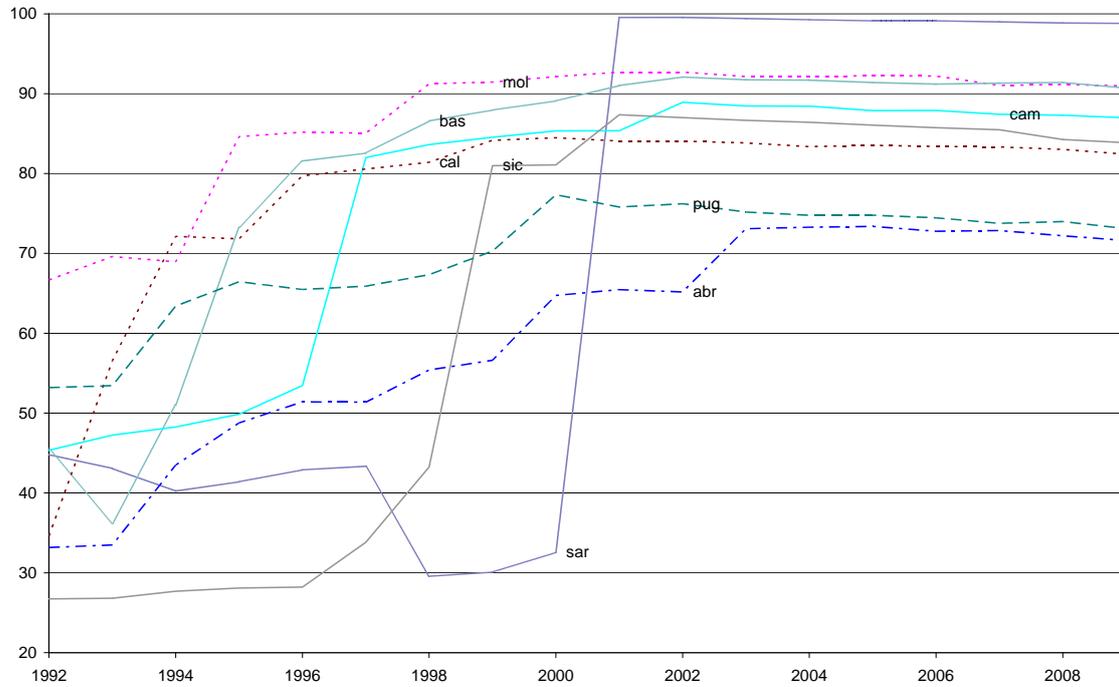
Quota di sportelli di banche individuali non regionali
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, segnalazioni di vigilanza. Rapporto percentuale tra sportelli di banche con sede legale della banca individuale fuori dalla regione di riferimento e totale degli sportelli localizzati in regione.

Figura 3

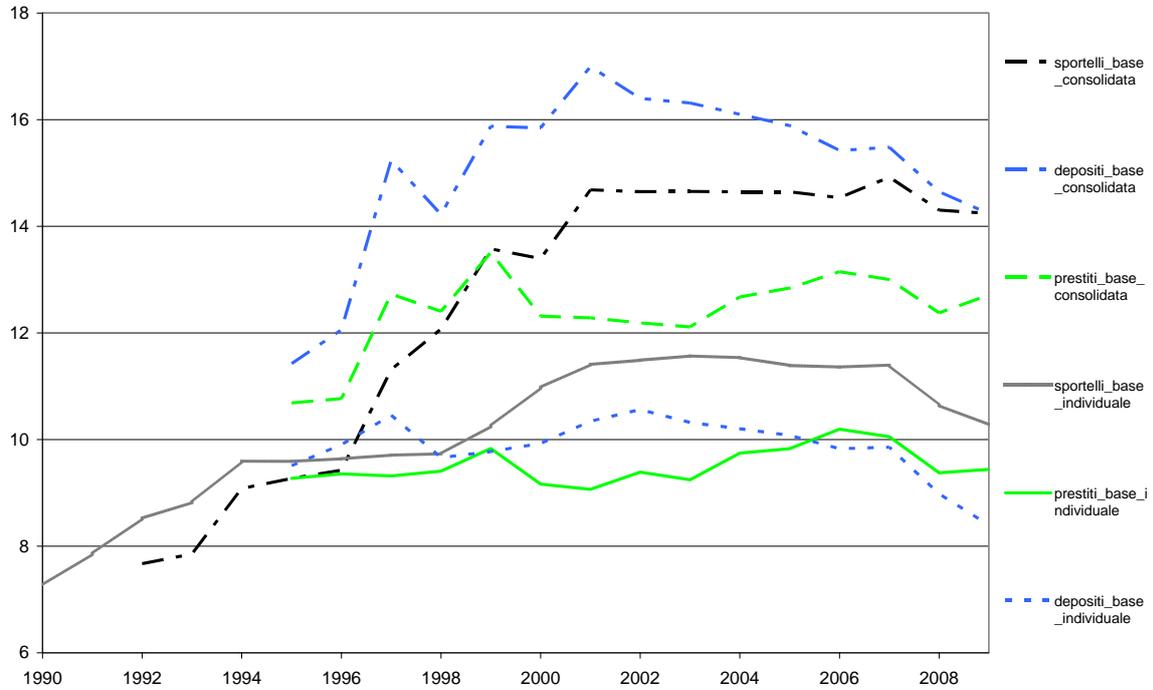
**Quota di sportelli di banche o gruppi bancari non regionali
(valori percentuali)**



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, segnalazioni di vigilanza. Rapporto percentuale tra sportelli di banche con sede legale della banca individuale, o eventualmente della banca capogruppo fuori dalla regione di riferimento, e totale degli sportelli localizzati in regione.

Figura 4

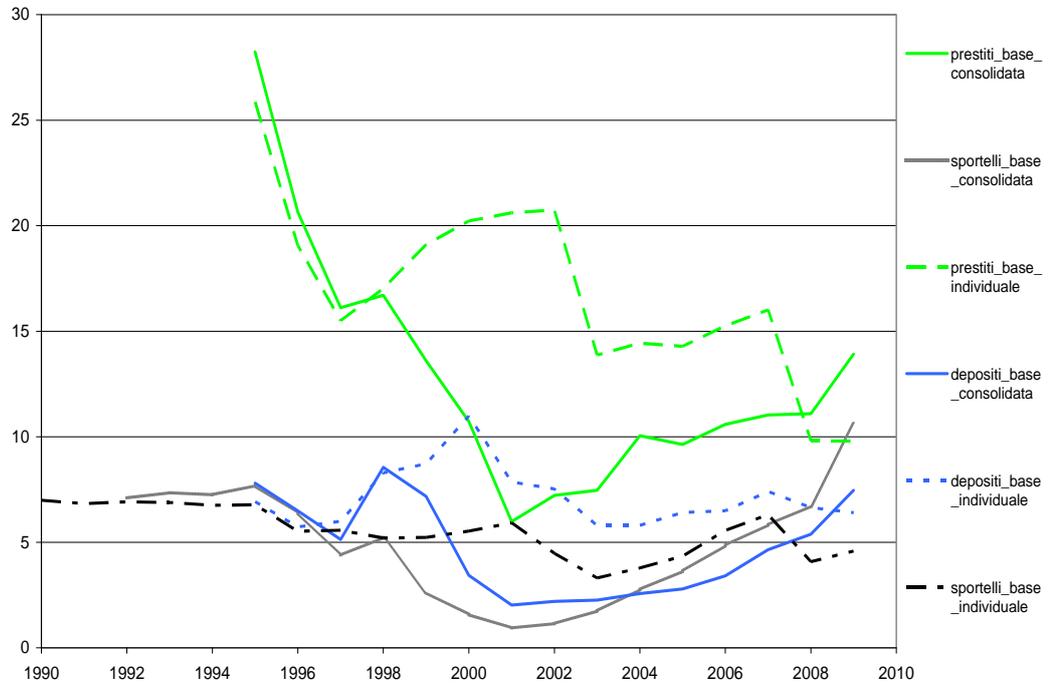
Quota di attività nel Mezzogiorno per le banche del Centro Nord
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, segnalazioni di vigilanza. Per le definizioni degli aggregati vedi nota alla figura 1.

Figura 5

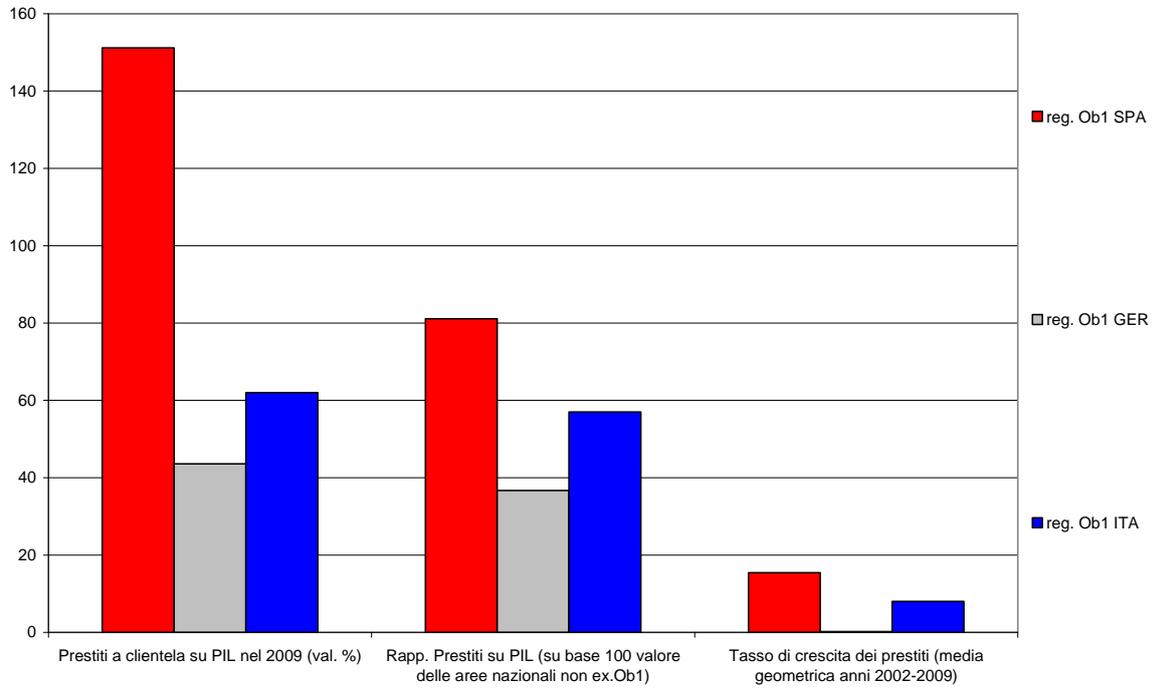
Quota di attività nel Centro Nord per le banche del Mezzogiorno
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, segnalazioni di vigilanza. Per le definizioni degli aggregati vedi nota alla figura 1.

Figura 6

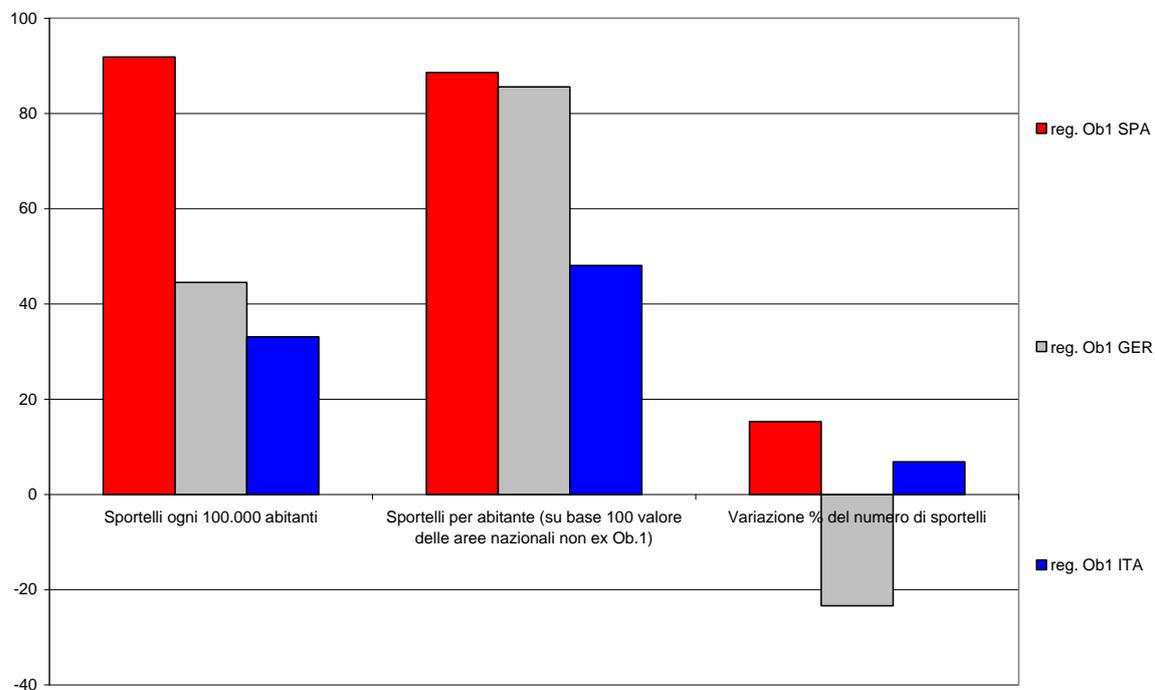
Confronto tra macroaree per prestiti su PIL e tasso di crescita dei prestiti



Fonte: nostre elaborazioni su dati Banco de Espana, Bundesbank e Banca d'Italia. Prestiti a clientela residente, esclusa la Pubblica amministrazione. PIL: prodotto interno lordo relativo alle regioni di analisi. I dati del 2009 sono provvisori.

Figura 7

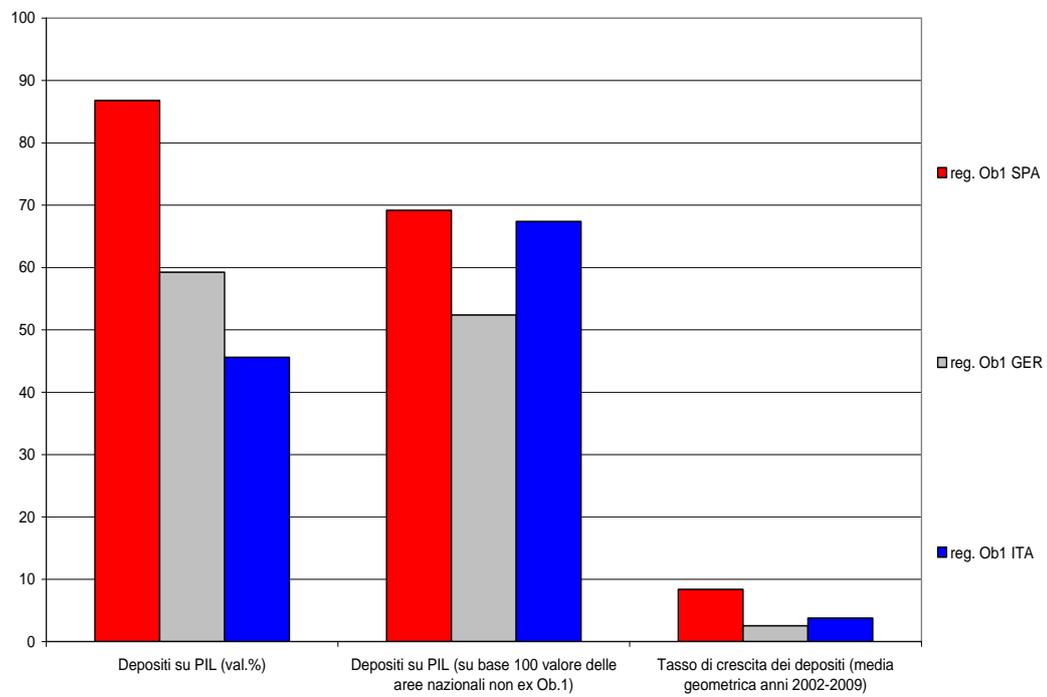
Confronto tra macroaree territoriali su diffusione e crescita di sportelli bancari



Fonte: nostre elaborazioni su dati Banco de Espana, Eurostat database regio e Banca d'Italia. I dati su Spagna e Italia si riferiscono al 2009 e il tasso di crescita degli sportelli è riferito al periodo 2002-09. I dati sulla Germania di fonte Eurostat, database Regio, si riferiscono al 2007 e la variazione percentuale al periodo 2002-07.

Figura 8

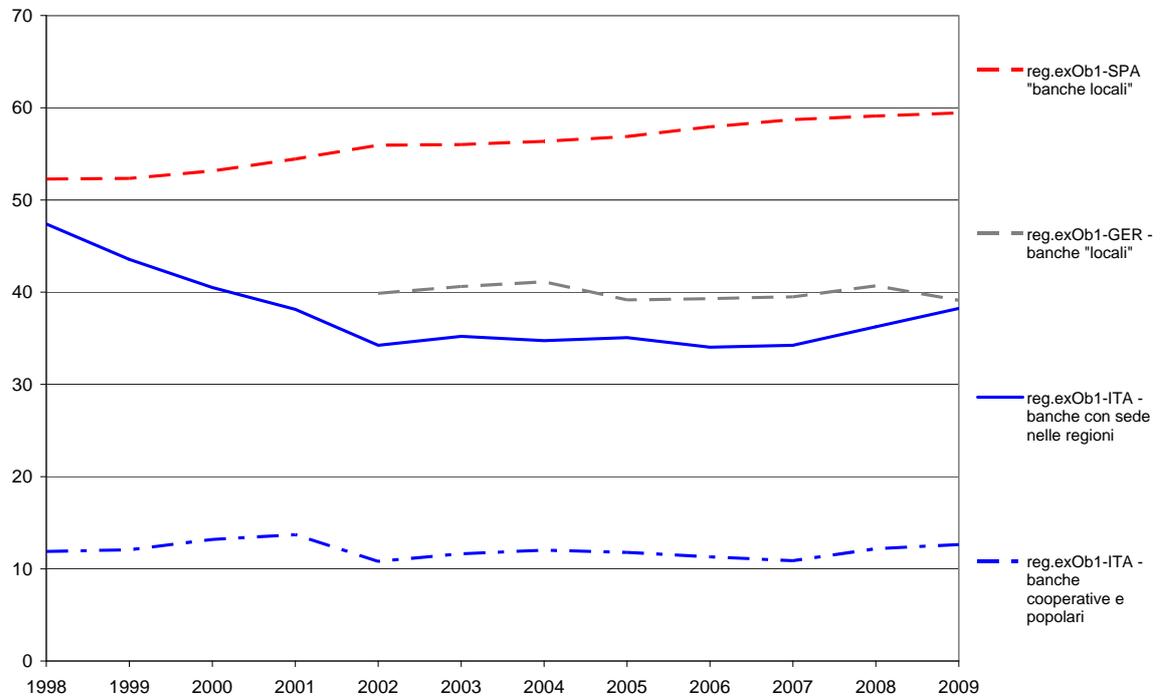
Confronto tra macroaree territoriali su rilevanza e crescita depositi bancari



Fonte: nostre elaborazioni su dati Banco de Espana, Bundesbank e Banca d'Italia. Depositi da clientela residente, esclusa la Pubblica amministrazione.

Figura 9

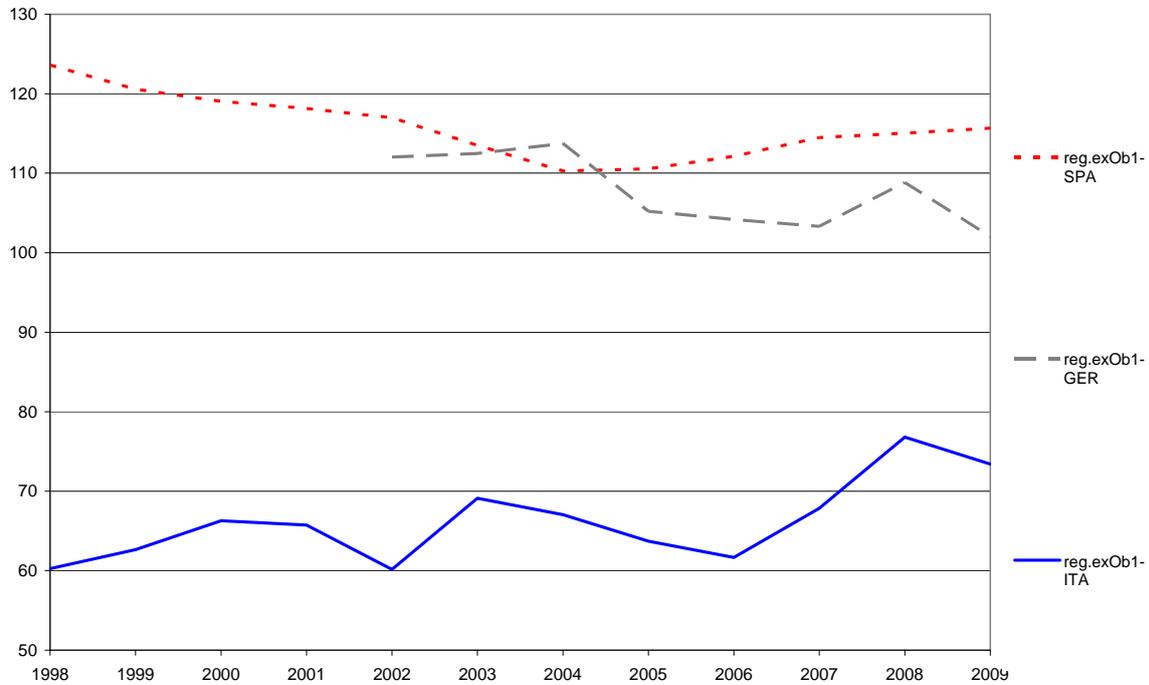
Quota di mercato dei prestiti delle banche locali nelle macroaree ex Ob.1
(valori percentuali)



Fonte: nostre elaborazioni su dati estratti dai siti del Banco de Espana e della Bundesbank e dalle segnalazioni di vigilanza della Banca d'Italia. I prestiti sono definiti come prestiti a clientela. Nei dati italiani e spagnoli sono esclusi dalla clientela i prestiti alla Pubblica amministrazione; mentre i dati sulla Germania comprendono nella clientela anche la Pubblica amministrazione.

Figura 10

Quota di mercato dei prestiti delle banche locali in confronto con i contesti nazionali
(valori su base 100 nell'anno delle altre aree nazionali)



Fonte: nostre elaborazioni su dati estratti dai siti del Banco de Espana e della Bundesbank e dalle segnalazioni di vigilanza della Banca d'Italia. Le banche locali sono qui definite: per la Spagna, Cajas de ahorro, e banche di credito cooperativo; per la Germania, Sparkassen e banche di credito cooperativo; per l'Italia, banche popolari e banche di credito cooperativo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Affinito M. e Farabullini F. (2009), *Does the Law of One Price Hold in Euro-Area Retail Banking?*, «International Journal of Central Banking», Vol. 1, No. 5, pp. 5-17.
- Affinito M. e Piazza M. (2009), “What Are Borders Made of ? An Analysis of Barriers to European Banking Integration” in Alessandrini P., Fratianni M. e Zazzaro A. (a cura di), *The Changing Geography of Banking and Finance*, New York, Springer.
- Aisen A. e Franken M. (2010), *Bank Credit During the 2008 Financial Crisis: A Cross-Country Comparison*, IMF, «Working Paper», No. 47.
- Arribas I., Perez F. e Tortosa-Ausina E. (2011), *The Determinants of International Financial Integration Revisited: The Role of Networks and Geographic Neutrality*, «Studies in Nonlinear Dynamics & Econometrics», Vol. 15, No. 1.
- Arvai Z., Driessen K. e Octer-Robe I. (2009), *Regional Financial Interlinkages and Financial Contagion Within Europe*, IMF, «Working Paper», No. 6.
- Ayadi R., Schmidt R. e Carbo Valverde S. (2010), *Investigating Diversity in the European Banking Sector in Europe: The Role and the Performance of Saving Banks*, Centre for European Policy Studies.
- Baele L., Ferrando A., Hördahl P., Krylova E. e Monnet C. (2004), *Measuring Financial Integration in the Euro Area*, ECB, «Occasional Paper», No. 14.
- Cabral I., Dierick F. e Vesala J. (2002), *Banking Integration in the Euro Area*, ECB, «Occasional Paper», No. 6.
- De Bonis R., Farabullini F. e Nuzzo G. (2010), “Prestiti e raccolta delle banche: un’analisi degli andamenti territoriali”, in De Bonis R., Rotondi Z. e Savona P. (a cura di), *Sviluppo, rischio e conti con l’esterno delle regioni italiane*, Editori Laterza, Bari.
- De Vincenzo A., Fiorentino E., Heid F., Karmann A. e Koetter M. (2009), *The Effects of Privatization and Consolidation on Bank Productivity: Comparative Evidence from Italy and Germany*, Bank of Italy, «Working Papers», No. 722.
- European Central Bank (2010), *Financial Integration in Europe*, April 2010.
- Groop R. e Kanshyap A. (2010), *A New Metric for Bank Integration in Europe*, Center for European Economic Research, «Discussion Paper», No. 08-102.
- Gual J. (2004), *The Integration of EU Banking Markets*, CEPR, «Working Paper», No. 4212.
- Guiso L. (2006), “Perché i tassi di interesse sono più elevati nel Mezzogiorno e l’accesso al credito più difficile”, in Cannari L. e Panetta F. (a cura di), *Il sistema finanziario e il Mezzogiorno*, Cacucci editore, Bari.
- Hartmann P., Maddaloni A. e Manganelli S. (2003), *The Euro Area Financial System: Structure, Integration and Policy Initiatives*, «Oxford Review of Economic Policy», Spring 2003, Vol. 19, No. 1, pp. 180-213.
- Köhler M. (2007), *Merger Control as Barrier to EU Banking Market Integration*, Centre European Economic Research (ZEW), «Discussion Paper», No. 82.
- (2009), *Transparency of Regulation and Cross-Border Bank Mergers*, «International Journal of Central Banking», Vol. 1, No. 5, pp. 5-17.
- Manna M. (2004), *Developing Statistical Indicators of the Integration of the Euro Area Banking System*, ECB, «Working Paper», No. 300.

Perez D., Salas-Fumas V. e Saurina J. (2005), *Banking Integration in Europe*, Bank of Spain, «Working Papers», No. 519.

Discussione

Zeno Rotondi*

L'obiettivo del lavoro è quello indagare il fenomeno dell'integrazione del sistema bancario del Mezzogiorno con quello del Centro Nord nel periodo successivo alla liberalizzazione bancaria e al processo di concentrazione bancaria (1990-2009). La metodologia scelta dagli autori per misurare l'integrazione consiste in un approccio basato solo sulle quantità, escludendo quindi anche un approccio basato sugli effetti prodotti dall'integrazione in termini di convergenza dei prezzi, della qualità dei servizi e della profittabilità tra le banche. Tale scelta limita l'analisi nel senso che assume un punto di vista meramente descrittivo del fenomeno, senza esaminare i vantaggi e gli svantaggi del grado di integrazione raggiunto nel Mezzogiorno. Tuttavia, l'integrazione bancaria non rappresenta un obiettivo, ma bensì uno strumento: quanta integrazione è ottimale per raggiungere l'obiettivo (principale) del miglioramento dell'accesso ai servizi finanziari? Questa ottica alternativa conduce a considerare gradi diversi di integrazione bancaria: segmenti di prodotti bancari diversi hanno livelli di concorrenza differenti. L'adattamento alle preferenze locali potrebbe implicare una discriminazione efficiente. In particolare il *retail banking* resta sostanzialmente un'attività territoriale dove la prossimità al cliente, l'accesso all'informazione e relazioni di lunga durata sono fattori competitivi chiave.

Comunque, al di là delle questioni metodologiche, il lavoro costituisce un contributo importante ed innovativo alla letteratura esistente in quanto fa parte di un insieme di ricerche sviluppate dalla Banca d'Italia, in collaborazione anche con alcuni ricercatori dell'Irpet, il cui filo conduttore è quello di ricostruire un quadro complessivo aggiornato e approfondito sull'integrazione economica tra il Mezzogiorno e il Centro Nord. In particolare, la presente ricerca risponde adeguatamente al recente richiamo del Presidente della Repubblica¹ di contribuire al dibattito in generale sulle grandi questioni sociali e di sviluppo futuro del paese, ed in particolare sul federalismo fiscale, considerando dati oggettivi da cui partire per un confronto produttivo non viziato in partenza da contrapposizioni polemiche e recriminazioni sul dare e l'avere tra Nord e Sud². Infatti, è indispensabile che il dibattito sul federalismo fiscale venga inquadrato in un contesto ben più ampio di quello dei soli trasferimenti pubblici, che tenga conto di tutti gli aspetti connessi con lo sviluppo territoriale.

Nuzzo e Oliverio, in particolare, hanno il merito di evidenziare come l'integrazione del sistema bancario del Centro Nord con quello del Mezzogiorno sia significativamente cresciuta dopo la liberalizzazione bancaria raggiungendo una quota di mercato su base consolidata in gruppi bancari prossima al 90 per cento sugli impieghi e intorno all'80 per cento sugli sportelli. Risulta aumentato, dunque, in modo rilevante il grado di apertura del sistema locale del credito del Mezzogiorno. Le banche del Centro Nord, inoltre, hanno contribuito a far affluire risorse finanziarie al Mezzogiorno in misura di gran lunga superiore rispetto alle banche con sede nell'area³. Questi risultati sono importanti in quanto diversi studi avevano evidenziato in precedenza come l'inferiore grado di sviluppo del sistema bancario del Mezzogiorno rispetto a

* UniCredit.

¹ Intervento del Presidente Giorgio Napolitano all'incontro con le autorità locali in occasione della visita alla città di Salerno, del 14 settembre 2010.

² Altri contributi recenti che vanno nella direzione auspicata dal Presidente Giorgio Napolitano sono Cannari e Franco (2009) e De Bonis, Rotondi e Savona (2010).

³ Le banche del Centro Nord hanno anche un rapporto tra prestiti e raccolta bancaria verso clientela del Mezzogiorno superiore rispetto alle banche con sede nell'area (cfr. De Bonis, Farabullini e Nuzzo, 2010).

quello del Centro Nord contribuisse in modo rilevante al divario Nord Sud in termini di tasso di imprenditorialità, entrata di nuove imprese sul mercato e crescita⁴.

Quindi, una prima conclusione che possiamo trarre è che il fenomeno dell'integrazione ha implicato che l'area geografica con le banche più efficienti ha aumentato le attività bancarie nell'area geografica con le banche meno efficienti. È ancora presto per valutare l'impatto in termini di crescita associato allo sviluppo bancario del Mezzogiorno, ma a mio avviso risulta interessante notare che durante la recente grave crisi finanziaria si sia registrato un andamento più favorevole del credito alle imprese del Mezzogiorno. Tale andamento è risultato in parte ascrivibile alla maggiore espansione di finanziamenti alle imprese meno vulnerabili, riflettendo presumibilmente una maggiore efficienza nella selezione del credito⁵.

Tuttavia poiché la nuova struttura del mercato bancario differisce in molti aspetti significativamente da quella iniziale, sarebbe interessante approfondire maggiormente le implicazioni di tale mutamento rispetto a quanto fatto nel presente lavoro. In particolare i flussi nell'attività delle banche delle due aree geografiche sono asimmetrici: diminuisce la quota di attività nel Centro Nord delle banche del Mezzogiorno, mentre aumenta quella nel Mezzogiorno delle banche del Centro Nord. Nel numero di banche locali sopravvissute andrebbe verificato se la riduzione delle quote di attività nel Centro Nord delle banche del Mezzogiorno non sia connessa alle aggregazioni con banche del Centro Nord. Questo approfondimento risulta importante ai fini di un'analisi delle scelte di diversificazione di portafoglio per aree geografiche di entrambi i sistemi bancari. Sarebbe interessante esaminare anche la specializzazione in segmenti di prodotti bancari in funzione dei vantaggi competitivi comparati delle banche del Centro Nord che hanno aumentato le loro attività nel Mezzogiorno. Ad esempio le banche universali rispetto alle banche locali potrebbero ridurre alcune attività dove non sono competitive e concentrare tutti gli sforzi in servizi core nei quali sono particolarmente efficienti (maggiore specializzazione di prodotto e maggiore diversificazione geografica di mercato). Infine, vi è la questione del nesso tra integrazione bancaria e radicamento territoriale. Sarebbe infatti interessante verificare se i differenti modelli organizzativi adottati dalle banche del Centro Nord abbiano determinato impatti eterogenei della maggiore integrazione bancaria nel Mezzogiorno⁶.

⁴ Si veda a titolo esemplificativo Guiso, Sapienza e Zingales (2004).

⁵ Cfr. Banca d'Italia (2010), p. 27.

⁶ Dopo una prima fase di consolidamento per fusione è seguita una seconda fase dove l'espansione nel Mezzogiorno delle banche del Centro Nord è avvenuta prevalentemente per linee esterne (con acquisizione di partecipazioni di maggioranza in banche individuali oppure struttura federale con ampia autonomia a banche regionali).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cannari L. e Franco D. (2009), “Presentazione delle ricerche” in *Mezzogiorno e politiche regionali*, Banca d’Italia, «Seminari e convegni», No. 2, novembre 2009.
- Banca d’Italia (2010), *L’economia delle regioni italiane*, «Economie regionali», No. 85.
- De Bonis R., Rotondi Z. e Savona P. (a cura di) (2010), *Sviluppo, rischio e conti con l’esterno delle regioni italiane*, Editori Laterza.
- De Bonis R., Farabullini F. e Nuzzo G. (2010), “Prestiti e raccolta delle banche: un’analisi degli andamenti territoriali”, in De Bonis R., Rotondi Z. e Savona P. (a cura di), *Sviluppo, rischio e conti con l’esterno delle regioni italiane*, Editori Laterza.
- Guiso L., Sapienza P. e Zingales L. (2004), *Does Local Financial Development Matter?*, «Quarterly Journal of Economics», Vol. 119, pp. 929-69.

UNA VALUTAZIONE DELLE SPESE TURISTICHE FRA IL CENTRO NORD E IL MEZZOGIORNO (1998-2008)

*Andrea Alivernini**

1. Introduzione

Questo lavoro si pone l'obiettivo di valutare l'apporto che il turismo del Centro Nord fornisce all'economia del Mezzogiorno, sia in termini assoluti sia in percentuale del prodotto interno lordo, per gli anni 1998-2008, attraverso una stima della spesa dei turisti italiani residenti nelle due aree, non disponibile presso altre fonti.

Il primo passo è rappresentato dalla stima della spesa media giornaliera dei turisti residenti nelle due aree che effettuano un viaggio nell'altra area – per mezzo di una regressione lineare in cui la variabile dipendente è la spesa media giornaliera sostenuta in Italia dai turisti stranieri di Francia, Germania, Grecia e Spagna (i quattro paesi dell'Unione europea che hanno il PIL pro capite più simile a quello italiano), disaggregata per area geografica di destinazione e per tipo di struttura ricettiva, proveniente dall'indagine campionaria sul turismo internazionale della Banca d'Italia. Il metodo si basa sull'ipotesi che la spesa dei turisti italiani effettuata nell'area sia analoga a quella sostenuta dai turisti stranieri nella stessa area. La spesa media giornaliera così ottenuta viene poi corretta per tenere conto del fatto che gli stranieri utilizzano strutture ricettive diverse da quelle scelte dai turisti italiani: i dati Istat mostrano che la quota di stranieri nelle strutture alberghiere di gamma più elevata è superiore a quella degli italiani. Dopo la correzione, la spesa media giornaliera viene moltiplicata per il numero di pernottamenti di fonte Istat – anch'essi disaggregati territorialmente – per determinare la spesa turistica domestica nelle due aree. Essa viene utilizzata, unitamente alla spesa internazionale proveniente dall'indagine della Banca d'Italia, per studiare il contributo del turismo all'economia del Centro Nord e del Mezzogiorno.

In secondo luogo, il lavoro stima l'ammontare dei consumi regionali delle famiglie secondo il concetto di residenza tipico della bilancia dei pagamenti. Poiché la contabilità regionale dell'Istat è incentrata sul principio di territorio economico, essa riporta i consumi delle famiglie effettuati in una data regione e non quelli delle famiglie residenti in quella regione. Sottraendo dalla spesa per consumi delle famiglie riferita al territorio dove essa è effettuata il saldo di bilancia dei pagamenti turistica del Mezzogiorno rispetto al resto del mondo (altre regioni italiane + estero), che viene valutata nella prima parte, emergono invece i consumi effettuati dai residenti della regione.

Il paper è così organizzato: nel paragrafo 2 è descritto il metodo di stima della spesa domestica dei turisti italiani e sono discussi i principali risultati. Nel paragrafo 3 si illustra l'apporto del turismo all'economia delle due aree e si analizzano le stime della spesa domestica turistica degli italiani derivanti da altre fonti. Il paragrafo 4 si concentra sulla stima dei consumi dell'area secondo il concetto di residenza, nel paragrafo 5 sono tracciate le principali conclusioni.

* Banca d'Italia, Area Ricerca economica e relazioni internazionali.

Desidero ringraziare Raffaello Bronzini, Luigi Cannari, Andrea Neri, Monica Perez e i partecipanti al Seminario sull'integrazione economica tra il Mezzogiorno e il Centro Nord tenutosi presso la Banca d'Italia il 15 marzo 2011 per i preziosi suggerimenti forniti nelle varie fasi di avanzamento del lavoro, Barbara Dattilo e Maria Teresa Santoro per la raccolta dei dati di fonte Istat.

2. Una stima della spesa turistica domestica degli italiani

Le fonti ufficiali disponibili sul turismo domestico degli italiani forniscono solamente informazioni sui flussi turistici in termini di numero di viaggi e di pernottamenti, ma non esiste una stima ufficiale della spesa turistica domestica degli italiani¹. In questo paragrafo viene presentato un procedimento che prima stima la spesa media giornaliera dei turisti domestici italiani per area geografica di origine e destinazione e poi, attraverso la moltiplicazione per il corrispondente numero di pernottamenti, fornisce una valutazione dei consumi totali domestici dei turisti italiani².

2.1 Determinazione della spesa media giornaliera domestica dei turisti italiani

In questo lavoro, la spesa media giornaliera dei turisti italiani in Italia viene stimata utilizzando i dati dell'Indagine sul turismo internazionale condotta dalla Banca d'Italia³, i risultati delle rilevazioni dell'Istat e alcune informazioni dell'Isnart⁴. La stima si basa sull'ipotesi che a parità di destinazione, di struttura ricettiva utilizzata e di disponibilità economiche dei turisti, la spesa degli stranieri, che provengono da paesi europei con una reddito pro capite simile a quello italiano, sia equivalente a quella degli italiani.

La procedura di stima prevede due fasi: nella prima si calcola la spesa media giornaliera dei turisti stranieri in Italia per area di destinazione e per alcune tipologie di strutture ricettive, utilizzando i dati dell'indagine della Banca d'Italia; nella seconda tale stima è corretta per tenere conto del fatto che i turisti stranieri ricorrono più frequentemente di quelli italiani alle strutture ricettive di qualità superiore.

Fase 1. – La spesa media giornaliera dei turisti stranieri è ottenuta a partire da una regressione in cui la variabile dipendente, relativa agli anni 1998-2009, è il logaritmo della spesa media giornaliera a prezzi costanti dei turisti stranieri provenienti da quattro paesi dell'area euro aventi PIL pro capite relativamente simile a quello dell'Italia (Francia, Grecia, Germania e Spagna – FGGS nel seguito) e le variabili indipendenti sono costituite da *dummy* riferite alla destinazione italiana dei turisti (Nord, Centro, Sud), alla struttura ricettiva utilizzata (hotel, alloggio privato, alloggio collettivo⁵) e alle loro interazioni. Gli alloggi privati considerati nella regressione

¹ L'Istat, che produce le statistiche ufficiali del turismo domestico italiano, pubblica dati relativi ad arrivi e presenze con varie disaggregazioni, ma non la spesa turistica. La mancanza di questo aggregato rende difficoltosa la lettura dei dati sul movimento dei turisti in termini di rilevanza economica del fenomeno.

² In questo lavoro, i termini "consumi turistici" e "spesa turistica" sono utilizzati come sinonimi.

³ L'indagine è stata avviata nel 1996 dall'Ufficio italiano dei cambi (confluito il 1° gennaio 2008 nella Banca d'Italia), in previsione della circolazione dell'euro, che avrebbe reso inefficace il precedente sistema di rilevazione della bilancia dei pagamenti turistica, basato sulla compravendita di valuta estera da parte delle banche italiane. L'indagine viene condotta continuamente presso un campione dei principali punti di frontiera italiani e riguarda sia i viaggiatori stranieri sia gli italiani; la tecnica utilizzata è pertanto denominata "inbound/outbound frontier survey". Il campionamento è effettuato in modo indipendente presso strade, ferrovie, aeroporti e porti; vengono effettuate circa 150.000 interviste annue e circa 1,5 milioni di operazioni di conteggio qualificato, messe in atto per determinare il numero dei viaggiatori in transito alle frontiere e la loro composizione per stato di residenza. Oltre alla spesa, che costituisce il *core* dell'indagine (la cosiddetta bilancia dei pagamenti turistica), si rilevano una serie di informazioni sul viaggio e sui viaggiatori (caratteristiche socio-demografiche del viaggiatore, origini e destinazioni, motivazioni, strutture ricettive utilizzate, opinioni sul viaggio effettuato) che rappresentano una preziosa fonte informativa per un elevato numero di utenti. I dati sono diffusi mensilmente sul sito della Banca d'Italia: http://www.bancaditalia.it/statistiche/rapp_estero/altre_stat/turismo-int

⁴ L'Istituto nazionale ricerche turistiche (Isnart), è una Società Consortile per Azioni "in house" al sistema delle Camere di commercio. Realizza studi e pubblicazioni sul turismo, indagini e rilevazioni; svolge inoltre attività editoriali e di promozione e diffusione dei propri servizi, e, infine, organizza convegni, seminari e dibattiti in ambito turistico.

⁵ L'Istat classifica le strutture ricettive che i turisti utilizzano in tre categorie principali: hotel, altri alloggi collettivi e alloggi privati. Le strutture ricettive rilevate dall'indagine della Banca d'Italia, più disaggregate, sono state accorpate nella regressione secondo lo stesso schema utilizzato dall'Istat, per avere nel seguito un raccordo completo dei risultati.

comprendono casa in affitto, di proprietà, ospitalità presso parenti e amici, comunità e case di cura, gli alloggi collettivi includono invece campeggi, camper e ostelli della gioventù.

L'analisi è condotta sui viaggiatori pernottanti, escludendo sia gli escursionisti⁶ sia i turisti per i quali la tipologia della struttura ricettiva utilizzata o la regione visitata non erano individuabili. Le spese medie giornaliere, infine, sono state deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo dell'Istat per gli alberghi (base 1995=100); il risultato è riportato nella tavola 1.

Tavola 1

Spesa media giornaliera dei turisti stranieri per area geografica italiana di destinazione e struttura ricettiva utilizzata (1)
(euro; prezzi 1995)

Struttura ricettiva	Area di destinazione		
	Nord	Centro	Sud
Hotel	113,9	127,2	95,0
Alloggi privati	37,9	43,0	36,2
Alloggi collettivi	33,8	38,0	35,8

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, relativi al periodo 1998-2009.

(1) Turisti provenienti da Francia, Grecia, Germania e Spagna.

I turisti stranieri che si recano al Centro spendono in media più degli altri turisti, a parità di tipologia di alloggio. Questo risultato risente soprattutto dell'elevata spesa media giornaliera nelle principali città d'arte del Centro (in particolare Roma e Firenze). In media, i turisti che soggiornano in hotel spendono al giorno circa il triplo di coloro che scelgono un altro tipo di sistemazione (due volte e mezzo per chi si dirige al Sud); le differenze in termini di spesa media giornaliera fra gli alloggi privati e quelli collettivi sono modeste. I turisti diretti nel Mezzogiorno che risiedono in albergo spendono in media 95 euro al giorno, circa il 20 per cento in meno rispetto alle altre aree geografiche italiane.

Le serie della spesa media giornaliera dei turisti stranieri a prezzi correnti sono state infine ricostruite a partire dai dati riportati nella tavola 1 rivalutati in base all'indice dell'Istat sui prezzi degli alberghi (base 1995=100)⁷.

Fase 2. – Le stime riportate nella tavola 1 non possono essere direttamente utilizzate per i turisti italiani, perché essi ricorrono in media a strutture ricettive di qualità inferiore rispetto agli

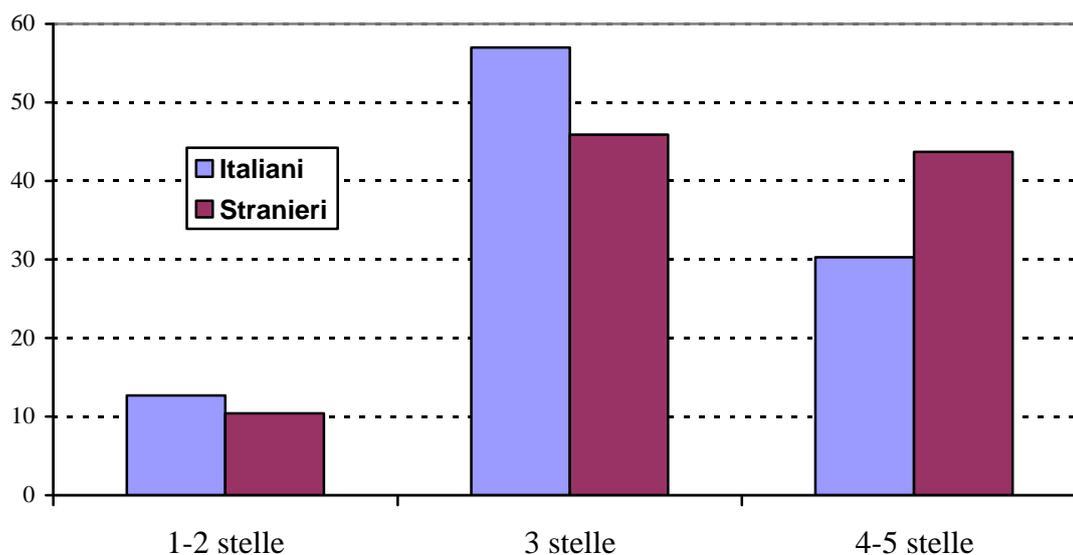
⁶ Si definiscono escursionisti i viaggiatori che non effettuano pernottamenti durante il viaggio effettuato. L'indagine della Banca d'Italia rileva anche questo segmento di viaggiatori in quanto esso concorre alla formazione della spesa turistica, secondo le regole del Balance of Payment Manual – Fifth Edition del Fondo Monetario Internazionale (1993). Gli escursionisti costituiscono un segmento di viaggiatori numericamente molto consistente, ma apportano scarsi flussi di spesa nelle località visitate: secondo i dati dell'indagine della Banca d'Italia (relativamente ai soli escursionisti stranieri) per il 2009 essi rappresentano il 40 per cento dei viaggiatori ma solo il 6 per cento della spesa totale. Gran parte di questa spesa è sostenuta per acquisti nelle attività commerciali esistenti in prossimità delle frontiere italiane. Inoltre, poiché gli escursionisti non effettuano pernottamenti, per loro non è possibile calcolare la spesa media giornaliera (spesa totale/pernottamenti).

⁷ La rivalutazione è stata effettuata utilizzando un unico indice. Si è preferito deflazionare i dati e poi riportarli a prezzi correnti rispetto alla scelta di utilizzare le informazioni sulla dinamica dei prezzi che potevano trarsi dall'indagine della Banca d'Italia, a causa della relativamente elevata erraticità dei dati annuali sulla spesa media giornaliera, per localizzazione territoriale e per tipologia di struttura ricettiva, dei turisti provenienti dai paesi selezionati.

stranieri. La figura 1 mostra, per esempio, che la quota di turisti stranieri negli hotel a 4-5 stelle supera quella degli italiani, mentre è inferiore negli hotel di 1-2 o 3 stelle.

Figura 1

Pernottamenti per tipo di hotel
(valori percentuali – anno 2008)



Fonte: Istat.

La stima della spesa media giornaliera degli italiani è ottenuta applicando alla spesa media degli stranieri stimata con la regressione un coefficiente che tiene conto della differente qualità delle strutture utilizzate. In pratica il coefficiente è costruito rapportando i valori medi di spesa degli italiani e degli stranieri che si ottengono ponderando i prezzi delle varie tipologie di hotel (1-2, 3, 4-5 stelle) con le relative frequenze di utilizzo indicate nella figura 1. La procedura è descritta in dettaglio nel seguito.

Sono stati utilizzati dati di fonte Isnart⁸ sui prezzi medi effettivamente praticati nel 2008 e nel 2009 dagli alberghi ai propri clienti per una camera doppia disaggregati per tipologia (5-4 stelle, 3 stelle, 2-1 stella) e per trimestre. Si è quindi provveduto a calcolare il prezzo medio annuo per ciascuna tipologia d'albergo, ponderando i prezzi medi trimestrali per il numero di pernottamenti trimestrali alberghieri di fonte Istat⁹.

La spesa media giornaliera per una camera d'albergo doppia (tav. 2, colonne a e b) è stata calcolata, separatamente per turisti italiani e stranieri, ponderando i prezzi medi per ciascuna tipologia di hotel con le frequenze relative dei pernottamenti in hotel dei turisti italiani e stranieri

⁸ L'Isnart conduce l'indagine campionaria *Performance di vendita delle imprese del ricettivo*. Lo studio è realizzato trimestralmente con interviste telefoniche su 5.000 operatori del settore ricettivo italiano (sia alberghi sia gli altri tipi di esercizi ricettivi) e rileva l'occupazione delle camere, l'andamento delle prenotazioni, i prezzi praticati alla clientela e una serie di dettagli sui clienti e sulle loro destinazioni.

⁹ Istat, *Movimento dei clienti nelle strutture ricettive*.

(fonte: Istat)¹⁰. Il rapporto fra la spesa dei turisti italiani e quella dei turisti stranieri fornisce il coefficiente di correzione delle spese medie giornaliere per ciascuno dei due anni (colonna c). Calcolando la media dei due dati annuali così ottenuti con pesi pari al numero totale di pernottamenti alberghieri si ottiene il coefficiente di correzione che sarà usato nel seguito.

La spesa media giornaliera per una camera d'albergo doppia dei turisti italiani risulta pari al 93 per cento circa di quella degli stranieri (tav. 2), per effetto dell'utilizzo, da parte degli italiani, di strutture alberghiere caratterizzate da un minor numero di stelle.

Tavola 2

Coefficiente di correzione per le spese dei turisti
(2008-2009)

	Prezzi medi Isnart	Percentuale di pernottamenti per tipo di albergo sul totale		Spesa media giornaliera per camera di hotel (euro)		Coefficiente di correzione annuale	Coefficiente di correzione totale	
		Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri			
(euro)				(a)	(b)	Rapporto (c)=(a)/(b)	Media ponderata dei valori in (c)	
2008								
1-2 stelle	60,49	13,8	11,1				0,9267	
3 stelle	83,40	53,5	42,6	96,98	104,55	0,92759		
4-5 stelle	134,56	32,7	46,3					
2009								
1-2 stelle	57,60	12,9	10,6					
3 stelle	75,24	52,2	41,7	91,86	99,23	0,92573		
4-5 stelle	129,49	34,8	47,7					

Fonte: elaborazioni su dati Isnart e Istat.

La spesa dei turisti italiani nelle varie aree geografiche e per le differenti tipologie di alloggio è stata infine stimata riportando a prezzi correnti i valori ottenuti tramite la regressione e applicando alla spesa media giornaliera dei turisti stranieri il coefficiente di correzione sopra illustrato. Tale coefficiente è stato applicato sia agli hotel sia alle restanti strutture ricettive, ipotizzando che anche per gli alloggi privati e collettivi la scelta degli stranieri ricadesse, come per gli hotel, sulle strutture qualitativamente migliori (tav. 3).

¹⁰ Istat, *Movimento dei clienti nelle strutture ricettive*.

Tavola 3

Spesa media giornaliera degli italiani per area di destinazione e tipo di struttura ricettiva
(euro a prezzi correnti)

		Nord	Centro	Sud
1998	Hotel	122,60	136,84	102,25
	Alloggi privati	40,77	46,21	38,99
	Alloggi collettivi	36,41	40,85	38,55
1999	Hotel	128,24	143,13	106,94
	Alloggi privati	42,65	48,33	40,78
	Alloggi collettivi	38,08	42,73	40,32
2000	Hotel	135,10	150,79	112,67
	Alloggi privati	44,93	50,92	42,96
	Alloggi collettivi	40,12	45,02	42,48
2001	Hotel	142,93	159,53	119,20
	Alloggi privati	44,93	50,92	42,96
	Alloggi collettivi	40,12	45,02	42,48
2002	Hotel	150,59	168,07	125,58
	Alloggi privati	50,08	56,76	47,88
	Alloggi collettivi	44,72	50,18	47,35
2003	Hotel	155,60	173,67	129,77
	Alloggi privati	47,53	53,87	45,45
	Alloggi collettivi	42,44	47,63	44,94
2004	Hotel	158,68	177,11	132,34
	Alloggi privati	52,77	59,81	50,46
	Alloggi collettivi	47,12	52,88	49,90
2005	Hotel	161,59	180,35	134,76
	Alloggi privati	50,08	56,76	47,88
	Alloggi collettivi	44,72	50,18	47,35
2006	Hotel	165,37	184,57	137,91
	Alloggi privati	55,00	62,33	52,59
	Alloggi collettivi	49,11	55,10	52,00
2007	Hotel	167,92	187,42	140,04
	Alloggi privati	51,75	58,65	49,48
	Alloggi collettivi	46,21	51,85	48,93
2008	Hotel	167,75	187,23	139,89
	Alloggi privati	55,79	63,23	53,34
	Alloggi collettivi	49,81	55,90	52,75

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, Istat e Isnat.

2.2 Determinazione dei pernottamenti domestici dei turisti italiani

Moltiplicando la spesa media giornaliera appena calcolata per i pernottamenti forniti dalle indagini Istat sul turismo, si ottiene la stima della spesa turistica domestica totale degli italiani disaggregata per area di origine e destinazione dei turisti.

Le fonti utilizzate per il numero di pernottamenti domestici sono le due principali indagini sul turismo che l'Istat conduce da lungo tempo. L'indagine censuaria *Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi* (in seguito *Movimento clienti*), le cui prime edizioni risalgono agli anni cinquanta, rileva la consistenza numerica, la residenza e il numero di presenze negli alberghi e nelle altre strutture ricettive registrate utilizzando i dati forniti dalle strutture gestite in forma imprenditoriale; i dati vengono successivamente aggregati da Comuni, Aziende di promozione turistica e Regioni prima di essere diffuse dall'Istat. L'indagine campionaria multiscopo *Viaggi e vacanze degli italiani*, condotta su circa 14.000 famiglie italiane, rileva con cadenza trimestrale diverse caratteristiche del viaggio e dei viaggiatori.

Per gli hotel e per gli alloggi collettivi sono stati utilizzati i dati provenienti dall'indagine censuaria *Movimento clienti* perché ritenuti più affidabili di quelli campionari. I dati Istat sui pernottamenti domestici degli italiani sono disaggregati per regione di origine e di destinazione dal 1998 al 2008. Essi sono utilizzati per fornire la spesa totale per questi tipi di alloggio¹¹.

I dati per gli alloggi privati (casa/stanza in affitto, casa di proprietà, ospitalità presso parenti e amici, Bed & Breakfast) sono stati invece tratti dall'indagine campionaria "Viaggi e vacanze", non essendo l'indagine censuaria in grado di rilevare questo segmento, che rappresenta la maggior parte dei pernottamenti domestici dei turisti italiani. Il totale dei pernottamenti nelle tre forme principali di ricettività è presentato nella tavola 4:

Tavola 4

Numero di pernottamenti di turisti domestici per tipo di struttura ricettiva
(migliaia)

	Hotel	Alloggi Collettivi	Alloggi Privati
1998	125.678	52.267	356.819
1999	128.238	52.313	329.824
2000	135.892	61.813	349.640
2001	138.043	64.645	309.928
2002	132.789	66.085	364.271
2003	135.217	69.543	335.914
2004	136.845	67.602	342.586
2005	138.123	68.631	348.481
2006	140.397	69.507	377.977
2007	141.311	71.865	331.594
2008	141.187	70.683	365.600

Fonte: Istat.

La dinamica dei tre differenti tipi di alloggio nel periodo d'analisi mostra una crescita abbastanza regolare per i pernottamenti in hotel (interrotta solo dagli eventi conseguenti agli

¹¹ Non esistono, invece, dati ufficiali sugli escursionisti domestici disaggregati per origine e destinazione del viaggio.

attacchi terroristici di fine 2001) e per quelli negli altri alloggi collettivi, mentre gli alloggi privati presentano oscillazioni, con diminuzioni più accentuate nel 2001 e nel 2007 a cui hanno fatto seguito anni di forti aumenti¹². In particolare, il 2008 ha fatto registrare un aumento di oltre il 10 per cento sull'anno precedente, che ha consentito di ottenere un saldo appena positivo (0,2 per cento annuo) con il dato di inizio periodo, sebbene meno pronunciato di quello degli altri due segmenti di mercato (rispettivamente 1,2 e 3,1 per cento annuo per hotel e alloggi collettivi).

2.3 Determinazione della spesa domestica per area geografica di residenza e destinazione.

Il procedimento utilizzato è il seguente. Per ogni anno, i pernottamenti in un determinato tipo di alloggio e una determinata area di origine e destinazione sono stati moltiplicati per il valore della spesa media relativa a quel tipo di alloggio e a quell'area di destinazione stimata con la regressione del paragrafo 2.1: per ogni tipo di alloggio (hotel, alloggi collettivi e alloggi privati) è stata ottenuta una matrice di spese turistiche domestiche totali per area di origine e destinazione. A titolo di esempio, la tavola 5 riporta la spesa domestica per il 2008 con le disaggregazioni citate:

Tavola 5

**Spesa dei turisti domestici per area di origine, destinazione del turista
e per tipo di struttura ricettiva utilizzata**
(milioni di euro – anno 2008)

		Destinazione		
	Origine	Nord	Centro	Sud
Hotel	Nord	8.704	2.255	1.644
	Centro	2.324	1.485	1.134
	Sud	1.844	1.237	2.520
Alloggi Collettivi	Nord	1.515	435	284
	Centro	115	485	163
	Sud	117	154	417
Alloggi Privati	Nord	5.873	1.244	3.549
	Centro	395	2.416	1.582
	Sud	1.216	939	3.335
Totale	Nord	16.092	3.934	5.476
	Centro	2.834	4.387	2.878
	Sud	3.177	2.330	6.272

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat.

Il totale ottenuto per i tre tipi di alloggio (totale della tav. 5) è la spesa domestica dei turisti italiani per area geografica di origine e destinazione. Questo totale costituisce la base dati necessaria per poter valutare il contributo del turismo all'economia del Mezzogiorno ed effettuare la correzione dei consumi finali regionali delle famiglie in base al principio di residenza.

Nel 2008, oltre la metà della spesa domestica è risultata interna all'area di residenza (56 per cento); dalle regioni del Nord, più ricche e popolate, è provenuto il 54 per cento della spesa mentre

¹² Secondo l'Istat, le differenze riscontrate fra un anno e il successivo, tranne quelle fra il 2001 e il 2002 e fra il 2007 e il 2008, non sono significative al livello di confidenza del 5 per cento: in altre parole, esse sono dovute all'errore campionario dell'indagine.

il Mezzogiorno, che ha speso un quarto dell'intera spesa turistica nazionale, ha ricevuto introiti turistici per circa il 31 per cento del totale.

La tavola 6 riporta la spesa domestica per area di origine e destinazione per tutto il periodo; le macroaree Nord e Centro sono state raggruppate per mettere in evidenza il ruolo del settore turistico nell'economia del Mezzogiorno.

Tavola 6

Spesa dei turisti domestici per area di origine e destinazione del turista
(milioni di euro)

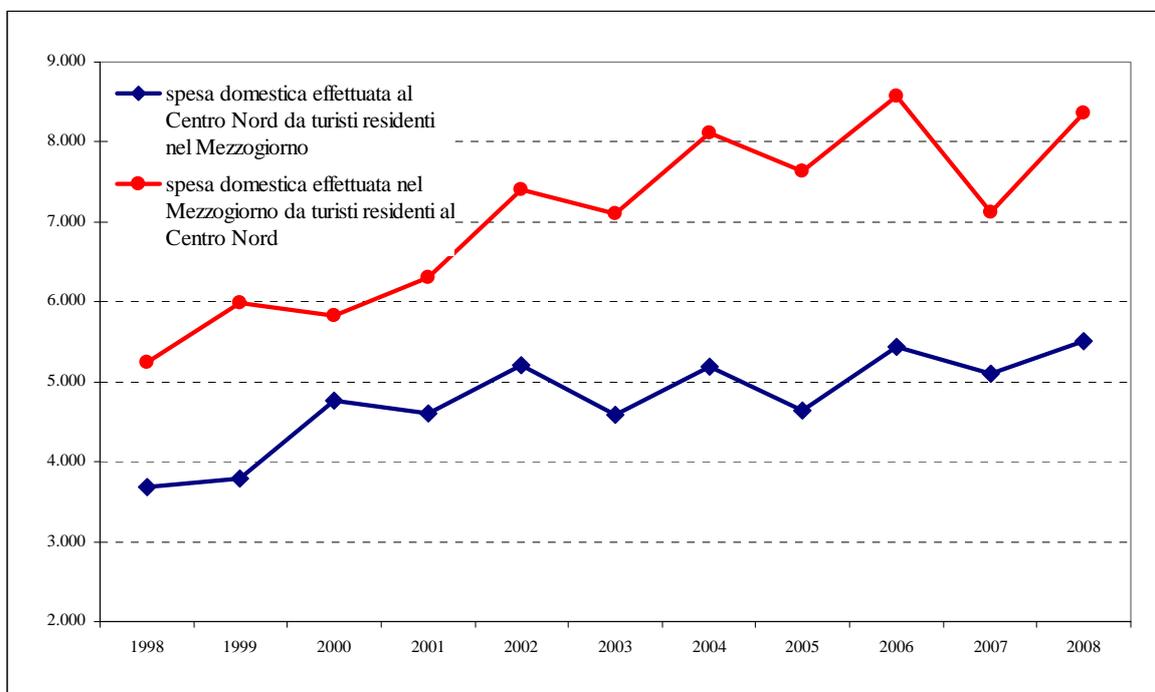
	Origine	Destinazione	
		Centro Nord	Sud
1998	Centro Nord	19.008	5.250
	Sud	3.689	3.873
1999	Centro Nord	19.239	5.979
	Sud	3.796	3.906
2000	Centro Nord	21.306	5.822
	Sud	4.766	4.650
2001	Centro Nord	21.210	6.308
	Sud	4.610	3.998
2002	Centro Nord	22.908	7.405
	Sud	5.200	5.537
2003	Centro Nord	22.826	7.101
	Sud	4.586	5.175
2004	Centro Nord	23.910	8.118
	Sud	5.193	5.466
2005	Centro Nord	24.818	7.639
	Sud	4.648	5.450
2006	Centro Nord	27.095	8.570
	Sud	5.446	6.078
2007	Centro Nord	25.917	7.115
	Sud	5.102	5.844
2008	Centro Nord	27.248	8.355
	Sud	5.507	6.272

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat.

La crescita della spesa turistica domestica fra una macroarea e l'altra ha presentato una dinamica simile al Centro Nord e nel Mezzogiorno: la crescita più sostenuta è stata quella delle spese dei turisti al Sud (circa il 4,8 per cento annuo), mentre quella dei turisti al Centro Nord è stata del 4,1 per cento circa (fig. 2). La prima delle due è, inoltre, strutturalmente superiore alla seconda in termini assoluti: ciò significa che il Mezzogiorno ha introiti netti turistici dal Centro Nord, la cui valutazione sarà oggetto del resto del lavoro.

Figura 2

Spesa turistica nell'area delle famiglie italiane non residenti
(milioni di euro)



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat.

Tavola 7

Spesa media giornaliera e spesa domestica dei turisti italiani
(euro e milioni di euro a prezzi correnti)

	Spesa media giornaliera	Spesa turistica domestica
1998	59,50	31.820
1999	64,50	32.919
2000	66,77	36.545
2001	70,47	36.126
2002	72,90	41.051
2003	73,41	39.689
2004	78,03	42.687
2005	76,64	42.555
2006	80,27	47.188
2007	80,73	43.978
2008	82,05	47.382

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat.

Un'ultima considerazione riguarda la spesa totale e quella media giornaliera che derivano dal metodo applicato nel presente lavoro. Esse si possono riassumere nella precedente tavola 7. Nel 2008, la spesa turistica domestica degli italiani è pari a 47,4 miliardi di euro circa. Nel periodo

1998-2008, essa è cresciuta ad un tasso medio annuo del 4,1 per cento e supera pertanto di circa il 50 per cento quella degli stranieri in Italia (che l'indagine campionaria della Banca d'Italia valuta per intorno a 31 miliardi).

2.4 *Un confronto con altre stime della spesa turistica domestica*

Il problema della stima della spesa turistica domestica degli italiani è stato affrontato in precedenza da Magnani (1997) nell'ambito di un lavoro di ricostruzione della bilancia dei pagamenti corrente fra Nord e Sud per il periodo 1970-1992. L'autore stima un saldo della bilancia turistica pari all'1,1 per cento del PIL per il Mezzogiorno e uno, di segno negativo, dello 0,4 per cento del PIL per il Centro Nord, concludendo che, in una bilancia dei pagamenti di parte corrente strutturalmente in passivo per il Mezzogiorno, il saldo relativo ai viaggi risulta invece sempre positivo, soprattutto grazie all'apporto dei turisti provenienti dal Centro Nord (la componente estera è invece più debole).

Cannari e Chiri (2004) riprendono il lavoro di Magnani per gli anni 1998-2000, utilizzando dati Svimez, e valutano per il 2001 una spesa turistica domestica di 31 miliardi di euro e saldi di bilancia turistica (comprensivi della spesa da e verso l'estero) positivi sia per il Centro Nord (1,2 per cento del PIL) sia per il Mezzogiorno (0,8 per cento). Cannari e Chiri osservano che il saldo del Sud potrebbe essere sottostimato dai dati Svimez in quanto non tiene conto delle presenze dei turisti negli alloggi privati, e valutano in un ulteriore 1 per cento di PIL il contributo del turismo all'economia meridionale.

Alivernini, Buldorini e Ortolani (2004), in un lavoro avente l'obiettivo di identificare le regioni italiane con il maggior potenziale di crescita turistica e di valutare questo potenziale in base a degli indicatori di attrattività turistica definiti dal Touring Club Italiano, stimano una spesa turistica domestica di 30,3 miliardi di euro per il 2002, per circa un terzo afferente al Sud e valutano che, nel caso di uno sfruttamento delle attrattività turistiche al Mezzogiorno pari a quello del resto dell'Italia, si attiverebbe per le regioni meridionali un incremento del PIL regionale fra lo 0,5 e il 2,1 per cento¹³.

Nel 2005, un gruppo di lavoro formato da Direzione generale per il turismo, Ufficio italiano dei cambi, Istat e Centro internazionale di studi sull'Economia turistica (CISSET)¹⁴, nell'ambito di un progetto preliminare per la compilazione del Conto Satellite del Turismo (CST)¹⁵, ha calcolato una versione sperimentale della tavola del CST riguardante i consumi turistici domestici, ottenendola a partire dall'indagine sui consumi delle famiglie italiane condotta dall'Istat. L'analisi ha rilevato per il 2002 un totale di circa 20 miliardi di consumi turistici domestici, includendo in questa cifra anche circa 2 miliardi rivenienti dai consumi degli escursionisti. La tavola 8 riporta un quadro riassuntivo delle stime rapportate al PIL in confronto a quelle di questa ricerca:

¹³ Il lavoro sfrutta uno studio di Manente (2003), che ha costruito una matrice di attivazione regionale per la spesa turistica, che include effetti diretti e indiretti dell'attivazione economica riveniente dalla spesa turistica.

¹⁴ Il CISSET, ente dell'Università Ca' Foscari di Venezia, svolge attività di ricerca, consulenza, formazione e informazione sui temi e le problematiche del turismo. È membro del Business Council dell'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO).

¹⁵ Il Conto Satellite del Turismo permette di definire l'impatto delle attività turistiche sull'economia del paese. Esso si articola in 10 tavole statistiche che, a partire dai consumi dei turisti in un territorio, legano i rami di attività connessi alla domanda di beni e servizi esercitata dai turisti, rappresentando uno strumento d'analisi che fornisce gli aggregati macroeconomici che descrivono la misura e il contributo economico del turismo (ad esempio il valore aggiunto originato direttamente dal turismo), coerentemente con i corrispondenti aggregati dell'intera economia; inoltre, attraverso l'uso di tavole di tipo Supply-Use, esso descrive il modo in cui la domanda turistica incontra l'offerta e le importazioni.

Tavola 9

Spesa media per tipologia del viaggio in Italia
(euro – anno 2009)

	Vacanza	Lavoro	Totale viaggi
Per viaggio	271	318	277
Per notte	45	114	49

Fonte: Istat, Indagine *Viaggi e vacanze*. Dati provvisori.

Non sono presenti le disaggregazioni (per origine e destinazione dei turisti italiani oppure per alloggio prevalente e destinazione) che sarebbero state rilevanti per questo lavoro. La spesa media giornaliera degli italiani è stata stimata in 49 euro, un valore che sembrerebbe relativamente basso anche tenendo conto dell'alto numero di pernottamenti effettuati in strutture ad uso gratuito.

L'Eurostat pubblica sul suo database statistico¹⁷ la spesa turistica domestica nei paesi europei, fra cui l'Italia. Nella tavola 10 si riportano i dati del turismo domestico per il nostro paese nel suo insieme e, per confronto, con Francia e Spagna.

Tavola 10

**Pernottamenti, spesa totale e spesa media giornaliera per turismo domestico
in Italia, Spagna e Francia**
(turisti oltre 14 anni; valori monetari a prezzi correnti)

	Pernottamenti (migliaia)			Spesa totale (milioni di euro)			Spesa media giornaliera (euro)		
	Italia	Spagna	Francia	Italia	Spagna	Francia	Italia	Spagna	Francia
1998	435.002	436.765	862.586	16.235	-	-	37,32	-	-
1999	421.509	349.172	792.247	16.370	-	-	38,84	-	-
2000	432.908	521.859	786.752	16.841	10.565	-	38,90	20,24	-
2001	396.199	551.755	-	17.066	12.173	-	43,08	22,06	-
2002	451.035	444.575	831.164	19.077	11.627	-	42,30	26,15	-
2003	431.520	452.795	825.255	19.422	12.649	-	45,01	27,94	-
2004	420.962	464.243	853.999	20.492	12.578	-	48,68	27,09	-
2005	436.376	608.442	862.451	21.397	18.659	72.300	49,03	30,67	83,83
2006	471.526	560.062	875.546	22.730	19.380	66.456	48,20	34,60	75,90
2007	435.303	572.814	863.787	22.954	20.147	70.602	52,73	35,17	81,74
2008	446.354	592.250	1.224.225	25.006	22.034	87.512	56,02	37,20	71,48
2009	423.691	588.824	1.050.572	23.091	21.307	-	54,50	36,19	-

Fonte: Eurostat.

I dati dell'Eurostat non rilevano per nessuno dei tre stati i giovani fino a 14 anni, pertanto un confronto omogeneo è quello fra le spese medie giornaliere: la spesa media giornaliera degli

¹⁷ <http://cpp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/tourism/data/database>

italiani, pari a circa 56 euro per il 2008, ultimo anno in cui è possibile un confronto sui dati Eurostat, risulta inferiore a quella sostenuta in Francia (71 euro, in forte diminuzione rispetto agli 82 euro del 2007) ma superiore a quella spagnola (37 euro); in questo lavoro la stima è di 82 euro. La differenza fra la spesa media giornaliera in Francia, Italia e Spagna sembrerebbero poco plausibili visto che i redditi pro capite dei tre paesi, e i livelli dei prezzi, non sono molto differenti tra loro e i tre stati sono tutte destinazioni turistiche di primaria importanza.

Altre stime sui consumi turistici degli italiani in Italia sono presenti sul Rapporto sul turismo italiano (anni vari) e qui riportati nella tavola 11. La stima della spesa totale (“consumi turistici”), pari a circa 64 miliardi di euro per il 2007, supera abbondantemente quella calcolata in questo lavoro, avvicinandosi alla stima dell’Eurostat per la Francia. La relativa spesa media giornaliera, calcolata sul numero di pernottamenti dell’indagine Istat dal lato della domanda, che rileva anche il turismo nelle strutture ricettive non registrate, supera i 100 euro.

Tavola 11

Consumi turistici italiani, e spesa media giornaliera 2002-07
(valori a prezzi correnti)

	Consumi turistici (milioni di euro)	Spesa media giornaliera (euro)
2002	55.592	92,91
2003	57.340	100,86
2004	58.051	106,85
2005	59.445	106,07
2006	61.708	102,77
2007	63.959	112,63

Fonte: Becheri E., *Rapporto sul Turismo italiano*, XIV e XVI edizione.

Le indicazioni sulla spesa turistica domestica provenienti dal sito web¹⁸ dell’Osservatorio nazionale del turismo (ONT), che utilizza i dati delle indagini mensili Unioncamere-Isnart, forniscono per il 2009 una stima di 33,5 miliardi di euro circa, inferiore di circa un quarto alla stima effettuata per il 2008 in questo studio; tuttavia, il dato ONT è relativo solo alla “vacanza principale” degli italiani e non sono diffuse informazioni sul resto delle vacanze e dei viaggi d’affari né una disaggregazione territoriale. Inoltre, la metodologia con cui è condotta l’indagine non è pubblicata in dettaglio né dall’ONT né da Unioncamere-Isnart e pertanto è difficile valutare il motivo di tale discrepanza.

Più elevata è la spesa turistica contenuta in una nota diffusa da un recente studio, relativo al 2009, realizzato da Unioncamere-Isnart per l’ONT¹⁹. La stima proposta è di 75,9 miliardi di euro di spesa, includendo il turismo internazionale, di cui 48,5 relativi ai turisti che alloggiano nelle strutture ricettive e 27,4 a chi sceglie le abitazioni private. Considerando che per il 2009 la Banca d’Italia ha stimato la spesa turistica dall’estero in 28,9 miliardi di euro, la spesa turistica domestica degli italiani risulterebbe di circa 47 miliardi di euro, in questo caso molto simile alla stima effettuata per il 2008 nel paragrafo precedente. Tuttavia, di nuovo, la mancanza di informazioni sulla metodologia utilizzata non consente di valutare la qualità dei risultati.

¹⁸ <http://www.ontit.it/opencms/opencms/ont/it/index.html>.

¹⁹ Unioncamere-Isnart (2010), *Le seconde case moltiplicano il turismo in Italia*.
(http://www.ontit.it/opencms/opencms/ont/it/documenti/02370?category=documenti/indagini/domanda_turistica/spesa_turista).

Tavola 12

Stime alternative della spesa turistica domestica totale e media giornaliera per tipo di autore
(valori a prezzi correnti)

	Stima secondo questo studio		Istat (1)	Eurostat (2)		Rapporto sul turismo italiano		ONT - Isnart		ABO (5)	Gruppo CST (6)
	Spesa totale (milioni di euro)	Spesa media giornaliera (euro)	Spesa media giornaliera (euro)	Spesa totale (milioni di euro)	Spesa media giornaliera (euro)	Consumi turistici (milioni di euro)	Spesa media giornaliera (euro)	Spesa totale (milioni di euro) (3)	Spesa totale (milioni di euro) (4)	Spesa totale (milioni di euro)	Spesa totale (milioni di euro)
1998	31.820	59,50		16.235	37,32						
1999	32.919	64,50		16.370	38,84						
2000	36.545	66,77		16.841	38,90						
2001	36.126	70,47		17.066	43,08						
2002	41.051	72,90		19.077	42,30	55.592	92,91			30.327	20.000
2003	39.689	73,41		19.422	45,01	57.340	100,86				
2004	42.687	78,03		20.492	48,68	58.051	106,85				
2005	42.555	76,64		21.397	49,03	59.445	106,07				
2006	47.188	80,27		22.730	48,20	61.708	102,77				
2007	43.978	80,73		22.954	52,73	63.959	112,63				
2008	47.382	82,05		25.006	56,02						
2009			49,00	23.091	54,50			33.500	47.000		

(1) Indagine *Viaggi e vacanze*, dati provvisori. – (2) Esclusi minori di 14 anni e “viaggi abituali”. – (3) Bollettino mensile *Indagine quantitativa sui comportamenti turistici degli italiani. Solo spese per la “vacanza principale”*. – (4) Unioncamere-Isnart (2010), “Le seconde case moltiplicano il turismo in Italia”. – (5) Alivernini A., Buldorini L. e Ortolani G.G. (2004), *Inbound Tourism in Italian Regions: Performance and Potentialities*. – (6) Direzione generale per il turismo, Istat, Ufficio italiano dei cambi, Centro Internazionale di studi sull’economia turistica (2005), *Towards the implementation of the Tourism Satellite Account in Italy*.

La tavola 12 fornisce un quadro d’insieme delle principali stime sulla spesa domestica attualmente disponibili: in sintesi, le stime riportate in questo lavoro sono di un ordine di grandezza simile a quelle di Magnani (1997) e, relativamente al Sud, di Cannari e Chiri (2004). Si collocano in una posizione intermedia tra quelle, più basse, di Eurostat e quelle, più elevate, pubblicate nel Rapporto sul turismo italiano.

3. Il contributo del turismo all’economia del Mezzogiorno

La disponibilità di un’adeguata stima della spesa turistica domestica rende possibile valutare l’impatto complessivo (domestico e straniero) del turismo sull’economia del rispettivo territorio (tav. 13), utilizzando il database dei Conti regionali dell’Istat per il relativo PIL. Questa valutazione è effettuata considerando esclusivamente i cosiddetti “effetti diretti” del turismo, ossia i consumi effettuati presso le unità che vendono beni e servizi ai turisti; non sono invece calcolati gli “effetti

indiretti”, cioè gli effetti economici sulle branche economiche che producono i beni e servizi che i turisti acquistano²⁰.

Nel 2008, per il complesso del paese, l’incidenza delle spese turistiche (domestiche e internazionali) sul PIL è stata del 4,9 per cento; nel periodo in esame è diminuita dal 5,6 per cento del 2000 al 4,8 del 2007 a causa della sostanziale stagnazione della spesa turistica. Sempre nel 2008, l’incidenza delle spese turistiche sul totale della spesa per consumi finali delle famiglie è stata invece pari all’8,4 per cento, inferiore al peso dei primi anni del periodo in esame (è stato circa del 9 per cento dal 1998 al 2002, poi è sceso fino all’8,2 del 2007). Per il 2007, il peso economico del turismo rispetto al PIL rilevato dall’OECD (4,8 per cento)²¹ è quasi uguale a quello riportato in questo lavoro

Nel periodo 1998-2008, il PIL del Centro Nord è sempre stato pari a più di tre volte quello del Mezzogiorno. Sommando la componente domestica e quella internazionale, il saldo della bilancia turistica del Sud è pari per il 2008 a 3,6 miliardi di euro, contro i circa 6 del Centro Nord, equivalenti rispettivamente all’1 e allo 0,5 per cento del PIL. Durante il periodo il saldo è variato fra lo 0,5 e l’1,2 per cento del PIL nell’Italia Centro settentrionale e fra lo 0,6 e l’1,4 per cento per il Sud. Per il Mezzogiorno il saldo positivo è formato essenzialmente dalla componente domestica del turismo, per il Centro Nord la fonte di entrate nette è esclusivamente l’estero (per circa 8,6 miliardi di euro nel 2008).

Rispetto al 1998, il peso del saldo della bilancia turistica sul PIL è aumentato nel Mezzogiorno e diminuito nel Centro Nord: si è registrato un miglioramento del saldo pari al 6,8 per cento annuo al Sud, mentre esso è peggiorato del 3,7 per cento all’anno nelle regioni del Centro Nord. Infatti, a fronte di un aumento delle entrate turistiche del Centro Nord di circa 4,4 miliardi di euro fra il 1998 e il 2008 (incremento medio annuo pari all’1,5 per cento), le uscite sono cresciute di circa 7,1 miliardi di euro circa (al ritmo del 3,2 per cento annuo). Nello stesso periodo, il Mezzogiorno ha invece visto un aumento totale di 4,7 miliardi di euro delle entrate (4,8 per cento annuo), dovuto per due terzi al turismo domestico, contenendo l’aumento delle uscite a circa 2,9 miliardi (pari mediamente al 4,1 per cento all’anno), anch’esso concentrato nella parte domestica del turismo.

La componente internazionale della spesa turistica è fortemente indirizzata verso il Centro Nord. Sebbene nel periodo 1998-2008 i flussi non mostrino per quest’area una dinamica sostenuta (1,1 per cento annuo di aumento, mentre il turismo *incoming* verso il Mezzogiorno è cresciuto del 5,0 per cento annuo), oltre l’85 per cento delle spese *incoming* sono tuttora effettuate al Centro Nord. Allo stesso modo, circa l’85 per cento circa della spesa verso l’estero promana dalle regioni centro-settentrionali. In termini di PIL, le entrate da turismo internazionale sono diminuite nel tempo: hanno rappresentato per l’Italia centro settentrionale una quota oscillante fra il 2,9 e il 2,5 per cento fra il 1998 e il 2002; dal 2003 il dato è invece rimasto stabile fra il 2,3 e il 2,2. Le uscite sono comprese tra l’1,3 e l’1,7 per cento.

Entrate e uscite da turismo internazionale sono invece notevolmente più ridotte per il Mezzogiorno. Rispetto al PIL le entrate sono state tra lo 0,9 e l’1,3 per cento, le uscite sono rimaste più stabili fra lo 0,7 e lo 0,9 per cento. Come detto sopra, le entrate domestiche sono più consistenti per il Mezzogiorno: oscillano fra l’1,9 e il 2,4 del PIL meridionale, mentre i turisti delle regioni

²⁰ La stima degli effetti indiretti delle spese turistiche sull’economia di un territorio è più difficile da calcolare. È necessario disporre di dati disaggregati per tipo di consumo turistico, in modo che quest’ultimo sia inserito in una tavola input-output che permetta di calcolare l’attivazione di produzione nelle diverse branche produttive dovuta alla spesa turistica. È questo il principale contributo del Conto satellite del turismo prima citato. In Italia, diversi autori, in particolare Casini e Manente (1997) hanno tentato una stima degli effetti indiretti; tuttavia, la scarsa disponibilità di dati sui consumi turistici disaggregati per tipologia rende difficile una valutazione dei risultati ottenuti.

²¹ <http://www.oecd-ilibrary.org/content/book/tour-2010-en>.

meridionali effettuano verso il Centro Nord spese che hanno un peso più stabile per l'economia di quest'ultima area, essendo pari a una quota di PIL piuttosto stabile intorno allo 0,5 per cento durante tutto il periodo considerato²².

Se si prende ora in esame anche la spesa dei turisti all'interno della macroarea di residenza, per il 2008 il totale delle spese turistiche al Centro Nord ammonta a oltre 59 miliardi di euro e nel Mezzogiorno a quasi 19. Nel corso del periodo in esame, al Nord le spese sono cresciute da 46 a 59 miliardi di euro, nel Mezzogiorno da 12 a 19; per entrambe, si osserva un progressivo aumento, che dimostra la crescente importanza del turismo nell'economia del paese. Più sostenuto è stato l'aumento di spesa turistica totale al Sud, pari al 4,9 per cento annuo (al Centro Nord è cresciuto a un ritmo annuale del 2,4 per cento).

Il totale delle spese turistiche ha rappresentato nel periodo di analisi una percentuale compresa fra il 4,8 e il 5,8 per cento del PIL dell'Italia settentrionale e centrale e fra il 4,4 e il 5,3 per cento di quello del Mezzogiorno; il peso del turismo sul PIL delle due macroaree è diminuito al Centro Nord mentre è cresciuto per il Mezzogiorno²³.

²² I dati per il Mezzogiorno di Fonte Svimez, riportati da Cannari e Chiri (2004) per il 2001, non si discostano da quelli di questa ricerca. Le entrate turistiche dall'estero sono, infatti, stimate pari all'1,1 per cento del PIL, quelle dal Centro Nord al 2,1 per cento e il saldo della bilancia turistica allo 0,8 per cento del PIL.

²³ In termini di attrattività turistica il Mezzogiorno presenta un capitale confrontabile a quello del resto dell'Italia. Il Touring Club Italiano (TCI) ha infatti calcolato per il 1997 un indicatore di attrattività tenendo in conto la presenza di beni culturali, di beni ambientali e di tradizioni sociali. L'indicatore, sommabile a livello regionale, stimava che il Sud possedesse il 36 per cento dell'intero patrimonio di attrattività turistica del paese.

Tavola 13

Contributo del turismo all'economia del Centro Nord e del Mezzogiorno

	Entrate turismo internaz. MZG	Entrate turismo internaz. C-N	Spesa al MZG di residenti C-N	Spesa al C-N di residenti MZG	Saldo turismo domest. MZG	Totale entrate turismo MZG	Totale entrate turismo C-N	Uscite turismo MZG	Uscite turismo C-N	Saldo bilancia turistica MZG	Saldo bilancia turistica C-N	Spese turist. interne MZG	Spese turist. interne C-N	Totale spese turist. nel MZG	Totale spese turist. nel C-N
Milioni di euro a prezzi correnti															
1998	2.451	23.733	5.250	3.689	1.561	7.701	27.422	5.824	18.958	1.877	8.465	3.873	19.008	11.574	46.430
1999	2.730	23.710	5.979	3.796	2.183	8.709	27.506	5.940	19.707	2.769	7.798	3.906	19.239	12.615	46.744
2000	3.150	26.454	5.822	4.766	1.056	8.972	31.220	7.244	20.371	1.728	10.850	4.650	21.306	13.622	52.527
2001	3.192	25.493	6.308	4.610	1.698	9.500	30.103	7.002	20.467	2.498	9.636	3.998	21.210	13.498	51.313
2002	3.571	24.374	7.405	5.200	2.205	10.976	29.574	7.898	22.518	3.078	7.056	5.537	22.908	16.513	52.482
2003	3.702	23.682	7.101	4.586	2.515	10.803	28.268	7.221	22.702	3.582	5.566	5.175	22.826	15.979	51.094
2004	3.940	23.936	8.118	5.193	2.925	12.058	29.129	7.522	22.304	4.536	6.825	5.466	23.910	17.524	53.039
2005	3.804	23.967	7.639	4.648	2.991	11.443	28.615	7.250	23.038	4.193	5.577	5.450	24.818	16.894	53.433
2006	4.485	25.121	8.570	5.446	3.124	13.055	30.567	8.333	24.082	4.722	6.485	6.078	27.095	19.133	57.662
2007	4.234	26.007	7.115	5.102	2.013	11.349	31.109	8.259	23.911	3.090	7.198	5.844	25.917	17.193	57.026
2008	3.999	26.359	8.355	5.507	2.847	12.354	31.866	8.719	26.065	3.634	5.802	6.272	27.248	18.626	59.114
Variazioni percentuali 1998-2008															
Totale	63,2	11,1	59,1	49,3	82,4	60,4	16,2	49,7	37,5	93,6	-31,5	62,0	43,3	60,9	27,3
Media annua	5,0	1,1	4,8	4,1	6,2	4,8	1,5	4,1	3,2	6,8	-3,7	4,9	3,7	4,9	2,4
in percentuale del PIL															
1998	0,9	2,9	2,0	0,4	0,6	2,9	3,3	2,2	2,3	0,7	1,0	1,5	2,3	4,4	5,6
1999	1,0	2,8	2,2	0,4	0,8	3,2	3,2	2,2	2,3	1,0	0,9	1,4	2,3	4,6	5,5
2000	1,1	2,9	2,0	0,5	0,4	3,1	3,5	2,5	2,3	0,6	1,2	1,6	2,4	4,8	5,8
2001	1,1	2,7	2,1	0,5	0,6	3,1	3,2	2,3	2,2	0,8	1,0	1,3	2,2	4,5	5,4
2002	1,1	2,5	2,4	0,5	0,7	3,5	3,0	2,5	2,3	1,0	0,7	1,8	2,3	5,3	5,4
2003	1,1	2,3	2,2	0,5	0,8	3,4	2,8	2,2	2,2	1,1	0,5	1,6	2,3	5,0	5,0
2004	1,2	2,3	2,4	0,5	0,9	3,6	2,8	2,3	2,1	1,4	0,6	1,6	2,3	5,3	5,0
2005	1,1	2,2	2,2	0,4	0,9	3,3	2,6	2,1	2,1	1,2	0,5	1,6	2,3	4,9	4,9
2006	1,3	2,2	2,4	0,5	0,9	3,7	2,7	2,3	2,1	1,3	0,6	1,7	2,4	5,4	5,1
2007	1,2	2,2	1,9	0,4	0,5	3,1	2,6	2,3	2,0	0,8	0,6	1,6	2,2	4,7	4,8
2008	1,1	2,2	2,2	0,5	0,8	3,3	2,7	2,3	2,2	1,0	0,5	1,7	2,3	5,0	4,9

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat.

4. La correzione dei consumi finali regionali delle famiglie

La contabilità regionale Istat è incentrata sul concetto di territorio economico e quindi non riporta i consumi delle famiglie che risiedono in una data area bensì la spesa per consumi finali delle famiglie – residenti e non – effettuata in quel territorio. Essa include quindi gli acquisti sul territorio dei non residenti ed esclude gli acquisti effettuati fuori dell'area dalle famiglie residenti. Per valutare i consumi dei soli residenti del territorio è quindi necessario conoscere la spesa delle famiglie non residenti effettuate nel territorio in esame e quella delle famiglie residenti effettuate fuori del territorio di residenza. Queste due grandezze sono le spese turistiche – domestiche, *incoming* e *outgoing* – stimate nei paragrafi precedenti. Formalmente sia:

- C_{tr} la spesa per consumi finali delle famiglie effettuate nel territorio della regione r ,
- S_{ri} la spesa turistica effettuata nel resto dell'Italia dalle famiglie che risiedono nella regione r ,
- S_{re} la spesa turistica all'estero delle famiglie che risiedono nella regione r ,
- S_{ir} la spesa turistica nella regione r delle famiglie italiane che non risiedono nella regione r ,
- S_{er} la spesa turistica nella regione r delle famiglie residenti all'estero,
- C_{fr} la spesa per consumi finali delle famiglie che risiedono nella regione r , che è la variabile da stimare.

Per ognuna delle due macroaree in cui è stata divisa l'Italia si ha:

$$C_{fr} = C_{tr} + S_{ri} + S_{re} - S_{ir} - S_{er} \quad (1)$$

Poiché $S_{ir} - S_{ri}$ è il saldo della bilancia turistica domestica (S_d) delle macroaree e $S_{er} - S_{re}$ è il saldo della bilancia turistica internazionale (S_e) delle macroaree, allora $S_d + S_e$ è il saldo generale S (domestico + internazionale) della bilancia dei pagamenti turistica.

Pertanto, la relazione (1) si può riscrivere come: $C_{fr} = C_{tr} - S$

Quindi, la differenza fra la valutazione dei consumi finali delle famiglie con riferimento alla residenza e quella con riferimento al territorio è pari al saldo generale della bilancia turistica di quella macroarea.

Il Centro Nord e il Mezzogiorno presentano nel periodo 1998–2008 una bilancia turistica in avanzo (il Centro Nord esclusivamente grazie all'apporto del turismo internazionale, il Sud per entrambe le componenti domestica e internazionale). Quindi, i consumi dei residenti delle due macroaree sono inferiori a quelli riferiti al loro territorio.

La stima della spesa turistica domestica presentata nel paragrafo 2 rende possibile la valutazione di C_{fr} . La tavola 14 mostra i relativi risultati.

Consumi finali delle famiglie e spesa turistica nelle macroaree Centro Nord e Sud

Spesa nell'area per consumi finali delle famiglie (C _f) (riferita al territorio)		Spesa turistica delle famiglie residenti dell'area (S _r) Italia + estero		Spesa turistica nell'area delle famiglie italiane non residenti (S _{ir})		Spesa turistica nell'area delle famiglie residenti all'estero (S _{er})		Spesa per consumi finali delle famiglie (C _f) dell'area (riferita ai residenti) $C_f = C_f + S_r - S_{ir} - S_{er}$		Differenza fra la spesa per consumi finali delle famiglie riferita al territorio e quella riferita al criterio di residenza (C _f - C _f)				
Fonte: Istat, Conti regionali		Fonte: Istat e Banca d'Italia (indagine sul turismo internazionale dell'Italia)		Fonte: Istat e Banca d'Italia (indagine sul turismo internazionale dell'Italia)		Fonte: Banca d'Italia (indagine sul turismo internazionale e dell'Italia)		Fonte: nostre elaborazioni		Fonte: nostre elaborazioni		Fonte: nostre elaborazioni		
Milioni di euro correnti		Milioni di euro correnti		Milioni di euro correnti		Milioni di euro correnti		Milioni di euro correnti		Milioni di euro correnti		in percentuale dei consumi riferiti al territorio		
Centro Nord	Mezzo-giorno	Centro Nord	Mezzo-giorno	Centro Nord	Mezzo-giorno	Centro Nord	Mezzo-giorno	Centro Nord	Mezzo-giorno	Centro Nord	Mezzo-giorno	Centro Nord	Mezzo-giorno	
1998	472.733	184.658	18.958	5.824	3.689	5.250	23.733	2.451	464.268	182.781	-8.465	-1.877	-1,8%	-1,0%
1999	494.053	191.662	19.707	5.940	3.796	5.979	23.710	2.730	486.254	188.893	-7.799	-2.770	-1,6%	-1,4%
2000	525.315	201.890	20.371	7.244	4.766	5.822	26.454	3.150	514.465	200.162	-10.850	-1.728	-2,1%	-0,9%
2001	542.866	207.383	20.467	7.002	4.610	6.308	25.493	3.192	533.230	204.885	-9.636	-2.498	-1,8%	-1,2%
2002	558.525	212.753	22.518	7.898	5.200	7.405	24.374	3.571	551.468	209.675	-7.056	-3.077	-1,3%	-1,4%
2003	577.846	220.609	22.702	7.221	4.586	7.101	23.682	3.702	572.279	217.026	-5.567	-3.583	-1,0%	-1,6%
2004	599.069	227.625	22.304	7.522	5.193	8.118	23.936	3.940	592.245	223.089	-6.825	-4.536	-1,1%	-2,0%
2005	618.817	234.419	23.038	7.250	4.648	7.639	23.967	3.804	613.240	230.226	-5.577	-4.193	-0,9%	-1,8%
2006	645.235	242.729	24.082	8.333	5.446	8.570	25.121	4.485	638.750	238.007	-6.485	-4.722	-1,0%	-1,9%
2007	667.302	250.334	23.911	8.259	5.102	7.115	26.007	4.234	660.103	247.243	-7.199	-3.091	-1,1%	-1,2%
2008	682.040	255.891	26.065	8.719	5.507	8.355	26.359	3.999	676.238	252.257	-5.802	-3.634	-0,9%	-1,4%

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat.

L'entità della correzione (pari per il 2008 a 5,8 miliardi per il Mezzogiorno e a 3,6 per l'Italia centro settentrionale) è, rispetto ai consumi sul territorio, di circa l'1,4 per cento per il Sud e dello 0,9 per cento per il Centro Nord; per quest'ultima area, la percentuale è stata ben più alta in passato (fino ad un massimo di oltre il 2 per cento nel 2000) ed è diminuita dal 2002 a oggi, mentre per il Mezzogiorno è in aumento nei confronti di quella registrata nei primi anni di analisi, grazie ai maggiori afflussi di spese turistiche precedentemente descritti.

5. Conclusioni

Questa ricerca ricostruisce la bilancia dei pagamenti turistica per il Centro Nord e il Sud, per il periodo 1998–2008, fornendo una stima del contributo diretto del turismo all'economia delle due macroaree e una valutazione dei consumi finali delle famiglie incentrata sul criterio di residenza e non di territorio, come al momento disponibile dalla Contabilità regionale dell'Istat. Lo studio utilizza i dati provenienti dalle indagini Istat *Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi* e *Viaggi e vacanze*, integrandoli con la spesa turistica tratta dall'Indagine sul turismo internazionale dell'Italia curata dalla Banca d'Italia e con i dati di fonte Isnart sui prezzi di vendita delle camere di albergo.

Ai fini degli obiettivi di questa ricerca, è stata proposta una stima della spesa domestica dei turisti italiani, attualmente non disponibile presso altre fonti statistiche, disaggregata per macroarea di origine e di destinazione.

I principali risultati sono i seguenti:

- 1) il contributo della prima parte di questo lavoro è la presentazione di una metodologia per ottenere una stima della spesa domestica a partire da quella *incoming*, che viene corretta per tenere conto della differente qualità degli alloggi utilizzati dagli stranieri. La spesa turistica domestica degli italiani è pari per il 2008 a circa 47,4 miliardi di euro e apporta un avanzo nella bilancia dei pagamenti turistica del Sud da parte del Centro Nord di circa 3 miliardi di euro. La spesa media giornaliera generale è valutata in circa 82 euro nel 2008, stabile dal 2006. Queste stime si collocano in una posizione intermedia rispetto alle valutazioni di Eurostat e di Irpet.
- 2) Per il 2008, il contributo del turismo delle famiglie residenti nel Centro Nord all'economia del Mezzogiorno, misurato dalle entrate turistiche, è pari al 2,2 per cento del PIL della macroarea; includendo anche le spese dei turisti stranieri risulta invece del 3,3 per cento del PIL. La spesa al Centro Nord dei turisti italiani residenti nel Mezzogiorno è invece pari allo 0,5 per cento del PIL; del 2,7 se si include anche quella degli stranieri. Considerando anche i consumi turistici dei residenti all'interno della propria area di residenza, il contributo sale al 5 per cento nel Mezzogiorno e al 4,9 per cento al Centro Nord.
- 3) Per il Mezzogiorno è in surplus sia la bilancia turistica domestica sia quella generale (domestica + internazionale). Il saldo è pari all'1 per cento del PIL, di cui l'80 per cento è dovuto al turismo domestico. Per il Centro Nord il saldo di bilancia turistica, pari allo 0,5 per cento del PIL, è dovuto interamente al comparto internazionale (0,7 per cento del PIL dell'area).
- 4) La correzione dei consumi finali interni delle famiglie è pari al saldo della bilancia dei pagamenti turistica delle macroaree; è quindi negativa per entrambe le macroaree. Essa è pari a poco meno dell'1 per cento del PIL per l'Italia centro settentrionale e all'1,4 per cento per il Mezzogiorno.

Il turismo è fonte di riequilibrio per il conto corrente della bilancia dei pagamenti del Sud, storicamente in disavanzo al netto dei trasferimenti unilaterali dell'operatore pubblico²⁴, e rafforza

²⁴ Cfr. Magnani (1997) e Cannari e Chiri (2004).

la posizione di avanzo della bilancia di parte corrente delle regioni centro-settentrionali. Il settore turistico potrebbe costituire, ancor più di quanto non sia già, un punto di forza dell'economia italiana, soprattutto per il Mezzogiorno. L'Italia nel 2009 è risultata solo ventottesima secondo l'indice Travel & Tourism Competitiveness Index (TTCI), elaborato dal World Economic Forum (WEF), che misura "i fattori e le politiche che rendono attrattivo lo sviluppo del settore turismo e trasporti in differenti nazioni"²⁵. Al di là dei limiti dell'approccio del WEF, è evidente che la sola dotazione di attrattività turistiche e di una diffusa rete di strutture ricettive di alta qualità non basta per un ulteriore sviluppo del settore, in quanto la concorrenza di paesi turisticamente nuovi sta erodendo quote di mercato al nostro paese: ne è riprova l'aumento dei flussi *outgoing* negli ultimi anni.

²⁵ http://www.weforum.org/reports-results?fq=report^date%3A2009^report_type%3A%22Competitiveness%22. L'indice si compone di una serie di sottoindici, raggruppati in tre grandi categorie o sub-indici: (1) T&T regulatory framework; (2) T&T business environment and infrastructure; (3) T&T human, cultural, and natural resources. Secondo l'indice TTCI, l'Italia eccelle nel settore delle infrastrutture turistiche e nelle risorse culturali, mentre presenta forti criticità nella competitività dei prezzi, nelle politiche a supporto del turismo e nella sicurezza, che in questa classifica la portano dietro a paesi che presentano flussi turistici molto inferiori a quelli che avvengono nel nostro paese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alivernini A., Buldorini L. e Ortolani G.G. (2004), *Inbound Tourism in Italian Regions: Performance and Potentialities*, mimeo, (http://www.scb.se/Pages/List_298317.aspx).
- Banca d'Italia (vari anni), Indagine sul turismo internazionale dell'Italia, (http://www.bancaditalia.it/statistiche/rapp_estero/altre_stat/turismo-int).
- Becheri E. (2009), *Rapporto sul Turismo italiano*, XVI edizione (a cura di), Milano, Franco Angeli.
- Cannari L. e Chiri S. (2004), *La bilancia dei pagamenti di parte corrente Nord Sud (1998-2000)*, Banca d'Italia, «Temi di discussione», No. 490.
- Casini Benvenuti S. e Manente M. (1997), "Il turismo nell'economia italiana", in *VII Rapporto sul turismo italiano*, Milano, Franco Angeli.
- Dipartimento per lo Sviluppo e la competitività del turismo (2011), *Rapporto sul turismo 2010*, Lupetti editore, Milano.
- Direzione generale per il turismo, Istat, Ufficio italiano dei cambi, Centro internazionale di studi sull'economia turistica (2005), *Towards the Implementation of the Tourism Satellite Account in Italy*.
- International Monetary Fund (1993), *Balance of Payments Manual - Fifth edition*, Washington.
- Istat (vari anni) *Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi*, Roma.
- *Viaggi e vacanze in Italia e all'estero*, Roma.
- Magnani M. (1997), *La ricchezza finanziaria delle famiglie e la bilancia dei pagamenti di parte corrente Nord Sud (1970-92)*, «Rivista economica del Mezzogiorno», anno XI, Vol. 11, No. 1, pp. 29-68.
- Manente M. (2003), "Il turismo nell'economia italiana", in *XII Rapporto sul turismo italiano*, Franco Angeli, Milano.
- Organization for Economic Co-operation and Development (2010), *Tourism Trends and Policies 2010*, Paris, OECD Publishing.
- Touring Club Italiano (2010), *Alberghi e ristoranti d'Italia 2010*, Milano, Touring Editore.
- Ufficio italiano dei cambi - Touring Club Italiano (1999), *Turismo estero al Sud: un'occasione di sviluppo*, mimeo.
- United Nations Statistics Division, Statistical Office of the European Communities, Organisation for Economic Co-operation and Development and World Tourism Organization (2010), *Tourism Satellite Account: Recommended Methodological Framework (TSA: RMF 2008)*, New York.
- Unioncamere-Isnart (2010), *Le seconde case moltiplicano il turismo in Italia*, Roma, (http://www.ontit.it/opencms/opencms/ont/it/documenti/02370?category=documenti/indagini/domanda_turistica/spesa_turista).
- World Economic Forum (2009), *Travel & Tourism Competitiveness Index*, Geneva.

Discussione

Monica Perez*

Vorrei innanzitutto ringraziare la Banca d'Italia e gli organizzatori di questo evento per avermi invitato a partecipare, nel ruolo di *discussant*, a questo seminario che rappresenta un'interessante opportunità di confronto tra economisti ed esperti sull'integrazione economica di due aree territoriali del nostro paese che, come è noto, presentano connotati sociali, culturali ed economici molto diversificati.

La presentazione del dott. Alivernini ha riguardato, come abbiamo avuto modo di ascoltare, il lavoro da lui svolto nell'analisi dell'apporto fornito dal settore turistico all'economia del Sud. In particolare, il lavoro ha avuto per obiettivo l'individuazione della quota di PIL attribuibile al turismo, nel decennio 1998-2008, attraverso la stima della spesa turistica degli italiani nelle due aree di interesse: il Centro Nord e il Sud.

Ritengo la relazione del dott. Alivernini interessante sotto diversi punti di vista, l'articolazione del lavoro e i risultati raggiunti mi hanno permesso di formulare alcune considerazioni che spero possano essere un valido spunto di discussione.

In primo luogo, nella relazione del dott. Alivernini va rilevato il lavoro alla base dell'analisi effettuata e che consiste nell'integrazione delle fonti informative disponibili in Italia sul settore del turismo. La mia esperienza in materia di statistiche del turismo mi porta a evidenziare questo aspetto come un valore aggiunto di questo lavoro, conscia del fatto che la costruzione degli aggregati utilizzati nell'analisi hanno richiesto uno sforzo significativo sul piano statistico. Il turismo, infatti, è un fenomeno che, per essere colto nella sua complessità, richiede di essere rilevato attraverso più indagini, nell'ottica di riuscire a cogliere i diversi segmenti di mercato che lo compongono. Mi riferisco, per esempio, al turismo *outgoing*, a quello *incoming*, a quello *domestic*, ciascuno dei quali a sua volta si compone di ulteriori segmenti come quello alberghiero, delle seconde case, quello di vacanza piuttosto che di lavoro, ecc. In Italia, sono tre le principali fonti statistiche ufficiali attraverso le quali è possibile ricostruire un quadro sufficientemente completo dei movimenti turistici, cogliendone caratteristiche e struttura: l'indagine campionaria sul turismo internazionale condotta dalla Banca d'Italia, l'indagine sul movimento nelle strutture ricettive condotta dall'Istat e l'indagine campionaria *Viaggi e vacanze* sulla domanda turistica dei residenti, condotta anch'essa dall'Istat.

Ciascuna di queste fonti offre un panorama di informazioni sul fenomeno diversificato, ma tutte hanno in comune il fatto che sono in grado di cogliere i flussi 'fisici' del fenomeno (viaggi e pernottamenti). Questo, nel lavoro in oggetto, ha permesso di ricostruire una piattaforma di informazioni sui flussi 'fisici' alla base del procedimento di stima della spesa turistica che, peraltro, ha richiesto anche l'utilizzo di informazioni provenienti da altre fonti.

Arrivo così al secondo elemento che mi sembra importante evidenziare e che consiste appunto nella ricostruzione del dato di spesa turistica, elemento centrale dal punto di vista della rilevanza economica del turismo. Per gli addetti ai lavori del settore delle statistiche del turismo, la spesa turistica è una delle note dolenti dei dati disponibili sul fenomeno, a causa della difficoltà di cogliere questo elemento attraverso indagini statistiche. L'obiettivo di analisi che si è posto il lavoro ha superato questo limite informativo stimando la spesa turistica degli italiani per macro aree territoriali (Nord, Centro e Sud). Il metodo di stima si basa, prima, sul calcolo della spesa

* Istat.

media giornaliera di un turista straniero che viaggia in Italia e, successivamente, sulla rimodulazione di questo aggregato rispetto al segmento di domanda degli italiani, nell'ipotesi che i comportamenti di spesa dei primi e dei secondi presentino delle differenze. Seguendo questo approccio, è stato adottato un accorgimento 'correttivo' (coefficiente di ponderazione) che ha preso in considerazione il maggiore utilizzo di alberghi di categoria elevata da parte dei turisti stranieri rispetto ai turisti italiani. La scelta di questo elemento come unico fattore correttivo potrebbe apparire insoddisfacente e lascia un certo margine di discrezionalità nell'interpretazione dei risultati poiché non tiene conto di altri fattori, come per esempio la tipologia dello spostamento (ipotizzando la distinzione tra la componente *leisure* e quella *business*) o il tipo di offerta turistica dell'area di destinazione dei flussi che, in linea di principio, concorrono a distinguere i consumi turistici dei due target di domanda menzionati (stranieri e italiani). Un maggiore livello di precisione e raffinatezza delle stime degli aggregati di spesa turistica degli italiani, che tenesse conto dell'effetto anche di altre variabili, sarebbe certamente auspicabile. Ritengo, tuttavia, che questa imperfezione del metodo qui usato non sia una trascuratezza della ricerca, ma piuttosto una conseguenza della disponibilità e del livello di dettaglio delle informazioni statistiche utilizzate che, come si è detto, provengono da fonti diverse. Per la ricostruzione del numero complessivo di pernottamenti turistici domestici degli italiani, si è detto, sono stati utilizzati sia i dati ottenuti dall'indagine Istat sul movimento clienti nelle strutture ricettive sia quelli dell'indagine campionaria Istat 'Viaggi e vacanze' sul numero di pernottamenti in alloggi privati (seconde case di proprietà, abitazioni/stanze in affitto, ospitalità di parenti amici, *Bed & Breakfast*). Ora, mentre per i primi è disponibile un elevato dettaglio territoriale, senza però alcuna distinzione rispetto alle tipologie di soggiorno o altri comportamenti di spesa, per i secondi è possibile distinguere una ampia gamma di comportamenti turistici, ma vi sono limitazioni nella disponibilità di stime territoriali dettagliate per alcune variabili, a causa della natura campionaria dell'indagine stessa.

Un altro aspetto importante del lavoro è la ricostruzione storica della bilancia turistica dei pagamenti delle macro aree territoriali del nostro Paese – Centro Nord e Sud – su un arco temporale di dieci anni, dal 1998 al 2008, che ha permesso di valutare se sia andato aumentando o diminuendo l'apporto economico del turismo all'economia di queste macroaree.

Cambiando ora ottica di discussione, vorrei brevemente richiamare alcune evidenze di questo lavoro sul piano dei risultati.

Innanzitutto, l'importanza della componente domestica dei flussi turistici in relazione a quella proveniente dall'estero. Questo risultato mi sembra molto importante perché di solito da parte degli operatori nel settore, delle politiche di promozione del territorio, ecc. si pone estrema attenzione al turismo *incoming* e meno al turismo domestico che, invece, è una grossa risorsa per il paese e, in particolare, per il Sud. I risultati di questo lavoro, invece, ribadiscono che l'economia di quest'area, beneficia del turismo principalmente per la parte domestica della domanda, meno per la parte *incoming* che si concentra prevalentemente al Centro Nord. A sua volta, il Sud beneficia di introiti turistici che provengono maggiormente dall'attività turistica di chi risiede al Centro Nord piuttosto che dall'attività dei residenti dell'area stessa. A fronte dunque di una bilancia dei pagamenti corrente che è strutturalmente in passivo per il Sud rispetto al Nord, la stima di un saldo positivo della bilancia turistica è un risultato importante. La spesa turistica degli italiani al Sud è stata stimata in 46,5 miliardi di euro nel 2008, con un avanzo di circa 3 miliardi da parte del Centro Nord alla bilancia turistica dell'area. Inoltre, il contributo del turismo all'economia del Sud, in termini di entrate turistiche, nel 2008, è risultato pari al 3,8 per cento del PIL della macroarea con riferimento alla domanda interna (considerando sia la spesa turistica degli italiani che provengono dal Centro Nord, sia quella dei residenti nell'area); la quota sale poi al 4,9 per cento del PIL se si includono anche le entrate derivanti dalla domanda turistica *incoming*.

Una maggiore valorizzazione e fidelizzazione della domanda turistica domestica appare allora come un obiettivo da perseguire con maggiore attenzione e nei confronti della quale

indirizzare le politiche e le strategie di marketing, i servizi di accoglienza e le infrastrutture affinché l'attività turistica degli italiani rimanga, per quanto possibile, all'interno dei confini nazionali a beneficio dell'economia del nostro paese.

A questo punto vorrei passare ad un'ultima riflessione, che apre su un futuro scenario di analisi. L'apporto del settore turismo in termini di PIL nelle varie macroaree territoriali richiamate è stato qui valutato considerando, in realtà, soltanto gli effetti diretti del turismo. In questo lavoro manca, infatti, la stima degli effetti indiretti che, se presi in considerazione, darebbero risultati ancora più positivi nella valutazione del contributo del turismo alle economie locali. A riguardo va subito detto, però, che la quantificazione degli effetti indiretti del turismo è un'operazione complessa che richiede l'ausilio di informazioni e strumenti tipici del sistema dei conti economici¹ per la produzione degli aggregati della contabilità nazionale.

La quantificazione degli effetti indiretti è dunque un obiettivo ambizioso che non può essere raggiunto singolarmente. Esiste, infatti, uno strumento in grado di cogliere la portata degli effetti diretti e indiretti in modo congiunto che è il Conto Satellite del Turismo² (CST), in grado di misurare l'impatto che il turismo ha all'interno dell'economia di un territorio attraverso la fusione, per mezzo del sistema dei conti economici nazionali, di statistiche strutturali sul fenomeno con aggregati macroeconomici. Il Conto Satellite del Turismo si pone come una piattaforma interattiva fra la domanda turistica, espressa dai comportamenti di consumo dei visitatori, e l'offerta, rappresentata dalle produzioni delle industrie del settore turistico. Il valore aggiunto di questo strumento sta nella possibilità, fornita dalla contabilità satellite, di collegare dati monetari (spesa, consumo, produzione, valore aggiunto) con dati fisici (arrivi, presenze, numero di viaggi, ecc.) Esso rappresenta, pertanto, un prezioso strumento di misurazione quantitativa del settore turistico, fornendo gli elementi per la stima del valore aggiunto turistico e prodotto interno lordo turistico. A riguardo, è attivo un progetto, coordinato dall'Istat, che vede coinvolti varie istituzioni³ tra le quali Banca d'Italia, finalizzato alla realizzazione, entro il 2012, di un prototipo per la compilazione di un primo CST in Italia.

¹ SNA93 e SEC95.

² Il Conto Satellite del Turismo nasce in ambito internazionale e raccoglie le istanze di organismi internazionali, quali l'*Organization for Economic Cooperation and Development* (OECD) e l'*United Nation World Tourism Organization* (UNWTO). La metodologia per la definizione di un CST è definita dal *Tourism Satellite Account: Recommended Methodological Framework – TSA: RMF, 2008*.

³ Al progetto partecipano, insieme all'Istat e alla Banca d'Italia, il Dipartimento per lo sviluppo e la competitività sul turismo della Presidenza del Consiglio dei ministri, il Ciset, l'Università di Messina e l'ONT.

TAVOLA ROTONDA

Riccardo Padovani*

Desidero innanzi tutto esprimere il mio grande apprezzamento per i lavori oggi presentati, che offrono un notevole contributo a una conoscenza dettagliata e aggiornata delle relazioni intrattenute tra le due macro aree del sistema dualistico italiano; conoscenza indispensabile per il disegno di interventi pubblici nell'economia – sia “ordinari” che “aggiuntivi” – “di intensità differenziata a seconda della distribuzione territoriale dei problemi da affrontare” (S. Cafiero, 1989)¹.

Tra le numerose risultanze importanti, mi soffermerò in questo breve intervento per trarne qualche spunto di riflessione in termini di *policy* su quelle relative alle caratteristiche strutturali del sistema produttivo offerte dal contributo di Cherubini, Ghezzi, Panicià e Rosignoli su “L’interscambio commerciale tra il Mezzogiorno e il Centro Nord. Struttura e meccanismi di propagazione degli shock”.

In estrema sintesi, ciò che l’analisi pone in luce e che mi sembra utile richiamare è:

- una chiara conferma della persistente gravità della relazione di dipendenza del Mezzogiorno rispetto al Centro Nord: in tutti e tre gli anni considerati (1995, 2001, 2006) il Mezzogiorno presenta una bilancia commerciale negativa verso tutte e tre le ripartizioni del Centro Nord; in termini di flussi di beni e servizi all’interno del paese, il Mezzogiorno è un importatore netto nei confronti di tutte le aree del Centro Nord;
- in termini di valore aggiunto attivato dalla domanda finale interna, dall’esame dei moltiplicatori risulta che nel 2006 nel Nord Ovest un aumento di 100 Euro della domanda attivava una produzione di 113,8 euro nella stessa area, di 13,4 nel Nord Est, di 10,1 al Centro e di 10,3 nel Mezzogiorno.
Nel Mezzogiorno, gli stessi 100 Euro attivavano, sulla medesima area, una produzione di 96,9 Euro e importazioni dal Centro Nord per 52 Euro;
- in termini di moltiplicatori normalizzati, la creazione di *spillover* da parte del Mezzogiorno favore del resto del paese è pari nel 2006 al 30 per cento dell’effetto moltiplicativo della domanda interna, risultando ancora più forte per la sola industria manifatturiera dove si situa attorno al 50 per cento.

Una ulteriore importante indicazione viene dai confronti rispetto al passato – tra l’arco 1995-2006 (modello imput-output multiregionale Irpet) e il periodo 1975-78 (modello INTERREG di Costa e Martellato) – che mostrano come, in presenza di un aumento del volume dell’interscambio regionale e di un aumento in tutte le aree del paese della propensione all’importazione estera, Nord Est e Centro abbiano diminuito la loro distanza relativa nei confronti del Nord Ovest in termini di scambio regionale, aumentando la loro integrazione con tale macroarea; al contrario, evidenziano gli Autori, “la capacità integrativa dell’economia meridionale, che tra il 1975 e il 1978 era cresciuta rispetto al Nord Ovest fino a superare quella del Centro e del Nord Est, non ha conseguito da allora miglioramenti significativi”.

* Svimez.

¹ S. Cafiero (1989), *Tradizione e attualità del meridionalismo*, Il Mulino, Bologna.

Dunque, al persistere della marcata dipendenza dell'economia del Sud, in termini di bilancia commerciale e di attivazione della produzione – anch'essa posta in luce dall'analisi storica – si è affiancata nel medio e lungo termine una tendenza del Centro Nord a “fare sistema” al suo interno, con un'accresciuta divaricazione rispetto al *pattern* seguito dal Mezzogiorno, per il quale anche la tendenza all'integrazione regionale interna (peraltro non analizzata nel contributo cui si è fatto riferimento) è da ritenere assai più debole.

Per completare il quadro appena delineato sulla scorta delle analisi in oggetto, al fine dell'individuazione dei problemi cui occorrerà fare fronte occorre, però, aggiungere un'ulteriore qualificazione, e cioè che in tutto l'ultimo quindicennio è stato l'intero Sistema economico nazionale a far registrare i segni di un pericoloso processo di declino, stentando a tenere il passo, tutt'altro che eccezionale, degli altri Paesi dell'Unione europea. In contrasto con l'illusione largamente diffusa nell'opinione pubblica settentrionale di uno sviluppo autosufficiente, destinato a dispiegarsi pienamente una volta liberatosi dal peso frenante del Mezzogiorno, anche il Centro Nord, pur sistematicamente assai più integrato, è toccato infatti dalla pervasività di un declino che trae origine dalla immanente “inefficienza dinamica” del modello di specializzazione dell'economia italiana, concentrata nella produzione e nelle esportazioni di beni a bassa intensità di manodopera qualificata, e sottoposta alla sempre più forte concorrenza dei paesi emergenti.

Ne danno conto, in particolare, i dati relativi all'andamento dell'industria manifatturiera che mostrano per gli anni duemila evoluzioni simili tra Centro Nord e Sud, in termini di più bassa dinamica del valore aggiunto rispetto al resto d'Europa, di crescita complessivamente negativa della produttività e quindi di crescita significativa del costo del lavoro a fronte di una flessione nella zona euro.

Il problema da affrontare è quindi duplice: quello di dare vita ad una strategia di rilancio del “sistema Italia” nel suo complesso e, a un tempo, di rinnescare un meccanismo di integrazione tra le due macroaree del paese, accrescendone le interdipendenze, nella prospettiva di un progressivo affievolirsi del problema interno. I due obiettivi sono del resto strettamente interrelati e reciprocamente condizionanti: ancora oggi, nel caso italiano, modernizzazione equivale a fare i conti con il problema del dualismo.

È questo un genere di percorso che – è bene ricordare – si seppe seguire con successo nel secondo dopoguerra, ponendo così la premessa per l'assai vivace sviluppo economico italiano. È in quel periodo che ebbe a realizzarsi un costante e significativo processo di convergenza dell'economia meridionale rispetto alle medie nazionali, trainato soprattutto da una dinamica relativamente più forte del prodotto per addetto, conseguente al diffondersi di una struttura industriale caratterizzata da un'elevata produttività.

A metà anni settanta, il Mezzogiorno poteva considerarsi un sistema industriale in via di consolidamento, con molti tratti di fragilità e anche macroscopiche inefficienze, ma con una base di vocazioni e di potenzialità, un patrimonio che sarebbe poi stato drasticamente ridimensionato dal processo di rapida deindustrializzazione avviatosi a metà anni ottanta.

Il processo di convergenza fu il portato di un'intensa politica dell'offerta, mirata ad assegnare al Mezzogiorno il ruolo di fulcro dello sviluppo italiano. Esso si avviò sulle gambe dell'intervento infrastrutturale e delle due fasi di politica attiva di industrializzazione (la prima, 1959-1965, per lo sviluppo dei settori di base, necessario per la crescita dell'intero sistema nazionale; la seconda, 1969-1973, di intensa accumulazione industriale in settori manifatturieri delle seconde lavorazioni). Si attenuò, però, e si interruppe bruscamente a metà anni settanta, dopo i tre forti shock che a partire dal 1969 colpirono l'intero paese: salariali, petroliferi, di finanza pubblica.

Decisivo fu lo sfavorevole cambiamento nel quadro macroeconomico, che a livello nazionale e internazionale dette luogo al passaggio ad una nuova “fase storica” dello sviluppo, caratterizzata da uno stabile e strutturale abbassamento della crescita delle economie industrializzate rispetto al precedente venticinquennio.

Ma determinante per l’arresto di un vero processo di convergenza – destinato poi a protrarsi sostanzialmente fino ad oggi – fu anche l’abbandono delle politiche di sviluppo strategicamente orientate dal lato dell’offerta, a favore di un intervento di stampo «domandista», rappresentato da una mistura di Stato sociale, sussidi alle imprese e spesa in opere pubbliche. Una scelta – strettamente connessa all’idea che il sostegno della domanda potesse rappresentare la migliore opportunità di crescita offerta all’iniziativa locale, assunta quale nuovo fulcro di uno sviluppo “autopropulsivo” – che non poco ha contribuito al mutamento della natura della dipendenza da “fisiologica” (perché transitoria) in “patologica” (perché strutturale), secondo la ben nota versione assistenziale del rapporto Nord Sud.

Solo a partire dal 1998, con la Nuova Programmazione, si è avuta una riscoperta delle politiche dell’offerta, da cui – per una molteplicità di fattori che non è possibile qui richiamare – non è però sortito un sostanziale recupero di una visione di sviluppo complessivo cui raccordare obiettivi locali.

Le possibilità di ripresa di un intervento attivo in grado di riavviare la costruzione di un’economia della interdipendenza sono oggi affidate ad un percorso di collaborazione istituzionale tra le Regioni del Mezzogiorno e tra di esse e il Governo centrale, che porti a definire gli obiettivi coerenti di un progetto comune – di un “progetto Sud” – che legittimi il ruolo e la funzione propulsiva del Mezzogiorno.

Il punto da cui partire, per impostare un discorso strategico, dovrebbe essere che è l’intero sistema produttivo nazionale che necessita di “invertire” il declino; che una politica che miri a sostenere e rafforzare l’esistente è del tutto insufficiente; e che occorre quindi procedere a sostanziali modifiche del modello di specializzazione. Ed è qui che deve tornare in gioco, da protagonista attivo, il Mezzogiorno.

La sfida è di portare a coerenza l’interesse specifico del Mezzogiorno con quello complessivo del sistema, recuperando dalla migliore lezione del passato un’impostazione meridionalista che si ponga il problema della modernizzazione nazionale, e dei vantaggi anche per il Nord di un Mezzogiorno che esca dalla crisi puntando su uno sviluppo “non residuale”: dunque, non solo sull’«inseguimento» del modello di sviluppo settentrionale italiano ed europeo, facendo da battistrada su una via nuova per l’internazionalizzazione “attiva” del nostro sistema economico.

In questa prospettiva, è possibile iniziare a ripensare a “programmare” una articolata strategia di sviluppo industriale basata su una logica di filiera volta ad infittire la matrice tecnologica e produttiva meridionale in settori strategici, rivedendo e aggiornando la strategia posta in essere nella richiamata fase di politica attiva di industrializzazione del decennio 1965-1975. Una strategia che – contrariamente al conformismo della vulgata dell’epoca, tutt’ora persistente – ebbe anche notevoli “effetti indotti” sull’economia locale, e dalla cui brusca liquidazione, dopo il primo shock petrolifero, prese il via il periodo della dipendenza assistita.

Quella della filiera – come significativamente evidenziato da Adriano Giannola in un suo recente contributo², – è una dimensione più flessibile ed appropriata al Sud rispetto a quella distrettuale, ancora dominante come modello di riferimento, nonostante che il vagheggiato sviluppo

² A. Giannola (2010), “Reti, distretti, filiere. Le problematiche fondamentali dello sviluppo italiano”, in A. Zazzaro (a cura di), *Reti di imprese e territorio*, Il Mulino, Bologna.

distrettuale basato su una messianica mobilitazione dal basso dei sistemi produttivi locali non si sia realizzato che in ridotta misura.

La strategia di filiera finalizzata all'infittimento ragionato della matrice produttiva, decisamente più attiva e mirata di quella distrettuale, può conseguire molteplici risultati ai fini di un rilancio delle interdipendenze. Anzitutto, contribuire con l'effetto diretto alla riduzione del contenuto di importazioni nette per unità di prodotto, e con ciò a favorire l'attivazione e l'attrazione di servizi connessi.

Rafforzare il *local content* della produzione industriale, potrebbe consentire di allineare gradualmente gli effetti dell'impatto delle risorse investite a quelli medi di sistema, favorendo il passaggio dalla dipendenza all'economia della interdipendenza, fino a liquidare quell'effetto "pentola bucata" spesso evocato solo per sostenere che investire risorse al Sud è fatica sprecata.

Per iniziare a riempire di contenuti la strategia appena abbozzata, sarà necessaria l'individuazione di alcune grandi opzioni sulle quali puntare, per entrare in nuovi spazi, da corroborare, però, con politiche anche molto impegnative, volte a creare le condizioni affinché le potenzialità ad esse connesse abbiano pienamente ad esplicarsi nell'attuale quadro competitivo.

A ben vedere, almeno tre sono le opportunità che si aprono ora all'Italia, e per le quali è possibile individuare un ruolo attivo e potenzialmente decisivo del Mezzogiorno.

La prima, è costituita dalla ritrovata centralità del Mediterraneo nello scenario globale dell'economia e degli scambi internazionali, essenzialmente dovuta al ruolo crescente dei paesi dell'Estremo Oriente che con impressionante velocità irrompono nei traffici, negli investimenti e nelle strategie di sviluppo del mercato globale. Il radicale "rovesciamento" delle convenienze logistiche può mettere fine a una storica emarginazione dal centro dei traffici mondiali del Sud dell'Europa ed, in particolare, del suo fulcro mediterraneo. Il recupero del Sud diventa allora funzionale a un disegno sovranazionale per rendere coerente lo sviluppo dell'Europa nelle sue due articolazioni – quella mediterranea e quella nord-orientale – e può favorire con la più ampia integrazione economica una prossimità "contagiosa" negli standard di vita e nei diritti civili e sociali. Le stesse gravi instabilità politiche, che ci hanno riportato le cronache di questi ultimi mesi, esprimono domande di democrazia e benessere delle popolazioni della sponda Sud, suscitate proprio dalla crescita economica, da alcuni anni assai intensa. Una loro evoluzione auspicabilmente positiva, con il consolidarsi di vasti processi di democratizzazione e il conseguente intensificarsi dei processi di sviluppo, non potrà che rafforzare ulteriormente questa grande opzione.

Per questa via, il Mezzogiorno può diventare la più rilevante opportunità di rilancio per tutta l'economia italiana; per la prima volta nella storia moderna (rispetto al passato quando fu necessario esportare milioni di persone dalle campagne meridionali per alimentare lo sviluppo nazionale), il Sud come "luogo fisico", gode, per la sua collocazione, di una "rendita logistica".

Tuttavia, l'occasione può essere colta solo da un'imponente azione politica da parte dell'Europa che, al di là di saltuari e incostanti afflati verso il Mare nostrum, non è stata sino ad oggi in grado di mettere in campo strategie che andassero nella direzione di una maggiore concertazione regionale, al fine di allargare le possibilità di integrazione economica a più settori, e di favorire una prossimità "contagiosa" negli standard di vita e nei diritti civili e sociali. Questa condizione è evidentemente figlia della debolezza dell'Italia nello scenario continentale e della miopia di leader politici che hanno guardato troppo a lungo oltralpe. Il suo superamento invece, dovrebbe rappresentare la costante "missione" politica del nostro paese su scala sovranazionale.

Visto il nostro ritardo e l'attivismo di Francia e Spagna su questo fronte, sarebbe quanto mai opportuno varare un'azione per individuare priorità, specializzare i territori in base a preesistenze e vocazioni che coinvolga tutto il tessuto infrastrutturale nazionale (Genova, Gioia Tauro, Napoli, Salerno, Taranto, Trieste, ecc.). Si prospetta una poderosa sfida per ridare competitività strutturale

all'Italia e alle sue imprese. Sarebbe una tragica autoemarginazione se un "fronte del Nord" rivendicasse come prioritario interesse nazionale l'aggancio alla opzione tedesca della proiezione ad Est, illudendosi di ritrovare slancio e ruolo nell'integrazione dipendente con la Baviera ed il centro Europa.

La seconda opportunità - ampiamente collegata alla globalizzazione mediterranea - riguarda la logistica, per la quale la dotazione portuale costituisce uno dei punti di forza del Mezzogiorno. Per poter sfruttare questo vantaggio, dovrebbero però essere poste in campo azioni che coinvolgano non solo il territorio meridionale ma l'intero paese, ed il suo assetto economico e infrastrutturale, a partire dai valichi alpini e da questi alle reti ferroviarie, prima ancora che stradali, di collegamento ai terminali portuali ed alle connesse strutture di movimentazione e lavorazione delle merci.

Una terza opportunità, infine, è offerta dai due settori delle energie rinnovabili e del recupero edilizio. Il primo settore è in espansione planetaria e il Mezzogiorno mostra in esso un vantaggio competitivo dovuto all'esistenza di un grosso "potenziale rinnovabile", e per questo presenta le condizioni per crescere realizzando progetti nel comparto delle fonti pulite e attivando filiere produttive necessarie alla realizzazione di quei progetti. Considerando solo le "nuove" fonti pulite (eolico, solare, biomasse e biogas), il peso delle regioni del Sud è già oggi rilevante; basti pensare che in questi territori è stata prodotta il 70 per cento di tutta l'energia generata da queste fonti nel nostro paese.

Già con riferimento a queste opportunità più immediatamente identificabili - tra le quali la principale è indubbiamente il vantaggio logistico del Sud sui mercati globali -, non poche sono dunque oggi le potenzialità per riavviare lo sviluppo del Sud in una logica di interdipendenza, così come in passato lo fu l'industrializzazione promossa da una intensa politica attiva di sviluppo.

*Guido Pellegrini**

Inizio il mio intervento rivolgendo un plauso all'iniziativa di ricerca proposta dalla Banca d'Italia. Ritengo che il tema dell'integrazione economica tra Nord e Sud sia fondamentale non solo per capire lo sviluppo del Mezzogiorno, ma anche per affrontare aspetti di *policy* di grande attualità, come ad esempio il federalismo fiscale. Per questo c'è necessità di statistiche e informazioni: l'azione della Banca colma proprio il deficit esistente, cercando di dare una valutazione quantitativa, e quindi operativa, delle relazioni fra le due parti del paese. Un'azione analoga fu intrapresa per la valutazione dell'importanza dei distretti e delle economie distrettuali, con lavoro di ricerca che ancora oggi rimane pressoché unico nel panorama non solo italiano.

Le ricerche effettuate evidenziano che le due economie sono strettamente connesse. Non è ovviamente una novità. Quello che meraviglia è l'entità del legame, la cui stima attendibile è pari a circa lo 0,4. Questo significa che cento euro spesi per prodotti del Mezzogiorno si tramutano in una domanda aggiuntiva alle imprese del Centro Nord di quaranta euro. Questa elevata integrazione spiega alcuni aspetti dello sviluppo italiano che rimanevano meno chiari. Ad esempio aiuta a capire quanto le politiche per il Mezzogiorno abbiano in realtà aiutato la crescita dell'intero paese, e di come il loro brusco arresto abbia influenzato negativamente il tasso di sviluppo dell'intera economia italiana. Molta ricerca storiografica individua questo come un fatto chiave nell'unico periodo di forte crescita che ha sperimentato l'economia italiana, ovvero il ventennio dopo la fine della seconda guerra mondiale. Inoltre l'integrazione tra le due aree aiuta a comprendere l'andamento dei divari economici nel paese che, dagli anni settanta, non si riducono, ma che neppure aumentano significativamente. La forte integrazione, non solo di domanda ma anche legata al capitale umano e alla mobilità del capitale, ha comunque consentito al Mezzogiorno di tenere il passo della crescita di una delle aree più dinamiche d'Europa.

Per valutare l'importanza di tale integrazione, e quindi apprezzare pienamente lo sforzo per quantificarla, propongo un esercizio ludico, che spesso in campo economico si chiama addirittura esercizio controfattuale, ovvero cerco di inferire che cosa sarebbe successo allo sviluppo dell'Italia nel suo periodo più tumultuoso, ovvero negli anni cinquanta e sessanta, se questa integrazione non ci fosse stata. È evidentemente un esercizio arduo, ma non più di altri esercizi controfattuali a cui noi assistiamo spesso. Possiamo pensare cosa sarebbe successo all'economia del paese se Garibaldi si fosse fermato in Aspromonte, oppure se gli americani non fossero sbarcati ad Anzio. La risposta che vorrei dare riflette ovviamente quanto è stato presentato nei lavori di questo progetto di ricerca. Il primo punto è che probabilmente, in assenza di integrazione, il veloce sviluppo dell'Italia nel dopoguerra, che ha portato il paese a essere tra le 10 nazioni più industrializzate e il secondo paese manifatturiero d'Europa, non ci sarebbe stato. Il motivo è che, data la così forte integrazione, il processo di recupero, direi di convergenza, del Mezzogiorno, guidato dalle politiche pubbliche e in particolare dall'azione virtuosa della Cassa del Mezzogiorno, sia stato il fattore principale, se non quello trainante, dello sviluppo del paese. Ci sono diversi dati che lo giustificano: ad esempio, le importazioni nette del periodo si sono quasi raddoppiate, da un quarto a circa il 40 per cento del PIL del Mezzogiorno negli anni sessanta, fino ad arrivare al 30 per cento all'inizio degli anni settanta. Molte di queste importazioni erano costituite da beni d'investimento, che arrivavano a contare fino al 50 per cento di quelle del resto del paese, ed erano prodotte nel Centro Nord.

* Università di Roma "La Sapienza".

Quindi il nostro esercizio controfattuale ci porta a ribaltare la vulgata sullo sviluppo del paese, e a assegnare un ruolo maggiore, se non decisivo, all'industrializzazione del Mezzogiorno e alle politiche che la hanno sospinta, quali la Cassa, le politiche dei poli di sviluppo, gli incentivi. Un altro elemento di integrazione, che forse non è emerso a sufficienza in questo seminario, riguarda invece gli andamenti demografici, ovvero i flussi incrociati di persone e lavoratori. Sappiamo oggi che è stata questa una componente importante dello sviluppo: non solo perché, in assenza delle migrazioni, il livello del prodotto pro capite sarebbe stato il 60 per cento e non il 67 per cento di quello del Centro Nord, ma perché proprio l'immigrazione di capitale umano dal Sud ha soddisfatto la domanda di lavoro delle imprese del Centro Nord, e probabilmente calmierato anche i salari. Quindi anche in questo caso l'integrazione fra le due aree, sotto questa prospettiva, è stato un ingrediente importante della crescita.

Un altro elemento dell'integrazione tra le due aree, spesso trascurato, è stata l'offerta di materie prime e di semilavorati che venivano dalle regioni del Mezzogiorno, *indispensabili* per lo sviluppo, dal carbone delle miniere del Sulcis ai più moderni prodotti chimici e petrolchimici, come quelli provenienti da Priolo, alla metallurgia di Taranto e Bagnoli. Anche in questo caso l'integrazione tra le due aree ha fornito elementi importanti per l'industrializzazione del paese. Nel complesso, rileggendo in questa chiave controfattuale i risultati di questo seminario, sono molti i suggerimenti che invitano a rivedere alcuni schemi della storiografia economica moderna, e a riassegnare parte fondamentale di quello sviluppo straordinario del paese proprio al ruolo trainante della crescita delle regioni del Mezzogiorno.

L'integrazione non è però foriera solo di effetti positivi. Al contrario, l'essere un'area debole ma integrata in un paese industrialmente forte ha spiacevoli effetti, messi in evidenza dalle teorie *core-periphery*: sono molteplici le forze centripete che portano a privare l'area debole dei fattori di sviluppo a vantaggio di quella più forte. Un esempio di questi effetti ci viene da un'altra ricerca che è stata presentata e riguarda le differenze nella struttura industriale tra il Centro Nord e il Mezzogiorno nei diversi anni di censimento. I dati mostrano un chiaro indebolimento della base industriale meridionale, e specie per le PMI, sia nel decennio degli anni cinquanta che nel successivo. Il significato economico di tale riduzione è a mio parere evidente: esistono effetti di spiazzamento tra le due economie, che comportano una ricollocazione territoriale delle imprese e dei fattori di produzione. Non si deve però leggere questo come un segnale negativo: i dati segnalano che l'intero sistema economico sta allocando in un modo migliore sul territorio le proprie risorse. È anche questo un chiaro indizio di integrazione: non deve essere inteso come una "lotta competitiva" fra due economie diverse, sebbene collegate tra di loro, ma invece come la ricerca di una configurazione territoriale migliore da parte di un'unica economia, che sta allocando, purtroppo in maniera diseguale nello spazio ma evidentemente efficiente, le proprie risorse.

Questa analisi ha diverse implicazioni di *policy*. La più importante che vedo, e in questo mi trovo in parziale disaccordo con il ragionamento di Riccardo Padovani, è che la prospettiva di crescita del Mezzogiorno non si traduce necessariamente nell'infittirsi della matrice delle relazioni intersettoriali del Mezzogiorno. Ovvero, il Mezzogiorno si può sviluppare continuando a comprare alcune degli input al settentrione, se questa è un'allocazione efficiente delle risorse internamente all'economia nazionale. Quello che si deve incentivare è che vi siano al Sud convenienze a investire, e che quindi diventi un territorio attrattore di risorse e fattori di produzione. Se le imprese non si localizzano nel Mezzogiorno perché per esempio i trasporti sono insufficienti, non viene garantita la sicurezza personale o non vi sono servizi pubblici adeguati, una corretta politica deve mirare alla rimozione di tali vincoli, in modo che le condizioni "a contesto" garantiscano una adeguata produttività e quindi profittabilità alle imprese dell'area.

In conclusione, la forte integrazione economica che è stata misurata nei lavori di questo seminario è lo specchio di un paese che è, dal punto di vista economico, un unico mercato, e come tale compie le sue scelte allocative e di disposizione spaziale delle risorse. Questa integrazione non

è solo limitata all'economia, ma riguarda anche, e probabilmente in modo più completo, gli aspetti sociali e istituzionali del paese. È un processo che quindi deve essere politicamente assecondato e sostenuto, piuttosto che ostacolato.

*Luca Celi**

Io credo che ad ognuno di noi, che ha provato in questi anni a mettere le mani concretamente sulle *policy* del Mezzogiorno, in qualche modo si ripresenta continuamente il problema se lavoriamo su un sistema autonomo o su una parte di un sistema duale.

Mi permetto di citarmi riprendendo, come avevo concluso il mio intervento a Perugia nel seminario della Banca d'Italia su *Mezzogiorno e politiche regionali*, in cui dicevo che era un periodo strano quello in cui si ricordano e festeggiano i 150 anni dell'Unità d'Italia e nello stesso tempo nella mente di buona parte della classe dirigente il paese è vissuto come diviso. Oggi siamo a due soli giorni dalla festa dei centocinquanta anni del nostro paese e utilizzo questa cornice per fare un ragionamento.

Mi sembra che l'insieme dei lavori qui presentati ci dica che siamo di fronte a un solo paese, un solo sistema, con intrecci interni complessi e difficili, ma con una componente meridionale che è evidentemente dipendente. È una evidenza non nuova che, se vogliamo, possiamo ritrovare in quello che si affermava anni fa, ma la novità è che ci troviamo di fronte a un sistema di informazioni, che oggi ci viene offerto su vari temi ma con conclusioni convergenti, che ci permette di dire che a oggi la situazione in cui ci troviamo è quella di un'integrazione rilevante ma dipendente, dove la capacità di elaborazione, di decisione, se volete di progetto della componente meridionale è assolutamente marginale se non inesistente.

La seconda cosa che mi sento di dire è che i primi dati che vengono fuori dalla valutazione degli ultimi anni vedono un aumentare non di un divario, ma di un distacco, e questo è un problema con cui bisogna confrontarsi per la prima volta. Se volete anche il ragionamento appena fatto sulla opportunità di delocalizzazione di alcune imprese, di scelte alternative rispetto alla collocazione meridionale ha questo senso, mi permetto di intendere nello stesso modo la discussione di stamattina sul turismo italiano che continua ad andare all'estero, ci sono una serie di sensazioni che fanno pensare che questo intreccio strutturale ancora forte sia però in diminuzione.

A questo però mi permetterei di aggiungere alcune altre considerazioni che vengono in parte da altri lavori della Banca, ma in parte anche da elementi emersi nelle discussioni tra le regioni e il governo per il patto della salute e da altri contributi.

Io non sottovaluterei il fatto che le difficoltà meridionali nella offerta di servizi di qualità alla loro popolazione hanno paradossalmente un effetto di rafforzamento del sistema settentrionale. Banalmente la mobilità sanitaria trasferisce dal fondo sanitario relativo alle regioni meridionali a quello del Centro Nord circa 1400 milioni di euro l'anno. La Toscana fa il pareggio del proprio sistema sanitario per la mobilità meridionale che attira circa 350 milioni. Senza di queste risorse la Toscana, una delle quattro regioni efficienti, sarebbe in deficit. Le valutazioni che fa Luca Bianchi nel suo volume sui trasferimenti per lo studio fuorisede degli universitari meridionali dal valore pari a un altro miliardo e trecento milioni, raccontano di integrazioni di fatto ma anche di trasferimenti di risorse ingenti che non possiamo non considerare che non abbiano effetti sulla capacità dei territori meridionali di avere una capacità autonoma di proposta, di consolidamento di ripensamento anche di sé.

* Consulente, già Responsabile Programmazione Regione Puglia.

È per questo che a me pare sia opportuno continuare a ragionare nei termini di una proposta di *policy* che abbia al centro quanto il governatore Draghi diceva a novembre di due anni fa “politiche nazionali con differenziazioni territoriali”.

Mi permetto tuttavia di sottolineare un possibile pericolo di tale posizione che è quello di una lettura da “classe differenziale” per il Sud, che in qualche modo potrebbe trovare una copertura nobile in quella posizione. Io credo invece che noi oggi proprio dalla necessità di specificazioni territoriali per le aree in difficoltà dobbiamo partire anche perché nel Nord aree territoriali in difficoltà sono molto più presenti di quanto noi non vediamo, bisogna partire da queste aree più deboli complessivamente intese per capire quale è il corretto posizionamento degli interventi e degli strumenti.

Un’ultima cosa rispetto a federalismo e dotazioni.

Io penso che ragionare ancora sui divari sia un po’ obsoleto e forse oggi anche rischioso. Proverei a concentrarmi invece sui livelli di servizio, d’altronde il federalismo, se fosse attuato così come dice la legge 42/2009, e non come sembrano presagire i decreti che stanno uscendo, comporta un ragionamento sui livelli essenziali di assistenza (LEA) e sui livelli essenziali di prestazione (LEP) (di cui oggi non si trova traccia) e nel frattempo su obiettivi intermedi di servizio da raggiungere perché oggi è chiaro che, per alcuni territori, LEA e LEP non sono immediatamente raggiungibili. Ma accanto a questo io pongo un problema di dotazioni anche differenziate per settore. Abbiamo discusso stamattina su distanze e accessibilità, io credo che uno dei problemi più grossi su cui abbiamo fallito complessivamente negli ultimi anni, e qui non è un problema delle Regioni o dello stato, ma del sistema intero, è il tema dell’accessibilità dei territori, ma questo problema è molto differenziato tra i diversi territori anche meridionali. Oggi la Campania si trova di nuovo al Centro e ritorna a essere la capitale del regno borbonico per scelte infrastrutturali non sempre meditate. Ma questo si verifica anche per altri settori strategici. Anche sulle dotazioni energetiche abbiamo un aumento clamoroso delle differenze interne nei territori meridionali. La Puglia, con le sue efficaci politiche sulle energie rinnovabili oltre che per la centrale di Brindisi, aumenta la sua capacità di esportazione che oramai supera largamente la capacità di assorbimento delle reti verso la Campania e Terna e Enel non danno vie d’uscita. Dico questo per sottolineare che in molti casi dobbiamo fare una riflessione sulla capacità di ragionare sul Mezzogiorno come un insieme unico stando molto attenti a una serie di particolarità dei sistemi meridionali e di concatenazione tra questi territori e il Nord che non è omogenea. A me pare opportuno continuare il ragionamento sul Mezzogiorno stando attenti più alle differenze, perché questo approccio ci permette di ripensare forse più realisticamente sui luoghi dove le *policy* devono incidere. Un ragionamento troppo aggregato oggi ci espone al rischio di stimolare o il pianto paleoborbonico che, in una fase come questa di rilancio del patriottismo italiano, sta rinascendo nel Mezzogiorno, oppure un ulteriore radicamento della convinzione che l’estraneità al Mezzogiorno dei centri decisionali spinge questa realtà a essere solo succube di politiche e non soggetto di ripensamenti e programmazione.